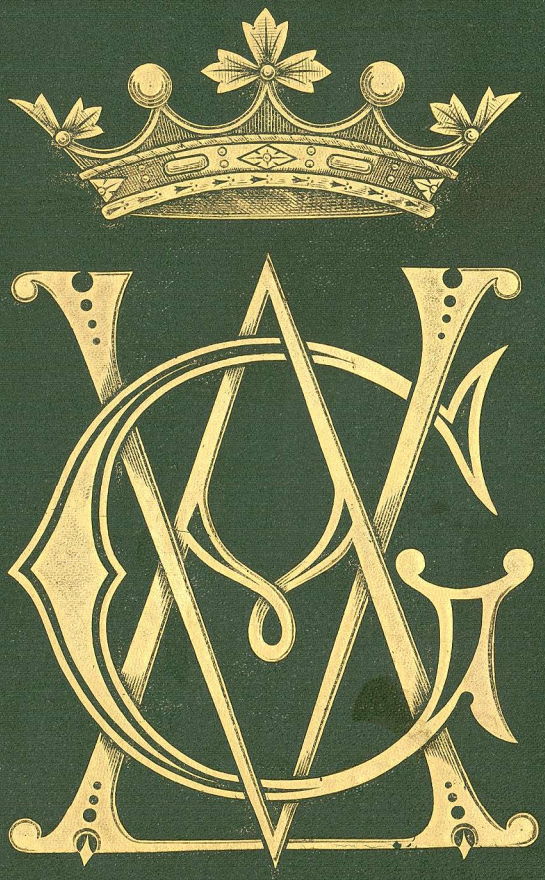
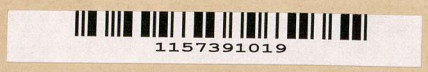
DIARIO
DI UN
VIAGGIO
IN
ARABIA
PETREA
1865
DI
GIAMMARTINO
ARCONATI
VISCONTI
F. R. G. S.
ETC.






1157391019

DIARIO DI UN VIAGGIO

IN

ARABIA PETREA

לך לך מארצך וממולדתך ומבית אביך
אל הארץ אשר אראך

Vattene dal tuo paese, e dal luogo della tua nascita e dalla casa del padre tuo alla terra che ti mostrerò.

GENESI, *Cap.* XII, *v.* 1.

R.180.



BU

L'AVTORE

a Monsieur Hartwig
R 180
Derenbourg

DIARIO

DI

UN VIAGGIO

IN

ARABIA PETREA

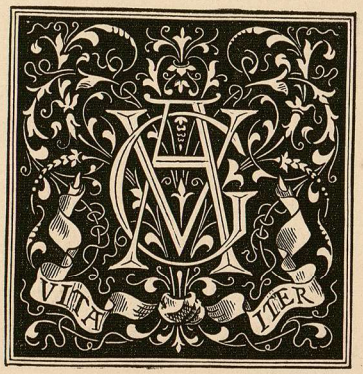
(1865)

DI

GIAMMARTINO ARCONATI VISCONTI

F. R. G. S.

MEMBRO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI GEOGRAFIA



TORINO

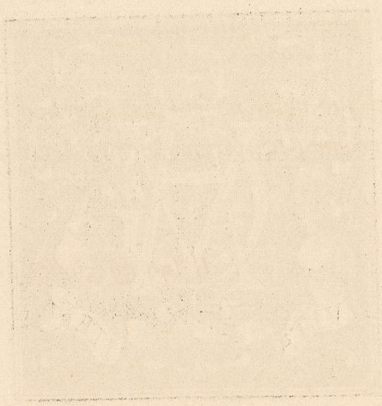
VINCENZO BONA TIPOGRAFO DI S. M.

—

1872.

BIBLIOTHÈQUE DE L'UNIVERSITÉ DE PARIS

DON HARTWIG
12 Avril 1903
DERENBOURG



A MIA MADRE [1]

QUANTE volte nei deſerti dell'Arabia, nella dolce e malinconica Paleſtina, ti ho deſiderata con me, cara Madre, per oſſervare ed ammirare inſieme, per rivivere con te nei mille ricordi che ſi ſvolgevano dai bei paeſi che percorrevo!

Ti rammenti le limpide ſerate del Nilo? I più bei tempi, le impreſſioni più vive ſull'Oriente, li devo a te, con te le provai. Allora la manìa vagabonda non mi coſtava il ſacrificio d'allontanarmi dal focolare paterno, laſciando lungi da me quello che avevo al mondo di più caro!

Perdona al figliuol prodigo la ſua lunga aſſenza, ed accogli benevolmente queſte pagine ſcritte nei paeſi che hai conoſciuti ed amati.

La protezione del tuo nome mi porterà fortuna. E ſe gli altri lettori mi condanneranno, tu, perchè ſei mia madre, m'aſſolverai.

Il tuo affezionatiſſimo figlio.

(1) Poco prima che queſto libro veniſſe alla luce l'autore ebbe la diſgrazia di perdere ſua madre, ma non volle mutar nulla a queſta dedica.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

IL *Diario di un viaggio in Arabia Petrea* doveva eſſere pubblicato cinque anni or ſono; ma la guerra del 1866, durante la quale mi trovai nelle file dell'eſercito, m'obbligò a ſoſpendere i miei ſtudi per alcuni meſi. Altre circoſtanze, e ſpecialmente una diſgrazia domeſtica, interruppero di bel nuovo il mio lavoro. Ho voluto premettere queſte ragioni di ritardo onde il lettore non ſi meravigli ſe nel volume preſente non troverà di che giuſtificare i ſei anni d'intervallo traſcorſi tra il viaggio e la ſua pubblicazione.

Il lavoro che preſento al pubblico, e più ſpecialmente agli amici, non ha la preteſa d'eſſere il riſultato di una ſpedizione ſcientifica. Però, per quanto il tempo e le mie forze me lo hanno conceſſo, ho cercato di raccogliere quei dati che potevano intereſſare tanto le ſcienze archeologiche e le geografiche, che le naturali. Così agli appunti del mio taccuino ſi ſono aggiunte note e digreſſioni ſuggeritemi

ſulla faccia del luogo durante il viaggio e quindi riordinate al ritorno. La modeſta raccolta di dati e d'oſſervazioni fatta durante il mio ſoggiorno in Paleſtina ed in iſpecial modo in Arabia Petrea, forſe non ſarà del tutto inſignificante.

Il lettore mi ſcuſerà ſe riepilogo brevemente i pochi riſultati del mio viaggio.

La geografia della Paleſtina è ormai perfettamente conoſciuta; l'ultima carta di Van de Velde (Gotha, 1866), completata dai lavori parziali di Saulcy, dei ſignori Gélis e Vignes e di alcuni altri, non laſcia nulla d'incerto. Della peniſola Sinaitica invece, e ſoprattutto della regione orientale dell'Arabia Petrea non vi ſono carte particolareggiate. Le antiche (quelle cioè di Pococke, Niebuhr, Burckhardt, ecc.) ſono ineſatte e ſu piccola ſcala. La carta di ſcala maggiore è ancora quella del Marcheſe L. de Laborde e data dal 1828. La carta di Lottin de Laval non comprende che la peniſola del Sinai e manca di particolari. Quella che Kiepert ha coſtrutto pel lavoro di Lepſius (*Denkmäler aus Ægypten und Æthiopien*, 1859) è fra le più recenti, e di molto ſuperiore alle altre citate, benchè in alcuni punti ſia ſuſcettibile di qualche ſchiarimento. Ogni itinerario tenuto con eſattezza potrà dunque giovare alla coſtruzione di una buona carta dell'Arabia Petrea.

L'itinerario che ho ſeguito dal fondo del golfo dell'*'Aqabah* fino a Petra differiſce in alcuni punti da quelli tenuti da altri viaggiatori. Burckhardt nel 1812, Irby e Mangles nel 1818, Robinſon nel 1838 giunſero a Petra venendo dal Nord, per la via di Hebron o di Kerak. Laborde e Linant nel 1828 ſeguirono invece la gran valle dell'*'Arabah* ſalendo come io feci dal ſud al nord, ma eſſi non ſeguirono la ſteſſa

via tenuta dalla noſtra carovana, come ſi potrà ſcorgere confrontando il loro itinerario col mio.

Le difficoltà di traſportare ſtrumenti geodetici e ſpecialmente un teodolita, il tempo relativamente corto per potere adoperare con qualche frutto queſto ſtrumento, e gli oſtacoli cagionati dall'ignoranza ſuperſtizioſa e diffidente dei beduini, mi hanno fatto rinunciare a rilevare, come era mio deſiderio, alcuni punti della peniſola del Sinai e delle montagne di Sherah. Ho però colto ogni occaſione di aſcendere quei monti che ſi trovano ſulla via tenuta dalla noſtra carovana, ed ho notato il più frequentemente ed eſattamente poſſibile le cifre date dal barometro aneroide (1).

Avendo oſſervato quanto in generale, ed anche nelle buone relazioni di viaggi, ſiano ineſattamente traſcritti in caratteri latini i nomi arabi relativi alla configurazione fiſica del terreno, agli uſi, ai coſtumi, e ſopratutto i nomi dei villaggi e delle rovine, ho creduto bene in certi caſi dubbi di mettere fra parenteſi l'ortografia araba, ed accanto la traſcrizione ſecondo la pronuncia attuale degl'indigeni. Così alle volte accadrà al lettore di trovare la ſteſſa parola araba traſcritta con diverſa ortografia, ſecondo che queſta parola era pronunziata dai *fellaḥ* (2) d'Egitto, dai ſiriani (3) o dai beduini dell'Arabia Petrea.

(1) Non eſſendo poſſibile il traſportare con ſicurezza un barometro a mercurio, l'aneroide è preferibile all'ipſometro; adoperai queſt'ultimo ſtrumento in alcune aſcenſioni alpine e non ottenni riſultati ſoddisfacenti.

(2) Rammenterò una volta per ſempre che il *fellaḥ* corriſponde circa al noſtro contadino; è l'abitante ed il coltivatore della valle del Nilo. Gl'arabi chiamano in generale *fellaḥ* colui che coltiva i campi, diſtinguendolo così dal *bedaui* (beduino) che ſta nei deſerti o nei monti, di abitudini nomade, vivente di paſtorizia o di rapina, e dall'*ibn el-beled* « figlio del paeſe » oſſia cittadino.

(3) Ho adottato la parola *Siria, ſiriani*, invece di *Sorìa, ſoriani*, per conformarmi all'uſo generale, benchè la forma *Sorìa* ſia quella adoperata non ſolo dai noſtri viaggiatori del medio-evo e tuttora dagli italiani levantini, ma la più ſimile al nome ebraico *Surìa* (סוריא) che ſi trova nei Talmud.

Una certa pratica dell'arabo volgare mi ha molto giovato in queſta parte del mio lavoro.

Le carte unite al preſente volume furono eſeguite a Berlino ſotto la direzione del prof. Kiepert; eſſe non hanno altro ſcopo che quello di facilitare la lettura del mio itinerario. Il lettore ſi unirà a me per ringraziare l'illuſtre geografo d'aver preſtato l'opera ſua ad un lavoro così modeſto.

In quanto a ciò che riguarda l'archeologia e l'epigrafia, ſi è fatto poco; ma non fa ſcoperte chi vuole. A Petra ho raccolto qualche brano d'iſcrizioni greche che non credo foſſero prima d'ora conoſciute. L'unica iſcrizione latina di quella città fu copiata con cura, e mercè la noſtra copia fu completamente interpretata dal ſignor L. Rénier dell'Iſtituto di Francia. Un'iſcrizione nabatea di Petra, qualche nome graffito raccolto qua e là ſugli ſcogli della peniſola del Sinai ed un'iſcrizione ſamaritana di Nabŭlŭs (*Sichem*) che il mio ottimo amico il profeſſore De-Benedetti traduſſe ed annotò, completano il *corpus* epigrafico.

Se aveſſi potuto diſporre del tempo e dei mezzi neceſſari (un firmano del Sultano ſarebbe indiſpenſabile) avrei tentato di praticare ſcavi in quei tumuli che circondano il villaggio dell'ʿAqabah, ove probabilmente ſono naſcoſte le rovine dell'antica Aila, l'Elath della Bibbia e l'Elana dei geografi greci. In altro viaggio ſpero di poter compire queſto mio deſiderio.

La *Société d'Anthropologie* di Parigi per mezzo di uno de' ſuoi membri, il mio amico e collega Girard de Rialles, m'aveva dato una liſta di *deſiderata* relativi alla razza dei beduini ed ai *Jebelein* o montanini del Sinai. Ma chi ha viaggiato fra le tribù nomadi del

deſerto ſa quanto ſia difficile l'ottenere informazioni preciſe ſulla genealogia loro, e quanto poi ſia anche pericoloſo l'eſplorare i cimiteri per procurarſi i crani e quelle parti dello ſcheletro che maggiormente intereſſano gli ſtudi antropologici. Ho dovuto quindi rinunziare a queſta incombenza.

Benchè non pretenda occuparmi ſpecialmente di un ramo diſtinto delle ſcienze naturali, ho però collezionato, per quanto mi rieſcì, ciò che poteva intereſſare i noſtri muſei ed i miei amici naturaliſti. Così ſtrada facendo e nei brevi ſoggiorni della carovana ho raccolto qualche roccia, qualche foſſile, o quella parte della fauna e della flora che più facilmente poteva eſſere preparata e traſportata.

La collezione più numeroſa è quella dei molluſchi fatta lungo le ſponde del Mar Roſſo e ſpecialmente nel golfo dell'ʿAqabah. Alcune ſpecie nuove ſi ſono aggiunte alla fauna malacologica già tanto ricca di quel mare. I molluſchi furono ſtudiati e determinati dal profeſſore Arturo Iſſel, al quale rinnovo l'eſpreſſione della mia gratitudine. — E poichè ſono al capitolo dei ringraziamenti, voglio atteſtar pubblicamente la mia riconoſcenza verſo i miei cariſſimi maeſtri il profeſſore Meneghini ed il prof. Laſinio, ed il mio ottimo amico il profeſſore De-Benedetti, per il concorſo prezioſo delle loro cognizioni che con tanta corteſia mi hanno fornito.

In quanto alla forma del mio libro, ho creduto bene di conſervare quella del *Diario*, traſcrivendo ſemplicemente gli appunti che giorno per giorno prendevo ſul taccuino; oltrechè queſta forma era più facile e di minor preteſa, forſe non diſpiacerà a quel lettore che nel racconto d'un viaggio preferiſce gli *ſchizzi dal vero* ai *diſegni di maniera*.

Se non m'è rieſcito di produrre un libro di qualche intereſſe, mi conforta la ſperanza che forſe il preſtigio che ſi ſviluppa da ogni lavoro, per quanto piccolo eſſo ſia, intorno al teatro del racconto biblico, ſervirà a far dimenticare in parte la pochezza della mia narrazione. Ma ſe queſto mio viaggio contribuiſſe ad invogliare qualche italiano a viſitare i bei paeſi d'Oriente ed a rivivere fra i tanti ricordi ch'eſſi ſuggeriſcono, mi crederei compenſato largamente delle mie fatiche.

Ed ora, ſecondo l'uſo antico, prego il lettore a volermi perdonare gli errori involontari e le ſeccature che incontrerà nelle pagine ſeguenti, e terminerò con un proverbio arabo di cui la verità ammeſſa da tutti non è da noi meditata abbaſtanza:

اللى يعيش يشوف قال اللى بسافر يشوف اكتر

« *Chi vivrà vedrà, ma chi viaggerà vedrà ancora di più.* »

ORTOGRAFIA

DELLE PAROLE E DEI NOMI ARABI

HO esitato molto prima di scegliere il sistema di cui mi son servito per trascrivere i nomi arabi citati nel mio itinerario e nella carta geografica che lo accompagna, e non intendo menomamente presentarlo come un risultato inappuntabile dei miei tentativi (1). Ho creduto più semplice di tenermi a questo sistema malgrado le sue molte imperfezioni, che adottare quello assai complicato del Lepsius (*Standard Alphabet*), non avendo io altro scopo che quello di figurare in modo facile la pronunzia dell'arabo pei lettori italiani.

In generale ho adottato la pronunzia dell'arabo volgare parlato dalle persone educate, evitando in questo modo le imperfezioni della pronunzia popolare d'Egitto, dell'Arabia Petrea e di certe regioni

(1) Dopo aver scritto queste pagine ho saputo che il Conte Miniscalchi-Erizzo aveva proposto un sistema di trascrizione generale. Mi duole di non essere in tempo a conformarmi ai consigli del dotto orientalista.

della Siria; in alcuni casi però ho creduto dover scrivere anche la pronunzia locale malgrado i suoi difetti.

Nei casi in cui il ل dell'articolo precede una lettera così detta *solare*, ho preferito trascrivere la pronunzia piuttostochè l'ortografia; — così scrivo *esh-shams, er-Riḥa,* invece di *el-shams, el-Riḥa,* ed unendo l'articolo al nome con una lineetta.

La parte più difficile nella trascrizione dell'arabo volgare è il rendere con una lettera di cui il suono è determinato dall'uso, quell'emissione vocale leggerissima che, in alcuni casi, corrisponde nella scrittura al ʾ ed al ʿ. Come lo ha osservato giustamente un dotto orientalista, il signor Deveria(1), bisognerebbe limitarsi a scrivere *Mḥmmed* per trascrivere il nome مُحَمَّد non essendovi nell'alfabeto delle lingue latine una vocale che corrisponda al suono indeterminato dei due *segni-vocali* come son pronunziati secondo l'uso volgare. Così allorquando una delle nostre vocali non rappresenta l'emissione indeterminata di cui si è detto, l'ho figurata coll'*ŭ* dandogli il valore adottato nello stesso caso dal Robinson (*Biblical Researches*), vale a dire quello all'incirca che ha nella parola inglese *tub*.

Le lettere dell'alfabeto le ho trascritte nel modo seguente, che in gran parte è quello di cui si servono gli arabisti inglesi:

ب *b*
ت *t*
د *d*
ر *r*
ز ʒ dolce
س *ſ* (*s*) sempre aspra

(1) *Journal Asiatique, sept.-oct.* 1864.

ك *k*. Nei dintorni di Geruſalemme il popolo pronunzia il ك come il noſtro *c* in *cera, cicuta,* ecc. Nei rariſſimi caſi in cui m'accadrà di dover traſcrivere queſta pronunzia lo farò colla ſillaba *ci*.

ف *f*

ل *l*

م *m*

ن *n*

ه *h*. Aſpirazione leggera. In fine delle parole non ſi ſente. In alcuni caſi, quando la ه con due punti (ۀ) termina un nome, vien pronunziata come un *t*; in queſti caſi la traſcrivo con queſta lettera.

ث *th*, come nella parola ingleſe *thine*. In Egitto ſi confonde col ت *t*, in Algeria è pronunziato *ts*.

ذ *dh*, rammenta il *th* ingleſe nella parola *that*. In Egitto ſi confonde col *d* o collo ز.

ج *j*, come in ingleſe. In Egitto vien pronunziato come un *g* duro; in queſto caſo lo traſcrivo con queſta lettera dandogli unicamente il valore che ha nelle noſtre parole, *gabbia, ghetto, ghiſa, gomena, Gubbio*.

ح *ḥ*, aſpirazione forte.

خ *kh*, ſomiglia al *ch* tedeſco in *nacht*, ed alla *j* ſpagnuola.

ش *ſh*, come nell'ingleſe *ſhell*, il noſtro *ſc* dinanzi all'*e* od all'*i*, *ch* franceſe, ecc.

ص *ṣ*
ض *ḍ*
ط *ṭ*
queſte tre lettere ſi pronunziano all'incirca come س, د, ت, ma con maggior forza.

ظ *ẓ*, ſi confonde col ض (*ḍ*) o col ز (*ẓ*).

ع *ʿa, ʿe, ʿi, ʿo, ʿu, ʿö*, ſuono gutturale.

غ *gh*, ſuono difficile da determinarſi che ſi avvicina al ɣ greco.

ق *q*, è il ك *k* più forte e più gutturale. Il *fellaḥ* dell'Alto Egitto lo elide: nel baſſo Egitto e nella maggior parte della peniſola del Sinai è pronunziato come un *g* duro.

ا *a, ā, á, i, u,* alla fine di certe parole non ſi pronunzia.

و *u, ū, o, ō,* quando il و è raddoppiato col *teshdid* (ّ) lo traſcrivo col *ẇ*.

ى *i, ī, e,* quando il ى è raddoppiato col *teshdid* (ّ) lo traſcrivo col *y*. Alla fine di certe parole non ſi pronunzia.

ـَ *a, e, ŭ*
ـِ *i, e*
ـُ *u, o, ŭ*

} In alcune parole il popolo ſcambia i *ſegni vocali;* così al Cairo ſi dice *ḥomār* (aſino) mentre ſi dovrebbe pronunziare *ḥemār*.

Queſto ſiſtema di traſcrizione, lo ſo, è molto imperfetto. Del reſto non è il caſo (nè ſarei capace di farlo) di determinare, in un modo completo, la pronunzia dell'arabo volgare parlato in Egitto, in Arabia Petrea ed in Siria. Queſto lavoro è ſtato fatto, e bene aſſai, da Eli Smith nell'Appendice alle *Biblical Reſearches* di Robinſon, intitolata *Eſſay on the pronunciation of the Arabic.*

IN MARE

QUANDO agl'ultimi giorni di dicembre del 1864, avendo riuniti libri, carte e ſtrumenti per un viaggio nell'Oriente biblico, ſcappammo di mano all'inverno, paſſando in poche ore dalle nebbie di Parigi al tiepido ſole di Provenza, mi deciſi a traverſare l'Italia e quindi prendere la via d'Egitto. Fra le altre una ragione principale m'aveva fatto ſcegliere queſt'itinerario. Non ſolo deſideravo rivedere alcuni punti del mio paeſe che non avevo più viſti dalla mia infanzia e condurvi il mio amico e compagno E. Metzmacher, ma volevo in oltre fermarmi alcuni giorni a Roma prima di toccare la ſponda meridionale del Mediterraneo. Ero curioſo, prima di andare in Paleſtina, di rivedere la metropoli del catoliciſmo, l'ultima eſpreſſione della potenza e della grandezza di quella religione di cui dovevo viſitare la culla.

Roma era il naturale preludio dell'Oriente. A Roma erano accorſi i primi Criſtiani; il Coloſſeo e le Catacombe rammentano i primi martiri. E più ancora che nei ricordi dei primi ſecoli, lo ſi ritrova nei monumenti della Roma imperiale e nelle pompe del papato, dagli obeliſchi alle colonne d'alabaſtro della baſilica di S. Paolo.

Il lettore non ſi ſgomenti; non intendo far precedere queſto mio diario in Oriente dalla deſcrizione di Roma; mi contenterò ſoltanto di rammentare un'impreſſione che vi ricevetti e che ſi collegava colle idee che naturalmente m'occupavano.

Sur una parete della ſala attigua alla Cappella Siſtina, fra le pitture che rappreſentano « i trionfi della Chieſa » è dipinto il *Maſſacro di S. Bartolomeo*. Da ogni lato ſi vedono gli Ugonotti meſſi in fuga, buttati a terra, trucidati; — i Catolici ſono vittorioſi. La pittura val poco ma il ſoggetto dice molto. Ci manca un'epigrafe ſotto quel freſco, ma la troviamo negli ſcritti di un Padre della Chieſa, nella Somma di S. Tommaſo d'Aquino: « Meritarono (gl'eretici) non ſolo eſſer ſe- « parati dalla Chieſa per mezzo della ſcomunica, ma bensì eſcluſi dal « mondo colla morte » (1). Terribile teoria che ha una certa aria di parentela con queſto verſetto del Corano: « Combatteteli (gl'infedeli) « fino a che non vi ſia più tentazione nè altro culto che quello del « Dio unico » (2).

Quale abiſſo ſepara codeſte maſſime dal *diſcorſo della montagna* e dalle dolci parole che Geſù indirizzava alla piccola chieſa di Galilea:

---

(1) « Per mortem a mundo excludi. » S. Thom. Aquit., *Summa Theologica*. Secunda Secundæ Q. XI, c. III.

(2) Corano, VIII, 40.

« Beati i pacifici, poichè eſſi ſaranno chiamati i figli di Dio!

« Siate miſericordioſi come il voſtro Padre celeſte. »

Il ricordo di Roma papale, del ſuo luſſo, delle ſue pompe pagane, delle ſue trecento chieſe, doveva più tardi nel corſo del mio viaggio ſuggerirmi molti paragoni colla piccola Geruſalemme povera ed abbandonata, colla chieſa del S. Sepolcro che cade in rovina. — Ma non anticipiamo le concluſioni, e chiedendo ſcuſa al lettore di queſt'eſordio troppo lungo, veniamo al diario.

Un meſe circa dopo eſſer partiti da Parigi, il mio compagno ed io eravamo a Malta. Un vapore ingleſe, l'*Araxes*, era pronto a ſalpare per Aleſſandria. Salimmo a bordo il 1° di febbraio e dopo un par di giorni di ritardo (ſtava male il capitano) partimmo per l'Oriente.

Eccoci dunque al 3 febbraio. L'*Araxes* è uſcito dal porto. Chi ſi ſente un po' di buona voglia e di pazienza, navighi inſieme a me. Il tempo è ſplendido, il vento propizio. —

..... Eccoci in mare. —

A bordo dell'*Araxes*, 3 febbraio.

..... Il ſole è tramontato. Le terre baſſe di Malta ſpariſcono dietro all'orizzonte. Un'uniforme pianura d'acqua di cui ſiamo il centro ſi ſtende da ogni lato.

Il mare è moſſo in lunghe onde di color turchino ſcuro, leggermente violacee ad oriente, verdaſtre verſo l'occidente: laggiù irradia un focolare di luce d'oro, aranciata o roſſaſtra, dal quale ſi dipartono lunghi cirri che allontanandoſi ſi ſcolorano e ſi perdono nel cielo. — Quindi anche le ultime ſtriſcie di luce impallidiſcono e ſcompaiono. La luna (che dev'eſſer al ſeſto giorno) è circondata da un anello di nebbia luminoſa. Eſpero ſcintilla ad occidente; - e poco a poco compaiono le ſtelle e ſi formano le coſtellazioni.

Per fortuna l'*Araxes* è vapore di commercio, e ſiamo i ſoli paſſeggeri.

Il mio compagno ed io, ſeduti a poppa ſulle gomene, paſſiamo una parte della ſerata ad ammirare la monotonia grandioſa del cielo e del mare. — S'è diſcorſo poco. Ognuno di noi penſava a quello ch'aveva laſciato ed a quello che ci aſpettava. Mi tornavano in mente i miei primi viaggi ſul Mediterraneo, quando percorrevo l'Arcipelago, quando andai per la prima volta in Egitto.

Il vento dell'oveſt, ſorto queſta mattina, poco prima di laſciar Malta, continua a ſoffiare. Dopo il thè, hanno gettato il *log*. Camminiamo 11 miglia ingleſi all'ora, 20 chilometri circa. Se il tempo non ci diſturba, martedì, tra quattro giorni, ſaremo ad Aleſſandria.

La notte è tiepida. Ci avviciniamo all'Affrica.

A bordo dell'*Araxes*, 4 febbraio.

Mare! mare! mare!

Non una vela all'orizzonte, non una terra. Nell'immenſa volta ſerena non una nuvola.

Aiutati dal vento O. S. O., ſolchiamo rapidamente le onde turchine come il lapis-lazzuli, arabeſcate di bianco.

(Perchè il turchino è il colore della coſtanza? Il mare è il più incoſtante degl'elementi).

A mezzodì il ſole piomba i ſuoi raggi ſulle acque che fremono di mille ſcintille argentine.

Le ore ſcorrono lentamente, ma non conoſco più dolce fantaſticare di quello che vi piglia ſul mare, allorquando appoggiati alla murata, guardando i flutti ed il cielo ſi laſcia ſcorrere il penſiero dietro alle idee che in folla s'aſſociano e ſi ſeguono. Ogni giro dell'elice che ci avvicina all'oriente, ci allontana per così dire dalla realtà, riſvegliando cento ricordi aſſopiti e ſuſcitando una fantaſmagorìa di nomi. Ripaſſano dinanzi alla mente i viaggi di Enea e quelli di Uliſſe, le flotte d'Annibale, e le galere dei Crociati, e i combattimenti navali tra i cavalieri di Rodi o di Malta e i pirati mograbini, e le navi veneziane e genoveſi che recavano in Europa i teſori dell'Oriente.

La terra conſerva le traccie dell'uomo o in monumenti o in devaſtazioni, ma il mare ſempre oſcillante, ringiovanito indefeſſamente, di quanti fatti non ſerba forſe il ſegreto negl'abiſſi che ricopre!

La ſponda meridionale del Mediterraneo e più ſpecialmente quella conoſciuta dagl'Arabi ſotto il nome di *Maghreb* (cioè la terra ad *occidente*) un dì fertile e popolata, ora è una ſpiaggia incolta. Non un porto delle colonie greche o fenicie che abbia ſopraviſſuto. Il commercio ha mutato direzione e natura. Ora è l'Europa che reca all'Oriente degenerato, le macchine, i liquori, le ſtoffe a buon mercato, e le mille invenzioni della civiltà moderna. Tiro, Sidone, Cartagine, la Cirenaica, il Ponto, il Regno di Pergamo, l'Epiro, la Cappadocia, di tutti queſti paeſi non rimane neppure il nome a rammentare le glorie paſſate, o povere città riſpondono a nomi famoſi.

La ſtoria del Mediterraneo è in gran parte quella del mondo antico. I nomi ſteſſi che vennero dati a queſto mare rammentano altrettante epoche o civiltà diſtinte. Sotto i Romani ſi chiamava il *mare internum* o il *mare medium*, eran queſti nomi geografici per così dire, ma il nome di *mare noſtrum* è un'eſpreſſione che parmi compendi aſſai bene la potenza, l'eſtenſione ed il ſentimento ſuperbo dell'Impero romano.

Per gl'Arabi era il *mare di mezzo* o il *piccolo mare;* queſta denominazione conduce a penſare ai viaggiatori arabi che chiamavano l'oceano il *gran mare* per contrappoſto al primo.

Il nome ebraico che ſi trova nella Bibbia « *il gran mare del tramonto del ſole* » è una pittorica eſpreſſione che indica la poſizione geografica della Paleſtina, poichè per i ſuoi abitanti il mare ſi ſtendeva laggiù ove il ſole tramontava.

Di ciò che fece la grandezza e la potenza dei tre focolari che a diverſe epoche raggiavano ſul Mediterraneo, Roma, Atene ed Aleſſandria, oltre alle rovine rimangono i nomi, come un' ironia della ſtoria che li ha conſervati a traverſo gl'avvenimenti che hanno trasformato la città.

..... Avrei ſeguitato un pezzo a fantaſticare ſu queſto tono, quando (per fortuna del lettore) un « Take care, ſir! » pronunziato accanto a me in modo da non ammetter replica, mi richiamò alla realtà. Mi vidi accanto un marinaio armato di due ſecchie piene d'acqua che s'accingeva a lavare il ponte a poppa. Mi ritirai a prora ove trovai un allagamento generale, e così dapertutto. Mi rammentai ch'era ſabato, giorno deſtinato alla pulizia del baſtimento e mi rifugiai di ſotto nel ſalotto per sfuggire all'innondazione generale.

A bordo dell'*Araxes*, 5 febbraio.

Stamane verſo le 8, il cielo eſſendo puriſſimo, abbiamo ſcorta la coſta di Tripoli. Tre o quattr'ore dopo ſcompariva, e ci trovammo da capo ſoli ſotto la volta azurra, circondati dal mare. Queſto, di buon mattino, era aſſai moſſo; ora ſi va calmando benchè continui a ſoffiare il vento S. O.

A mezzogiorno un uccello bianco ſvolazzò fra gl'alberi del vapore e quindi ripartì. Veniva dalla coſta affricana con un volo di circa 60 o 70 miglia.

La terra veduta ſtamane doveva eſſere quella parte della coſta tripolina che dopo il Golfo di Sidra ſi avanza nel mare quaſi fin ſotto al 33° parallelo, formando i capi Hillal e Milher. Non lungi dal primo ſi trovano le poche rovine dell'antica Cirene. Ora, mi dicono, un miſero villaggio arabo chiamato Grenna (ſi ritrova in queſto nome la corruzione fonetica di *Cyrenæ*) occupa il poſto della famoſa città. Ecco un altro ricordo ſtorico che ſi affaccia alla mente. Cirene era fra le più floride colonie greche e quindi per antipatìa di razza nemica di Cartagine la fenicia. Un tempo dai porti della Cirenaica ſi diramavano navi per tutte le coſte del Mediterraneo. La coltura ſola del *laſerpithium* fruttava ſomme enormi. Le radici di queſta pianta ſi vendevano

a peſo d'argento (1). Ma già fin dai tempi del primo impero Cirene era in decadenza. Ora le ſpiaggie fertili della Cirenaica ſono incolte, quaſi deſerte, e la coltura del *laſerpithium* ſi è perduta (2).

Quella parte della coſta di Tripoli che vedemmo ſtamane, forma, come già diſſi, ad occidente il golfo di Sidra; era queſta una delle Sirti degl'antichi, la *Sirtis major*. Ora tutto è cambiato, nomi e coſe, e perſino le correnti marine ed i baſſi fondi. Le Sirti (le « inoſpiti Sirti » di Virgilio) così temute una volta, ora, come lo ſtretto tra Scilla e Cariddi, non preſentano più ſerie difficoltà ai naviganti.

All'ora del pranzo (un pranzo all'ingleſe abbondantiſſimo, tutto a falſe da portar via il palato), il *Secondo* ci annuncia che ſi ſono percorſe 360 miglia. Di queſto paſſo, poſdomani di buon mattino ſi dovrebbe giungere in viſta alle coſte d'Aleſſandria.

Il vento ha mutato direzione, ora ſoffia dal S. E., ciò che rallenta un po' la corſa del vapore.

---

(1) PLIN., *Hiſt. nat.* XIX, XV.

2) Plinio racconta che una pianta di *laſerpithium* trovata per caſo fu mandata a Nerone come rariſſima coſa. PLIN., *loc. cit.*

A bordo dell'*Araxes*, 6 febbraio.

Le ore cambiano ogni giorno molto ſenſibilmente, il noſtro cammino eſſendo diretto verſo l'E. S. E. $^1/_4$ E. A mezzogiorno ſi regola l'orologio di bordo dietro l'oſſervazione del ſeſtante. È un avvenimento nella monotonia della giornata. Il tempo ſcorre lentamente. A miſura che ci ſentiamo proſſimi al termine della noſtra navigazione, raddoppia l'impazienza d'arrivare.

Oggi come ieri, il cielo è coperto di cumuli bigi. Soffia un vento freſco del ſud, il mare s'increſpa in onde corte che s'accozzano e nell'urto ſi ſciolgono in ſpuma bianca portata via dal vento: gli ſpruzzi giungono ſul ponte.

Il mare ha perduto il ſuo bel color turchino, non riflettendo più il cielo ſereno ed è diventato color di piombo. La temperatura è più dolce di ieri. Alle 11 antim. il termometro cent. ſegna + 18°, 5.

Verſo il tocco ſcorgiamo un vapore che va in direzione oppoſta alla noſtra; è forſe uno dei baſtimenti della *Peninſular and Oriental Company*, la *P and O* come dicono gl'ingleſi.

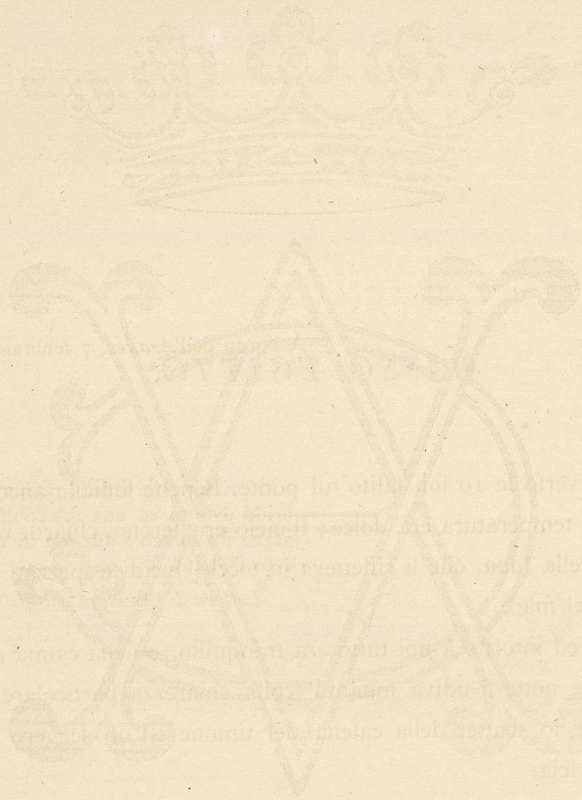
L'unico avvenimento della giornata è ſtata la viſita di un uccellino che venne a poſarſi ſul bompreſſo.

Verſo ſera torna a ſoffiare il vento S. E. Queſto è un indizio che ci avviciniamo alla coſta egiziana. In Egitto infatti il vento S. E. ſoffia con molta regolarità da gennaio a marzo ed è quello che rende difficile il riſalire il Nilo in coteſta ſtagione. Nel mar Roſſo, durante gli ſteſſi meſi circa, v'è una controcorrente diretta dal N. O. e che quindi ſoffia in direzione oppoſta quando il vento N. O. ſoffia nella valle del Nilo. Non ſtabiliſco però che coteſte alternative ſiano collegate fra di loro.

BASSO EGITTO.

« O principe dei fedeli! raffigurati un
« arido deſerto ed una ſplendida cam-
« pagna fra mezzo a due file di monti:
« ecco l'Egitto. »

Lettera di 'Amru al califfo 'Omar.



A bordo dell'*Araxes*, 7 febbraio.

IER ſera verſo le 10 ſon ſalito ſul ponte. Benchè ſoffiaſſe ancora il vento, la temperatura era dolce; il cielo era ſereno, chiaro, velato dalla luce della luna, che ſi rifletteva in tocchi lucidi e ſpezzati ſulla ſuperficie del mare.

A bordo ed intorno a noi tutto era tranquillo, e nella calma e nel ſilenzio della notte ſi udiva ſoltanto (colla chiarezza particolare alle ore notturne) lo sbatter della catena del timone ed un leggero gorgoglio nella ſcìa.

—

La notte è andata male - ero agitato da quella ſmania, da quella irrequietudine che ſi può chiamare la ſebbre dell'arrivo e per di più tormentato dal mal di capo. Chi può dormire tranquillamente nella notte che precede l'arrivo in Egitto, il momento in cui ſi tocca il ſuolo d'Oriente per intraprendere un lungo viaggio? Mille idee, mille fantaſie mi ſi affacciavano alla mente....

Alle 4 del mattino ero di bel nuovo ſul ponte a ſpiare l'orizzonte.

La luna era tramontata, il cielo turchino e ſtellato, era ancor notte fitta. Ciò che mi colpì appena ſalito in coperta, fu di vedere l'Orſa maggiore a deſtra, ciò che mutava la poſizione della ſtella Polare e quindi del nord, che naturalmente dovevamo avere a ſiniſtra, poichè ſi camminava verſo l'eſt. Guardando verſo poppa vidi all'orizzonte un punto roſſaſtro che pareva una ſtella che tramontaſſe nella nebbia; il timoniere mi diſſe che quel punto luminoſo era il faro d'Aleſſandria al quale ſi voltavano le ſpalle. Mi ſpiegai il fatto rammentandomi che nel porto non ſi poteva entrare che di giorno per via degli ſcogli che corrono parallelamente alla coſta.

—

Poco prima delle 5 voltiamo di nuovo la prora verſo terra.

Il vento è ſcemato; ſi cammina lentamente. Nei flutti che battono i fianchi del vapore, qualche pallida ſcintilla di fosforeſcenza. Alcune ſtelle cadenti, *cadentia ſidera*, rigano il cielo.

Alle 5 1/2 albeggia. È dapprima una tenue luce che ſcolora il cielo a levante e confonde le ſtelle, quindi ſi ſpande nella volta azurra, poco a poco, inſenſibilmente, lumeggiando le piccole nuvolette leggère che ſtanno ſu in alto, tingendole di roſſo e di color d'oro: quindi ſi diffonde nel cielo e ſui flutti. Pallida aurora; una cortina ſottile di vapori s'innalza dall'orizzonte, ed un ſole giallo e privo di raggi appare fra la nebbia, riſchiarando con luce ſmorta una lunga ſtriſcia di terra biancaſtra, aride dune irte di mulini a vento. Queſto paeſe piatto e ſcolorito (una ſpecie di coſta olandeſe inaridita), è il primo aſpetto ſotto il quale ſi preſenta per noi l'Egitto, la luminoſa terra dei Faraoni e dei Califfi!

Stoppiamo a poca diſtanza dalla coſta e s'inalberano i ſegnali per chiamare il pilota.

Ecco dinanzi a noi le dune baſſe che limitano il Delta: una linea di caſe bianche a terrazzo, il porto, una foreſta confuſa di baſtimenti, e più in ſu, profilandoſi ſul cielo biancaſtro, alti camini di fabbriche, qualche minareto ed una colonna, « la colonna di Pompeo. »

Verſo le 8 una piccola barca condotta da due giovani egiziani recano a bordo il pilota.

La via da tenerſi per isfuggire gli ſcogli è ormai ben conoſciuta e non v'è capitano di baſtimento, che pratichi il porto d'Aleſſandria, che non la conoſca; ma i piloti egiziani non voglion laſciar cadere in diſuſo l'antica induſtria di guidare le navi; è un'induſtria che dura da 19 ſecoli (1).

Frattanto la nebbia ſi diſſipa ed il ſole appare in tutto il ſuo ſplendore. Dopo mezz'ora di cammino ſiamo nel porto, un tempo l'*Eunoſtos*, il porto del « buon ritorno, » ora il *Porto Vecchio*. Ci troviamo circondati da navi d'ogni paeſe: la mezzaluna bianca in campo roſſo ſventola ſu alcuni groſſi vapori della Compagnia dell'*Azizieh:* ſon navi nuove: una certa vecchia fregata ultima ſuperſtite dell'aſſedio di Navarino, che vidi ancora nel 62, non c'è più.

(1) Anticamente i piloti egiziani erano celebri. Filone d'Aleſſandria *(Contro Flacco)* dice che « le « navi egiziane erano rapide, i loro piloti abiliſſimi, e, come i conducenti dei carri nell'arena, ne diri- « gevano la corſa in retta linea. »

Arrivo ad Aleſſandria

Ḥomār e Ḥammār — I Sais.

Iskanderìeh, 7 febbraio.

Per buona fortuna l'*Araxes* eſſendo un vapore di commercio e non appartenendo quindi ad una di quelle compagnie che a giorno fiſſo sbarcano i foreſtieri che vengono dall'Europa, non eravamo aſpettati, e così ſcappammo di mano a quella turba di barcaioli e di facchini che aſſalgono al loro arrivo le *Meſſageries* ed i vapori della *P. and O.* Il canotto della compagnia ingleſe alla quale appartiene l'*Araxes* giunſe il primo e poco dopo quello della Sanità condotto da due ſoldati egiziani veſtiti di quella uniforme ibrida che l'influenza europea ha prodotto in queſto paeſe. Salì a bordo un bel vecchio a barba bianca col *ṭarbūsh* (1) mograbino in capo, in coſtume levantino di panno celeſte, ed appena s'avvide che mi provavo a fargli

(1) Il *ṭarbūsh* (طربوش), conoſciuto ſotto il nome turco di *feẓ*, è la beretta generalmente adottata ſulle coſte muſulmane del Mediterraneo. Vi ſono due ſpecie diſtinte di ṭarbūsh: quelli portati (ſenza il turbante) dalla claſſe agiata, col coſtume levantino o la ſtambulina: queſti ſon di panno roſſo ſcuro colla nappa di ſeta nera: gli altri, in uſo preſſo il popolo, ſon più grandi dei primi, di un roſſo più vivo ed hanno la nappa di ſeta turchina. I migliori di queſta ſpecie vengono dal Maghreb. Sotto il ṭarbūsh ſi porta una beretta bianca di tela detta *ṭaqìeh* (طاقية).

una domanda in arabo, mi riſpoſe ſtendendo la mano ed accompagnando le ſue parole col ſorriſo più inſinuante che gli rieſciſſe:

— Poichè, tu eſendi, parli la noſtra lingua non puoi rifiutarmi qual' coſa di buona mano, un *baqshìsh* — e portando la mano dalle labbra alla fronte, ſecondo l'uſo del ſaluto muſulmano ſoggiunſe:

— Son capitano della Sanità.

Il ragionamento mi parve così ſtringente che non oſai rifiutare, e confeſſo che non mi diſpiacque, appena giunto, di ricevere per la prima queſt'impreſſione ſull'Egitto che riepilogava preſſo a poco le abitudini e la lingua del paeſe. *Baqshìsh!* Colui che conoſce un punto dell'Oriente arabo da Aleſſandria ad Aleſſandretta, fra tutte l'altre avrà tenuto a mente queſta parola e fortunato lui ſe non avrà pagata cara queſta cognizione.

Sceſi in una barca colla roba, approdiamo in fondo al porto di rimpetto alla Dogana. Là una turba di facchini, di *ḥammāl* (1) (che ſono qui, come un po' dappertutto, i *lazzaroni* del paeſe) ci aſpettava: ci avevano ſcorti da lontano, ed appena meſſo il piede in terra, ſiamo circondati, urtati, aſſaliti da una calca tumultuoſa che geſticola freneticamente ed urla un po' in arabo o in quel dialetto ibrido degli ſcali d'Oriente che ſi chiama la *lingua franca,* volendoci sbarazzare per forza dei noſtri pacchi, portarli dentro alla Dogana od all'albergo: e tutto queſto con un tal ſchiamazzo, con occhi e bocche così ſpalancate da non ſapere (tanto le due coſe ſpeſſo ſi ſomigliano!) ſe ſi trattava di un entuſiaſmo o di un furore popolare.

(1) *Ḥammāl* (حمّال) è una delle tante parole arabe paſſate nel dialetto genoveſe. *Ḥammāl* è diventato *camàlo*, come *mandìl* (fazzoletto), *mandìllo, maḥarmah, macramœ*, ecc.

Era una confuſione di voci e di perſone, un *invexendo*, come dicono i genoveſi, indeſcrivibile. Alla meglio, come ſi potè, ſi ſvignò di mano ai più prepotenti, ſi caricò la roba ſur un carro, affidandola al ſervitore, ed incaricandolo del facile ufficio di corrompere i doganieri; quindi M. ed io inforcati due aſinelli ci dirigemmo galoppando verſo l'*Albergo d'Europa*.

E che galoppo! una corſa forſennata per le vie anguſte del quartiere arabo, frammezzo alla gente — uomini, donne, vecchi e giovani, arabi, greci, nubiani — una folla ſvariata di tipi e di coſtumi che brulica nella polvere e nel ſole, che cammina ſenza badare al galoppo delle noſtre beſtie. Ad accreſcere la confuſione ed a ſcemare lo ſpazio, v'erano i bimbi che ſguizzavano fra le gambe dei pedoni, gli aſini che tornavano dal mercato carichi di legumi, le file dei cammelli che allungavano un muſo annoiato e tranquillo ſulla folla agitata — ed in mezzo alla via un rigagnolo d'acqua nera.

Queſto quartiere arabo è l'unica parte caratteriſtica di Aleſſandria; ed il carattere ſpeciale delle città d'Oriente, vale a dire una pittorica ſudicerìa, è ſparſo da ogni lato a larga mano. La varietà bizzarra dei coſtumi, i cammelli, un piccolo minareto che ſpunta qua e là, le caſe bianche a terrazzo, formano un quadro orientale che colpiſce il viaggiatore che mette per la prima volta il piede in Egitto, ma il ſoggiorno del Cairo impallidiſce e ſcancella queſta prima impreſſione.

Ma torniamo a noi, o per dir meglio alle beſtie che ci portano ed ai ragazzi che ci guidano.

L'aſino e l'aſinaio, *el-ḥomār u-el-ḥammār* è la coppia più ſparſa e

più utile delle città del Baſſo Egitto, ed è la prima che il viaggiatore incontra, appena sbarcato ad Aleſſandria. L'aſino, o come vien chiamato in lingua franca il *buricco,* è il veicolo ordinario alla portata di tutti, uomini e donne, foreſtieri ed indigeni, contadini o cittadini. ʿAbd-el-laṭif, che ſcriſſe alla fine del dodiceſimo ſecolo, parla della vivacità e della ſtatura eccezionale degli aſini d'Egitto (1). Ben inteſo l'aſino di razza è quello del particolare: l'aſino bianco della Mecca, alto quanto un poney, fiero come un cavallo arabo ed oſtinato come un mulo; oppure quello della Nubia, meno grande del primo, bigio, con una riga nera nel mezzo della ſchiena (2); queſt'ultimo rammenta quello di Pantellaria, il più bel tipo d'aſino che ſia conoſciuto in Italia. Che differenza con quella miſera beſtia magra ed impiagata che cammina lentamente ſotto gli inſulti e le baſtonate! Non vi ſono in arabo tutti quei proverbi e quei modi di dire che corriſpondono ai noſtri così poco favorevoli per queſto animale. L'aſino preſſo gli arabi è l'emblema della pazienza e giuſtamente ſarebbe chiamato l'amico dell'uomo, tanto più che queſto titolo, che da noi vien dato al cane, qui in Egitto ſarebbe

(1) Abd-Allatif, *Relation de l'Egypte*, edit. Sacy, 141. — Thevenot, Proſpero Alpino, Sonnini ed altri, parlano della bellezza e del vigore degli aſini d'Egitto.

(2) Quando nel 62 fui nel Sennar col mio amico A. di Cavour, paſſando in Nubia, traverſai un certo *Uadi el Homār* « valle dell'aſino » nel quale, ſecondo la tradizione del paeſe, v'erano gli onagri, oſſia gli aſini ſelvatichi. Gli abitanti dei paeſi vicini a codeſta valle campavano coll'induſtria di fornir aſini ad una parte dell'Egitto. Per ottenerne dei buoni era condotta in queſto *uadi* un'aſina in calore, era attaccata ad un albero ed abbandonata alla compagnia dei ſuoi ſelvaggi ammiratori. Traſcorſi alcuni giorni l'aſina era ricondotta in paeſe ed alcuni meſi dopo naſceva un aſinello che ſomigliava al padre per l'energia delle membra e del carattere, ed alla madre per la domeſtichezza. Checchè ne ſia di queſta ſtoria l'aſino d'Egitto, o per dir meglio di Nubia, è fra i più utili ed i più bei tipi della ſua ſpecie. Mi rammenterò ſempre che alla fine di queſto viaggio nel Sennar, eſſendo ſfinito dalle febbri, mi ripoſai dall'andatura ondeggiante del cammello ſulla ſchiena d'un aſino nubiano. — Mi ſi perdoni queſta lunga nota: ho voluto conſacrare qualche parola all'animale che ha tanti titoli alla mia riconoſcenza, come a quella di molti viaggiatori in Oriente.

fuor di luogo, il cane eſſendo una beſtia ſucida e ſelvaggia che vive per conto ſuo in mezzo alle vie e fuori del conſorzio degli uomini....

Frattanto eccoci giunti all'*Albergo d'Europa*, ſulla *Piazza dei Conſoli*, il più popolato ed il più bel quartiere della città.

Sul paſſo della porta, appena ſceſo di ſella, incontro un armeno, amico mio, H.-Bey, ed in cima alla ſcala un'altra conoſcenza, *il Signor Giuſeppe,* il padrone dell'albergo, il factotum d'Aleſſandria, che tutti i viaggiatori in Egitto hanno conoſciuto ed apprezzato. Ci danno una buona camera che dà ſulla piazza, e ſenza perder tempo terminiamo alcune lettere principiate a bordo e che devono partire fra poche ore col corriere d'Europa.

—

Terminate le lettere, per prima coſa ho voluto da buon cittadino fare la mia viſita al conſole; oltre ad uno di quei ſoliti doveri del viaggiatore, era un debito di riconoſcenza che deſiderava pagare al cav. B., rammentandomi quanto ai miei ed a me era ſtato utile e corteſe durante il mio primo viaggio in Egitto.

Per andare al Conſolato ho cavalcato ſur uno di quegl'aſinelli di cui parlai dianzi, coll'aſinaio che trottava accanto facendo da *ſais*. Due parole di ſpiegazione. Il ſais è fra gl'individui più caratteriſtici di queſto paeſe ed è ſpeciale all'Egitto, benchè egli ſia per lo più nubiano, o, per ſervirmi del nome in uſo preſſo gli indigeni, *barberino* (1). Corriſponde all'incirca allo *ſtaffiere*, al

(1) In arabo *berberi* (da Berber, città principale della Nubia), plur. *barābra*. È l'abitante del *beled el-Barābra*, paeſe compreſo tra l'alto Egitto ed il Sudān orientale (*beled es-Sudān* oſſia « paeſe dei neri »). La Nubia forniſce all'Egitto la maggior quantità dei ſervi ed i migliori, come il Sudan orientale (Dar-Fôr e Sennar, ecc.) la quaſi totalità degli ſchiavi.

volante, al *lacchè* d'una volta, tutta roba ſcomparſa colla moda ingleſe dei *brougham* e quel modo di vivere a buon mercato che fa credere ai ſentimenti democratici dei noſtri tempi. Il ſais ha per ufficio di correre a piedi dinanzi al cavallo o alla carrozza, preparando la via, gridando e ſcartando la folla. È un ſervo di luſſo e ſino ad un certo punto neceſſario in una città di cui le vie ſono affollate di gente e di gente calma ed indolente quali ſono gli orientali e ingombre di mille impicci. Come ſervo di luſſo non v'è famiglia beneſtante, ſia eſſa di negozianti europei, levantini od indigena che non ne abbia almeno uno; i Conſoli poi, che non tralaſciano occaſione di dare un'alta idea di loro e dei paeſi che rappreſentano, hanno al loro ſervizio i ſais più ſvelti ed i meglio veſtiti. E veramente chi è ſtato per le vie del Cairo avrà ammirati codeſti giovanotti dalle membra brune, nerborute e lucenti (come bronzi del Donatello) veſtiti di un'elegante camicia di cotone bianca a larghe maniche, di un ampio calzone della ſteſſa ſtoffa che laſcia le gambe nude dal ginocchio in giù, la vita ſerrata in un panciotto (*ſidèri*) di panno roſſo o nero ricamato d'oro. L'eleganza del ſais (e gl'arabi ed i nubiani delle città ſono vaniſſimi del loro coſtume) ſta in due coſe principali: il ṭarbūsh ed il *ḥeẓām*. Il ṭarbūsh dev'eſſere mograbino, alto, roſſo, di panno forte ed ornato di un fiocco (*ẓerr*) turchino di ſeta torta, lungo e peſante. Il *ḥeẓām* (la cintura) dev'eſſere lunga ed ampia, in lana di caſcmir di Perſia o in ſeta di Tripoli di Siria; queſte dette *ṭarabolos*, ſono le più ricercate. Un buon ſais corre per parecchie ore ſenza ſtancarſi: è un' abitudine preſa da fanciullo. Si racconta che Moḥammed-'Ali (che tra poco ſarà diventato un perſonaggio leggendario, tante ſono

le qualità che gl'appiccica la tradizione popolare) aveva un ſais che lo precedeva ſempre di corſa quando ſi recava a cavallo dal Cairo ad Aleſſandria, ripoſandoſi ſoltanto ogni quattro o cinque ore. Qualunque ſia il valore ſtorico di queſto aneddoto chi conoſce le folle del Cairo ſi rammenterà la diſinvoltura di quei corrieri inſtancabili che percorrono le vie gremite di gente, gridando ai pedoni, ſcartando le lunghe file dei cammelli, baſtonando aſini ed aſinai che non ſi ſcanſano a tempo, sbarazzando la via d'ogni impaccio che potrebbe ritardare il legno od il cavallo del padrone.

Ma tutta queſta digreſſione s'applica ſoltanto al ſais del particolare.

Il mio aſinaio era un ſemplice ḥammār che aiutava la ſua beſtia a baſtonate ſulla groppa, a pizzicotti ſulla coda e con un certo verſo ſpeciale (un *ah!* naſale e prolungato, ſeguìto dal rumore che s'ottiene colle labbra e colla lingua aſpirando aria) che ſi ritrova preſſo a poco in uſo nel napoletano preſſo i *ciucciari*.

Traverſata la piazza dei Conſoli ed alcune vie, e paſſato dinanzi ad una ſtatua di porfido decapitata, che potrebb'eſſere quella di un proconſole o di un governatore romano, eccomi giunto al Conſolato, dal cav. B.

Dopo alcune parole ſullo ſtato preſente dell'Egitto, ſul nuovo vicere, ſu certe faccende della colonia italiana, s'intavola ſubito il diſcorſo della careſtia e dell'epizozìa che ne è in parte la cauſa, argomenti ineſauribili che da un anno in qua forniſcono materia a tutte le converſazioni degl'indigeni e degl'europei ſtabiliti in Egitto, che cercano in queſto modo di giuſtificare preſſo i foreſtieri l'eſorbitanza dei prezzi d'ogni coſa.

L'epizozìa (ecco il ſunto di ciò che mi fu raccontato) ha diſtrutto

da un anno in qua 800,000 capi di beſtiame; ma il ſellaḥ ſi rifà della perdita col cotone. Tranne poche eccezioni, non ſi coltiva altro dal baſſo all'alto Egitto. Da quattr'anni la coltura è decuplata; dopo che l'America in guerra non manda più cotone lo ſi vende cinque volte più caro di prima e certi negozianti fanno milioni. Non reſtano più terreno nè braccia per coltivare il grano e lo ſi fa venire da Odeſſa: naturalmente coſta di più, il vivere rincara, rincara la mano d'opera, i negozianti ed i bottegai alzano i prezzi, e così gl'albergatori, ed in ultima analiſi (queſta è una concluſione mia) chi ci perde è il foreſtiero che non ha nulla da vendere e tutto da pagare.

—

Tornando all'albergo, il mio ḥammār, rallentando un po' la corſa dell'aſino intuona il diſcorſo lamentevole della careſtia. È la moda.

— Un pollo coſta ora 17 piaſtre (3 franchi circa), mi dice ſpalancando gl'occhi. E ne venne di naturale conſeguenza che, giunto al termine della mia corſa, mi toccò pagare l'aſinaio tre volte tanto quanto l'avrei pagato tre anni fa. E per giuſtificare la ſua domanda andava ripetendo:

— Ah! *Khauàgah!* (1) tutto è caro! il ſorgo come il grano, le ciabatte, il tabacco!

E fra me diceva: fin che dura la guerra d'America, durerà la cuccagna! M'hanno raccontato che le notizie d'America ſono aſcoltate avidamente nei caffè e nei bazar, e commentate in queſto modo: —

(1) *Khauàgah* plur. *Khauagat* (خواجه خواجات, che dovrebbe ſcriverſi *Khauàjah* ſecondo la vera pronunzia) è una parola d'origine perſiana che ſignifica propriamente « mercante, » ma nell'uſo ha il ſenſo di « ſignore. » I muſulmani di Egitto danno al criſtiano beneſtante del *Khauàgah* per non dir loro *Sidi* « ſignore, » titolo che riſervano ai loro correligionari.

purchè duri! *Inshallah!* Dio lo voglia! —; un nuovo diſaſtro che allontani la probabilità della pace, è tanta grazia di Dio.

Così la rovina d'un paeſe fa campar quell'altro. È antica quanto gl'uomini, ed anzi quanto l'apparire della vita ſulla terra, queſta lotta per l'eſiſtenza, fatta a ſpeſe dei più deboli o dei meno accorti, lotta terribile, neceſſaria, fatale, che ſi trova non ſolo in ogni ſocietà umana, ma in qualunque categoria d'eſſeri, per piccola che ſia, e che può riaſſumerſi in un vecchio proverbio, ringiovanito ogni giorno:

Mors tua, vita mea!

La Colonna di Diocleziano — Gli Obeliſchi di Cleopatra.

Aleſſandria, 8 febbraio.

Se l'aſino è il miglior mezzo di traſporto nelle città d'Egitto, s'intende naturalmente che i vantaggi di queſto mezzo ſugli altri principiano allorquando il viaggiatore è rieſcito ad inforcare uno di queſti animali. Ma non è coſa facile il rieſcirvi.

Alla porta dell'*Europa,* come in parecchi altri punti della Piazza dei Conſoli e dinanzi all'altre locande, ſtazionano una trentina di aſini coi riſpettivi aſinai, ed appena ſpunta un foreſtiero, un *Khauàgah*, come ci chiamano gli egiziani, i trenta aſinai gli ſpingono addoſſo con grida e baſtonate le loro trenta beſtie, e ſi correrebbe il riſchio d'eſſer buttato in terra ſe non vi foſſe ſempre un baſtone per dir la ſua ragione.

Così ſuccede anche a noi quando verſo le dieci uſciamo dall'albergo; ma dopo un po' di parapiglia M. ed io inforchiamo allegramente due aſinelli, dicendo agli aſinai:

— *'Amud es-ſauāri* — « la colonna dei pilaſtri, » è il nome arabo della colonna di Pompeo.

Appena fuori delle vie, è un ſeguito di giardini di palme alte e ſvelte, prive di rami lungo il tronco, come ſono quelle coltivate per la produzione dei datteri. La raccolta ha avuto luogo alla fine dell'autunno, ma i grappoli gialli che portavano i frutti pendono ancora in cima al tronco, ſotto la corona.

Si eſce di città per *Bab en-Nīl* « la porta del Nilo. »

Qua e là un gruppo di caſette bianche, la tomba di un ſanto, una piccola moſchea con una ſcuola di bimbi accanto. (La ſcuola, in Egitto, è ſempre unita alla moſchea; l'univerſità del Cairo è la moſchea dell'Azhar).

Per la ſtrada che da Bab en-Nīl conduce verſo la colonna di Pompeo è un andirivieni di gente, d'aſini, di cammelli, di peſanti carri tirati da bufali, carichi di donne ſellaḥ, di bimbi ſeminudi che ripoſano ſu faſci di canne da zuccaro. Tutta queſta ſcena è velata da un polverio fine e luminoſo, innondata di ſole.

Dopo un quarto d'ora circa di cammino, finiti i giardini di palme, incontriamo un viale di tamarischi *(tamarix gallica)* di cui i rami s'incrociano formando una volta a ſeſto acuto; lo laſciamo a ſiniſtra, ſeguitando verſo il mare per un viale di ficomori che coſteggia un piccolo cimitero arabo. Fra le tombe bianche s'aggirano gruppi di donne cittadine veſtite di nero, velate di bianco, contadine in camicia turchina velate dal *burqʿo* (1) nero tempeſtato di monetine d'oro.

(1) *Burqʿo* (برقع) pronunziato *bŭrʿo* o *burgo* dal popolo, è un lungo velo di ſeta nera, col quale le donne ſi coprono il viſo tranne gli occhi; la fronte è coperta con un fazzoletto o colla *melaiah,* ampia ſtoffa turchina o a quadretti turchini e roſſi che dal capo ſcende quaſi fino alle calcagna. — Vedi per maggiori particolari, Lane, *Manners and Cuſtomes of the modern Egyptians*, e Dozy, *Dictionnaire detaillé des noms des vêtements chez les Arabes.*



LA COLONNA DI DIOCLEZIANO

(detta Colonna di Pompeo).

B.U.

Qua, come in tutto l'Oriente, il campoſanto ha un aſpetto ſereno ed animato; pei muſulmani è un luogo di ritrovo, una paſſeggiata. A Coſtantinopoli la più bella paſſeggiata è quella del *gran campo dei morti*.

.....Eccoci giunti. — La colonna di Pompeo ſorge ſur una piccola altura di terra biancaſtra (1); l'alto fuſto di granito roſa d'Aſuān campeggia in tinta viva ſull'azurro chiaro del cielo. Non è il cielo turchino della Grecia o della Sicilia, ma il cielo luminoſo d'Egitto, ſcolorito, quaſi bianco per la luce diffuſa.

Giunti ai piedi della colonna ſcendiamo di ſella; i noſtri aſini coi loro conducenti ſi rifugiano all'ombra diafana della baſe, al poſto ove 70 anni fa all'incirca (2 luglio 1798) erano depoſti i ſoldati moribondi del generale Bonaparte.

Mentre il mio compagno ed io pigliamo alcuni appunti, una frotta di bimbi cencioſi, col capo raſo, ad eccezione di un ciuffo ſul cucuzzolo, cogl'occhi ciſpoſi, aſſaliti da una legione di moſche, ci ſtanno intorno curioſando, chiedendoci l'inevitabile baqshìsh. Una donna fellaḥ veſtita della tradizionale camicia turchina cammina contro vento e la ſtoffa leggera modella le belle forme del corpo (« rivela ogni coſa » dice una canzone araba), ai polſi ed alla noce del piede porta i monili d'argento, in equilibrio ſul capo un'anfora di forma antica. Un'altra donna, una vecchia contadina, tutta grinze, ſenza velo, col mento *tatuato* di ſegni turchini, vedendo M. che diſegna ed io che fumo, brontola parole confuſe, fra le quali rieſco ad afferrare: « maledetto

(1) Alcuni hanno ſuppoſto che queſta altura era quella detta *Panium* di cui parla Strabone (*Geog.*, *lib.* XVII, v). Queſta ſuppoſizione non regge ſe ſi colloca l'arca del *Serapeum* e della *Biblioteca* ove ora è « la colonna di Pompeo. » Pococke (*A deſcription of the Eaſt*, vol. I, pag. 6) identifica col *Panium* un piccolo poggio vicino al Porto Vecchio.

tuo padre! figlio di cane! figlio di criſtiano!» (Queſte due ultime fraſi ſono in generale ſinonime pei muſulmani). Biſogna rammentare che non ſolo ogni diſegno d'eſſere animato è proibito dal Corano, ma che un ritratto è una *iettatura;* per di più ſiamo in *Ramaḍān*, la quareſima dei muſulmani, e dal levare al calar del ſole non ſi può mangiare, nè bere, e quello che è anche peggio per gli arabi, non ſi può fumare; durante le ore del digiuno il profeta proibiſce non ſolo qualunque cibo o bevanda ma il reſpirare qualſiaſi profumo.

Frattanto i noſtri aſinai ſi ſono addormentati, i bimbi che ci ſtavano intorno ſe ne ſono andati. Mentre M. fa uno ſchizzo della colonna eſaminiamo la ſcena che ci circonda.

A ſiniſtra alcune caſupole di fango, alcuni blocchi di granito e di diorite coperti di ieroglifi, quindi la viſta ſi ſtende ſul mare. - Verſo Aleſſandria, al di là del cimitero arabo v'è un boſco di palme dal quale ſpuntano alcuni minareti e le piccole cupole delle moſchee. Al ſud la ſuperficie bigia del lago Mariūt (il Mareotide degli antichi) luccica al ſole. — Il canale Maḥmudìeh è naſcoſto dietro una cortina di palme e di tamariſchi; le alte verghe delle *daḥabìeh* (le barche del Nilo) ſpuntano al diſopra degli alberi. — Verſo oriente la viſta è limitata dal viale di ſicomori pel quale ſiamo venuti; traverſo i rami ſi ſcorge un gruppo di tende brune; è un accampamento di beduini. Un ragazzo ſi è avvicinato a me e moſtrandomi le tende mi dice:

— Quelli laggiù ſono i *bedauìeh* che accampano alle porte di *Iskanderìeh;* cattiva razza! Vengono in città a ſar le provviſte ma non ci vogliono rimanere; vivono ſempre ſotto le tende. Queſto è un buon poſto per loro; vicini al mercato ed all'acqua del canale, non

hanno da temere le ſcorrerie di tribù nemiche ed hanno da mangiare, oltre a ciò che ponno comperare in città, la *khobbeẓah* che fanno bollire. — Ed il mio interlocutore mi moſtra una piccola malva (*malva ſylveſtris?*) che creſce ſul terreno ſabbioſo. — Checchè ne dica il piccolo aleſſandrino che, come tutti i *figli della città,* non ammette volentieri la parentela coi beduini, queſti valgono ancor meglio di loro; malgrado i loro difetti, la loro barbarie, l'avidità loro, li preferiſco a queſta razza ibrida dei cittadini, aſſai più corrotti che educati dal contatto colla civiltà, e imbaſtarditi dagl'incrociamenti colle varie razze che nelle città del baſſo Egitto ſi meſcolano agli indigeni del Delta ed ai barberini. — Ben inteſo queſto ragionamento lo tenni *in petto*, ed avendo allontanato il ragazzo con un dieci *ſaḍḍah* (un ſoldo circa) continuo il mio monologo ammirativo.

Come diſſi, la colonna s'innalza ſopra un piccolo rialzo formato di ſabbia e di calcare. Credo che ormai i ciceroni ſiano d'accordo nel dire che la colonna, compreſa la baſe ed il capitello, ha una trentina di metri d'altezza; - al ſolito queſte cifre importano poco; la colonna di Pompeo è grandioſa, non già ſolo per la ſua grandezza, ma perchè s'erge iſolata ſur un terreno nudo e da ogni lato campeggia ſul cielo. Il fuſto è di un ſol blocco; il capitello d'ordine corinzio appena ſgroſſato, pare a prima viſta corroſo dall'aria di mare. La colonna ed il ſuo piedeſtallo ſono di quel granito di Aſuān, o per parlare con più preciſione di *ſienite* (1) (da Syene nome greco di Aſuān). Una

(1) Il nome di *ſienite* fu impiegato già da Plinio (*Hiſt. Nat.* XXXVI, XIII) per la pietra che ſi eſcavava a Syene. Werner introduſſe queſto nome nella nomenclatura ſcientifica, applicandolo alla pietra caratteriſtica di Plaue'ſchen Grund preſſo Dreſda. Ma la *ſienite* di Werner differiſce dalla pietra di Syene

ſerie di maſſi di queſta ſienite traverſano il Nilo vicino a codeſta città e formano le rattaie che impropriamente ſono conoſciute ſotto il nome di cataratta. Coſa ſtraordinaria, l'enorme maſſa di queſta colonna ripoſava, or ſon pochi anni ancora, ſur un piccolo dado di pietra che aveva fatto parte di un tempio egizio; ſur un lato di queſto dado ſi leggeva il nome di Seti I o di Pſammetico, non rammento.

Edriſi racconta che ai tempi ſuoi la colonna era molto inclinata (1). Un autore anonimo del 460 dell'egira, citato da Sacy (2), dice: « la colonna (dei pilaſtri) è poſata ſur un perno ficcato in terra; « quando ſoffia un vento gagliardo ſi collocano ſotto queſta colonna « alcuni piccoli ſaſſi e per la violenza del ſuo movimento li polve- « rizza. »

Nel *Thofat alalbab* (3) ſi legge: « fra le colonne di queſta ſala (il « portico d'Ariſtotile, la Biblioteca?) ve n'è una che oſcilla e s'in- « clina verſo levante e verſo ponente, al ſorgere ed al calar del ſole. » Quale fu la cauſa di queſto ſtato minaccioſo della colonna? Senza dubbio quell'avidità di cercar teſori che in Egitto principiò coll'invaſione degl'Arabi (manìa in parte giuſtificata dalle ricchezze che ſi trovavano naſcoſte nelle tombe (4), ecc.) e che rovinò tanti monumenti. E ſiccome chi avrebbe dovuto badare ai monumenti rimaſti non ſe

(quarzo, felſpato ed anfibolo), la quale deve ora denominarſi *granito ſienitico*. Avendo Rozière trovato la vera *ſienite* di Werner (la quale non contiene quarzo) nel M. Sinai, egli propose di cambiare il nome *ſienite* in quello di *Sinaite*. La propoſta non venne accettata. Ved. *Lehrbuch der Petrographie von* D. Ferdinand Zirkel, Bonn. 1868, I, p. 578.

(1) *Geografia* - 4. fez., fol. 76 recto.

(2) Abd-Allatif, trad. Sacy, nota 53 al lib. I, cap. IV.

(3) Loco citato.

(4) 'Abd-el-laṭif nel 12mo ſecolo ſtigmatizzò queſta manìa. (*Relat. de l'Egyp.*, lib. I, cap. IV).

ne curava, per un pezzo la colonna minacciò di cadere (1), allorquando or ſon pochi anni d'Arnaud-Bey fu incaricato di conſolidarne la baſe. In queſto conſolidamento furono impiegati diverſi frammenti di granito e di baſalto. Sur uno di queſti frammenti, dal lato S. E., leggo le ſeguenti parole:

(lacuna di 12 lettere circa) ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ

ΘΕΣΤΩΡΣΑΤΥΡΟΥΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

Aggiungo ſubito l'iſcrizione ſupplita e tradotta, come la devo al prof. D. Comparetti:

[ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΝΘΕΟΝ]ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ

ΘΕΣΤΩΡΣΑΤΥΡΟΥΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

cioè:

« *Al Dio Tolomeo Filadelfo*

Teſtore figlio di Satiro Aleſſandrino. »

Queſta formola dedicatoria ſi trovava dunque ſcolpita ſu qualche monumento del tempo di quel re; uno dei tanti monumenti dell'Aleſſandria dei Lagidi, ora ſcomparſo.

Ma l'iſcrizione importante è quella ſcolpita ſulla colonna, iſcrizione dedicatoria anch'eſſa, e che può darci qualche indizio ſulla data del

(1) Nel ſecolo ſcorſo alcuni arabi avendo ſuppoſto che ſotto la colonna di Pompeo vi foſſero teſori naſcoſti, ſcavarono una buca ſotto la baſe, con grave pericolo del monumento. Per fortuna codeſta buca fu riempita per ordine di un governatore turco. (DONATI, *Viaggio in Egitto fatto d'ordine del Governo Sardo nel* 1760. m. s. inedito, N. 7 della mia biblioteca).

monumento. Pur troppo l'eroſione del tempo la reſe poco leggibile; in un ſol momento del giorno, poco prima del tramonto, quando i raggi del ſole sfiorano obliquamente la colonna, le lettere dell'iſcrizione ſono viſibili, ma a me non rieſcì leggerle, e le traſcrivo dal C. I. G.

ΤΟΝ...ΙΩΤΑΤΟΝΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ

ΤΟΝΠΟΛΙΟΥΧΟΝΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑC

ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΝΤΟΝΑΝΙΚΗΤΟΝ

ΠΟ....ΟCΕΠΑΡΧΟCΑΙΓΥΠΤΟΥ

« *Al Santiſſimo Imperatore*
Protettore della città d'Aleſſandria
Diocleziano invitto
Po.....us eparca d'Egitto. »

Qual era queſto eparca? Publio, Pompeo, Pomponio, Poſtumo? Non ſi ponno fare che ſuppoſizioni. Ciaſcuno di queſti nomi principia e finiſce colle lettere che ſi leggono ancora nell'iſcrizione (1). A me pare più ſemplice il ſupporre che l'eparca che conſacrò la colonna a Diocleziano ſi chiamava Pompeo. In queſto modo reſta ſpiegata la tradizione popolare che la chiama « colonna di Pompeo. » Che, coll'andar del tempo, la memoria di un eparca per nome Pompeo

(1) Dopo ΠΟ della 4ª riga alcuni hanno creduto di vederci un C, il qual ſegno non è forſe che l'avanzo di un μ; oppure biſognerebbe leggere ΠΟCΤΟΜΟC come lo ha ſuggerito Clarke. Lo ſteſſo viaggiatore non legge nella terza linea il nome di Diocleziano, ma bensì quello di Adriano, in queſto modo: ΔΙΟ|ΝΑΔΡ|ΙΑΝΟΝ. Ved. CLARKE, *Travels in various countries of Europe, Aſia, and Africa*, part. II, ſec. II, 269, e C. I. G., tom. III, pag. 329, N. 4681.

ſia andata perduta, e che il nome rimanendo ſia ſtato erroneamente attribuito al rivale d'Antonio, come il perſonaggio più celebre di queſto nome e legato alla ſtoria d'Aleſſandria, è un fatto naturaliſſimo e che ſi è rinnovato più volte.

Malgrado queſto ragionamento che a me pare ſempliciſſimo, la maggior parte dei libri che parlano della colonna detta di Pompeo l'attribuiſcono ad un eparca che ſi ſarebbe chiamato Publio. Del reſto tanto i fautori di queſta opinione quanto gli altri potrebbero aver ragionato male, e l'iſcrizione che conſacra il monumento a Diocleziano eſſer ſtata ſcolpita bensì ai tempi di queſt'imperatore, ma poſteriormente all'erezione della colonna. Queſto fatto di dedicare un monumento già eſiſtente s' incontra frequentemente nella ſtoria. Ed in queſto caſo a quall'epoca rimonta la colonna?

Maqrìzi ed ʿAbd-el-laṭif (1) parlano ambedue di una ſerie di colonne

(1) Ad Abd-el-laṭif (*Relation de l'Egypte*, trad. Sacy, lib. I, cap. IV) raccontarono che più di 400 colonne circondavano quella, ora detta, di Pompeo, e dalle rovine ch'egli vi trovò intorno, ſuppone che in quel punto v'era il portico ove inſegnava Ariſtotile e più tardi la Biblioteca d'Aleſſandria, che, ſia detto fra parenteſi, non è ſtata diſtrutta, come ſi dice comunemente, da ʿAmru dietro l'ordine di ʿOmar, ma per ordine di Teodoſio (Ved. Gibbon, *Hiſtory of the decline and fall of the roman empire*. Cap. XXVIII).

Maqrìzi dà qualche particolare di più. Gli ſcritti di queſto autore, relativi ad Aleſſandria non eſſendo ſtati tradotti, credo bene di riportare lo ſquarcio che tratta della colonna di Pompeo o per ſervirmi dell'eſpreſſione araba « la colonna dei pilaſtri. » Nel *libro degli avvertimenti*, ecc. vol. I, 109 (ed. Bulaq) al cap. intitolato ذكر عمود السوارى ſi legge: « Queſta colonna è di granito roſſo tagliato e vi erano attorno « ad eſſa altre 400 colonne all'incirca che furono abattute da Kharaja ualì d'Aleſſandria ai tempi di Iuſuf « Salaḥ ed-dīn (Saladino) e le ſparſe ſulle rive del mare per render difficile la marcia dei nemici che ſi « avvicinavano. Si dice che queſta colonna ſia una di quelle che ſoſtenevano il portico d'Ariſtotile, quello « ſotto il quale egli inſegnava la filoſofia e che era un edifizio deſtinato alle ſcienze, e che vi era una « biblioteca la quale fu bruciata da ʿAmru ibn el-ʿAs per comando di ʿOmar ibn el-Kheṭāb. Si dice che « l'altezza di queſta colonna ſia di 70 braccia ed il ſuo diametro di 5 braccia; ſecondo alcuni la ſua altezza « dalla baſe è di 62 braccia ed un ſeſto, ed è poſta ſopra un piedeſtallo della lunghezza di 23 braccia e due « terzi, e la lunghezza della baſe è di 12 braccia e quella del capitello 7 e mezzo. » Qui Maqrìzi aggiunge un frammento dell'opera di Maſʿudi, intitolato *Memorie del tempo*, pur troppo andata perduta. « Dice « Maſʿudi che nelle parti occidentali del Ṣaʿid v'è un gran monte di marmo dal quale gli antichi tagliarono la colonna e altro ſimile e portarono via ciò che avevano ſcavato dopo averlo lavorato. In quanto

che avrebbero fatto parte del portico d'Ariſtotile e della famoſa biblioteca d'Aleſſandria.

Alcuni viaggiatori che viſitarono Aleſſandria nei primi ſecoli e nel medio evo dicono poche parole della colonna di Pompeo; i più non ne parlano. Antonino martire, Beniamino da Tudela, Giacomo di Vitry, Haithon, Freſcobaldi, Sigoli, Gucci e molti altri non la citano neppure. Queſto ſilenzio ſi ſpiega in parte riflettendo non ſolo all'ignoranza dei tempi, allo ſcopo unicamente religioſo dei pellegrinaggi tanto criſtiani quanto ebrei, ma bensì ai gravi pericoli che ſi correvano alle porte d'Aleſſandria; non ſono traſcorſi ancora cento anni dacchè i beduini infeſtavano i dintorni della città.

Fabri (1480) è fra i primi viaggiatori criſtiani che parli di una « colonna di Pompeo. »

Gl'autori arabi, Edriſi, Abulfeda, Mas'udi, Maqrìzi, Abd-el-laṭif ed Ibn-Baṭuṭah, la citano ſempre col nome che tuttora gli danno gl'arabi, *'Amud es-ſauāri* « la colonna dei pilaſtri. » Severo, veſcovo di Ashmunein che viſſe nel 10° ſecolo, parla di un edificio d'Aleſſandria che ſi chiamava *ſauāri* (1) (i pilaſtri, le colonne, il colonnato).

Queſta parola *ſauāri* è ſtata la cauſa di un errore, principiato da Savary (2) e quindi rinnovato da molti. Finchè non ſi trovò l'iſcri-

« alle colonne, baſi e capitelli che in Egitto ſon chiamate *Afuanìeh* e delle quali fanno le macine da mulino, « queſte furono ſcavate dagl'antichi 200 anni avanti l'era criſtiana e di queſta ſpecie ſon le colonne d'A- « leſſandria. Quanto alla colonna maſſima non ſe ne conoſce ſimile nel mondo intero ma io ho viſto nella « montagna di Afuān la ſua compagna che è di già diſegnata e ſcavata, ma non per anco ſtaccata dalla « roccia » (il prof. M. Amari mi ha corteſemente aiutato nella traduzione di queſto brano di Maqrìzi).

(1) Vedi ſopra il veſcovo Severo, ed una deſcrizione d'Aleſſandria fatte da Aſſonio (3° o 4° ſecolo) Quatremère, *Mémoires ſur l'Egypte*, I, 270, e S. de Sacy, note all'*Abd-Allatif*, pag. 230 e ſeg.

(2) Savary (*Lettres ſur l'Egypte*, 37) traducendo male Abulfeda crede che la « la colonna di Pompeo » foſſe dedicata a Severo. — Ecco il paſſo di Abulfeda : و الاسكندرية على شطّ بحر الروم و بها

zione greca che parlava di Diocleziano, ſi è creduto vedere nella parola araba una corruzione di *Severo* e ſi è detto che la colonna era ſtata eretta in onore di queſto imperatore. Ma la filologia più ſemplice diſtrugge queſt'opinione; *ſauāri* è il plurale di *ſarieh* « pilaſtro, colonna. »

« La colonna dei pilaſtri » ſarebbe forſe una denominazione che allude alla poſizione che, ſecondo Maqrìzi ed ʿAbd-el-laṭif, aveva la colonna circondata da altre minori? Oppure non è altro che una forma *antonomaſica*, come ſarebbe « la colonna delle colonne » oſſia la colonna per eccellenza?

Ancora un'oſſervazione. In tutti i tempi v'è ſtato chi ha fatta l'aſcenſione delle colonna, attaccando una ſcala di fune al capitello per mezzo di una freccia o d'uno di quei balocchi detti *aquiloni*. Ibn Jozai (citato da Ibn Baṭuṭah) (1) racconta una di queſte ſalite; altre più recenti ſono narrate da Paul Lucas (2) e da Clarke (3) e ſe ben mi rammento, Leſſeps, in uno de' ſuoi innumerevoli viaggi in Egitto, fece pure queſt'ardita aſcenſione. Codeſte impreſe furono meno inutili di quello che ſi può ſupporre in ſulle prime. Lucas (4) racconta che un tale che nel 1714 ſalì in cima alla colonna trovò il capitello ſcavato, come ſe aveſſe ſervito all'incaſtro d'una ſtatua. Sonnini (5) è pur

---

المنارة المشهورة وبها عامود السوارى وطوله نحو ثلثة واربعين ذراعـــــا nel كتاب تقويم البلدان (edit. Reinaud & Slane) ١١٣. Schubert (*Reiſe in das Morgenland*, I, 504) fa lo ſteſſo errore.

(1) *Voyages d'Ibn-Batoutah*, I, 31.

(2) Paul Lucas, *Voyage fait par ordre de Louis* XIV, II, 22.

(3) Clarke, *Travels*, II.

(4) Paul Lucas, *Voyage fait par ordre de Louis* XIV, loco citato.

(5) Sonnini, *Voyage dans la Haute & Baſſe Egypte fait par ordre du Gouvernement*, I, 134, 135.

del parere che altre volte la figura di una divinità o di un ſovrano decoraſſe il capitello, e parla di certi frammenti di una ſtatua di porfido che furono trovati nella vicinanza della colonna. Recentemente l'illuſtre Ampère (1), nel ſuo bel libro ſull'Egitto, ſuppone che ſulla colonna vi foſſe ſtato una ſtatua coloſſale di Serapide, che ſarebbe caduta prima della dominazione romana.

Abbandono la queſtione ad altri più capaci di me di riſolverla, ſe pure dopo tanti ſecoli e coi documenti incompleti che ſon giunti fino a noi ſi potrà farlo.

Baſti lo ſtabilire che la così detta « colonna di Pompeo » non ha nulla a che fare col celebre perſonaggio di queſto nome e che non è ſtata eretta in onore dell'imperatore Severo, ma che più giuſtamente ſi dovrebbe chiamare « colonna di Diocleziano.»

« La colonna dei pilaſtri » eſſendo il primo monumento che il viaggiatore incontra appena sbarcato in Aleſſandria, ſarà ſempre quello che ſveglierà la ſua ammirazione.

In grazia all'editto di Teodoſio (il fanatiſmo criſtiano è ſtato più fatale in Egitto che il fanatiſmo muſulmano di 'Amru) ed alla dominazione degl'arabi, la celebre colonna è preſſochè l'unico avanzo della città dei Lagidi; e ſe non vi foſſe queſto ardito monumento e le « guglie di Cleopatra » e qualche rovina ſcavata di recente, qual viaggiatore ſi tratterrebbe in queſta città coſmopolita di mercanti, che lo era fino dai tempi di Vopiſco, città d'ogni paeſe e di neſſun carattere nazionale, che fu greca e romana, e ſi può dire, in parte egiziana, ebrea ed araba, ora baſtarda per eccellenza, città di cui i quartieri europei

(1) *Voyage en Egypte & en Nubie*, pag. 40 e ſeg.

rammentano qualunque porto moderno del Mediterraneo, e che dell'antica celebrità conſerva poco più del nome.

—

Tornati al viale di ſicomori che traverſammo venendo, infiliamo quello di tamariſchi, girando in queſto modo la città verſo levante, paſſando fra i giardini di palme e di banani ed i terreni incolti che circondano la cittadella, e terminando vicino al mare, di faccia al Porto Nuovo, quello che un tempo fu « il Gran Porto. »

A pochi metri d'altezza dall'acqua ſopra un terrapieno di rena e ciottoli che forma la ſponda e dirupa nel mare e ſull'area ove probabilmente s'ergeva il tempio dedicato da Cleopatra a Ceſare (1), ſi trovano gli obeliſchi che con ragione portano il nome della celebre regina.

Giunti in quel punto chiamiamo ad alta voce il guardiano picchiando ripetutamente contro i pali d'uno ſteccato che circonda « le guglie di Cleopatra, » ma il guardiano non riſponde e lo ſcorgiamo che dorme, ſdraiato al ſole.

— Siamo in Ramaḍān, mi dice uno degl'aſinai per giuſtificare il dormiente.

Malgrado i noſtri colpi e le noſtre chiamate, il guardiano non venendo ad aprire, ſiamo obbligati a farci ſtrada, ſconnettendo lo ſteccato e paſſando alla meglio tra un palo e l'altro. Per queſta porta improvviſata e poco degna di quei nobili avanzi, capitiamo in preſenza degli obeliſchi di Cleopatra: l'uno è ancora in piedi, l'altro coricato a

(1) Plinio, *Hiſt. Nat.*, XXXVI, XIV, 8.

terra e quaſi interamente ſepolto (1). Quello che da dicianove ſecoli è ancora al poſto ov'era ſtato traſportato, alto 21 metri, è, come la maggior parte di queſti monumenti, di un ſol blocco di ſienite delle cave di Aſuān, che ne fornirono in Affrica ed in Europa (quelli di Egitto, di Roma, di Parigi) ed ove ancora al dì d'oggi ſi vede un obeliſco non interamente finito e ſtaccato dalla roccia (2). Due facce dell'obeliſco, quella a S. E. e quella a N. O. moſtrano diſtintamente i bei ieroglifi della 18° dinaſtia; ſugl'altri due lati ſono quaſi interamente ſcancellati, corroſi, ſenza dubbio, dall'aria marina. Ampère e molti altri egittologhi hanno letto in codeſte iſcrizioni il nome di Tutmes III (Tutmoſis, ſecondo l'ortografia greca di Manetone), e quello di Ramſes II, che ormai ſappiamo eſſere il celebre faraone che gli ſtorici greci hanno immortalato ſotto il nome di Seſoſtri (3).

Dunque in origine codeſti obeliſchi non erano ſtati deſtinati ad ornare il poſto che occupano al dì d'oggi. Tutmes III nè altri faraoni ereſſero tempi in Racotide, il piccolo borgo che precedette Aleſſandria. Cleopatra li tolſe al tempio di cui ornavano i piloni in Eliopoli e li collocò dinanzi a quello che edificò in onore del padre di ſuo figlio Ceſarione. Ora di queſto tempio non eſiſtono che alcune rovine inſignificanti, e le « guglie di Cleopatra » ſi trovano fuor di mano, in un punto della ſpiaggia minata dal mare che potrebbe coll'andar del tempo minacciar rovina.

---

(1) Ai tempi di 'Abd-el-latif (principio del XII ſec.) ambedue gl'obeliſchi erano in piedi (*Relation de l'Egypte*, I, IV).

(2) WILKINSON, *A popular account of the Ancient Egyptians*, II, 311.

(3) Vedi ſull'origine di queſto nome una memoria di Rougé nell'*Athenæum français*, 1856.

I viaggiatori di alcuni ſecoli addietro hanno laſciati pochi particolari ſu queſti obeliſchi, forſe per le ſteſſe ragioni che accennai parlando del ſilenzio tenuto intorno alla colonna di Pompeo. Mas'udi che vide queſti e parecchi altri nella città, li crede eretti da Aleſſandro (1); 'Abd-el-laṭif ſi avvicina al vero chiamandoli « guglie di Faraone (2), » ed Edriſi ſenza dar loro un nome particolare cita una traduzione fantaſtica dei ieroglifi che li ricoprono, e come ſpeſſo accade preſſo gli autori arabi, attribuiſce queſti obeliſchi ad un muſulmano Iamor ben Sheddad (3). Nei viaggiatori criſtiani non ſi trova, fino al ſecolo ſcorſo, nulla di ſpeciale. Meggen (1542) ſuppone che « gl'ignoti caratteri » ſiano una dedica ad Aleſſandro (4). Al ſolito, in un tempo ove la critica ſtorica non eſiſteva, tutto ſi attribuì ad uno di quei nomi famoſi che avevano illuſtrato il paeſe ove avevano viſſuto. Aleſſandro, Pompeo, più o meno arbitrariamente, hanno per un certo tempo, attaccato il loro nome ai ricordi del loro paeſe. Faraone o per dir meglio *Far'ūn* è, ſecondo gli arabi, l'autore della maggior parte dei monumenti egiziani. Pei criſtiani del 14°, 15° e 16° ſecolo tutto era opera di Giuſeppe o di Mosè. Non era la ſcienza che guidava i battezzatori di rovine, ma le ſimpatie ingenue ed ignoranti di quei tempi. Codeſto ſiſtema, in un certo ordine di ſtudi, è durato fino ai tempi noſtri. Non ſon molti anni che ſi inſegnava che tutte le lingue

(1) Mas'udi chiama gli obeliſchi *'el-meſal* (المسال) col nome attualmente adoperato dagl'egiziani. Ved. *Les prairies d'or*, texte & trad. Barbier de Meynard & Pavet de Courteille, II, 430.

(2) *Relation de l'Egypte*, lib. I, cap. IV.

(3) *Géographie de* Edrisi, trad. Jaubert, I, 300.

(4) *Peregrinatio Hieroſolymitana*, cap. XV. Nella novella dei *tre Qalender figli di re* (*Mille ed una notte*) ſi parla dei « caratteri di Cleopatra. » Sarebbero queſti i ieroglifi degl'obeliſchi di Aleſſandria?

derivavano dall'ebraico, eſſendo queſta la lingua più antica poichè Adamo l'aveva parlata.

Torniamo al diario.

Il punto della ſpiaggia ove ſiamo, ſi trova all'incirca alla metà della curva del Porto Nuovo. Ad occidente una parte della città edificata ſul *Heptaſtadion* che riuniſce il continente all'antica iſola di *Pharos*, forma un promontorio, terminato da un faro moderno. A levante la ſponda s'avanza nel mare e termina colla Punta *Pharallon*, l'antica *Acrolochias*. Dinanzi a noi ſi ſtende il Porto Nuovo « il Gran Porto. » — Una luce diffuſa, bianca, innonda la ſcena; il mare è agitato e verdognolo, alla riva ſi ſvolgono lunghe onde gialle, all'imboccatura della rada una linea biancheggiante di ſpuma rivela gli ſcogli a fior d'acqua. Non v'è nulla di grandioſo in queſta ſcena, e ad eccezione delle guglie di Cleopatra, non v'è nulla che fermi l'attenzione; l'aſpetto generale è monotono e d'una monotonia proſaica. Eppure la ſpiaggia che ſi ſvolge intorno a noi riuniva i più bei monumenti dell'Aleſſandria greca e romana.

Nel punto iſteſſo ove ora un faro tozzo e maſſiccio termina il promontorio della città s'innalzava la torre famoſa che Tolomeo Soter aveva fatto coſtrurre da Soſtrate di Cnido ſull'iſola di Pharos (e che da queſta aveva preſo il nome che s'introduſſe nella maggior parte delle lingue d'Europa). Somma enorme per quei tempi, il Faro di Aleſſandria aveva coſtato 800 talenti, quaſi quattro milioni di lire (1), ed un imperatore romano, Claudio, l'aveva fatto copiare pel porto di Oſtia. Le proporzioni coloſſali e la magnificenza dell'architettura lo

(1) PLINIO, *Hiſt. Nat.*, XXXVI, XVIII, 1.

avevano collocato fra le ſette meraviglie del mondo. L'immaginazione poetica dei viaggiatori che avevano viſitato Aleſſandria prima della ſua rovina, aveva ricamato, ſopra una vaga tradizione delle magnificenze paſſate, fantaſtiche deſcrizioni.

Secondo Mas'udi (1) (che lo attribuiſce ad Aleſſandro) il Faro ripoſava in fondo al mare ſur una baſe di criſtallo in forma di gambero; la cima dell'edificio era ornata di ſtatue; una di queſte aveva l'indice coſtantemente rivolto verſo il punto del cielo ove ſi trovava il ſole; un'altra ſtatua voltava la mano verſo il mare, quando il nemico ſi trovava ad una notte di diſtanza,... e ſimili fantaſie (2).

Ma ſotto la dominazione araba, il Faro d'Aleſſandria fu abbandonato all'intemperie per quella noncuranza caratteriſtica dei muſulmani verſo qualunque ricordo del paganeſimo. Ibn-Baṭuṭah in un viaggio che fece in Egitto nel 1349 trovò il Faro in completa rovina (3).

Dando un'occhiata alla carta d'Aleſſandria qual era ſotto i Lagidi e la dominazione romana, ſi rimane meravigliati dal numero di edifici che ornavano la città, ſopratutto nella vicinanza del Gran Porto. Ora, il Cæſarium, il Faro famoſo, il quartiere di Poſidium ove s'innalzava un tempio a Nettuno, l'iſola d'Antirhodus che ſi trovava di rimpetto agl'obeliſchi, il palazzo di Antonio che s'intitolò Timonium (e in un'altra parte d'Aleſſandria la celebre Biblioteca) e tante altre

(1) *Les prairies d'or*, II, 433.

(2) Una deſcrizione più poſitiva del Faro d'Aleſſandria ſi può leggere in Plinio, *Hiſt. Nat.* XXXVI XVIII, nella *Geografia* di Strabone, lib. XVII, v, e fra gli autori arabi, nelle *Memorie dei paeſi*, آثار البلاد di Kazuini.

(3) *Voyages d'Ibn Baṭouṭah*, I, 30.

magnificenze della gran città, descritte da Strabone (1), sono scomparse. Dei quattromila palazzi, dei quattromila bagni, dei quattrocento circhi, dei dodicimila giardini che ʿAmru trovò ancora allorquando nel 641 entrò vittorioso in Alessandria (2) non rimane più nulla.

—

La sera tornati all'albergo, dopo alcune visite ed un par d'ore trascorse al teatro (un teatro nuovo di cui non rammento il nome), ci corichiamo con quell'aspirazione ad un letto comodo che s'era accumulata in noi nei quattro giorni di mare. La Piazza dei Consoli è buia e deserta. Il silenzio della città addormentata non è rotto che dal grido prolungato dei *ghafir* che vegliano alle porte delle banche, si chiamano gl'uni gl'altri e rispondono in coro; — rammentano i *nachtwächter* di Germania ed i *ferenos* di Spagna.

(1) *Geog.*, lib. XVIII, cap. I, v.
(2) Hamaker, *De expugnatione Memphidis et Alexandriæ*. Lugd. Batav., 1825.

Da Aleſſandria al Cairo.

9 febbraio.

Stamane verſo le 8 ſi va in legno alla ſtazione della ſtrada ferrata del Cairo, traverſando il quartiere franco e dirigendoci verſo il S. E. della città. Sarebbe una trottata di un quarto d'ora ſe il legno non foſſe obbligato ad ogni tratto a fermarſi, eſſendo la via ora tagliata da una fila di cammelli, o da un branco di bufali, ingombra di gente e di carri. Il cocchiere, colla ſolita prepotenza di chi va a caſſetta, grida inſolenze, fruſta i cavalli e la gente che paſſa; queſta brontola ſommeſſamente contro quei « figli di cani » che ſi fanno ſtraſcinare in carrozza, e finalmente dopo tre quarti d'ora ſi giunge alla ſtazione.

'Abbās, il giannizzero del noſtro conſolato, ci aveva alleggeriti di una parte degl'*impedimenta*, traſportando le caſſe. Noi ſiamo pronti, ma non così i bagagliai, i biglietai e il treno con tutti i ſuoi inſervienti. Di tutte le ferrovie di cui mi ſono ſervito non ne conoſco una che poſſa paragonarſi a queſta egiziana per la irregolarità e la noncuranza del ſervizio; ſi direbbe che è una ferrovia di

luſſo e che quindi non ſi crede tenuta ad alcun dovere d'eſattezza, o ad alcun riguardo.

Dopo una confuſione che non ſtarò a deſcrivere (avrei troppe ſcene di queſto genere e per la confuſione la ſtazione d'Aleſſandria è una ſuccurſale della Dogana) verſo le 9 1/4 ſi parte. Ci troviamo in un compartimento vicino alla locomotiva, pieno di gente, puntellati da ogni lato da ſacche, cappelliere, ſcatole, gabbie di frutta. Alcuni dei noſtri compagni di vagone hanno portato con loro di che far colazione per non dover ſcendere a Kafr Zaiad e paſſare ſotto le forche caudine del peggiore e del più caro *buffet* che io conoſca.

La ferrovia da principio ſcorre tra il canale Maḥmudìeh ed il lago Mariūt; a ſiniſtra una cortina di palme, a deſtra le acque bigie e calme del lago terminate da una linea di ſabbia interrotta qua e là, quindi ſi ſtende la pianura del mare, bigio anch' eſſo, che ſi sfuma con un cielo annebbiato.

Triſte aſpetto, triſti memorie. Ove ora ripoſano le acque ſalmaſtre v'erano villaggi, campi fertili ed un lago d'acqua dolce navigabile (1). Nel 16° ſecolo le ſponde di codeſto lago erano boſchi di palme (2); ſeſſant'anni fa la ſabbia del deſerto occupava il poſto dei campi, dei boſchi e dell'acqua (3); nel 1801 gl'ingleſi avendo tagliate le dighe

(1) Secondo Strabone (*Geografia*, lib. XVII, p. 799) aveva trecento ſtadi di lungo e cento cinquanta di largo.

(2) Belon che viaggiò alla fine del XVI ſecolo parla dei boſchi di palme che circondavano il lago. (*Obſervations de pluſieures ſingularités & choſes mémorables trouvées en Grèce, Aſie, Judée, Egypte, Arabie, & autres pays étranges*, p. 208).

(3) Savary, *Lettres ſur l'Egypte*, 37. L'autore, dopo aver citato il lago di cui parla Belon, aggiunge: « Au moment ou j'écris les ſables de la Lybie en occupent la place. C'eſt au gouvernement deſtructeur des Turcs qu'il faut attribuer ces changements déplorables. »

che difendevano le terre baſſe dal mare, queſte furono allagate e 150 villaggi diſtrutti. Ora è un padule.

Queſta prima impreſſione del Delta è triſte. È un orizzonte piano e ſquallido di terreni paludoſi, ſotto un cielo coperto di cumuli opachi; una luce pallida e fredda aggiunge alla monotonia della linea quella del colore. Alcune anitre ſelvatiche poſano ſull'acqua, qua e là un gruppo di ſenicotteri, immobili.

La via continua nella pianura allagata; per un certo tratto la calzata del binario è fiancheggiata dalle due parti dall'acqua; non è l'acqua dell'antico lago Mareotide, ma quella ſalmaſtra infiltrata dal mare.

Poi l'aſpetto del paeſe cambia.

Le nuvole ſi diſſipano, il bel cielo d'Egitto riſplende.

Percorriamo una fertile pianura coltivata; ſon campi di cotone ſparſi di gruppi di palme e di ſicomori. È un paeſe ſemplice e ricco, largo nelle linee, calmo e primitivo nell'aſpetto. È il tipo caratteriſtico di tutto il Delta, che percorſi altra volta. Queſta natura verdeggiante, irrigata, luſſureggiante dev' eſſer poco mutata dai tempi faraonici; così era probabilmente la terra di Goshen.

Eccoci alla prima ſtazione, a Damanhūr. È un miſero villaggio di fellaḥ; le caſe ſon piccoli cubi di ſaſſi e di fango bucati unicamente da una porticina, ammucchiate, appiccicate le une accanto all'altre, color di terra, ſormontate da piccionai; paion nidi di termiti. Sui muri delle caſupole aſciugano al ſole i diſchi di *bovina* (o di ſterco di cammello o d'altre beſtie erbivore); quando il ſole li avrà diſſeccati ſerviranno a cuocere il pane di forgo. Alcuni fellaḥ veſtiti colla lunga toga di lana bruna (*ʒa'abut*) col berretto di felpa (*lebdah*)

in capo, guardano il treno ſenza curioſità; un vecchio *shèikh* (1), forſe il ſindaco, il *shèikh el-beled*, fuma un povero shibuk ſul limitare della ſua caſupola e non pare intereſſarſi alla civiltà europea che gli paſſa dinanzi ſotto la forma d'un treno di ferrovia. Coſa ci hanno guadagnato i poveri fellaḥ a queſt'invaſione dell'Europa in Egitto? forſe null'altro che un biſogno od un vizio di più. L'Egitto è coltivato al dì d'oggi preſſo a poco come lo poteva eſſere ſettemila anni fa ſotto la prima dinaſtia. La Provvidenza, o per dir meglio l'innondazione periodica del Nilo, è il primo e quaſi l'unico agricoltore.

Altri campi di cotone; non ſi vede altra coltivazione, è la moda. La rapida fortuna fatta da alcuni ha invogliato tutti a tentare la ſteſſa ſorte ed il fellaḥ non coltiva più il grano o la canna da zucchero. Però alcuni campi non ſono ancor coperti; le ſeminagioni dell'inverno non ſono ancor ſpuntate e la tinta bruna ſcura del terreno contraſta coi toni giallaſtri e verdi degli altri campi e dei prati.

Qua e là qualche contadino zappa pigramente la terra. Un aratro tirato da un bufalo e da un cammello rammenta l'epiſodio deſcritto da Pavie nella novella d'*Ibrahim er-Raſchidi*. Codeſte due beſtie che la natura dotò d'iſtinti e di forme così diverſe, devono odiarſi come due galeotti riuniti alla ſteſſa catena.

Traverſiamo un largo fiume, è il Nilo, o per dir meglio è il ramo di Roſetta, il *Fluvius Canopicus*. Eccoci a Kafr Zaiad; è un

(1) *Shèikh* (شيخ dalla rad. شاخ « eſſer vecchio ») ſignifica *vecchio, anziano*, e quindi *venerabile* e per traſlato *capo*; così *shèikh el-beled* « capo del paeſe, » *shèikh en-nâr* « capo del fuoco » cioè Satana. *Shèikh* è anche epiteto di riſpetto. Si dice *shèikh* ad un vecchio, circa come in franceſe ſi dice *père*, ed in ingleſe *oncle*.

BASSO EGITTO



UN FELLAH

paeſe groſſo, animato. Si ſcende per far colazione e benchè il *buffet* ſia caro e cattivo, è affollato. Molta gente circola dinanzi al treno; è un andirivieni di donne, di bambini, di fellaḥ; ve ne ſono d'ogni tinta, zaʿabut bruni, neri, camicioni turchini, lebdah e turbanti bianchi; le donne in toga turchina, i bimbi ſeminudi. Alcune ragazze fellaḥ accoſtano i foreſtieri ſceſi dal treno, offrendo aranci e ſorriſi, gl'uni e gl'altri altrettanto belli.

Fra quelle grazioſe contadinelle ne ritrovo una che tutti i viaggiatori d'Egitto devono aver oſſervato, uno dei più bei tipi della ragazza del popolo di queſto paeſe. Si chiama Faṭmah; è una bella giovane, grande, ſvelta di forme; veſte come le ſue compagne la camicia ſcura di ſottile teſſuto di cotone che gli faſcia il corpo dandogli l'aſpetto d'una ſtatua greca; in capo ha un velo nero che gli ſcende giù per le ſpalle, il viſo, di color bruno dorato, è fine e regolare e rammenta il profilo dolce di certe ſtatue egiziane; tre ſegni turchini ſul mento ed uno tra i ſeni, che la camicia ſocchiuſa laſcia di tanto in tanto ſcoperti, un braccialetto d'ottone e le unghie delle mani arroſſite col *ḥenna* (1), ſono le ſole conceſſioni fatte alla vanità femminile; porta in giro cinque o ſei aranci (di quelli detti *Iuſuf efendi* forſe dal nome di chi li introduſſe in Egitto) diſpoſti a piramide nella palma della mano con un geſto pieno di grazia e diſinvoltura.

(1) È la *Lawſonia inermis* di Lin. - Serve in Egitto a tingere in roſſo le palme e le unghie della mano e quelle dei piedi, talvolta i capelli dei bimbi e la ſchiena degli aſini. I Perſiani che uſano tingerſi la barba adoperano, credo, il ſugo della ſteſſa pianta. L'uſo del *ḥenna* è antichiſſimo. Eſiſteva preſſo gli antichi egiziani (Wilkinson, II, 345) e preſſo gli ebrei. Gl'ebraiſti identificano il *Kopher*, di cui ſi parla nella Cantica, I, 14, IV, 13, col *ḥenna*. (Smith, *Dict. of the Bible* ad voc. *camphire*. Celsius, *Hierobotanicon*, I, 222).

Alcuni anni fa, regnando Saʿid-Baſcia (1), Kafr Zaiad fu il teatro di un'orribile cataſtrofe che ſarebbe rieſcita più tremenda ancora ſe la diffidenza muſulmana non aveſſe tenuto gli occhi aperti. Prima che foſſe coſtrutto il ponte ſul ramo del Nilo, il treno che da Aleſſandria andava al Cairo paſſava da una ſponda all'altra del ramo di Roſetta ſopra una ſpecie di ponte mobile di barche. Un giorno che tutta la famiglia vice-reale ſi doveva trovare nel treno per venire alla capitale, il ponte mobile non ſi trovò pronto per ricevere il treno, o queſto non rallentò a tempo; il fatto ſta che la locomotiva con tutti quanti i vagoni fu precipitata nel Nilo. Foſſe per caſo, o dietro ſegreti avvertimenti, alcuni principi della famiglia di Moḥammed ʿAli, fra i quali Iſmail-Baſcia, Muſtafa-Baſcia ſuo fratello, e, s'intende, il vicerè allora regnante, non partirono da Aleſſandria, dando al momento della partenza un preteſto qualunque. Halim-Baſcia, l'ultimo figlio di Moḥammed ʿAli ed Aḥmed-Baſcia erano nel treno fatale; il primo accortoſi a tempo di ciò che gli toccava ſpiccò dallo ſportello del vagone un ſalto nel Nilo e ſi ſalvò a nuoto; Aḥmed meno pronto, o fortunato, s'annegò e quanti paſſeggieri erano con lui. Così ſi verificò una parte della profezia di un certo shèikh che aveva pronoſticato in che modo dovevano finire i vari principi d'Egitto profetizzando per Aḥmed-Baſcia l'affogamento. Il poveretto, al quale anni prima avevano narrata la profezia ſi lamentava ſpeſſo cogli amici di non poter andare come gli altri principi a viſitare l'Europa, poichè il tragitto per mare gli ſarebbe rieſcito certamente fatale. Non voleva dare al deſtino l'occa-

(1) *Paſcia* è la pronuncia turca. Gl'arabi pronunziano *Bāsha*, non avendo il P nel loro alfabeto, e coll'accento ſulla prima ſillaba.

ſione di compierſi e non penſava trovar la morte profetizzata in Egitto e in via ferrata.

Il treno riparte e per mezz'ora ſi continua a traverſare la ricca pianura del Delta, quindi ſi giunge a Tantah.

È queſta una fra le città importanti del Baſſo Egitto, celebre poi per la fiera che ſi tiene tre volte l'anno e che riuniſce in codeſte epoche la più bizarra accozzaglia di gente che ſi poſſa ſognare. È la popolazione coſmopolita delle città d'Egitto agglomerata in un ſol punto, chiaſſoſa e affacendata, poichè la fiera è ad un tempo un luogo di feſta ed un mercato. Si ſtabiliſcono caffè e cucine provviſorie ſotto le tende; alle *ghauaẓi* (ballerine), ai *khauāl* (ballerini), ai cantaſtorie, ai giocolieri, ai *Qaraguẓ* (1), tutta gente venuta per divertire, s'aggiungono, oltre ai curioſi, ai ſantoni, ai *magnūn* (i pazzi), i mercanti indigeni, egiziani e barberini ed i negozianti di Trieſte, di Marſiglia e d'Inghilterra, venuti chi per vendere e chi per comperare.

Nel 62, perſone che conoſcevano bene il paeſe, m'aſſicurarono che alla fiera di Tantah ci andavano ſignore per bene a cambiare in quei giorni la vita tranquilla e forzatamente oneſta del ḥarem con quella avventuroſa della cortigiana, ſperando di eſpiare con quel vituperio che s'imponevano, le colpe, che ſecondo loro, avevano attirato ſulla caſa loro la vendetta di Allàh. Non ſo ſe i mariti profeſſavano la ſteſſa ſuperſtizione; mi parrebbe ſtrano, tanto più in un paeſe muſulmano ove la geloſia entra nel novero dei doveri di un uomo accaſato.

(1) È il pulcinella dei Turchi e da queſti introdotto in Egitto. *Qaraguẓ* (in turco « occhi neri ») era il ſoprannome di un tale governatore di una provincia dell'impero Ottomano. (D'Herbelot, *Bibl. Orient.* ad voc. *Caragoẓ*). Secondo Marcel (*Egypte moderne*, 142) *Qaraguẓ* ſarebbe la traſformazione di *Qaraqush* « uccello nero » ſoprannome del governatore del Cairo Boḥa ed-dīn.

Partiti da Tantah traverſiamo di bel nuovo campi coltivati, terreni bruni e graſſi, ſparſi di folte macchie e di ricca vegetazione.

Lungo la ſtrada ferrata, ſur un viottolo, camminano alcune donne ſeguite da un uomo ſur un aſino; dietro a queſto viene un cammello con un palanchino ſulla gobba, tutto ornato di ſcialli, di ſtoffe di ſeta e di pennacchi. È una *fantasìa* pel Ramaḍān. Occorre una ſpiegazione per queſte due parole ſtrettamente conneſſe. Il ſenſo della prima, che appartiene alla lingua franca, è molto elaſtico. *Fantasìa* è una coſa fatta per allegria, per divertimento, o per capriccio; una cena è una *fantasìa*, un veſtito *ſui generis* è una *fantasìa*, una feſta, un'orgia, una ubbriacatura è una *fantasìa*. Ramaḍān (pronunziato in turco Ramazān) è il nono meſe dell'anno muſulmano, conſacrato, come ſi ſa, al digiuno. È una quareſima che dura i trenta giorni del meſe lunare. Durante queſto periodo il muſulmano dall'età di ſei o ſett'anni in ſu, a meno che ſia in pellegrinaggio od ammalato, è obbligato dal Corano a non mangiare, a non bere e a non fumare dal levare al calar del ſole. Terribile digiuno, il non poter bere in un paeſe caldo e il non poter fumare in una vita generalmente ozioſa. Ma codeſte dure privazioni ſono compenſate dalle *fantasìe* della ſera. Ne profitta largamente chi può fare di notte giorno ed ingannare col ſonno le ore del digiuno.

Torniamo al diario. Paſſano dunque alcune donne a piedi ed un uomo ſur un aſino ed M. ſe ne meraviglia. Il fatto non reca meraviglia in Oriente e non può ſtupire nemmeno i miei compatrioti del nord d'Italia, ove, nelle campagne, ogni giorno ſi vedono ſcene conſimili e ſpecialmente nelle valli italiane delle Alpi, ove un montanino dice con naturalezza, « queſta ſacca è troppo peſa per un uomo, ci vuole una donna. » Me ne appello ai miei colleghi alpiniſti.

Un ſignore che ſta accanto a me nel vagone, mi racconta aver veduto, l'anno ſcorſo, un aratro tirato di ſei fellaḥ e guidato da una donna. Queſto fatto ſarebbe ſtraordinario anche da noi. In grazia alle oſſervazioni ſuſcitate dal paſſaggio della piccola carovana s'intavola il diſcorſo col ſignore che m'ha diretta la parola. È un franceſe negoziante ſtabilito da alcuni anni in Egitto. Ricavo dal diſcorſo i ſeguenti particolari. Anni fa non v'erano in Egitto che 80,000 europei; ora ve ne ſono 150,000; l'anno ſcorſo ne vennero 75,000, e 65,000 rimaſero in paeſe. Su 5 milioni d'indigeni, tre milioni e mezzo vivono nelle caſe di fango (1); i villaggi abbandonati ſono diſtrutti e le caſe ridotte in polvere ſono ſparſe come terra vegetale nei punti ove queſta manca, o dove il Nilo non giunge ad allagare. Prima della manìa del cotone ſi coltivavano tre milioni di *ardeb* (552,000,000 di litri) di grano; ora lo ſi fa venire da Odeſſa; una certa quantità è conſumata in paeſe in ſoſtituzione di una parte di *durah* (ſorgo) di lenticchie e di cipolle. Il cotone ha in certo modo arricchito il fellaḥ ed ora queſti ſi dà il luſſo di mangiare un po' di pane di grano. Anni fa il fellaḥ ſpendeva al giorno tre ſoldi, ora ne ſpende dieci. L'operaio che ſi contentava di 75 centeſimi di paga, vuol 3 franchi..... e così di ſeguito ed il diſcorſo terminò come la maggior parte di quelli ſentiti in queſti giorni, colla careſtia.

Traverſiamo un altro ramo del Nilo quello di Damiata. Poco

(1) Nel Delta ove piove molto le caſe dei fellaḥ ſon ſpeſſo di pietra. Nel rimanente dell'Egitto ſono di fango, o per dir meglio, di mattoni di terra cotti al ſole. Il ſuolo della caſa è di mota miſta alla paglia trita e quindi battuta. È un uſo antichiſſimo. « Non continuate più a dar la paglia a queſto popolo « (gli ebrei) per fare i mattoni, come avete fatto per addietro, » diceva Faraone ai commiſſari coſtituiti ſopra il popolo d'Iſraele (ESODO, V, 7).

dopo, la zona del terreno coltivato ſi ſtringe. Al di là dei campi, delle palme ſvelte, dei tamariſchi leggèri, dei tozzi ſicomori, ſi ſtende una pianura gialla, ondulata, il deſerto.

Eccoci alle ſtazione di Ben'a-l-Aſſal. Fra la vegetazione folta che ricopre in queſto punto la pianura, campeggia un palazzone bianco, di aſpetto triſte. È la villa di 'Abbās-Baſcia, ove codeſto vicere finì tragicamente una vita di tirannia pazza e crudele. Un mattino lo trovarono aſſaſſinato nel letto; era ſtrozzato ed una larga ferita gli apriva il ventre. I due mamalucchi ſoliti a vegliarlo erano ſcomparſi; ma S'aid-Baſcia, il ſucceſſore, non ordinò ricerche e laſciò in pace gl'aſſaſſini che avevano trovato quel mezzo ſpedito di procurargli il trono.

.....Ma codeſti triſti ricordi ſon preſto dimenticati. Eccoci al termine del noſtro viaggio. A deſtra, al di là della pianura verdeggiante, ſul limitare del deſerto, le piramidi ſi profilano ſul cielo. A ſiniſtra, dietro i boſchi di palme, ſpunta un monte baſſo, arido e giallo, è il Moqaṭam, e dirimpetto a noi, velate da un polverìo dorato, appaiono cupole e minareti.

Laggiù è il Cairo! *Miſr el-Qaherah*, come la nominò il fondatore, « Miſr la Vittorioſa! »

—

Alla ſtazione del Cairo, non ſi trova quel paroſſiſmo di confuſione, che ci aveva ſtorditi alla Dogana d'Aleſſandria, ma la ſolita folla di ḥammāl, d'aſini e d'aſinai, di ragazzi, e gli *omnibus* degl'alberghi. Saliti ſopra quello dell'*Hôtel d'Orient*, traverſiamo il terreno detto del Tranſito e paſſando per *Bab el-ḥadīd* « la porta di ferro » ſi giunge all'albergo che dà ſul giardino dell'Ezbekíeh.

Prime impreſſioni — El-Qaedbai.

Una città irregolarmente edificata nella più fertile pianura del mondo, accanto ad un gran fiume, al limitare del deſerto; un'agglomerazione pittorica e fantaſtica di ſtupendi eſempi dell'architettura ſaracena, moſchee, tombe di ſanti, khān, fontane pubbliche e di meſchine coſtruzioni ſconneſſe che cadono in rovina; ecco il Cairo.

Durante il giorno quell'intrecciata rete di bazar anguſti, di vie tortuoſe ingombre d'oſtacoli, echeggiano di grida; una folla ſvariata, rumoroſa, brillante di mille colori brulica ſotto un cielo luminoſo ed implacabile; durante la notte, quelle ſteſſe vie ſon buie e deſerte; - tale è la città per undici meſi dell'anno, da Moḥarrām a Sh'abān e da Showal a Zu l-Hejjeh. Ora, durante il nono meſe lunare (1) (il Ramaḍān), conſacrato ad una ſevera aſtinenza, l'aſpetto della città è aſſai diverſo, ſpecialmente la ſera e nelle prime ore notturne. Se di giorno v'è ſempre

(1) Il Ramaḍān eſſendo un meſe lunare, e quindi più corto del meſe ſolare, muta di poſto ogni anno nel calendario. Moḥammed quando ſtabilì il digiuno in codeſto meſe non penſò che coll'andar del tempo codeſto digiuno non avrebbe corriſpoſto ſempre alla primavera, ſtagione che aveva deſtinato all'aſtinenza.

nelle vie principali quella folla tumultuoſa « di cui i flutti la fanno aſſomigliare ad un mare agitato, » come dice un viaggiatore arabo, è tutta gente obbligata ad occuparſi delle proprie faccende; l'ozioſo, così abbondante nelle gran città d'Oriente, ſe la dorme in caſa o ſotto gli alberi dell'Ezbekìeh. I caffè, luoghi principali di ritrovo, ſono deſerti, le fontane pubbliche (*ſebìl*) (1) abbandonate; ſoltanto i bagni e le moſchee (queſte però chiuſe pei foreſtieri) ſono più frequentati del ſolito. La vita è, per così dire, roveſciata. Le paſſeggiate, le riunioni allegre dei caffè, delle cene, le *fantasìe* inſomma, principiano dopo il tramonto, quando una cannonata ſparata dalla Cittadella annunzia che ſi può rompere il digiuno. Ed allora gli acquaioli, i tabaccai ſono circondati, aſſaliti; gl'innumerevoli caffè, le tende dei khauāl e dei Qaraguz, le botteghe dei *bakkal* (i pizzicagnoli) traboccano di allegre brigate, - ſi fuma, ſi mangia, ſi beve; - i minareti s'illuminano a feſta e le vie da queſti riſchiarati ſi animano di gente; e più ſul tardi, nella notte, ſi prolungano le riunioni nelle caſe private, da coloro che hanno potuto ingannare le ore diurne dormendo. Tre ore circa prima del levar del ſole circolano per le vie certi ſuonatori di tamburello che annunziano ad alta voce eſſer ora di mangiare, poichè tra poco il digiuno ricomincia, e chi già non è pronto, ſi alza per queſt'ultimo paſto che deve ceſſare all'alba « quando, come preſcrive il Corano, l'occhio può diſtinguere alla luce del giorno un filo bianco da un filo nero (2). »

---

(1) Si chiamano *ſebìl* le fontane pubbliche fondate per laſciti pii. La parola viene dalla rad. *ſabala* che ha il ſenſo di *conſacrare*. *Sebìl* ſignifica pure *ſtrada, ſentiero*, così ſi dice: *ſi ſebìl Allàh* « nella ſtrada di Dio » collo ſteſſo ſenſo che ha la fraſe biblica « nella via del Signore. »

(2) Corano, II, 183.

Pei muſulmani Maṣr è una delle prime città dell' Iſlamiſmo e come dice un poeta arabo, « Miṣr non è Miṣr (cioè una gran città) ma il paradiſo quaggiù per chiunque ci penſi. » Strane vicende delle coſe e dei nomi! Miṣr el-Qaherah, che non conta un migliaio d'anni, ha la gloria di poſſedere uno fra i nomi più antichi della ſtoria. Due città lo portarono, il Cairo attuale e la città che lo ha preceduto, Miṣr Foſtat, e queſto nome ſi ritrova nella Bibbia, quando *Mitſraim* (l'Egitto) è annoverato fra i figli di Cham (1). Ma di queſta antica origine non v'è più muſulmano che ſe ne rammenti e perſino la vocalizzazione del nome è mutata; al dì d'oggi la città ſi chiama *Maṣr*, e l'epiteto di « Vittorioſa » (2) (*el-Qaherah*, dal quale ſon derivati i nomi europei) ſi è perduto, quaſichè gl'arabi ſi foſſero avviſti che da lungo tempo la Vittoria li aveva abbandonati.

—

Cairo, 10 febbraio.

Paſſeggiando ſtamane all'Ezbekìeh, m'abbatto in alcune conoſcenze, due dragomanni, Aḥmed ʿOmar e quel furbone di Ḥajj-Iſmaīl (o come pronuncia il popolo Ḥagg-Iſmaīn) che ci accompagnò a Kharṭūm nel 62; ma con maggior piacere ritrovo i due aſinai che mi avevano

(1) Geneſi X, 6, 13. *Mitſraim* è il duale di *Matſor*; forſe queſto duale alludeva all'eſſere l'Egitto diviſo in due regioni diſtinte, il Baſſo e l'Alto (Vedi Smith, *Dict. of the Bible*, ad voc. *Egypt*, e Gesenius, *Thes.* ad voc. מצרים.

(2) Ampère ed altri hanno ſuppoſto, credo erroneamente, che *el-Qaherah* foſſe il nome del pianeta ſotto gl'auſpici del quale la città fu fondata. Abulfeda (*Geog.* 148, edit. Reinaud) dice: « El-Qaherah fu così nominata per buon augurio e per indicare l'aſcendente di queſta città ſu chiunque proverebbe a nuocerle. »

ſervito tre anni fa, Aḥsēin (1) ed Ibrahìm *el-aʿarag* « lo zoppo » ſoprannome che queſti divide con un celebre conquiſtatore, Timur (*Timur-leng*) che la pluralità degl'uomini conoſcono ſotto la forma europea di Tamerlano.

Rammentandomi ch'eravamo in venerdì chieſi ai miei fidi aſinai ſe c'era verſo d'aſſiſtere ai riti dei Deruìsh *giranti* od *urlanti*, ma mi fu riſpoſto che (ſempre per via del Ramaḍān) queſti riti erano ſoſpeſi; del reſto, e queſta ſeconda ragione valeva meglio della prima, il convento che ſi trovava al Cairo Vecchio, ſulla ſponda del Nilo, era ſtato portato via l'anno ſcorſo dalla piena.

Non eſſendo un momento propizio per oſſervare il carattere normale della città, ci decidiamo a far paſſeggiate fuori delle mura. Il lettore ci perderà qualche deſcrizione (ſe pure ci perderà qualcoſa), che potrà leggere, ed aſſai più complete e meglio fatte delle mie in uno dei tanti *viaggi in Egitto*, o nel *Itinéraire de l'Orient*, o nel *Handbook for Egypt*, ai quali libri rimando modeſtamente il lettore per colmare tutte le lacune che troverà in queſte mie pagine.

Saliti, M. ed io, ſu due viſpi aſinelli, c'incamminiamo verſo la necropoli di Qaedbai, che per uno di quei ſoliti errori dei foreſtieri, è conoſciuta ſotto il nome di *Tombe dei Califfi*. Traverſiamo dapprima le vie ſtrette del Quartier Franco (s'intende uno dei peggio della città) e quindi quello che chiameremo delle ballerine, per non dir altro. Le belle ghauazi ſedute ſul limitare delle porte, ci ſalutano

(1) *Aḥsēin* è una forma popolare di *Ḥoſein* diminutivo di *Ḥaſan* che ſi pronuncia e comunemente ſi ſcrive *Haſſān*.

con le poche parole europee che la civiltà ha loro inſegnate, e non ſono le più convenienti del vocabolario.

Paſſiamo rapidamente.

Eccoci ora nella via dei tintori (ogni meſtiere ha qui una via come l'aveva da noi al medio-evo). Soſpeſe ſul noſtro capo, aſciugano lunghe pezze di cotone turchino, l'unica ſtoffa di cui ſi veſtano le donne del popolo e le contadine. Poi viene la via dei legumi; queſta rammenta all'ingroſſo la contrada maeſtra di certi paeſetti della Riviera. La via è anguſta quanto quelle che abbiamo traverſate e la rendono ancora più anguſta i mucchi di legumi d'ogni ſorta diſpoſti lungo il muro. Ma i noſtri aſini non ſi ſcompongono e traverſano galoppando in mezzo agl'oſtacoli ed alle grida degli erbaioli, roveſciando le paniere di rape, le piramadi di cipolle, le ceſte ripiene di *bamiah* (1) e di *melokhìeh* (2). V'è qual coſa del *cacciator feroce* della ballata tedeſca. Ormai il danno è fatto; chi può fermare la corſa pazza delle noſtre beſtie, aizzate dalle ſpinte e dagli urtoni in queſt'ondeggiamento rumoroſo di gente?

Ad ogni ſvoltar di cantonata è un ſuccederſi di ſcene ſvariate, una fantaſmagoria di colori e di chiaſſo che incanta e ſtordiſce. Gli effetti di luce, ſopratutto, ſono ſtupendi. Stuoie, canneti, tende lacere, teſe da un terrazzo all'altro, riparano qua e là la via dal ſole, che trapela da ogni buco in raggi obliqui e polveroſi e in codeſta atmosfera di penombra e di ſprazzi di luce, è un andirivieni di

(1) *Hibiſcus eſculentus*. È un legume comuniſſimo in Egitto; una ſpecie affine ſi coltiva negli Stati Uniti d'America ſotto il nome di *ocra*.

(2) *Olus judaicum*.

fellaḥ, di donne, di ragazzi, di ḥammāl, di ſervi, d'aſini e cammelli..... è un Rembrandt orientale!

.....Eccoci a *Bab en-Naſr*, « la porta della Vittoria. » Appena fuori di città, come per un colpo di ſcena, ci troviamo rimpetto alla ſolitudine, ſulla ſoglia del deſerto che ondulato, giallo, arido ſi ſtende a ſiniſtra ſino all'orizzonte. Dinanzi a noi ſono le tre moſchee di Qaedbai, d'el-Ashraf e d'el-Barqūq, circondate da innumerevoli piccole tombe, un'intera città di morti, città meſta di quella meſtizia delle coſe fuor di mano, laſciate in abbandono, che il tempo lentamente ha ridotto in rovina; ma pur dorata dall'atmosfera luminoſa di queſti paeſi che dona anche alle rovine un aſpetto ſereno.

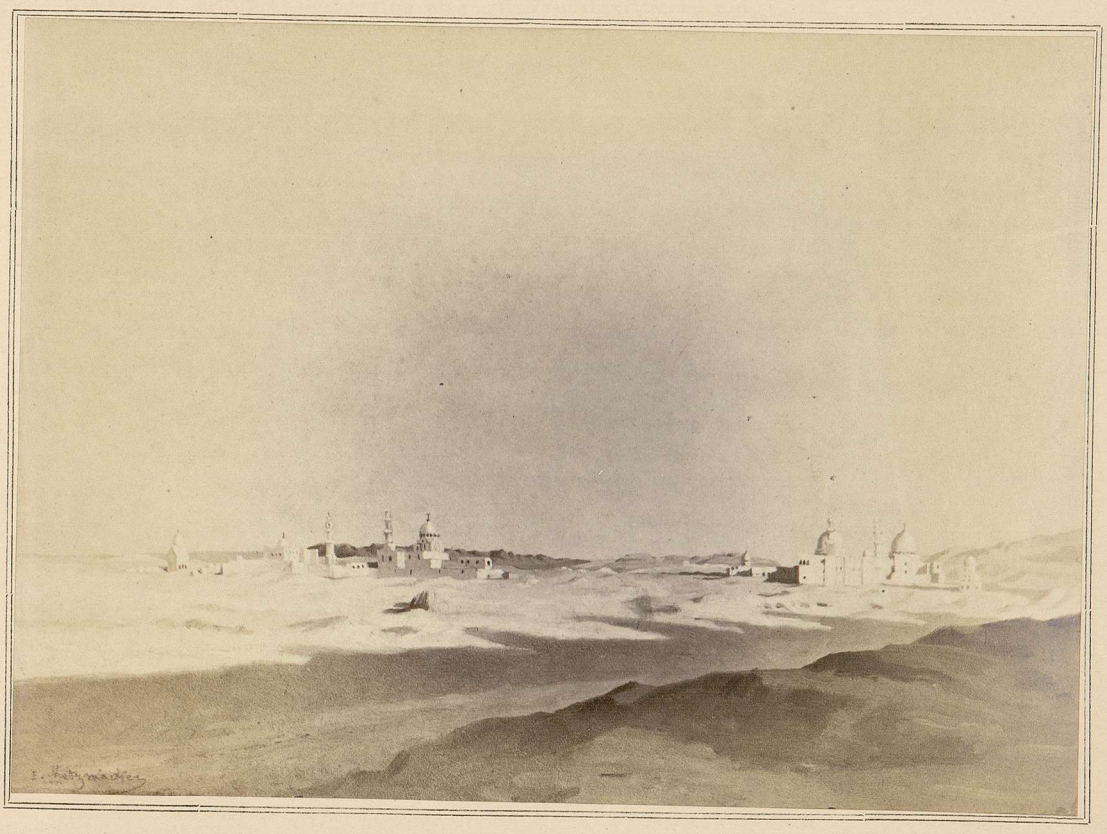
A ridoſſo delle moſchee gl'ultimi contrafforti abbaſſati del Moqàṭam, diſpoſti a ſtrati inclinati leggermente da deſtra a ſiniſtra, aridi come il deſerto che li circonda, s'alzano e corrono verſo il ſud (1). Ad occidente un promontorio di caſe ſi avanza nel mare di ſabbia;

(1) Intorno alla geologia dell'Egitto vedi gli *Studii ſcientifici ſull'Egitto e ſue adiacenze* del Dott. Figari Bey, Lucca 1864, ed il libro recente di O. Fraas, *Aus dem Orient.* Stuttgard 1867.

Al dì d'oggi il *Jebel Moqàṭam* o *Jebel ej-Jushi* (pronunziato al Cairo *Gebel eg-Gushi*) è il monte che s'innalza al S. E. della città dietro la Cittadella. Altre volte il nome di Jebel Moqàṭam s'applicava all'intiera catena orientale dal Cairo ad Aſuān (Edrisi, *Geog.* 130-131). Non ſi ſpiegherebbe altrimenti l'opinione di certi autori che chiamano il Moqàṭam *Monte degli ſmeraldi.* « Nonnulli ajunt eſſe hunc montem Smaragdi جبل الزبرجد. *Lex. Geog.* « Apud veteres *mons Smaragdi* item Orientale hoc latus occupat, haud procul *Berenice.* » Schultens, *Vita et res geſtæ Sultani Saladini* ad voc. *Almokattemus.*

Plinio (*Hiſt. Nat.* XXXVII, XVI) parla degli ſmeraldi che ſi trovavano in un monte vicino a Coptos (Keft). Non ſi poſſono ſpiegare gli ſmeraldi in un monte di calcare nummulitico qual è il Moqàṭam, mentre che nella parte ſuperiore della catena orientale, in un punto ove vi è il *micaſchiſto* e lo *gneiss* ſi trova qualche raro priſma di ſmeraldo e ſi vedono traccie di antiche gallerie che rimontano probabilmente ai tempi faraonici. (Figari Bey, *Stud. ſcien.* I, 182). Profitto di queſt'occaſione per combattere l'opinione (generalmente adottata nelle *Guide* d'Egitto), che la valle del Nilo ſia incaſſata tra due catene di monti, l'orientale, detta anche la catena Arabica, e l'occidentale, oſſia la Libica. Non vi è catena occidentale; il movimento di terreno che ſi ſcorge ad occidente del Nilo è la coſtiera dell'altipiano (*pianoro, platte*) del Sahara. Erodoto è il nonno di queſt'errore. (Euterpe, cap. 124).

BASSO EGITTO



EL-KAITBEY

la lontananza confonde le tinte in una maſſa bigia, che ſi profila, fraſtagliata di cupole e minareti, ſul cielo. — Neſſuna traccia di vita, ſe non in alto in alto ſu per l'aria diafana, una ridda d'avvoltoi librati ſull'ali teſe. — È una ſcena calma e grandioſa, che il ſilenzio della ſolitudine avvolge in una poeſia ſevera.

Seduti ai piedi di certi poggi di macerie, di cocci e di rena, che ci dividono dalla città, paſſiamo alcune ore tranquille. M. dipinge ed io ſcrivo il mio diario. Aḥſēin ed Ibrahìm ſi ſono addormentati. I due aſini liberati dalla ſella e dalla briglia ſi ruzzolano per un po' nella ſabbia, quindi ſi coricano e s'addormentano anche loro. Non un grido, non un canto lontano turbano la pace che ci circonda, eccetto l'abbaiare rauco ed inſiſtente di un branco di quei cani ſelvaggi che vagabondano intorno alle mura fra le immondizie.

—

Le tre moſchee principali (che coll'altre minori e le tombe formano l'aſſieme che gl'arabi chiamano el-Qaedbai (1), furono coſtrutte ſotto i ſultani Mamalucchi e ad alcuni di queſti ſervirono di tomba. Appartengono quindi al 14° ed al 15° ſecolo, all'epoca ancora fiorente dell'arte ſaracena. Lo atteſtano la curva elegante delle cupole, la forma ſvelta dei minareti (che non ha nulla a che fare colla magrezza eſile dei minareti turchi), e la ſquiſitezza e la varietà degl'ornati (2). Ma pur troppo codeſta arte famoſa che produſſe le moſchee dell'Egitto, della Siria e della Spagna, e che in Italia pure (S. Marco

(1) Secondo la vera pronunzia ſarebbe *Qait bey*.

(2) Vedi le fotografie che fanno parte del libro di Lottin de Laval, *Voyage dans la péninſule arabique du Sinaï & l'Egypte moyenne*, Paris, Gide & Baudry, 1856-59.

e Monreale), laſciò ſplendide traccie, è ormai da lungo tempo perduta; e ſe n'avvede il viaggiatore che capita dinanzi alle caſe ed ai palazzi che ſi edificarono al Cairo, dalla conquiſta di Selim in poi, nei quali non ſi trova che, o la peſante architettura turca, o, quel che è peggio, un'inabile imitazione delle coſtruzioni moderne europee ed un' ibrida parodia dell'arte araba. E ſe almeno ſi conſervaſſero i monumenti dell'arte perduta! ma non ſo ſe per quello ſpirito di fataliſmo che non tenta opporſi all'azione diſtruggitrice del tempo, o per guſto degenerato, oppure (e queſta è forſe la vera ed unica cagione), per quella noncuranza particolare ai muſulmani, codeſti monumenti, abbandonati, cadono poco a poco in rovina. Le coſtruzioni coloſſali degl'antichi egiziani, che hanno reſiſtito più che al tempo, agl'inſulti degli uomini (ſi rammenti l'editto di Teodoſio e le invaſioni dei Perſi, degl'Arabi e dei Turchi) ſaranno, ancora per molti ſecoli, ammirate dalle generazioni venture, ma che ne ſarà fra un duecent' anni degli avanzi dell'arte araba, di cui la bellezza conſiſte non ſolo nella eleganza delle linee generali, ma nella finezza degl'ornati e nella leggerezza delle forme?

..... Frattanto il ſole ſi è avvicinato all'orizzonte. Il deſerto, le moſchee, i colli denudati, ſi colorano di tinte arancine; le ombre turchine ſi allungano ſul ſuolo. Aḥsēin deſtatoſi, s'inginocchia verſo levante e recita la preghiera dell'*'aſer*, l'ultima del giorno (1). Una carovana di cammelli carichi di pietre del Moqàṭam (quaſi tutto quel

(1) Il giorno muſulmano principia appena tramontato il ſole; così alcuni conſiderano la preghiera dell'*'aſer* che ſi recita verſo le tre o le quattro pom. come l'ultima del giorno; altri chiamano la prima quella del *ſubḥ*, oſſia la preghiera del *mattino*.

monte è di calcare nummulitico, affai compatto ed omogeneo e ferve alla coftruzione delle cafe) traverfa il deferto che fi ftende dal Jebel ej-Jushi alle mura. Quindi fon due beduini avvolti nell'*'abà-ieh* (1), il volto bronzino, l'aria fiera e quel non fo che d'aquilino nello fguardo che caratterizza quella razza nomade. Cavalcano ambedue fullo ftefso dromedario, una bella beftia fnella, fvelta, di manto chiaro..... È ormai tempo di tornare a cafa. Ci dirigiamo verfo il S. O., paffando fra i poggi di macerie e di rena e rientriamo in città per Bab el-Ghoraib.

Percorfe le prime viuzze deferte, ci troviamo di bel nuovo nella folla e negl'ingombri di prima; a queft'ora poi del giorno folla ed ingombri fono accrefciuti dall'avvicinarfi del tramonto; ai foliti pedoni s'aggiungono le carovane di cammelli che dalle cave di pietre tornano in città ed i fervi che trafportano ful capo le fcodelle di *tŭrshi* (2) e l'altre vivande del definare. Dopo un quarto d'ora di cammino, un po' a ftento, per quel viavai, mi trovo ad un tratto ferrato fra un crocchio di perfone, un afino, un cammello ed una carrozza; e cocchiere ed afinai, pedoni e cammelliere, al folito, s'ingiuriano a vicenda piuttoftochè unire gli sforzi per sbarazzar la ftrada ..... quando ad un tratto, e molto a propofito, fpara la cannonata del maghreb. In un batter d'occhio il nodo fi fcioglie, ognuno corre alla febìl vicina, fi accendono i shibuk e le figarette, le botteghe fi

(1) L'*'abàieh* عبايةٌ è un mantello di lana il più delle volte a faſcie brune e bianche, talora tutto nero con piccoli ricami di ſeta, ecc. - È l'abito caratteriſtico dei beduini. (Vedi Dozy, *Dict. des noms des vet. arab.*, pag. 292 e ſeg.).

(2) È un piatto di diverſi legumi cotti e inzuppati in un liquido acidulo - qualcoſa come i *pickles* ingleſi. Si parla di queſta vivanda nella ſtoria del *Hammāl di Bagdad (Mille ed una notte)*.

chiudono. È ora un affacendarſi più allegro, più clamoroſo; la gioia d'aver terminate le fatiche del giorno e del digiuno, illumina ogni viſo; e fra la contentezza generale domina un grido, che parla in iſpecial modo alle aſpirazioni del momento, quello dell'acquaiolo che percorre la via coll'otre di capretto ſulla ſchiena e colle tazze di bronzo (1) gridando: Fontana di Dio! fontana di Dio! o aſſetati! —

Paſſiamo dinanzi alla moſchea dell'Azhar « la ſplendente »; l'arco e gli ſtipiti della porta ſono un capo lavoro di quell'ornato pieno di eleganza e di ricchezza che caratterizza l'architettura araba dei primi ſecoli. È una finiſſima rete d'arabeſchi d'oro intrecciata con verſetti del Corano che ſi ſtacca ſopra un fondo oltremare e verde chiaro. La moſchea fu fondata nell'anno 359 dell'egira (970 dell'era noſtra), ma i fregi della porta paiono di uno ſtile poſteriore a quelli di quell'epoca. Dando una rapida occhiata nell'interno, ſi ſcorge un cortile a pavimento di marmo, circondato da una chioſtra; nel mezzo v'è la fontana delle abluzioni. Alla ſoglia della porta una ſchiera di pantofole, roſſe, gialle, nere, grandi e piccine, piatte e a punta ricurva, *markub* e *shubbat*, atteſtano che v'è ancora molta gente in moſchea.

Mezz'ora dopo, traverſando il Muski, la più bella via del Cairo, che dai bazar mette all'Ezbekìeh, quella dei mercanti europei e ſiriani, ſi capita al bagno che ſta accanto alla polizia; è l'unico ancora aperto e terminiamo la noſtra paſſeggiata nelle mani dell'unico *mukeiſati* (il

(1) Codeſte tazze di bronzo, inciſe per lo più con verſetti del Corano, attributi d'Allàh, ecc., hanno circa la forma di una ciotola. Alle fontane (ſebìl) come all'otre dell'acquaiolo ed al deſinare ſi beve con queſte tazze. Il nome di *ſebìl* s'applica non ſolo alle fontane pubbliche, ma bensì all'acqua di queſte: la *ſebile* franceſe farebbe forſe, nome e coſa, un'importazione dall'Oriente?

BASSO EGITTO



MARZÙQ HAMZAH DI LUQSOR

BU

bagnaiuolo, o per dir meglio, il *maſſeur*) che ſia rimaſto nello ſtabilimento.

—

La ſera, dopo deſinare, uſcendo da un caffè arabo, incontro un certo Moḥammed *el-kebìr* (« il vecchio ») che fu dragomanno di mio padre nel 62 : è in compagnia di un bel giovanotto, un fellaḥ incrociato di ſangue barberino, per nome Marzuq Hamzah che mi vien preſentato come il fratello del Nubi, il ſervo che m'accompagnò tre anni fa ſul fiume Bianco. Ecco trovato il ſervo del paeſe, Moḥammed ſarà il noſtro cuoco, e fatte alcune provviſte e trovati i cammelli, la noſtra carovana ſarà bella e leſta pel viaggio dell'Arabia Petrea.

El-Qalʿah.

Cairo, 11 febbraio.

Il primo monumento che ſi ſcorge venendo da Aleſſandria al Cairo, e che per l'ultimo ſcompare allorquando ſi riſale il Nilo verſo l'Alto Egitto, è la moſchea di Moḥammed ʿAli, dal quale or ſon pochi anni fu principiata e che ora ne racchiude la tomba. È edificata ſopra un colle, contrafforte del Moqàṭam, che s'innalza all'eſtremità S. E. del Cairo, ſull'area del palazzo di Salaḥ ed-dīn e fa parte di quell'aſſieme di coſtruzioni diverſe detto la Cittadella. — Da quell'altura la moſchea domina la città, la valle del Nilo, il deſerto.

Per giungere alla moſchea di Moḥammed ʿAli ſi traverſa la città dal N. O. al S. E., percorrendo il Muski ed un dedalo di bazar e di vie; ſi laſcia quindi a deſtra una vecchia moſchea, alta, bruna e ſevera, la moſchea di Sulṭān Ḥaſan, ed oltrepaſſata una vaſta piazza piena di gente, di cammelli e di mercanzie, la piazza Rumeileh, ſi giunge all'altura della Cittadella, fabbricato di varie epoche, che racchiude *il pozzo di Giuſeppe*, alcune rovine, il palazzo e la moſchea fondata dal capo della dinaſtia regnante. È un aſſieme di ſette ſecoli, che, fra gli altri, rammenta i nomi dei due più celebri ſovrani dell'Egitto che la ſtoria conoſce ſotto la forma europea di Saladino

e Mehemet Alì. È un fatto da notarſi; codeſti ſovrani erano ſtranieri ambedue; curdo l'uno, rumeliota l'altro. Il *nemo propheta in patria* è vero in qualunque categoria di perſone.

El-Qalʿah, come gli arabi chiamano la Cittadella, fu fondata nel 1176 da Salaḥ ed-dīn Iuſuf ben ʿAiub ben Shadi ſull'area di un antico palazzo del tempo dei Tulunidi, detto *Qubbet el-Haua* « il padiglione dell'aria, » ſecondo il progetto e la pianta di quell'eunuco greco Boḥa ed-dīn, governatore dell'Egitto che la voce popolare aveva ſopranno-minato per la ſua ſcioccheria Qaraqush, in turco « l'uccello nero » oſſia il merlo (1). Per avere i materiali neceſſari alla coſtruzione, furono demolite alcune delle piccole piramidi che circondavano le tre maggiori di Jizeh (ʿAmru demolì tempi egiziani e greci per edificare la moſchea che porta il ſuo nome al Cairo Vecchio, così fecero i Farneſi a Roma e così tant'altri), la coſtruzione di Salaḥ ed-dīn, fortezza e palazzo ad un tempo, era quel tetro « caſtello della montagna » *Qaſr* o *Qalʿah ej-jebel* (2) di cui parlano le cronache arabe come di rocca forte e teatro di drammi miſterioſi. Ora dell'edificio del 12mo ſecolo rimane un portone tra due torrioni maſſicci e qualche ala di muro; la moſchea che era accanto al palazzo, è in rovina, ed il palazzo diſtrutto.

La moſchea di Moḥammed ʿAli fu da queſti cominciata un trenta anni fa e recentemente terminata da ʿAbbās-Baſcia. L'architetto che

(1) D'Herbelot *(Bibl. Orient* ad voc. *Caracuſch)* oſſerva che in italiano *merlotto* ha il ſignificato di uomo ſciocco, come lo ha *uccello nero* o *merlo* in turco. Vedi la mia nota a pag. 71 e ABD-ALLATIF, *Rel. de l'Eg.*, 171 e ſeg. — Boḥa ed-dīn Qaraqush non va confuſo con Boḥa ed-dīn Qaḍi di Aleppo che ſcriſſe la vita di Salaḥ ed-dīn.

(2) Vedi intorno al *Caſtello della Montagna* ABD-ALLATIF, *loco citato*, e nelle note di Sacy, alla *Rél. de l'Eg.*, un paſſo di Maqrìzi, e QUATREMÈRE. *Mém. geog. & hiſt. ſur l'Eg.*, I, 49 ecc.

ne diede il disegno, fu un turco senza dubbio. Le cupole son tozze, i minareti esageratamente elevati, gl'ornati barocchi e pesanti. Nella parte inferiore i muri sono rivestiti d'alabastro orientale *(aragonite?)*; il rimanente è dipinto ad imitazione di questo marmo, senza ottenere lo scopo d'ingannare l'occhio il più indulgente. La pittura si scrosta e quel che è peggio, le vene bianche dell'alabastro si decompongono sotto l'azione dell'aria e dell'acqua e si polverizzano (1).

Prima di penetrare nella moschea, infiliamo sopra le scarpe certi calzerotti di lana rossa e quindi entriamo nel cortile che precede ogni tempio musulmano.

Mi siano concesse due parole di digressione. Il cortile delle abluzioni che precede ogni moschea, corrisponde esattamente all'*atrium* od *impluvium* (delle prime basiliche cristiane) nel centro del quale si trovava la fontana *(phiala, cantharus, cantarium)* che serviva all'abluzione del capo e delle mani. Probabilmente tanto l'uso cristiano che il musulmano sono d'origine orientale.

Il cortile che precede la moschea di Moḥammed ʿAli è uno spazio quadrangolare, circondato da una chiostra a colonne d'aragonite; la fontana delle abluzioni, di stile turco, a tettoia troppo larga, è nel mezzo. Questo cortile è la parte più elegante dell'edificio, ma lo deforma un certo orologio di legno scolpito che ricorda la munificenza del re Luigi Filippo e rappresenta l'arte francese nella città dei Califfi.

---

(1) Codesta decomposizione è dovuta, come ognuno sa, all'acido carbonico sciolto nell'acqua delle pioggie. Al Cairo, ove non piove quasi mai, son probabilmente le nebbie e le rugiade che attaccano il carbonato di calce di cui è composto l'alabastro orientale. Le vene bianche ed opache son quelle che si decompongono più facilmente sotto l'azione dell'aria e dell'acqua; quelle semi-trasparenti e gialline, contenendo sali di ferro, durano maggior tempo prima di decomporsi.

Appena penetrati nella moſchea, dimentichiamo per un momento l'impreſſione fredda che ci aveva prodotto l'architettura eſterna. La vaſtità dell'interno, lo ſplendore delle vôlte e delle pareti dorate e arabeſcate di mille colori, i ſtupendi tappeti di Smirne che coprono il pavimento, le cento lampade ſoſpeſe e quella penombra e quella tranquillità ſonora che riempiono i luoghi conſacrati alla preghiera, incutono un certo ſenſo di ammirazione. In fondo alla moſchea, dirimpetto alla porta d'entrata, v'è il *miḥrāb* (1) fiancheggiato da due enormi ceri gialli. A deſtra il *member*, è una ſcalinata che termina ad un pulpito. — Accanto all'entrata in una piccola cappella, ſcura, v'è la tomba di Moḥammed ʿAli; nell'ombra ſi ſcorge il ſepolcro, coperto d'oro, di ſcialli, di bandiere e di un turbante. Nel mezzo della moſchea ſono inginocchiati quattro individui che pregano in ſilenzio; due poveri cencioſi, un ſoldato ed un efendi. Codeſta riunione dà da riflettere, ſe la ſi paragona a quella che il giorno di Paſqua ſi dà appuntamento in S. Pietro.

Marzuq che ci ha accompagnati, facendomi oſſervare le bellezze dell'interno della moſchea, mi dice che ʿAbbās-Baſcia fece uccidere l'architetto onde non poteſſe edificare una moſchea ſimile. Queſto aneddoto ſi racconta per la moſchea di Tulūn e ſe ben mi rammento, v'è una leggenda ſimile a Moſca intorno alla chieſa del Beato Baſilio.

(1) Il *Miḥrāb* è una nicchia nella parete orientale delle moſchee, dinazi alla quale l'Imām rivolto verſo la Mecca recita la preghiera. Corriſponde circa al noſtro altar-maggiore. Rammentiſi che la Mecca è a levante dell'Egitto, mentre per la Siria è al mezzogiorno. La moſchea di Moḥammed ʿAli non è perfettamente orientata all'eſt; non ſo ſe per errore dell'architetto, o per la vera direzione della Mecca che in ſtretta regola è all'E. S. E. del Cairo.

Uſcendo dal cortile delle abluzioni, per la porta oppoſta a quella dalla quale eravamo entrati, ſi rieſce ſur una piccola piattaforma che mette al palazzo di Moḥammed ʿAli. È una caſa coſtrutta nello ſtile turco del principio di queſto ſecolo, ſtile barocco, trito e meſchino. La proibizione del Corano di rappreſentare in pittura od in ſcultura eſſeri animati, che ha prodotto nell'arte ſaracena l'originalità e l'eleganza degl'arabeſchi, nell'architettura turca non ha avuto che un mediocre riſultato. Le pareti interne del palazzo (come quelle di tutte le ſale decorate nel ſecolo ſcorſo o in queſto) rappreſentano proſpettive e paeſaggi, opera di qualche ineſperto imbianchino; a Pompei pure l'interno delle camere era decorato con vedute di palazzi, di tempi, ma in modo ben diverſo. Ma peggiori poi ſono le ſale addobbate recentemente. Le ſtoffe ſtonate di Francia ricoprono i muri; ai comodi divani, ricoperti di teſſuti di Siria, ſon ſoſtituiti certi enormi ſeggioloni barocchi e sfarzoſi, che ſi fanno venire d'Europa a peſo d'oro. Agli ſtupendi tappeti di Smirne o di Perſia ſi preferiſcono quelli di Aubuſſon!

Nelle vicinanze della piattaforma che ſepara la moſchea di Moḥammed ʿAli dal ſuo palazzo, in una via anguſta, avvenne nel 1811 il maſſacro dei Mamalucchi. Queſti, come le Guardie Pretoriane, i Strelitz ed i Giannizzeri, erano divenuti una minaccia continua per l'autorità del ſovrano; Moḥammed ʿAli che da cinque anni era Baſcia d'Egitto ed aſpirava alla ſovranità indipendente, imitò all'incirca la ſoluzione, che Pietro il Grande nel 1705 trovò per liberarſi dagli Strelitz e ordinò il maſſacro dei ſuoi rivali. Queſti diſgraziati (erano quattrocento ſeſſanta!) rinchiuſi fra due ali di muro, coll'abiſſo alle ſpalle e le fucilate dirimpetto, non avevano ſcampo

alcuno e tutti miſeramente morirono (1). Però uno di loro, ſe la tradizione è eſatta, un certo Emin-bey, o ſecondo altri Haſan-bey (fratello di quel Elfi rivale di Moḥammed 'Ali), ſpiccò col cavallo un ſalto dal parapetto della piattaforma. Il cavallo orribilmente fracaſſato dalla ſcarpa del muro, giunſe morto ſul ſuolo, il cavaliere, benchè ferito, fuggì e ſi ſalvò.

Alcuni anni dopo queſto fatto, nel 1826, Maḥmūd II ſi sbarazzava dei ſuoi Giannizzeri, in circoſtanze più crudeli ancora.

—

Viſitata la moſchea ed il palazzo, ci rechiamo, accanto al lato eſterno del cortile delle abluzioni, ſull'eſtremità di un muro di ſoſtegno, largo poco più d'un metro, che ſi ſtacca dalla piattaforma, in queſto punto tagliata a picco, e ſi proietta ſull'abiſſo.

Lo ſguardo da quell'altezza ſi ſtende ſur un panorama ſtupendo; colui che deſideraſſe avere un'idea preſſochè ordinata intorno alla diſtribuzione dei cinquantatrè quartieri del Cairo, non potrebbe ſcegliere un oſſervatorio migliore.

Nella gran maſſa oblunga della città che corre dal N. E. al S. O., ſi ſcorge dapprima il giardino dell' Ezbekìeh nel quartiere franco, il *Birket el-fīl* « lo ſtagno dell'elefante » nel quartiere arabo, e ſotto l'altura della Cittadella le due gran piazze Qarameidān e Rumeileh, queſta dominata dalla maſſa imponente della moſchea di Sulṭān Haſan, ſevera di linee, ſcura di tono. Il rimanente della città è un caos di terrazzi, di cupole, di minareti, tagliato irregolarmente ed in ogni

(1) Paton, *Hiſtory of the Egyptian revolution*, vol. I, cap. III.

direzione da un intreccio di viuzze tortuoſe, macchiato qua e là di ombre leggère e traſparenti, inondato di ſole, ſcintillante nel polverìo delle ore meridiane.

Non s'ode un tocco di campana, non un rumore di fabbrica, ma un mormorìo confuſo, il compleſſo dei cento rumori della vita, che è come il reſpiro della gran città.

Verſo occidente, i ſobborghi, i boſchi di palme ed il Nilo che ſcorre nel verde ſcuro della pianura. Più in là e sfumate in un vapore luminoſo, come ſentinelle del deſerto, campeggiano le piramidi di Jizeh e al ſud di queſte, più lontane e più confuſe le piramidi di Abuſir e quindi quelle di Saqqàrah. — Laggiù ove finiſce la valle del Nilo e ſi può dire l'Egitto (chè l'Egitto non è altro che la ſtriſcia di terra che il Nilo innonda periodicamente) ceſſa la vita ed una pianura indefinita, di color fulvo, increſpata di dune, « il paeſe della paura » ſecondo l'eſpreſſione poetica del beduino, confina e ſi confonde col cielo.

Tutto in giro l'orizzonte ſi sfuma nella nebbia particolare al Delta, con una dolcezza di tinte indeſcrivibile. Ai noſtri piedi ſvolazzano falchi ed avvoltoi, i compagni inſeparabili delle città d'oriente e ſopra il noſtro capo nell'azurro limpido, uno ſtormo di piccioni ſelvatichi biancheggia ſotto i raggi del ſole.

Siamo rimaſti una buona mezz'ora ſeduti ſul muricciolo, ammirando la ſcena ſtupenda che ci ſtava dinanzi e quindi, per quell'obbligo che il viaggiatore s'impone di veder tutto, andiamo al nord della Cittadella, a viſitare *il pozzo di Giuſeppe*. Non ſi tratta (benchè queſta ſia la tradizione popolare) del figlio di Giacobbe. Il Giuſeppe di cui il nome originò la leggenda non può eſſere che *Iuſuf*

Salaḥ ed-din, che, ſecondo gli autori arabi, ordinò lo ſcavamento del pozzo (che forſe già eſiſteva ai tempi faraonici) a quel Qaraqush (1) che paſſò alla poſterità ſotto il nome d'imbecille, ma che in fin de' conti immaginò e direſſe le più importanti coſtruzioni del Cairo.

Ha un aſpetto tetro queſto gran buco quadro, profondo di 95 metri, buio, illuminato appena alla cima da un raggio di luce che piove dall'alto. Le pareti traſudano acqua, il lamento della *ſaqìeh* (2) che innalza il bindolo e lo ſgocciolare monotono dei cappelletti armonizza coll'aſpetto triſte del pozzo. Si ſcende per un piano a ſpirale aſſai inclinato, coperto di mota argilloſa, inzuppato d'acqua. Il lumicino col quale un ragazzo ci precede, lotta invano colle tenebre umide. Par di ſcendere in una miniera. Vi ſon due pozzi, l'uno ſotto all'altro. La cima del pozzo inferiore termina accanto al fondo del ſuperiore. L'acqua per mezzo di un bindolo ſi travaſa da uno all'altro ed è quindi condotta ad un ferbatoio.

—

Ritorniamo accanto alla moſchea, a quel muro ſporgente a guiſa di molo, per aſſiſtere al tramonto.

La città è già in una mezza-tinta violacea, velata da un vapore leggèro, ſoſpeſo nell'atmoſfera. I minareti più alti, ſono ancora illu-

(1) 'Abd-el-laṭif, ſcrittore contemporaneo a Salaḥ ed-dīn (viſſe dal 1161 al 1231), dice in diſteſo che « il pozzo di Giuſeppe » è opera di Qaraqush (*Relation de l'Eg.*, 172). Maqrìzi (citato da Sacy nell'opera ſuddetta, pag. 212) attribuiſce il pozzo allo ſteſſo autore. L'opinione di queſti due ſcrittori arabi ſerve a combattere quelle di Maillet, Pococke, Shaw ed altri che attribuiſcono il « pozzo di Giuſeppe » al vizir di Moḥammed ben-Kelaūn, o peggio, ai Babiloneſi, ſenza contar la tradizione popolare che ne fa il pozzo di Giuſeppe figlio di Giacobbe.

(2) La *ſaqìeh* è una ruota orizzontale meſſa in moto da un bufalo o da un cammello, ecc. che ingrana ad un bindolo. Lungo le ſponde del Nilo vi ſon molti di queſti congegni che ſervono all'irrigazione dei campi e dei giardini.

minati alla cima da un tocco di luce d'oro. Nella calma dell'aria, vibra il canto ſonoro del *mueddìn* (1) che annunzia la preghiera del maghreb.

..... Il ſole è tramontato. Un piccolo gruppo di nuvolette lumeggiate di carmino, trattiene gl'ultimi raggi; quindi le tinte impallidiſcono e le nuvolette ſi ſciolgono in lunghi cirri, diafani, cerulei, che ſi ſtendono ſulla città. Sul fondo croceo del tramonto ſi ſtacca una fila di punti neri, un volo d'uccelli. Laggiù è il focolare della luce, e la ſuperficie del Nilo fa ſpecchio alla limpidezza dorata del cielo. Al N. E. s'addenſano i vapori. La pianura, il Cairo, i ſobborghi, ſi confondono nella penombra tranquilla del crepuſcolo.

Alle 6 meno pochi minuti, ſpara il cannone della cittadella. Un grido di gioia s'innalza dalla città — è rotto il digiuno.

---

(1) È colui che dal terrazzino del minareto chiama, a certe ore del giorno, i fedeli alla preghiera. All'arabiſta che mi rimproveraſſe di ſcrivere *mueddìn* invece di *muedhdhìn*, oſſerverò che Humbert (*Guide de la Converſation arabe*, pag. 138) ſcrive مؤذّن e مودّن. Del reſto gl'egiziani pronunziano come ſe foſſe ſcritto col د.

BASSO EGITTO



MOHAMMED EL KEBIR

B.U.

Le Piramidi di Jizeh e la Sfinge.

11 febbraio.

Oggi è il giorno conſacrato alle piramidi. Ci ho penſato ieri, ci ho penſato ſtanotte e colla fantaſia correvo dai Faraoni a Bonaparte, da quelli che hanno edificati i famoſi monumenti a colui che ne conſacrò il nome con una ſua vittoria.

Stamane per tempo tutto è pronto; i fucili da caccia, il *vaſculum* per le piante, la ſcatola di latta per gl'inſetti, i martelli e gli ſcalpelli per le roccie, ecc. — M. ha preparato di che fare uno ſtudio dal vero. Moḥammed (il dragomanno che incontrai ſere fa) ha penſato alle provviſte per la colazione e la cena, precauzione indiſpenſabile, poichè non torneremo al Cairo prima di domani. Aḥsēin ed Ibrahìm cogl'aſini ſoliti, quello della roba e quello che deve portar Moḥammed ci aſpettano alla porta dell'albergo.

Verſo le 9 ſi parte. Traverſato il giardino dell'Ezbekìeh, ſi giunge per un viale di ſicomori e di acacie al Cairo Vecchio, uno dei ſobborghi della città, che ſta in riva al Nilo. Una barca a vela e ſenza

ponte che ci deve traghettare all'altra ſponda, è pronta per ricevere la noſtra piccola carovana.

L'imbarco ſi fa con quella ſolita lentezza ed irregolarità che preſiede ad ogni operazione orientale e finalmente dopo un buon quarto d'ora, eſſendo tutti quanti riuniti, anzi ſtipati nella barca, buricchi e buricchieri, Moḥammed ed i barcaioli, « un branco di beſtie e di perſone, » ci ſtacchiamo dalla riva e tagliando diagonalmente la corrente ci dirigiamo verſo il paeſetto di Jìzeh. Per buona ſorte ſpira un po' di brezza e ſpieghiamo la vela triangolare per aiutare i rematori e la barca inclinata ſul fianco ſiniſtro ſcorre rapidamente ſulle acque.

In queſto punto il Nilo è una larga ſuperficie gialla, increſpata come un mare e piuttoſto che un fiume ſi direbbe un lago. L'iperbole degl'arabi che chiamano il Nilo *Baḥr en-Nīl* « mare del Nilo » è giuſtificata fino ad un certo punto da queſt'aſpetto grandioſo (1), aſpetto che a quel che ſi dice aveva colpito gl'antichi egiziani, i quali, ſecondo Diodoro, davano al loro fiume il nome di *oceano* (2).

Ormai la ragione dell'iperbole è ſcordata da tutti e per l'egiziano moderno la parola *baḥr* ha il ſenſo di fiume (*Baḥr el-abiaḍ, Baḥr el-ghaẓāl* « Fiume Bianco, Fiume delle Gazzelle ») e la parola *naḥr* che veramente ſignifica « fiume » non è adoperata dagl'arabi d'Egitto.

..... Frattanto ſiamo giunti alla ſponda oppoſta. Approdiamo accanto ad alcune barche, ai piedi del piccolo villaggio di Jìzeh; altre volte era una città, ormai ſon poche caſupole di fellaḥ, qualche caffè,

(1) Così in India il Gange ſi chiama *mare* e lo ſteſſo nome vien dato all'Eufrate in Meſopotamia.
(2) Diod. Sicul., *Bibl. Hiſt.*, lib. I, § 96.

dominato da un forno per far naſcere i pulcini dall'uovo. Se codeſto forno non è antico, l'uſo però ne è antichiſſimo poichè rimonta nè più nè meno che ai tempi faraonici (1).

Sbarcata la gente e le beſtie e ricompoſta la noſtra piccola carovana ci dirigiamo verſo le piramidi, tenendo un viottolo che ſi dirige al S. O., a traverſo un boſchetto di acacie, fra prati e campi di canne da zucchero.

M. ed io camminiamo a piedi, ſcartandoci dal ſentiero, fermandoci qua e là, raccogliendo piante, ſparando di tratto in tratto una ſchiopettata, reſpirando a polmoni aperti l'aria tepida che traverſo gl'alberi ci viene dal deſerto tutta profumata di quell' odore vergine e ſelvaggio che emana dalle macchie e dai campi ringiovaniti. Ormai è giunta la primavera, primavera pur troppo fuggitiva, durante la quale la campagna riveſte quell' aſpetto viſpo ed allegro e l'aria ſembra più leggèra, ma che preſto cederà il poſto all'afa dell'eſtate. Ancora alcuni giorni, o alcune ſettimane e principierà il vento ſoffocante, il *Khamsìn*, ed allora ſaremo in Arabia Petrea e Dio ce la mandi buona!

Ma « ſempre primavera, ſempre gioventù, ſempre chiar di luna, ſono coſe impoſſibili, » (2) dice un proverbio arabo, e da noi la primavera, codeſta gioventù dell'anno, pare, come l'altra, la gioventù della vita, una ſtagione ſcomparſa di cui rimane appena il nome nel rimario de' poeti e nel calendario. Per ora contentiamoci della dolce temperatura e della ſtupenda campagna.

---

(1) Diod. Sicul., *Bibl. Hiſt.*, lib. I, § 74.

(2) بيع دايم وشب دايم وقمر دايم شى لا يصير ،

Qui, in un prato v'è un branco di buoi circondati dai loro compagni fedeli gli aironi bianchi *(Buphus bubulcus)* che gli arabi chiamano *abu uardan* « il padre dei buoi; » quadrupedi ed uccelli ſi fanno buona compagnia e ſi dividono il paſto nell'erba. Alcuni di queſti aironi, più famigliari degl'altri, ſono poſati ſulla ſchiena dei buoi che non ſe ne danno per inteſo e continuano pacificamente a paſcolare.

Più in là è un ramo di palma che s'incurva ſotto il peſo di uno ſtormo di piccioni ferrati gl'uni accanto agl'altri; paiono un grappolo di coccole cenerine. Non lungi da codeſti uccelli domeſtici, ricchezza e compagni del fellaḥ, ſe ne vede l'antitefi; cinque o ſei corvi, neri e diffidenti fuggono dinanzi a noi ſaltellando, poi ſpiccano il volo gracchiando; ed accanto a noi (forſe non ci ha ſcorti) v'è un giovine avvoltoio (1) abbrancato ſur un ſicomoro.

Alle acacie, ai prati ed ai campi, ſuccede un boſco di palme, boſco fitto di palme alte e ſvelte, pieno d'ombra e di freſcura; quindi finiſce il boſco, la campagna ſi apre e dinanzi a noi ſi ſvolge una pianura verde e bruna, ſparſa di ſpecchi d'acqua che riflettono l'azurro del cielo, che confina colla coſtiera del deſerto. Alla ſoglia di quella coſtiera, *el-ḥàjar*, ſi ergono i triangoli enormi delle piramidi, roſee ſur un fondo di cielo ſcolorito e vibrante di luce. Sono le mammelle dell'Egitto, come dice un poeta arabo.

Da alcuni meſi l'inondazione del Nilo è ceſſata, ma il ſuolo ne conſerva ancora le traccie. Alcuni tratti più baſſi del rimanente della

(1) Credo che ſia il *neophron percnopterus* (*vultur percnopterus* di Lin.). Sacy traduce *rakham* رخم, *vultur percnopterus*, e ſecondo Loche *(Catal. des Mamm. & des Ois. obſervés en Algerie)* codeſto uccello ſi chiama in Algeria *rakhamah* رخمة (*el-rakhamah*, الرخمة coll'articolo); qui in Egitto ſi chiama, credo, *ḥedāieh* حدايه.

pianura ſono ancora allagati (1), in altri il limo del Nilo non è ſtato ancora ſmoſſo; la ſuperficie ne è ſpaccata dal ſole in poliedri irregolari, che per un lungo tratto (100 o 200 metri) ſono circa della ſteſſa grandezza. Codeſti poliedri ſono tanto più grandi quanto maggiore è lo ſpeſſore del limo depoſto (2).

In alcuni punti il ſuolo di già ſmoſſo non per anco coperto di vegetazione e la tinta bruna di queſte zone contraſta con quella verde dei prati di *bersìm* (3) « trifoglio. »

Il ſuolo d'Egitto, dice poeticamente Masʿudi, durante tre meſi dell'anno è di muſchio nero, per altri tre meſi è uno ſmeraldo, quindi è ſimile ad una perla e finalmente ha l'aſpetto dell'oro (4). Ora ſiamo in una ſtagione intermedia al *muſchio* ed allo *ſmeraldo;* l'inverno è finito e l'eſtate non è ancor principiata ed agl' egiziani manca il nome per indicare la ſtagione di mezzo a queſte due. Come gl'antichi egiziani, i moderni non contano che tre ſtagioni di quattro meſi l'una: *eſh-ſhita* « l'inverno, » *eſ-ſēif* « l'eſtate » ed *en-Nīl* « il Nilo, » oſſia la ſtagione dell'inondazione (5).

---

(1) Ora (1869) hanno fatto una ſtrada per andare da Jizeh alle piramidi, e coſtrutti dei ponti ſu quei rami d'acqua che rimangono per alcuni meſi dopo l'inondazione del Nilo. - Sarà più comodo, ma il paeſe ci perde un tanto di caratteriſtico.

(2) Un fenomeno che ha una lontana ſomiglianza colle ſpaccature poliedriche del limo del Nilo (e di molti altri terreni depoſti dalle acque) è quello che preſenta il calcare zonato di Reggio; una tavola di queſto calcare levigata preſenta dei diſegni poliedrici a zone concentriche più o meno gialle o biancaſtre. Non intendo menomamente iſtituire un paragone tra il calcare di Reggio ed il limo del Nilo, ma forſe le zone dell'uno e le ſpaccature dell'altro ſi ſono prodotte per una legge conſimile.

(3) Il bersìm برسيم è il *trifolium alexandrinum*; il nome arabo manca nella maggior parte dei vocabolari.

(4) *Les Prairies d'Or,* t. II, p. 356-57.

(5) Gl'antichi egiziani pure dividevano l'anno in tre ſtagioni : *Ša* « l'inondazione, » النيل; *Per* « l'inverno, » الشتا; *Šemu* « l'eſtate, » الصيف (Brugsch, *Materiaux pour ſervir à la reconſtruction du Calendrier des anciens égyptiens*).

Foſſimo pure d'inverno! Il ſole ſarebbe meno cocente ed il terreno non ancor ſmoſſo dall'aratro ſarebbe più reſiſtente ſotto i piedi, o ſi andrebbe in barca. Ci ſarebbe ſtato un mezzo comodo per traverſare queſta pianura ſenza faticar tanto, ma ormai codeſto mezzo che pagheremo forſe caro quando faremo i conti con Aḥsēin ed Ibrahìm, cammina colla groppa libera ſur un viottolo che mette alle piramidi; aſini e viottolo ſon ben diſtanti da noi. Un'ora fa abbiamo ſcorta la noſtra piccola carovana che trottava a un buon miglio a ſiniſtra, paſſando accanto ad uno ſtagno e ad un gruppo di palme che ombreggia il paeſetto di Kafrah. Abbiamo voluto correre dietro a certe monachelle (una *ſaxicola*, ma quale ſpecie lo ignoro) ed ora ſcontiamo l'imprudenza. Codeſti uccellini fuggono ſempre dinanzi a noi, poſandoſi a pochi paſſi ſur un ſaſſo od una zolla ed agitando la coda con un movimento d'altalena pieno di canzonatura.

A queſt'ora Moḥammed e gl'altri devono eſſer giunti e ſi ripoſano all'ombra delle piramidi, e forſe Aḥsēin coricato ſulla rena, tra la veglia e il ſonno, rumina in mente la piccola ſomma che i ſuoi aſini ſi ſono così comodamente guadagnata.

Queſte benedette piramidi producono l'illuſione ottica di certi campanili che ſi vedono a ſpuntare in fondo a quelle ſtrade maeſtre diritte, lunghe, interminabili e che ſembrano ſempre della ſteſſa grandezza, come ſe ſi allontanaſſero a miſura che il viandante ſi sforza di raggiungerli.

Da queſta diſtanza (ſaremo a due terzi di via) la piramide maggiore ſembra fatta di mattoni gialli; ma lo ſo per eſperienza, codeſti mattoni, ſono filari di pietra di un metro circa d'altezza.

Finalmente ceſſa la pianura coltivata.

BIBLIOTHÈQUE DE L'UNIVERSITÉ DE PARIS

Appena oltrepaſſato il limite al quale ſon giunte le acque dell'inondazione, principia la ſabbia; ſenza tranſizione alcuna, dal limo ſcuro e graſſo, ſi paſſa al deſerto. Dapprima è la ſabbia ſmoſſa portata dai venti, nella quale ſi affonda, quindi il ſuolo è più reſiſtente, ſparſo di nuclei di ſelce, roſſaſtri, gialli o neri (i così detti « ciottoli di Egitto » (1)) e di qualche frammento di baſalto. Non un filo d'erba, non un lichene. Eppure codeſta rena che ſembra priva di vita e contraria all'eſiſtenza di qualunque eſſere, ha i ſuoi piccoli abitanti. Oltre a certe lucertole di un giallo bigio, incontriamo a dozzine certi inſetti neri, groſſi quanto una nocciuola (*Pimelia anguloſa* o *Pimelia angulata?*); ve ne ſono tante varietà di cui le elitri ſon irte di piccoli punti, contornate di ſpine (*P. coronata?*) o ſcannellate, che non me la ſento di determinarle; codeſte pimelie camminano lentamente laſciando dietro a loro nella ſabbia una triplice ſerie di punti. Di che ſi nutrono codeſti piccoli abitatori di queſte ſolitudini? Le pimelie come molti inſetti della tribù delle *pimeliarie* vivono (mi ſi perdoni la crudezza della parola, ne ha colpa la povertà della noſtra lingua) di ſterco; quindi i cammelli delle carovane, le gazzelle od i ſciacalli, che vivono in vicinanza delle oaſi, procurano di che vivere a codeſte beſtiole. Ma di coſa vivono poi le gazzelle e certi rettili che s'incontrano nel deſerto, aſſai lungi dai pozzi e dalla vegetazione delle oaſi?

(1) Codeſti « ciottoli d'Egitto » non ſon ciottoli, come ognuno ſa, ma concrezioni di ſelce che ſi trovano nel calcare, che eſſendo decompoſto e diſagregato rimaſero libere ſul ſuolo. Alcuni di queſti nuclei di ſelce ſono vere agate, altri, non eſſendo traſparenti, ſon diaſpri. Plinio credeva che le agate di Egitto foſſero efficaci contro gli ſcorpioni (*Hiſt. Nat.*, lib. XXXVII, LIV).

Siamo giunti finalmente ai piedi del *ḥàjar*, la coſtiera che limita il pianoro del deſerto. Dalla ſponda del Nilo al *ḥàjar* abbiamo impiegato tre ore e mezza di cammino; pel viottolo che paſſa accanto a Kafrah e cogl'aſini s'impiega circa un par d'ore.

Il *ḥàjar* (« la pietra » nome che ſi applica a tutta quanta la coſtiera in queſta parte del Delta (1)) è un pendìo ſcoſceſo, in alcuni punti a picco, di una trentina di metri ſe non sbaglio, che per un viottolo ſi ſale in pochi minuti. — Codeſta trincea permette di vedere la natura del terreno che forma per così dire il *ſubſtratum* del deſerto. Qua e là la ſabbia laſcia allo ſcoperto groſſi blocchi di calcare nummulitico fra mezzo i quali ſpuntano alcune diche (*diks*) di baſalto. In queſto punto i nuclei di ſelce ſono più abbondanti che nella parte ſabbioſa della valle del Nilo e innumerevoli poi ſono le nummuliti di varie forme e grandezze dalla piccina e biconveſſa, che i contemporanei di Strabone credevano foſſero lenticchie pietrificate, a quella piatta e groſſa quanto una lira, che gl'arabi chiamano *ſilus Far'ūn* « denari di Faraone. »

Ma non è un momento buono per raccogliere ſaſſi o conchiglie; i ſole è implacabile ed una turba di beduini grandi e piccoli ci aſſalgono colla ſolita domanda del baqshìsh, offrendo in cambio di pochi ſaḍḍah, alcuni frutti di mare foſſili, raccolti nelle vicinanze delle piramidi. Codeſti foſſili, quelli almeno che ci vengono offerti, ſono tutti

(1) حاجر *ḥàjar*, pron. *ḥàgar*, è il limite del deſerto libico nel Baſſo Egitto. Senza dubbio è la ſponda occidentale del letto che il Nilo ſi è ſcavato allorquando il fiume principiò a ſcorrere nella direzione che tiene tuttora e formò quel delta di limo che coſtituiſce l'Egitto inferiore.

di una ſpecie ſola, il *Clypeaſter ægyptiacus* che ſe non erro ſi ritrova nei dintorni di Bordeaux (1).

Intanto Moḥammed cogl'aſinai è giunto da un pezzo ed una piccola colazione è imbandita ſur uno dei maſſi ſporgenti del filare inferiore della piramide di Keops. Siamo un po' ſtanchi, ſtorditi dal caldo ed affamati e ſcordando per un momento il riſpetto dovuto al venerabile monumento che ci ſta dinanzi, ci buttiamo in terra, rifugiandoci in quel po' d'ombra diafana che la luce rifleſſa da ogni parte e l'ora meridiana del giorno ci concede.

L'aſcenſione della piramide di Keops, mercè la fretta e la furia dei beduini, rieſce ſempre faticoſa, e chi voleſſe oſſervare con cura le molte rovine, grandi e piccole che ſi trovano in queſto punto del deſerto, dovrebbe ſtabilirſi per qualche tempo in una delle camere ſepolcrali ſcavate nel *ḥàjar*.

Il ricordo della mia prima aſcenſione, che feci tre anni fa, m'era rimaſto abbaſtanza impreſſo nella mente, perchè io voleſſi, da capo queſta volta, durare la ſteſſa fatica, ſpoſſandomi in un'arrampicata precipitoſa e ſopratutto, nè durante l'aſcenſione nè giunto ſulla cima, ſubire le indefinite domande di baqshìsh.

Dopo un po' di ripoſo, chiamai dunque il *shèikh el-harām* (« il capo delle piramidi » un titolo che ſi danno i beduini, tanto per ſcroccare qualche piaſtra) e *coram popolo*, dichiarai formalmente le mie intenzioni di godere pienamente della mia libertà e di ſalire e vedere a comodo mio. — *Ala kēifak! ala kēifak!* « a modo tuo! a modo

(1) Ved. Hardouin Michelin, *Monographie des Clypeaſtres foſſiles*, pag. 122, tav. XXIV.

tuo! » riſpondono in coro i beduini, penendoſi la mano ſul capo in ſegno d'obbedienza.

Tre uomini ci accompagneranno ed un ragazzo ci porterà in cima una di quelle bottiglie in terra poroſa dette *qulleh* (1) (che non ſo perchè i franceſi chiamano *gargoulette*) piena d'acqua freſca.

Prima di principiare la ſalita eſaminiamo la temperatura e l'altezza del barometro.

Ai piedi della gran piramide, ad 1^m, 10 d'altezza delle baſe del lato orientale (2) al tocco e 53 minuti pom. il barometro aneroide ſegna:

758, 2

il termometro $cent^{do}$ + 17°, 2.

Principiamo la ſalita dal lato del N. tenendoci vicini allo ſpigolo N. E., gli ſcalini ſon alti aſſai, ma in queſto punto, sbarazzati dai rottami e dalla ſabbia. Il beduino che ſta accanto a me mi vuole imporre ad ogni coſto il ſuo aiuto. M. è portato ſu di peſo; mentre un beduino lo ſpinge, un'altro lo tira ſu per le braccia. L'operazione è accompagnata da una canzone coſmopolita che caratterizza queſti beduini che hanno a che fare con gente d'ogni paeſe.

« *Capitano bono bono!*

« *Non paura, do'nt be afraid!* »

La ſalita è faticoſa. Il ſole piomba i ſuoi raggi infuocati, il calcare biancaſtro dei blocchi riverbera una luce moleſta.

---

(1) قُلَّة, pronunziato dal popolo *gulleh* o *'ulleh*, è una bottiglia in terra bigia poroſa che ſerve a rinfreſcar l'acqua per mezzo della rapida evaporazione che ſuccede ſulle pareti eſterne. Codeſte *qulleh* ſono una delle piccole induſtrie dell'Alto Egitto.

(2) La ſabbia non giunge ad eguale altezza intorno alla piramide; il lato orientale è il più ſcoperto.

Quanto è diverſa queſta aſcenſione da quella dei monti! queſta è preſſo che ſicura e monotona; l'inclinazione dei lati (52°) non è abbaſtanza grande da produrre il capo giro.

A mezza via, accanto allo ſpigolo N. E. dal lato orientale, la mancanza di alcune pietre forma una buca quadrangolare, una piccola cameretta. Se non vi foſſero una ſettantina di metri da ſalire per tornar a caſa ogni ſera, che ſoggiorno piacevole! Dall'unica apertura, porta e fineſtra nel tempo iſteſſo, ſi avrebbe per orizzonte il deſerto e la valle del Nilo; ma vi ſono ſettanta metri da ſalire!

Alle 2 e 10 (barometro aneroide 743, termometro centigrado + 16°, 2), dopo 17 minuti di arrampicata, tocchiamo la piattaforma che termina la piramide. Una brezza freſca dell'E. ci ſoffia nel viſo; appena meſſo il piede ſull'ultimo blocco, proviamo l'impreſſione particolare anche alle piccole altezze quando eſſe ſi trovano iſolate, quella cioè di ſentirſi avvolti dallo ſpazio. Da qualunque lato giri lo ſguardo, ſi ſtende ſur un orizzonte immenſo. Dal punto ove ſiamo ſin giù al deſerto che ſta ſotto di noi, ſcendono le gradinate enormi dei blocchi ſovrappoſti. Intorno ed ai piedi del più coloſſale e del più ſemplice monumento, altre piramidi ed un'infinità di piccole tombe, e quindi la vecchia terra d'Egitto, la terra dei morti.

All'occidente il deſerto; la gran pianura, vibrante di luce, un oceano ondulato da onde di ſabbia e terminato da una nebbia ſcintillante di rena ſollevata dal vento.

A ſettentrione è ancora il deſerto che ſi ſtende ſino all'orizzonte, ma da queſto lato principia già la valle del Nilo. Lo ſtacco tra la ſabbia e la vegetazione è immediato. Ove giunſe il limo benefico, la pianura è verdeggiante; i campi di durah, di fave, di bamiah, i

prati di bersìm, alternano cogli ſcacchi bruni della terra ſmoſſa dall'aratro. Su quel tappeto variopinto che ſi ſvolge dal S. E. al N. O. ſcorre lentamente la maſſa bionda delle acque del Nilo. Quel gran fiume, quella pianura luſſureggiante, ecco tutto l'Egitto.

Ad oriente il terreno coltivato occupa quaſi tutto il quadro; una piccola ſtriſcia di ſabbia ſepara ſoltanto il ḥàjar dal limite della vegetazione. Fra i campi ed i prati ſi ſtaccano in bruno due paeſetti; quel di Kafrah, circondato di palme e di ſtagni d'acqua, è il più vicino. All' E. N. E. il villaggio di Jìzeh s'intravede in un boſco di palme e d'acacie; poi al di là del Nilo è il Cairo, un aſſieme confuſo di cupole e di terrazzi, avvolto in un vapore roſeo, coronato dalla moſchea della Cittadella.

Verſo mezzogiorno lo ſguardo ſegue il corſo del Nilo che ſcende fra i palmeti, e poi ancora il deſerto, irſuto di dune e di aſperità di calcare, macchiato dalla lunga fila delle piramidi di Daqshūr, d'Abuſir è di Saqqarah, che ſi sfumano nella nebbia luminoſa dell'orizzonte.

La ſcena che ſi ſvolge ſotto di noi è ſtata il teatro delle pagine più antiche e delle più grandioſe del mondo. Seſoſtri, Mosè, Cambiſe, Aleſſandro, Bonaparte! Quanti ricordi!

Laggiù al S., vicino al piccolo villaggio di Saqqarah, era Menfi, al N. ebbe luogo la battaglia delle piramidi.

—

Sulla ſponda occidentale del Nilo, nel Baſſo Egitto ove non vi ſono monti, ed ove (il fatto è da notarſi) la coſtiera che limita il deſerto non ha che pochi metri, vi ſono da ſettanta piramidi (1); quelle di

(1) Lepſius ne ha eſplorate 67 (*Briefe aus Ægypt* 65).

Aburosh, di Abuſir, di Saqqarah e tante altre, ma fra tutte, le più grandi, le più conſervate e le più celebri ſono le tre di Jizeh, che Diodoro collocò pel primo nelle ſette meraviglie del mondo (1).

Sono certamente i monumenti che hanno deſtata maggior ammirazione, che hanno fornito più materia alle ricerche ed alle ipoteſi degli ſcienziati e che hanno ſuggerito le teorie le più ſtrane e le più ingegnoſe. Si è diſputato ſul come, ſul quando e ſul perchè furon coſtrutti: ſi è diſputato ſul nome loro, cercandone l'etimologia nell'ebraico, nel copto, nel greco, e per quanto ſi è potuto, nell'egiziano, e lo ſteſſo nome arabo *hàram* ſu ſpiegato in diverſi modi (2). La bibliografia delle piramidi, da Ariſtotile al giorno d'oggi, formerebbe un dei più curioſi volumi. Come è ben naturale non vi è viaggiatore, che le abbia deſcritte, il quale non abbia parlato delle dimenſioni loro, ma ciò che può meravigliare, le dimenſioni eſatte non ſi ottennero che in queſti ultimi tempi (3). La piramide maggiore ha in linea verticale 137 metri d'altezza: la piattaforma di dieci metri di lato che termina la cima, toglie al monumento circa 7 metri, l'altezza totale era dunque di 144 metri e più: la baſe ha 227^{m}, 30 di lato, e ne aveva 232^{m}, 77, il che dà l'ingente maſſa di 2,620,000 metri cubi. A queſta cifra coloſſale ſe ne può aggiungere un'altra, quella dell'età: ſecondo il calcolo più probabile, avrebbe ſeimila anni.

(1) Diodor. Sicul., I, § 63.

(2) هرم , هرام , *hàram, harām.* Vedi Sacy, *Obſervations ſur les noms des pyramides.*

(3) Vedi per queſte miſure il libro di Wyſe e quello recente di Piazzi-Smith *(Life and work at the great pyramid)* ecc. Erodoto (II, cxxiv) commette un errore groſſolano dicendo che la gran piramide aveva 8 plettri di baſe ed altrettanti di altezza. Strabone pure (lib. XVII) dà una miſura ineſatta: e tralaſciando tanti altri autori citiamo Ibn-Baṭuṭah (I, 80) che parla delle piramidi come di monumenti « *di forma circolare, larghi alla baſe, ſtretti alla cima a guiſa di coni.* »

Napoleone ha calcolato che colle pietre della gran piramide ſi potrebbe coſtrurre un muro intorno alla Francia (1). Le *Guide* fanno oſſervare che la guglia della Cattedrale di Strasburgo ha 142 metri, la cupola di S. Pietro 132, e via di ſeguito. Queſto poco importa. Le piramidi di Jizeh ſono fra i monumenti più antichi (2) ed i più alti del mondo, e certamente ſono i più grandioſi. Erodoto, a propoſito della gran piramide, racconta nel libro di Euterpe che centomila operai che ſi cambiavano ogni tre meſi, vi lavorarono per venti anni e che ci vollero dieci anni per coſtruire la ſtrada per la quale i blocchi erano traſportati dalle ſponde del Nilo al deſerto. Un avanzo di queſta ſtrada ſi ſcorge ancora (3). Le notizie date da Erodoto ſono in queſto caſo, come in molti, aſſai incomplete. Biſogna rammentare che le piramidi, o almeno quelle di Jizeh, erano coſtrutte a ſcalinata e quindi riveſtite, come lo ſi ſcorge dal terzo ſuperiore della ſeconda piramide, di pietre levigate (calcare o granito) che riempivano i vuoti priſmatici degli ſcalini. I blocchi che venivano traſportati dalle ſponde del Nilo, dovevano eſſere quelli di riveſtimento e provenivano probabilmente dalle cave di granito di Nubia, o da quelle di calcare compatto ed omogeneo di Turah, ſulla riva deſtra del fiume, ma la quaſi totalità del materiale è ſtato preſo veroſimilmente ſul luogo. È coſtrutta di blocchi di calcare nummulitico o di calcare groſſolano che variano in altezza da $0^{m},80$ a $1^{m},20$, uniti qua e là da cemento

(1) Sarebbe un muro alto 3^{m}, e groſſo 0,39 cent.

(2) La piramide più antica è forſe quella a ſcalini di Saqqarah. Secondo Mariette rimonterebbe al quarto re della prima dinaſtia ed avrebbe quindi ſette mila anni circa (Mariette, *Aperçu de l'hiſtoire d'Egypte*, 80).

(3) Un altro avanzo di ſtrada conſimile dev'eſſere quell'argine che ſi trova in vicinanza delle piramidi di Saqqarah.

di calce e terra cotta peſta (1). Il riveſtimento della gran piramide, che forſe eſiſteva ancora al 14mo ſecolo come lo ſi ſcorge da un viaggiatore tedeſco, Guglielmo di Baldenſel (2), relativamente facile a toglierſi, fu preſo dagli arabi e ſervì alla coſtruzione di altri monumenti; la piramide non pare per queſto ſenſibilmente diminuita, ma pur troppo col riveſtimento ſparì l'iſcrizione di cui parla così incompletamente Erodoto (3), egli non ci dice altro che in queſta iſcrizione era menzionata la quantità di radicchi, di lenticchie e di cipolle che furono conſumate dagli operai.

La piramide maggiore che per giuſta antonomaſia gli egizi chiamavano *Ur* « la grande, » è di quelle di Jizeh la più antica. Erodoto racconta, ed è confermato dagli ſtudi degli egittologhi, che eſſa fu coſtrutta ſotto Chufu (Suphis di Manetone, Keops di Erodoto) ſecondo re della 4^{a} dinaſtia, 4163 anni av. C. ed ha per conſeguenza 6028 anni (4).

La ſeconda piramide è di pochi metri minore della prima, 135 metri ſecondo Wyſe. Fu edificata ſotto Sciafra o Ra-ſciaf (Suphis II di Manetone e Kephren di Erodoto) quarto re della ſteſſa dinaſtia, forſe figlio o fratello (5) di Chufu: ed ha 5917 anni (6). Gli egizi la

(1) ʿAbd-el-laṭif parla dell'eſattezza delle commettiture che erano unite da un cemento ignoto di un foglio di ſpeſſore (176-177). Il cemento delle piramidi non è altro che calce e mattone peſto.

(2) Guill. di Baldensel, *Hodœporicum, in Terr. Sanct. apud Canis. in Lect. antiq.* V, II, 113, Masʿudi, Ibn-Khordadbe, Maqrizi ed ʿAbd-el-laṭif parlano di queſte iſcrizioni. Edriſi ed Abulfeda poſteriori al XIV° ſecolo, non ne parlano più.

(3) Euterpe, CXXV.

(4) Ho adottato in queſta cifra e nelle ſeguenti il calcolo di Mariette: ſecondo queſti la IV dinaſtia durò dal 4235 al 3951 av. C. Secondo il calcolo di Brugſch dal 3686 al 3402 av. C.: tenendoſi a queſte cifre la gran piramide avrebbe 5479 anni (Ved. Mariette, *Aperçu de l'Hiſt. d'Egypte*, e Brugsch, *Hiſtoire d'Egypte*). In ogni modo non è eſatta l'eſpreſſione celebre di Napoleone.

(5) Secondo Brugſch era il quarto re: ſecondo Mariette, il quinto.

(6) 5393 ſecondo Bru gſch.

chiamavano *Sciu* « la ſplendida » (1). Queſto nome indicava un riveſtimento particolare di pietre colorate? Erodoto (II, CXXIV) dice che la baſe era coſtrutta (ricoperta) con « pietre di Nubia: » è queſto il granito o la *ſienite* della prima Cateratta. Piccoli frammenti di queſto granito ſi trovano ai piedi della piramide. Ma queſto riveſtimento della baſe ſcomparve prima degli altri, poichè ʿAbd-el-laṭif dice che due piramidi erano di *pietra bianca* e la terza di *pietra roſſa* (2). Il riveſtimento che ancora la ricopre dalla cima al terzo circa dell'altezza è di calcare omogeneo e compatto levigato e luſtrato dal tempo (3).

La terza piramide che non ha che 66 metri fu eretta da Mencheura o Ramencheu (Menkeres di Manetone, Mykerinos di Erodoto) (4), quinto re della 4ª dinaſtia, or ſono circa 5854 anni. Queſta, come la prima, è ſpogliata da cima a fondo, ma indubitatamente era riveſtita almeno in parte di granito roſſo; lo aſſeriſcono Erodoto e Strabone; lo era ai tempi di ʿAbd-el-laṭif; e molti autori arabi ne parlano dandogli il nome di *colorita* (5).

Ad Erodoto fu raccontato (II, CXXV) che l'autore della terza

---

(1) Secondo Rougé ſi chiamava « la principale » (*Recherches ſur les monuments qu'on peut attribuer aux premières dynaſties.*

(2) *Deſcrip. de l'Eg.*, 172.

(3) Nel 67 feci l'aſcenſione della piramide di Sciafra ed ho potuto oſſervare il riveſtimento che da tanti viaggiatori fu erroneamente detto di marmo o di pietra ſmaltata. Coſa ſtraordinaria che da 6000 anni le pietre del riveſtimento non cementate ſiano riunite colla più perfetta eſattezza.

(4) Ecco i tre re della IV dinaſtia ſecondo:

Manetone	*Erodoto*	*Diodoro*	*Eratoſtene*
Suphis I	Keops	Kemmis o Kembes	Saophis I
Suphis II	Kephren	Kephren o Kabryes	Saophis II
Menkeres	Mykerinos	Mykerinos o Menkerinos	Menkeres

(5) المدلوث (Sacy, note ad ABD AL LATIF).

piramide fu una certa Rodoſa, una di quelle « grazioſe cortigiane di Naucratis, » ma mentre egli cita queſta ſtoria, la combatte, ed infatti coſa ci veniva a fare la tomba di quella donna accanto a quella dei re?

Una ſtoria più curioſa, benchè altrettanto inveroſimile, è quella di una delle piccole piramidi che ſi trovano dinanzi alle maggiori.

Erodoto che raccoglieva tutte le dicerie dei ſuoi tempi, la racconta in queſti termini: « Keops giunſe a tal ſegno di depravazione, che mancando di denari, raccontano, faceſſe entrare ſua « figlia in una caſa di proſtituzione, ordinandole di guadagnare « una certa ſomma, i ſacerdoti non mi diſſero quanto: eſſa obbedì, « raccolſe la ſomma fiſſata dal padre ſuo e quindi ebbe l'idea di « laſciare un monumento a ſe ſteſſa: chieſe dunque ad ognuno di « quelli che la avvicinavano il dono di una pietra. Con queſte pietre, « diceſi, fu coſtrutta la piramide che ſi trova fra le altre tre, un poco « innanzi alla maggiore e che miſura un plettro e mezzo alla baſe (1). » Evidentemente la ſtoria di Rodoſa e queſta ſon favole e come oſſerva G. Wilkinſon (2) non l'aveva ſentite dai preti di cui non capiva la lingua, ma da qualche *cicerone* greco. Le piccole piramidi che ſi trovano dinnanzi alla maggiore ed al ſud della terza erano probabilmente le tombe dei figli o delle mogli dei re (3): in una di queſte piramidi, probabilmente quella ſteſſa citata da Erodoto come la tomba della figlia di Keops, è ſcritto il nome di Mikerinos (4), ma

(1) Euterpe, CXXVI.
(2) In nota all'Erodoto di Rawlinſon, II, 174.
(3) Brugsch, *Hiſt. d'Egyp.*, 73.
(4) In nota all'Erodoto, *loc. citat.*

il ſarcofago di queſto re fu trovato nella terza piramide che Erodoto con ragione gli attribuiſce.

Le piccole piramidi più o meno rovinate (1) che ſi trovano intorno alle tre maggiori erano probabilmente le tombe di altri re, di qualche perſonaggio o parente della famiglia reale. Ormai non preſentano alcuna iſcrizione che poſſa mettere ſulle tracce del loro autore.

Se le etimologie ſul nome delle piramidi ed il calcolo intorno all'età loro ſono incerti, è ormai ammeſſo da tutti gl'archeologi il modo ſecondo il quale erano edificate.

Erodoto ed altri ne hanno parlato, ma in modo oſcuro, ma ſi è d'accordo nel credere che queſti monumenti venivano coſtrutti dal centro, formandoſi dapprima una piccola piramide e quindi riveſtendola ſucceſſivamente; così la piramide alla quale da maggior tempo ſi era lavorato era la più grande (2). Con tutto queſto ſarà ſempre un problema che deſterà lo ſtupore di tutti il vedere blocchi così enormi e così eſattamente ſovrappoſti e conneſſi, pei quali non fu adoperata una macchina ſpeciale, una di quelle tante che ai noſtri tempi centuplicano le forze di un uomo. Le pitture ieroglifiche non hanno tracce di altri congegni che i piani inclinati.

A qual uſo erano erette le piramidi? A queſta domanda furono date le più incredibili riſpoſte, benchè la vera era già ſtata detta da Erodoto e ripetuta dagli autori arabi. Fra le ſuppoſizioni degli arabi

---

(1) Secondo 'Abd-el-laṭif furono diſtrutte da Salaḥ-ed-dīn (171). Erano dunque in numero maggiore di quello che lo ſono al dì d'oggi.

(2) Biſogna però oſſervare che Chufu autore delle gran piramide viſſe 63 anni mentre Sciafra ne viſſe 66 e laſciò una piramide minore della prima.

vi è la teoria di Khail Daheri che ſuppone le piramidi coſtrutte prima del diluvio (1), ma fra le maggiori ſtranezze ſuggerite da queſti monumenti ve ne ſono due che vanno citate. Quella di S. S. With (2) che le credeva *ſcherzi della natura* ed eſtendeva queſto ſuo ſiſtema alla *pretefa Sfinge,* raſſomigliandoli alla grotta di Fingal; e quella di Aguew che trovava nelle miſure della piramide la più ſplendida prova della quadratura del circolo! (3). Ma queſte non erano che le pazzie di due individui; pure una teoria più veroſimile, ſe ſi può ſervirſi di queſta parola dopo codeſte pazzie, ma altrettanto ineſatta, durò per un gran pezzo dai primi ſecoli in poi. In quei tempi il viaggiatore non ſottometteva ad un eſame critico ciò che vedeva e furono creduti granai, e quindi « granai di Giuſeppe, » « granai di Faraone; » è la teoria citata da molti viaggiatori italiani che come tutti i criſtiani di allora vedevano la Bibbia dappertutto. Magri granai davvero, codeſti monumenti preſſochè compatti che in tanta mole non avrebbero contenuto che pochi metri cubi di grano!

Un'altra opinione altrettanto aſſurda e che non ha per iſcuſa d'eſſere il frutto dell'ignoranza poetica dei criſtiani del medio-evo è quella del duca di Perſigny, che eſſendo in prigione e non avendo mai viſto le piramidi, immaginò che eſſe erano ſtate coſtrutte per arreſtare le ſabbie del deſerto, onde non invadeſſero la valle del Nilo. L'autore di queſta bizzarra opinione, non avverte, come oſſerva con ſpirito

(1) Sacy, *Chreſt.*, vol. II.
(2) Ampère, *Voyage*, 165.
(3) Ampère, *Loc. cit.*

Ampère, che le piramidi non potevano arreſtare le ſabbie, e che poi non le hanno arreſtate (1). A queſte ragioni che mi paiono vittorioſe nella loro ſemplicità, nè aggiungerò una deſunta da un fatto particolare. In Egitto non regnano i venti dell'oveſt, i ſoli che avrebbero potuto cacciare le ſabbie del deſerto nella pianura coltivata ſono i venti dell'eſt. Perchè le piramidi, ſe il loro ufficio era quello ſuppoſto dal duca di Perſigny, non furono coſtrutte ſulla ſponda deſtra del Nilo, per opporsi ai venti del levante? — L'autore di queſta bizzarra opinione non avvertì che la ſabbia del deſerto circonda le piramidi di Jìzeh e ſi avanza tra queſte e la terra coltivata. Secondo Perſigny le piramidi non avrebbero compito il loro ufficio; ma biſogna rammentare che queſti monumenti ſono edificati ſur un piccolo pianoro, alto pochi metri ſulla valle e diviſo da queſta da una coſtiera, *el-ḥàjar*, che non ha traccia di limo del Nilo, che per conſeguenza *era già deſerto* prima delle piramidi e probabilmente prima della civiltà faraonica.

Studi più ſeri furon fatti da Hekekyan-bey, armeno, valente matematico, altre volte al ſervizio egiziano; ſecondo queſti, le piramidi erano il riaſſunto « maſonified » di tutte le cognizioni aſtronomiche degl'antichi egiziani (2). L'aſſunto è ſingolare certamente, ma ſenza eſſer dell'opinione dell'ingegnoſo autore, ſi deve eſſer grati dell'infinita copia di dati ch'egli ci ha procurati.

(1) A convalidare queſte riſpoſte di Ampère biſogna rammentare che il tempio che ſi trova dinanzi alla Sfinge accanto alle piramidi fu interamente ſepolto ſotto la ſabbia, e ſoltanto in queſti ultimi anni fu rimeſſo alla luce da Mariette. Ai tempi di ʿAbd-el-laṭif la Sfinge era in gran parte ſotterrata (*Deſcrip. de l'Egyp.* 177).

(2) *A treatiſe on the Chronology of the Siriadie monuments by* Hekekyan Bey. *C. E. London* 1863.

Ormai non v'è più dubbio. Le piramidi erano le tombe, i monumenti funebri, che i Faraoni d'Egitto ed i membri della famiglia reale facevano erigere durante la loro vita, onde contenere le ſpoglie loro e preſervarle dall'inondazione del Nilo. In un paeſe, qual era l'Egitto, ove la morte era tenuta in così alto concetto, la tomba doveva eſſere il monumento di maggior importanza. Coll'imbalſamare i corpi gl'egizi cercavano di conſervare quello di colui che avevano amato (non penſavano alla violazione giornaliera delle mummie per opera degl'arabi!) (1). Dopo la morte cominciava la vera vita che non doveva finire. Era una pia credenza che dopo la morte verrebbe un giorno in cui il corpo del defunto ſarebbe ſtato animato da un ſoffio vitale; da quel giorno identificato con Oſiride, durerebbe eternamente nella pace, nella giuſtizia e nella bontà. Conſervare adunque il corpo dopo la morte, ſalvare la mummia dall'inondazione del Nilo, nelle tombe ſcavate nei monti dell'Alto Egitto, o in ſolidi e ſicuri monumenti del Delta, era il penſiero ſupremo. « Plus les matériaux ſont énormes, plus on eſt ſur que les promeſſes faites par la religion recevront leur exécution (2). » Le tombe dovevano reſiſtere al tempo ed agli uomini; era la credenza ad un dogma di ſperanza che inſpirava la mente dell'architetto, ed infatti le tombe coſtrutte ſettemila anni fa, ſon giunte fino a noi!

Siamo rimaſti più d'un'ora ſdraiati ſulla piattaforma, guardando il cielo, laſciando ſcorrere il penſiero dietro ai mille ricordi che ci tornavano in mente; quindi ſcolpito il noſtro nome accanto a quello

(1) Mariette, *Aperçu des principaux monuments.*
(2) *Ibid.*

di alcuni amici, ſcendiamo dal lato pel quale eravamo ſaliti e ci avviamo alla porta d'entrata per viſitare l'interno del monumento.

Codeſta entrata (che fu ſcoperta, ſecondo ʿAbd-el-laṭif, dal califfo el-Mamūn nel 9no ſecolo e che prima della conquiſta degl'arabi era forſe ancora diſſimulata dalle pietre che riveſtivano la piramide) ſi trova dal lato N. all'altezza del 15mo filare, ad una ventina di metri dalla baſe, ma quaſi a livello con un rialzo di ſabbia ammucchiata in queſto punto dal vento. Fra i blocchi ſconneſſi e ſpezzati ſi ſcorgono gli ſtipiti che circondano la bocca del corritoio d'entrata.

Si ſcende e poi ſi ſale per una galleria anguſta che ſul principio ha 1 metro e 20 d'altezza, camminando ricurvi, a taſtoni, ſdrucciolando od arrampicandoſi a ſtento per un piano levigato reſo più ſcivolante ancora da un leggèro ſtrato di rena che lo ricopre, ed inclinato (tanto la parte del corritoio che ſcende quanto quella che ſale) a 27°. Siamo nelle tenebre; la luce roſſa dei lumi coi quali i beduini ci precedono, ora non giunge ſino a noi, ora ci abbaglia; l'aria è ſoffocante e viziata da un tanfo di pipiſtrelli.

Entriamo dapprima in un piccola ſtanza, nuda ed affumicata.

— *ʿOda el-Melekah* « la ſtanza della Regina, » mi dice un beduino.

Ci troviamo in queſto momento nell'aſſe verticale della piramide, a 22 metri dal livello della baſe. La galleria prima di biforcaſi con quella che mette in queſta camera, ſcende ancora al di ſotto del monumento, nella roccia, per 54 metri, ma non credo ſi conoſca ove codeſta galleria metteſſe capo.

Si torna a ſalire. Il caldo è più ſoffocante che mai ed i pipiſtrelli diſturbati dalla luce dei noſtri lumi, ſvolazzano perdutamente fi-

ſchiando, sbattendo le ali contro le pareti della galleria e sfiorandoci il viſo colle ali.

Queſto ramo ſuperiore del corritoio è più ſpazioſo e ſe non foſſe aſſai inclinato lo ſi percorrerebbe con una facilità relativa.

Dopo alcuni metri di cammino, ſi capita nella *camera del Sarcofago*. Queſta ſi trova ſopra quella detta della *Regina*, aſſai più grande di queſta, ma altrettanto nuda ed affumicata; è la camera mortuaria ove probabilmente fu ſepolto il Faraone del quale la piramide fu la tomba.

Il sarcofago di ſienite vuoto e ſcoperchiato ne è l'unico ornamento. Qui il termometro cent^do^ ſegna + 25°.

Vi ſarebbero altri punti delle gallerie da eſaminare, ma l'anguſtia della via, l'aria calda e viziata, ci hanno ſviluppato un viviſſimo deſiderio di tornare all'aria aperta.

La diſceſa rieſce più difficile della ſalita.

Biſogna puntellarſi alle pareti colle mani per non ſcivolare..... ma ecco una debole luce fredda e celeſtina sfiora gli ſpigoli della galleria, una boccata d'aria freſca ci viene incontro:

« E quindi *uſciamo* a riveder le ſtelle. »

—

Uſciti dalle piramide, era troppo tardi per andare alla Sfinge e tornare la ſera ſteſſa al Cairo. Ci decidiamo quindi a rimandare gli aſini e la gente che ci hanno accompagnati. Un beduino, per nome Khamis ci offre una camera nella ſua caſupola a Kafrah. Gli altri beduini che ci hanno ſcortati fin qui, ſi contentano dopo un po' di brontolìo (brontolano ſempre ad ogni buon conto) di 20 lire.

Finalmente ſiamo ſoli e tranquilli. Aḥsēin ed Ibrahìm ſono tor-

nati al Cairo; la folla dei beduini ſi è diſperſa. Moḥammed ſolo è rimaſto con noi ed un beduino, un bell'uomo a barba nera ed avvolto all'antica in un manto di lana bruna, ci ſerve di guida.

Ci avviamo verſo la Sfinge; colà giunti dopo pochi minuti di cammino, un po' ſtanchi e ſopratutto sbalorditi dal chiaſſo che aveva terminata l'uſcita della piramide, ci ripoſiamo ſdraiati ſulla ſabbia tiepida, reſpirando a polmoni aperti l'aria pura del deſerto.

Siamo vicini all'ora del tramonto. Le piramidi ſi profilano ſul cielo puro ed uniforme, nel volto ſereno ed impaſſibile della Sfinge, par di ſcorgere un ſorriſo.

Guardandola attentamente ſi ſcorgono ancora le traccie dei colori che la riveſtivano; il volto era dipinto di roſſo. Il naſo è rotto, ciò che dà alla fiſionomia un non ſo che di camitico (1). Le iſcrizioni della baſe ſono in parte ſcancellate, o ricoperte dalla ſabbia; ma ſur uno ſtelo ieroglifico è ſtato letto da vari egittologhi il nome di Tutmes IV della 18ª (o 19ª) dinaſtia, che avrebbe viſſuto nel 16mo ſecolo prima dell'êra noſtra. Ma recentemente ſi è ſcoperta un'iſcrizione ieroglifica della 4ª dinaſtia che parla della Sfinge come di un monumento che già da tempo eſiſteva; in queſto caſo, eſſa avrebbe più di 6000 anni! (2).

Coſa ſtrana! Erodoto che viſitò le piramidi nel 5° ſecolo av. C. non

---

(1) Mi ſon ſervito della parola *çamitico* per eſprimere il tipo di quella razza nera, a naſo ſchiacciato ed a labbra groſſe, che comunemente ſi crede diſceſo da Cham. Non intendo però che queſta parola ſia preſa in un ſenſo etnologico. Ci ſarebbe troppo da dire ſu queſt'argomento.

(2) Ved. MARIETTE, *Aperçu de l'Hiſt. d'Egyp.*, 81. Ved. ED. ROUGÉ, *Recherches ſur les monuments qu'on peut attribuer aux ſix premières dinaſties de Manethon*. Secondo queſti il nome proprio della Sfinge era *Ar-em-xu*, che ſignificava il ſole naſcente: ſecondo G. WILKINSON *(Hiſt. of Herodotus*, II, *pag.* 175) Hor-m̀-kho o Re-m̀-sho « the ſun in is reſting-place. » Da queſto nome i Greci hanno fatto il loro *Armachis*.

fa cenno della Sfinge. Era forſe ai tempi ſuoi ſepolta nella ſabbia, oppure fra tante sfingi che in allora erano ſparſe ſul ſuolo d'Egitto, queſta non colpì il ſuo ſguardo.

Per gl'antichi egizi la Sfinge di Jìzeh rappreſentava « il ſole naſcente » e per gli arabi eſſa non è altro che un idolo d'aſpetto ſpaventoſo, « il padre del terrore. »

Frattanto il ſole è tramontato dietro la piramide di Kephren, la ſera è giunta rapidamente, il crepuſcolo eſſendo breve in queſte latitudini. Eſpero appare in cielo, i contorni degl'oggetti lontani ſi sfumano, poi ſi confondono. Il mio compagno ed io abbandoniamo Moḥammed ed il beduino e ſcendendo per un pendìo di ſabbia, ci avviamo verſo un gruppo di palme e ſicomori che ſi ſtacca in macchia ſcura ſulla ſabbia biancheggiante. Una duna ci naſconde i noſtri due compagni.

Eccoci ſoli. — La monotona tinta del deſerto, ancora più uniforme alla debole luce della ſera, non è interrotta che dal gruppo d'alberi che ſorge iſolato proiettando un'ombra folta ſotto di sè. L'orizzonte pianeggiante non è fraſtagliato che dai tre triangoli delle piramidi che ſi ſtaccano in tono violaceo ſopra una ſtriſcia di cielo color d'oro pallido. Al rumore dei noſtri paſſi uno ſtormo di piccioni piglia il volo dal ſicomoro con un batter d'ali ſimile allo ſtormire delle foglie al vento. Nel ſilenzio di queſte ſolitudini, codeſto volo è formidabile. Da lontano ſi ſentono i lamentevoli gridi dello ſciacallo ; ſono urli prolungati e flebili come di un bambino che ſi lamenta. Nella pace della ſera quell'urlo triſte ci ſtringe il cuore. Poi ceſſa anche il grido degli ſciacalli. Una brezza freſca ci accarezza, una certa meſtizia ci avvolge, il penſiero fugge lontano, preſſo gli amici aſſenti.

Traſcorſo qualche tempo, raggiunto Moḥammed ed il beduino che già erano inquieti ſul conto noſtro, ci avviamo al villaggio di Kafrah. Si cammina in ſilenzio, non ſi ode per qualche tempo che il rumore dei paſſi nella ſabbia, poi dalla parte del paeſe ſi ſente l'abbaiare d'una legione di cani; alcuni ci ſeguono a poca diſtanza e col loro grido rauco par che dicano: — *rūḥ! rūḥ!* « va via! va via! » A miſura che avanziamo ſi diſcernono, dopo la ſabbia pallida ed uno ſpecchio d'acqua, gruppi di palme e di acacie, e quindi un miſero villaggio di cubi irregolari di fango. Tutti i cani ci ſon venuti incontro ed urlano con ferocia: — *rūḥ! rūḥ!* — Lungo i muri paſſano uomini avvolti in lunghi panni bianchi o bruni e danno il *Salàm aleik* alle noſtre guide. Entriamo quindi in un piccolo cortile e Khamis ſopraggiunto ci moſtra la noſtra camera; il pavimento è di terra battuta ricoperto con una piccola ſtuoia; i muri ſono imbiancati colla calce; il ſoffitto di travi anneriti dal fumo, incroſtato di nidi di rondine. Del reſto non un cuſcino, nè uno ſgabello per poſare il capo.

Ceniamo cogl'avanzi della colazione. Nel cortile v'è una riunione di gente che ci oſſerva curioſamente; ſembramo intirizziti dal freddo. Nell'oſcurità della notte (la luna non è ancor ſorta) le coperte bianche, i *ḥerām* (1) biancheggiano e gl'occhi brillano; il rimanente della ſcena è avvolto nelle tenebre.

Ci corichiamo per prender alla meglio un po' di ripoſo, volendo trovarci all'alba lungo gli ſtagni ove vengono a poſarſi i *uiẓẓ*, le anitre ſelvatiche. Frattanto le rondini *(Hirundo cahirica)* tornano al nido.

(1) حرام *ḥerām*, coperta di lana.

Sopra il mio capo, ſoſpeſe ad un ramo di palma che pende dal ſoffitto, ve ne ſon due che ſembrano vegliare al nido vicino. Purchè la ſtoria di Tobia non ſi rinnovi.

—

Verſo le 9, poco dopo aver chiuſi gli occhi, Khamis ci ſveglia per andare alla caccia delle anitre. Preſi gli ſchioppi, uſciamo. La luna è ſorta e brilla ſplendidamente; qua e là un gruppo d'alberi, uno ſtagno d'acqua, il rimanente della campagna ſi confonde nell'ombra. Le piramidi (ſiamo tra queſte e la luna) sfumate da un velo di nebbia che ne rende la forma meno deciſa, giganteggiano ſul *ḥàjar*; al di là, la pianura fredda, biancheggiante, priva di vita ſi ſtende indefinitivamente verſo occidente; a queſt'ora di notte quella ſolitudine foſca ſenza limiti apparenti è veramente « il paeſe della paura. »

La caccia non è felice. Si paſſano due buone ore dietro alle anitre che fuggono prima di poter giungere a tiro. Allontanandoci un pochino verſo il ſud capitiamo in un boſchetto di *ſeial* (*Acacia ſeyal*) diſpoſto in circolo. M. uccide un falchetto che ſe la dormiva tranquillamente fra i rami, forſe ſognando alla caccia dell'indomani. Povero falchetto!

Da lontano ſi tornano a ſentire gli urli lamentevoli degli ſciacalli. La notte è fredda; verſo le 11 1/2 torniamo a Kafrah.

12 febbraio.

La notte fu fredda e tormentoſa. Non eſſendo avvezzi agli sbilanci di temperatura che avvengono in queſto paeſe, non avevamo penſato a portar con noi le noſtre coperte, ed M. ed io ci ſiamo avvolti alla meglio nel *herām* di Khamis, ma il rimedio fu peggiore del male; ciò che ſi è guadagnato in tepore, lo ſi è perduto in tranquillità. La tribù dei ſaltatori ci tormentò tutta la notte e per di più la coperta era troppo piccola per coprire due perſone; tra il freddo ed i *berghut* (1) ſi dormì male, ſvegliandoci ad ogni momento. Una volta tra le altre (non ſo a qual punto della notte eravamo giunti) mi ſvegliai ad un tratto; la porta della camera s'aprì e mi parve di veder qualcuno che uſciva, quindi la porta ſi richiuſe e tutto tornò nel ſilenzio; rimaſi deſto per alcuni momenti, ma non vidi, nè ſentii più nulla. Dal buco del ſoffitto appariva il celo chiaro e ſtellato.

—

Alle 5 del mattino ſiamo in piedi e ci avviamo agli ſtagni che circondano il paeſetto di Kafrah, colla ſperanza di far caccia migliore di queſta notte.

(1) Non ſono ſempre le pulci la cagione del prurito inſoffribile che ſi prova in Egitto. Alle volte il caldo e l'aſciuttore dell'aria producono un'irritazione alla pelle tormentoſa aſſai. Il dott. Godard fece la ſteſſa oſſervazione nel 62. Ved. *Egypte & Paleſtine, obſervations médicales & ſcientifiques par le* D. Ernest Godard, pag. 167.

M. uccide una quantità d'uccelli d'ogni ſpece che prepareremo pel Muſeo di Torino, ma anche il deſinare ne avrà la ſua parte. Fra gli altri uccide una *ballerina* (*Motacilla alba*) aſſai comune in queſta parte d'Egitto, alcune pittime (*Limoſa melanura*) ed uno di quegli uccelli caratteriſtici delle ſponde del Nilo, il *Phialus ægyptiacus* che ſi nutre di ciò che è rimaſto fra i denti del coccodrillo.

Io meno fortunato, e quindi meno entuſiaſta del mio compagno, mi contento di frugare nel limo recentemente depoſto ſui campi, in cerca di molluſchi. Non rieſco a trovare quei begl'*unio* che vidi altre volte lungo la ſponda del Nilo, ma faccio ampia meſſe di *corbicule*, di *melanie* e di *paludine*.

Seguitiamo la noſtra paſſeggiata lungo gli ſtagni o attraverſo i campi di cotone, raccogliendo piante ed inſetti. M. uccide un bel falco che ſorvolava ſul noſtro capo, il *Falcus tinnuncoloides*, ed avendo con me un coltello, preparo la pelle dell'uccello che è ancor caldo e palpitante.

Verſo le 11 ſi torna da Khamis e ſi fa colazione all'araba, con ciò che ci procurò il noſtro oſpite, un par di galline uccíſe e cotte in mezz'ora e del pane di beduino, cioè certe focacce ſenza lievito, ſottili ed umide, delle uova ed un po' di latte di cammella. L'appetito trasformò le magre pietanze in un convito delle *Mille ed una notte*.

Dopo colazione giunſero gl'aſini con le coperte e le *'abaieh*; ſtanotte e ſtamani avrebbero fatto comodo.

Torniamo alla Sfinge, traverſando quel tratto di pianura ſabbioſa che ci ſepara dal *hàjar*. Colla luce del giorno l'aſpetto del paeſe è interamente mutato. La pianura del Nilo ed il deſerto ſteſſo che ieri notte aveva un'apparenza lugubre ed indeciſa, ora ſotto i raggi del

ſole riſplende d'una ſerenità grandioſa. La gran vôlta del celo è azzurra e pura; la ſabbia gialla e ſcintillante riflette tutta la luce che inonda il deſerto. La pianura del Nilo è colorita di varii tòni; gli ſtagni turchini, come il celo allo zenith, paiono gemme incaſtonate nel ſuolo. Intorno alle pozze d'acqua laſciate dall'inondazione v' è una ghirlanda d'erbette nuove e di fiori.

Anitre domeſtiche ſguazzano e ſi poſano ſugli ſpecchi d'acqua. I rami di palme ſono carichi di piccioni; nei campi i fellaḥ ſono al lavoro. Gl'aratri di forma primitiva col vomero di legno, tirati da bufali e da cammelli, accoppiati allo ſteſſo timone.

I beduini in *ḥerām* bianco, le donne in camicia turchina coi bimbi a cavalcioni ſur una ſpalla macchiano qua e là le viottole che traverſano la pianura. Nei prati i fellaḥ veſtiti col *ʒa'abut* bruno e colla *lebdah* in capo ſeminano il *durah ſeif* che raccoglieranno fra pochi meſi, prima della nuova inondazione; una nuvola di monachelle e di upupe ſvolazzano e ſaltellano dietro il ſeminatore.

Abbiamo ſalito il *ḥàjar*. La trincea, qui come verſo le piramidi, laſcia allo ſcoperto blocchi di calcare guerniti di nummuliti e dighe di baſalto; arnioni di ſelce, di mille colori, venate come agate, luccicano ſul terreno e le pimelie nere corrono ſulla rena. Anche le piramidi, che ſi ſtaccano in tinta roſſa ſul celo chiaro, hanno un aſpetto ſereno. La Sfinge più vicina è più colorita. L'aria della pianura più freſca e più peſante, che viene ad equilibrarſi con quella riſcaldata dalla ſabbia del deſerto, ci reca un tiepido aroma di campi.

Tutto ha un aſpetto allegro e ringiovanito. Ormai il *ſeif* s'avvicina ricco di meſſi.

—

Mentre M. fa uno ſtudio dal vero, io ſon ſalito ſulla groppa della Sfinge a cercar foſſili.

La roccia ſteſſa che ſorgeva dalla ſabbia è ſtata ſcolpita; gli ſtrati inferiori ſono eocenici ed i ſuperiori miocenici. Nei primi trovo i *porocidaris* (*Porocidaris ſerrata*, vedi Tav. I dell'Atlante), una *ſerpula* ed un'impronta di *cardium*; nei ſecondi, non trovo nulla d'intatto, ma un *pectem benedictus* ed un nucleo di *conus* poſſono eſſere diſagregati dal calcare ſuperiore.

L'eocene ed il miocene ſono per la maſſima parte le due formazioni che coſtituiſcono il ſuolo dell'Egitto; colui che amaſſe le antiteſi, potrebbe oſſervare che la terra, che ſtoricamente è la più antica del mondo, geologicamente è la più recente.

Girando attorno alla Sfinge, ſi ſcorge in alcuni punti il cemento che la riveſtiva, o almeno che in parte la ricopriva; queſto cemento ſi ſtacca facilmente dalla roccia, per modo che tra poco non ne rimarrà più nulla.

Anche qui vi ſono un'infinità di nummuliti di varie grandezze (1), che i beduini chiamano col nome generico di *filus Fa'rūn* « denaro di Faraone. » Plinio, parlando delle piramidi e della Sfinge, parla pure di queſte nummuliti: « Arena late pura circum lentis ſimilitudine, qualis in majore parte Africae » (2). Quanti anni traſcorſero dopo Plinio, prima che ſi riconoſceſſero per conchiglie codeſte *pietre ſimili alle lenti!*

(1) *N. orbiculata*, *N. gyzehenſis*, *N. curviſpira*, *N. Lyelli*, *N. Lucaſana* (Ved. O. Fraas, *Aus dem Orient*), 114 e ſeg.

(2) *Hiſt. Nat.*, Lib. XXXVI, cap. XVII.

Ai tempi di Niebur, pare che ſi chiamaſſero *faḍḍah abu el-haul* (1), ch'egli traduce « monnaies du Sphinx; » ma l'opinione più ſingolare è quella citata da Strabone, il quale dice: « Si pretende che ſono i reſti pietrificati del nutrimento dei lavoranti » (2).

Un beduino che ieri mi vide a cercare foſſili, mi porta alcuni *clypeaſter* ch'egli ha trovato, dice, un pochino al S. E. del *ḥàjar*. Secondo queſto beduino ſi trovano ancora molti altri foſſili, *ḥajàrah u afsh el-bahr* « faſſi e roba del mare. » È queſta un'eſpreſſione più ſcientifica di quella degli ſcienziati di alcuni ſecoli addietro, che chiamavano le conchiglie foſſili, *ſcherzi della natura*.

—

Verſo le 4 ſiamo partiti (e queſta volta ſugli aſini) e traverſata la ſabbia, ſi ritrova con piacere il terreno ſodo della valle del Nilo. In fondo, dinanzi a noi un boſco di palme e di là i minareti bianchi della Cittadella ed il Moqàṭam giallo e roſeo. Il celo è puriſſimo; i vapori di ieri ſi ſono riuniti in piccoli cirri bianchi, che un vento leggero dell'oveſt porta verſo l'Arabia.

Dei voli di piccioni, che quando voltano il di ſotto dell'ali al ſole, paiono d'argento. Avvoltoi immobili ſi librano in aria; nelle palme, falchetti, corvi ed upupe (i galletti marzuoli) che gl'arabi chiamano *Sulṭān et-tèir* « il re degli uccelli. » E ſu pel celo, in alto in alto, un lungo triangolo di anitre, ſi dirigono verſo le piramidi perdendoſi nella zona luminoſa del celo.

Pel viottolo che ci conduce a Jìzeh incontriamo molta gente a piedi,

(1) ابو الهول e non *abu el-haun* che non vuol dir nulla.
(2) *Geog.*, Lib. XVII.

ſui cammelli, ſugl'aſini, che torna dal mercato. Traverſo i prati ſi vedono le lunghe file delle *ʿabaieh* rigate, dei manti bianchi e neri, dei *ẓaʿabut* bruni, macchiate dai *ṭarbūsh* e dalle *kufieh*.

Strada facendo il ſole ſi avvicina all'orizzonte. I tronchi delle palme che circondano i piccoli villaggi s'illuminano di luce aranciata, e le aride falde del Moqàṭam pigliano una tinta sfumata e porporina. Per un momento il ſole, tramontando dietro il capo della Sfinge, gli forma attorno un'aureola d'oro, e più verſo il nord le piramidi ſi ſtaccano in tinta bigia ed uniforme ſur un fondo pallido. Tutto s'armonizza nella tinta del tramonto.

Traverſiamo i boſchi di Jìzeh. Le palme, i tamariſchi e le acacie ſtendono una trina nera ſul croceo del celo che cambia ad ogni momento.

L'occidente è diviſo in due zone di colorazione. Verſo il nord è di una tinta gialla chiara e traſparente, che ſi sfuma in alto in roſea. Verſo il ſud, vicino all'orizzonte, è di un verde ſtupendo, che poco a poco ſi perde in un turchino violaceo. La calma veſpertina ſi ſtende attorno, nei boſchi e nella pianura. Fra i rami degl'alberi ſi poſano gli uccelli che raggiungono i nidi e vengono a ricoverarſi per la notte.

Frattanto ſiamo giunti a Jìzeh. Mentre gl'aſini ſi traſportano ſulla barca, ci fermiamo ad un piccolo caffè illuminato a feſta pel Ramaḍān. « Il giorno ſe n'andava » e le acque chiare e levigate del Nilo paiono immobili; le ſponde folte di ſicomeri e di acacie, piene d'ombra, ſi fraſtagliano ſul celo della ſera. Tutto è velato di una tinta fredda e traſparente; in un ſol punto un fuoco acceſo illumina un vecchio muro, e ſi riflette nell'acqua.

Traverſiamo lentamente il Nilo. Il *markab* (la barca) ſpinta da

una leggera brezza, ſcorre in ſilenzio ſullo ſpecchio delle acque. Sulla ſponda dirimpetto a noi, nel buio delle caſe e degl'alberi, luccicano i fuochi di *Maſr el-ʿatiqeh*.

. . . . . Abbiamo di bel nuovo inforcato i noſtri aſini e c'ingolfiamo nel Cairo Vecchio. La folla empie le vie. Tutto è feſta ed allegria, allegria rumoroſa, religioſa e cavallereſca ad un tempo, delle notti di Ramaḍān. Su queſta ſponda, che aſpetto diverſo! Ad occidente i gran boſchi, ſilenzioſi — qui, le vie ſtrette ed affollate, i lumi ed il chiaſſo. Le botteghe di ſpezie e di frutta brillano di cento lampadine ſoſpeſe agli ſtipiti delle porte o pendenti al ſoffitto; i caffè, gremiti di gente, echeggiano di canti; il *darabukkeh*, la *rebābeh* ed il flauto di canna riſuonano in ritmo concitato. Suonatori, cantanti e pubblico ſono avvolti nel fumo dei *shibuk* e delle *jòẓeh* (1).

Pedoni e cavalieri, aſini e cammelli fanno per la via una fantaſmagoria bizzarra. Ad ogni tratto qualche intoppo; ora è un Efendi ſolennemente ſeduto ſul ſuo *buricco* bianco, bardato di roſſo e d'oro, fiancheggiato dall'aſinaio col *fanūs* (2); ora è la ſplendida carrozza del capo eunuco d'Iſmail-Baſcia; alla luce roſſaſtra delle botteghe e dei caffè, ſi ſcorge il viſo molle e grinzoſo dell'alto funzionario; il legno è preceduto dai *fais* che portano i *meſhʿal* in fiamme e nella rapida corſa fuggono dalle gabbie di ferro miriadi di ſcintille, e fra il brulichìo della folla, al diſopra dei canti e dei ſuoni, i diverſi gridi dei *ḥomār*, dei *fais* e degl'ʿ*arbage* (3).

(1) جوزة *Jòẓeh* vuol dire *noce*, ma ſi applica a quella pipa a forma di noce, in uſo preſſo il popolo.
(2) Piccolo fanale di carta.
(3) ʿ*Arbaji*.

— *Ia bent ! ia uàled ! ia shèikh !* (oh ragazza ! oh bimbo ! oh vecchio !). *Shemālak ! ieminak ! riglak !* (1) (a ſiniſtra ! a deſtra ! guarda ai piedi !) e per gl'Europei *uarda ! uarda !*

Al diſopra dei terrazzi ſpuntano minareti riſplendenti di lumi; anche il celo è a feſta, non vidi mai un celo così ſplendidamente ſtellato ! Per le vie, laterali, buie, ſulle piazze lontane, è un andirivieni di *fanūs*, che s'incrociano nell'ombra, come le lucciole nel meſe di giugno.

Siamo fuori di Maṣr el-ʿatìqeh. Traverſiamo il Cairo, è un dedalo di vie buie. Il celo ſcintillante di ſtelle, fraſtagliato dai terrazzi e dai *mŭshrabyeh* (2) è l'unica nota luminoſa.

È una corſa forſennata nelle tenebre, ſulla buona fede dell'aſino.

Eccoci giunti.

È arrivato il corriere d'Europa, che ci ha recato un faſcio di lettere.

---

(1) *Rijlak.*

(2) Sono le fineſtre degli *ḥarem* delle donne.

L'influenza europea.
Un epiſodio della colonia greco-italiana.

Si è parlato molto e ſi parla tuttora, a propoſito delle colonie e delle guerre così dette di civilizzazione, della influenza europea, dell'elemento europeo che arreca nei paeſi barbari dell'Oriente quello aſſieme di ſcienze, di ricchezze e di morale che ſi comprende ſotto il nome un po' elaſtico di progreſſo. Non voglio entrare nella queſtione dei mezzi e del reſultato, nè è qui il caſo di parlare delle attitudini colonizzatrici di certi popoli d'Europa. Codeſta è tutta roba detta e ridetta, e come ſuccede ſempre, i litiganti ſono rimaſti ciaſcuno del proprio parere. Mi contenterò di dare una rapida occhiata ſull'Egitto, ove affluiſcono tutti i popoli d'Europa, i quali dovrebbero, ſecondo taluni, moralizzare ed incivilire queſto paeſe, e riepilogherò i diſcorſi fatti e le concluſioni da eſſi ſuggeritemi in queſto viaggio.

L'eſame dell'influenza europea (parlo di quello che ſi eſercita direttamente dalle colonie) la dimoſtra quaſi interamente negativa. Capitali proficui non affluiſcono in queſto paeſe, o ben pochi (1). I

(1) Ben inteſo biſogna fare un'eccezione pei lavori del Canale di Suez che da alcuni anni dànno il pane a migliaia d'operai.

quattrini che girano ſono quelli del Governo, ed in Egitto, ſi può dire del Capo, cioè del Vicerè e quindi del fellaḥ, del contadino che è l'elemento il più abbondante dei governati.

Per un europeo ſi tratta di far fortuna e rapidamente, per poi andarſela a godere in Europa. Così le ſpeculazioni ardite, per non dir altro, che rieſcono ſpeſſo (ma meglio ancora rieſcivano ſotto S'aid Baſcia ed 'Abbas Baſcia) in grazia dell'ardimento delli ſpeculatori ed alla dappocaggine degli ſpeculati.

I popoli che da tutti ſono riconoſciuti i migliori colonizzatori, i Tedeſchi cioè e gli Ingleſi, ſono in piccolo numero, forſe perchè non trovano il terreno adattato per loro, digià lavorato e fatto valere dalle altre colonie. Rimangono la colonia franceſe, greca ed italiana, e con queſte ultime tre biſogna unirvi la malteſe che, ſe politicamente ſi riattacca all'ingleſe, ſi allontana intieramente da queſta oneſta ed induſtrioſa nazione, non ſolo etnologicamente ma per gli iſtinti e le qualità negative. I Franceſi non hanno mai prodotte buone colonie. In Egitto il franceſe viene a tentare una ſpeculazione che duri poco e renda molto, od a mettere ſu un magazzino. Il colono che laſcia la patria per adottarne una nuova nella colonia, che ci conduce la famiglia, il focolare, ne diventa l'agricoltore, non lo manda la Francia. Baſti il vedere il mediocre reſultato della colonizzazione dell'Algeria e rammentare la ſorte delle colonie franceſi in India.

La colonia italiana che è la più numeroſa fra tutte, e la greca e la malteſe che ci vanno unite per una certa ſomiglianza negli elementi che la compongono, ſono le peggio di tutte quante, e ſi direbbe che i popoli che queſte colonie rappreſentano ſi ſtudino di

cacciar fuori dal loro paeſe quello che hanno di cancrenoſo, il peggiore che ſi abbiano, penſando a purgare sè, piuttoſto che alla riputazione che eſſi ſi vanno facendo fuori di caſa. Se ſi poteſſe chiedere in confidenza ad un arabo coſa ne penſi dell'europeo, e ſe da queſto arabo ſi poteſſe ottenere una riſpoſta ſincera (il caſo mi è accaduto più volte), la riſpoſta non ſarebbe certamente favorevole a noi, che andiamo però così ſuperbi della noſtra ſuperiorità morale, intellettuale e materiale, « l'europeo è venuto a pigliarci quei pochi che non aveva preſo il Governo, con mille ſoperchierie, con mille imbrogli che da loro abbiamo imparato; ſe i quattrini ſono partiti, queſti ci ſono rimaſti; i tanti elementi di corruzione che proſperano nel noſtro paeſe, ce li ha portati la voſtra civiltà, l'eſempio di mille biſogni e dei mezzi più o meno retti per ſoddisfarli, ce lo avete dato voi altri, » e così di ſeguito ſarebbe la riſpoſta. Gli individui che compongono una colonia appartengono a due categorie: ſpeculatori, o gente che non può ſtare a caſa ſua e che trova in Egitto un teatro più facile e ſopratutto più ſicuro per le ſue impreſe. Il da fare che dà la colonia italiana alla giuſtizia, in capo all'anno, lo fa il conſole d'Italia, e baſta fare il conto dei baſtoni, dei pagadebiti, dei coltelli, che ſi trovano in un certo armadio del Conſolato, per avere una idea dell'indole ſua. Le province centrali dell'Italia, le Romagne ſopratutto forniſcono l'elemento più turbolento. Chi ha avuto qualche imbroglio, colui ſul quale peſa qualche ſoſpetto o peggio qualche certezza, chi non ha, come diſſe un noſtro ſpiritoſo ſcrittore, « una ſcuſa bella e fatta per la giuſtizia, » ſcappa in Egitto; è di molti paeſi fuori d'Europa, il più vicino, ed ognuno ſi ripoſa ſul capitare ſconoſciuto in un paeſe nuovo e ſulla imperfezione della

polizia: in queſto hanno piena ragione. Ai conſoli poi tocca ad invigilare ſui loro rappreſentati. Il governo egiziano può preſtar man forte, proporre un arreſto ed eſeguirlo dietro domanda dei conſoli, ma non può conſiderare i coloni come ſudditi ſuoi; i coloni lo ſanno e ne profittano. Lo ſnidare certi bricconi, il purgare tutta coteſta canaglia di canaglie maggiori non è un affare di nulla. Parlo ben inteſo della maſſa, ed il conſole del mio paeſe non potrà ſmentirmi. Non parlo delle eccezioni, di quei pochi che fanno dire alli indigeni: « Che galantuomo, chi direbbe che è un europeo! »

Vi ſono dei quartieri al Cairo, il quartier franco e il quartiere greco eſcluſivamente abitati da italiani, da greci e da pochi altri. Sono i peggio della città, quelli che accolgono le peggiori induſtrie, quelli nei quali un foreſtiere non ſi può fidare a circolare di notte. Che dico di notte! Pochi giorni fa da mezzogiorno alle due alle Sbekìeh in piena paſſeggiata un greco ſparò un colpo di revolver ſopra un italiano. Il proverbio che lupo non mangia lupo non è ſempre vero e non lo è qui in Egitto. Tra italiani e greci vi è un rancore, un aſtio, di cui non conoſco l'origine, ma che certamente una ſerie di fatti che ebbero luogo in queſti ultimi anni hanno fomentato. Queſti fatti ſi riannodano ad un individuo di cui ecco in poche parole la ſtoria: — È un epiſodio della colonia greco-italiana. Mi ſi dirà che di queſti fatti ne ſuccedono anche da noi e che anche da noi vi ſono dei bricconi; riſponderò che queſto eſſendo l'elemento principale, caratteriſtico di coteſta colonia, queſta ſtoria ne potrà dare un'idea abbaſtanza eſatta. Non conoſcendo eſattamente la data alla quale eſſa principia comincerò come tutte le novelle arabe, *marratàn* « una volta, » del reſto la ſtoria è vera, recente e

tutti al Cairo ve la racconteranno. Dunque, una volta due greci viaggiando nel Said trovarono ſulle ſponde del Nilo un bambino appena nato, abbandonato; dal colorito pareva che aveſſe del ſangue miſto nelle vene (era il figliuolo di qualche viaggiatore, di qualche dragomanno, non vi ſono elementi per poterlo dire con qualche certezza, del reſto poco importa pel noſtro racconto). Di queſto bambino che farne? Laſciarlo dove era ſarebbe ſtata la coſa più ſemplice, ma, foſſe ſentimento di carità, o piuttoſto ſtramberia, giuocarono alle carte a chi l'avrebbe tenuto come figlio. Quello che lo vinſe ſi chiamava P. Quando il trovatello era ancora bambino, il padre adottivo, credo, morì ed il giovine P. (aveva preſo il nome del padre) crebbe alla meglio, anzi per dir vero, alla peggio, per le vie, nei caffè, fra la peggior canaglia della colonia. Fin da ragazzo fece di tutto, e ſempre male. A ſedici anni, in un alterco, aveva già tentato con una piſtolettata di uccidere un compagno; poi tenne una delle caſe di giuoco dell' Esbekìeh (1), ove ſi rubava a man ſalva: in una riſſa avvenuta fra i giuocatori ed i padroni del giuoco, diede mano al revolver, e ſe non morì neſſuno non fu per mancanza di buone intenzioni.

Ad Aleſſandria due individui, per una fatale ſomiglianza col P., erano ſtati ucciſi per vendetta. Codeſto briccone aveva però trovato una moglie che poveretta morì dopo pochi meſi di matrimonio, non ſo ſe per la mala vita che il marito gli faceva ſopportare o ſe per altra

(1) Tornando al Cairo del 67 non trovai più i *cafés chantants* e le *roulettes* dell'Esbekìeh; ma pur troppo con queſti erano ſpariti anche i caffè arabi e le tende dei *Khaual*. Mi fu detto che il Khedive voleva ridurre l'Esbekìeh a *parco inglese*; ma finora (1869) non ſi è fatto che diſtruggere ciò che vi era ſenza proſeguire il progetto di trasformazione.

cauſa più violenta. Coſa ſtrana! Il P. trovò una ſeconda moglie (ſtrano guazzabuglio il cuore della donna!). Pochi giorni dopo il nuovo matrimonio, in un alterco fra la moglie e il marito, queſti diſſe: « Ti meriteresti proprio uno ſchiaffo dalla defunta! La moglie ſcrollò le ſpalle e non riſpoſe. Il P. aveva il ſuo piano; eſce di caſa, va al cimitero, ne forza l'entrata a baſtonate ſul cuſtode e penetrato in camposanto diſſoterra la moglie, ſpoglia il cadavere, gli taglia un braccio, e con queſto braccio monco ſotto il mantello ſe ne torna a caſa. « Ti rammenti, dice alla compagna, ciò che ti diſſi poc'anzi? » e ſenza aſpettare la riſpoſta, col braccio della morta percuote in viſo la poveretta! A queſto epiſodio ne ſeguirono molti altri dello ſteſſo ſtampo che non occorre rammentare per dare un'idea di che individuo foſſe il P.; come ſi può bene intendere, amici e nemici tutti ne avevano aſſai, e pare che certi italiani aveſſero giurato che l'anno in corſo non doveva giungere al termine ſenza finirla col P.; e poche ſere fa, mentre uſciva di ſotto un portone buio, gli piantarono una ſtilettata nel ventre e dopo cinque ore morì. Un amico mio, il dottor D., era ſtato chiamato al letto del ferito e mi raccontò gli ultimi particolari del dramma. Biſogna penetrare come fece il dottor D. in certi tuguri del quartier greco, per farſi un'idea che gente vi annidi. Ma i ſoccorſi dell'arte medica erano inutili; la ſtilettata era ſtata vibrata da mano che conoſceva per eſperienza il ſuo meſtiere; e, come diſſi, dopo cinque ore di agonia il P. ceſſava di eſſere il terrore della colonia europea.

L'indomani fu gran gioia nel Cairo. In certe vie la gente ſi abbracciava dandoſi la buona notizia come altre volte ſi uſava il dì di Paſqua.

I Caffè arabi. — El-Khaual.

La ſera, dopo aver girato per i bazar e per le moſchee, andiamo a paſſeggiare ſotto gli alberi delle Ezbekìeh. È una ſpece di giardino pubblico, piantato di alti alberi e folte macchie; nel mezzo è quaſi un boſco, e dal lato che guarda gli alberghi è un pittorico luogo di ritrovo, ove foreſtieri ed indigeni, dal fellaḥ all'efendi vengono la ſera a prendere il freſco. In queſte ſere di Ramaḍān è ſpecialmente animato. Lungo il viale che limita il giardino dalla parte del Quartier franco ſi trovano accanto gli uni agli altri i diverſi tipi dei caffè arabi e greci, le piccole botteghe di *fanūs* (lanterne di carta), di chicche e di dolci, ed i tabaccai. Pur troppo in coteſta ſcena caratteriſtica l'Europa ſi rivela ſotto la forma di alcuni caffè *chantants* (parodie di quelli di Parigi) o peggio ancora con certe biſche, che raccolgono tutta quella accozzaglia di gente di ogni paeſe e di neſſun meſtiere, che forma il groſſo della colonia.

Fra tanti caffè, quello in cui paſſiamo una parte della ſerata, ſe non è il più elegante, certo è quello che conſerva più pura l'impronta nazionale, ed in ſpecial modo importante per chi deſidera ſtudiare i tipi indigeni in tutta la loro pittorica e rozza ſemplicità. È il caffè dei Khaual.

Codeſto caffè è diſtinto in due parti: la principale, ove i Khaual

danno lo ſpettacolo di pantomime e di balli, è una tenda bislunga, ſcoperta; i ballerini ſtanno nel mezzo, ed in giro ſeduti a terra o ſu certe gabbie di rami di palma intrecciati detti *qafas,* che ſervono di panche, ſtanno i ſuonatori e gli ſpettatori. Al di fuori di queſta tenda vi è una ſpecie di periſtilio, compoſto di quattro pali che ſoſtengono una tela; lì ſotto i fellaḥ, i popolani, qualche arnauta vengono a ſorbire lentamente le piccole chicchere di moka ed a fumare una *shisheh* (1) od un shibuk al ſuono della muſica, che ſi fa dietro la tenda. Queſto è il caffè propriamente detto.

La piccola riunione dei fumatori è illuminata da una di quelle gabbie cilindriche di ferro inaſtate ad un palo e per mezzo di queſto conficcate nel ſuolo, nelle quali arde legno reſinoſo o cenci inzuppati di graſſo. Queſti lumi groſſolani detti *mesh'al* ed i *fanūs* di cui deve eſſer munito la notte ogni pedone, coſtituiſcono l'unico mezzo di illuminazione delle vie del Cairo. È un contraſto pittorico quello della luce fredda e celeſtina che piove dalla luna e trapela dai rami degli alberi, dipingendoſi in tocchi pallidi ſul terreno con quella roſſaſtra e vacillante del *mesh'al* che ſchizza ſcintille, illuminando crudamente un piccolo gruppo di fumatori, che gli ſtanno intorno. A pochi paſſi al di là del viale ſi ſtende l'ombra fitta ed impenetrabile delle acacie che in maſſe ſcure ſi profilano ſul cielo chiaro.

Il poſto di maggior carattere è l'interno della tenda ove ſono i ballerini. Pagati pochi fadda (il fadda è circa mezzo centeſimo), entriamo e ci ſediamo ſur un qafas. Qui pure la ſcena è illuminata da un mesh'al. L'uditorio è compoſto di una trentina di individui, gente

(1) Chiamano *Shisheh* al Cairo quella pipa alla perſiana che conoſciamo ſotto il nome di *narghilè.*

del popolo, afinai, contadini, piccoli bottegai. Un ragazzotto porta in giro fenza pofa le chicchere di caffè e riaccende i shibuk. Alcuni bimbi vendono femi di angurie e chicchi di forgo toftati. In un angolo feduti a terra ftanno i fuonatori; un vecchio ceco avvolto in una 'abaieh a piccole righe, ed un giovanetto in *gellabìeh* (1) turchina fuonano i due ftrumenti più femplici della orcheftra egiziana; una fpecie di tamburo di terra cotta tefo di una membrana, il così detto *darabukkeh* (2) ed un piccolo flauto il *nai* (3). Cotefti due ftrumenti fanno un duetto bizzarro; full'accompagnamento monotono e concitato del darabukkeh il fuonatore di nai ricama una melodia tremula e fenza ritmo che paffa continuamente da un modo all'altro, con una infiftenza malinconica fulla feita minore, che produce uno ftrano contrafto col ballo lafcivo dei Khaual. Quefti fono in due, sbarbati (4), veftiti col coftume sfarzofo delle ballerine, coperti di collane e di braccialetti, i capelli lunghi e ftellati di monetine d'oro, gli occhi tinti di kohl, le mani roffe di henne, profumati di fandalo. Si accompagnano ballando con certi crotali di ottone detti *fagat* (5). Un vecchio nu-

(1) È una camicia lunga a maniche ftrette fatta di cotone turchino chiaro, o bianco. Il nome di gellabièh viene da quello di *gellab* (mercante di fchiavi) che fogliono portare quefto veflito. La parola *gellabìeh* o meglio *jellabìeh* جلّبيه manca nel Dizionario di Dozy. Egli cita la parola جلّباب come quella che fignifica una fpecie di camicia di tela fenza maniche.

(2) دربّكه darabukkeh, in Algeria دربوكه darbùkah. Secondo Wilkinfon cotefto ftrumento efifteva preffo gli antichi egiziani (ancient Egyptians, t. 1, 49).

(3) ناى *nai*, nome d'origine perfiana.

(4) Sbarbati ma non eunuchi come fi legge in un recente viaggio in Egitto mediocremente fcritto e gremito di errori.

(5) ساجات *fajat* pronunciafi *fagat*. Le ballerine ebraiche che figuravano nelle feite religiofe, fi accompagnavano coi *toph* (che Munk giuftamente affomiglia ai tamburelli arabi detti duff, finonimo di *ṭar*) e coi *tfeltfelim* che corrifpondevano probabilmente ai crotalum dei Romani ed ai fagat dei moderni egiziani. Da cotefti crotali derivarono poi le caftanetas degli fpagnoli e le noftre nacchere. Il nome però di nacchere potrebbe derivare da quello di un certo tamburo arabo detto نقّارة.

biano, ſcarno, veſtito di una camicia lacera di lana bruna, il capo coperto di un berretto di felpa a punta, gira intorno ai ballerini con una candela acceſa in mano, commentando ogni moſſa (come ſe quel ballo aveſſe biſogno di commenti) con certe eſpreſſioni ammirative che, eſſendo dette in arabo, colgo il preteſto di non tradurre. Per ragioni conſimili non ſtarò a deſcrivere la parte più ſplendida del ballo, quella parte, che uſcendo interamente dal campo dell'arte, entra in quello delle imitazioni; e quali imitazioni!

Il carattere ſpeciale e narrabile della danza (la ſteſſa che vien ballata nei harem dalle gauazi, ma che per non ſo quale ſtrana intolleranza non è tollerata in pubblico che dai ballerini), conſiſte nel far vibrare i fianchi e la vita ſenza che le gambe partecipino al movimento, e moſtrare con moſſe ondeggianti la pieghevolezza del corpo. I due Khaual delle Ezbekìeh ſono veramente abiliſſimi; piuttoſto che muſcoli o nervi, paiono avere molle di acciaio.

Codeſto ballo è quello antichiſſimo di cui parlano i poeti latini, ballato dalle Siriane e che le « laſcive fanciulle di Cadice » venivano a rappreſentare ai feſtini di Roma. Non ſaprei deſcriverlo in miglior modo che citando, come lo hanno fatto altri viaggiatori, i verſi di un epigramma di Marziale:

Nec de Gadibus improbis puellæ
Vibrabunt ſine fine prurientes
Laſcivos docili tremore lumbos. (1)

Probabilmente le ballerine di Cadice avevano imparato quel ballo

(1) *Marzialis æpigrammatum*, lib. 5, 78.

dalle orientali. Virgilio parlando di una oſteſſa Siriana, che come i Khaual e le gauazi ſi accompagnava coi crotali, dice:

Copa Syriſca caput Graiæ redimita mitella
Criſpum ſub crotalo docta movere latus
Ebria famoſa ſaltat laſciva taberna (1).

Di tanto in tanto il ballo s'interrompe, ed uno dei ballerini ſi ripoſa ſulle ginocchia di uno degli ſpettatori mentre il compagno fa la cerca col darabukkeh che ſerve di caſſaforte.

Dopo il ballo vi è una ſcena di mimica intercalata da qualche ſtoriella di cui i frizzi, ſcelti nel più libero fraſario del popolo, deſtano ilarità generale.

Vi è fra i tanti un altro caffè nel quale paſſiamo una parte della ſera; è aſſai più grande di quello di cui ho parlato, ed accoglie una Società indigena più ſcelta.

Nel centro di una bella tenda a ſcacchi roſſi, gialli e turchini, riſchiarata da piccoli fanūs, vi è un'orcheſtra di cinque alatieh « ſuonatori; » oltre al darabukkeh ed al nai, vi è un tamburello ſimile a quello dei napoletani detto *ṭar*, un violino a due corde, la rebābeh (2), ed una ſpecie di ghitarpa a ſettantacinque corde chiamata *qanūn* (3).

(1) Virgilio, *Copa*, vers. 1-3.

(2) Codeſto ſtrumento è chiamato da Lane (*Mod. Egip.*, p. 356) *Kamenjeh* e dà il nome di rebābeh ad un violino ſimile di forma al primo, ma più groſſolano. In Algeria vi è la diſtinzione fra *kamenjek* e *rebābeh* (Salvador, *Muſique arabe*, 42), mentre al Cairo il nome di rebābeh è dato indiſtintamente alle due ſpecie di violini.

Rammento che la rebābeh (di origine perſiana) paſſò in Spagna ſotto il nome di *rebel*, in Francia ſotto quello di *rebec* ed in Italia ſi chiamò da prima *ribeba* e quindi *ribeca*. Ribecchino era lo ſteſſo ſtrumento più piccolo, od il ſuonatore. Anni fa ſi vedeva ancora per inſegna della « oſteria del Rebecchino » a Milano un cantarino colla *ribeca* ad armacollo.

(3) قانون *qanūn*, il che ſignifica *regola, legge, uſo*. È una caſſa armonica in forma di trapezio ſulla quale ſono teſe 73 o 75 corde, tre per tre. Il ſuonatore tiene lo ſtrumento ſulle ginocchia e lo ſuona

Qui ſi tratta non ſolo di un'orcheſtra numerosa (per un'orcheſtra araba s'intende), ma di abili ſuonatori ed eleganti ſtrumenti; il darabukkeh, il tar ed il qanūn ſono incroſtati di ſcacchi e di rombi di madreperla nello ſtile di quelle intarſiature arabo-turche che si trovano in quaſi tutto l'Oriente, e che penetrarono nell'arte veneziana. Due ragazzi cantano all'uniſono quella ſolita melopea ſenza parole a ſcale ſemitonate, fiorita di mille gorgheggi, che coſtituiſce il fondo della muſica indigena. Quanto più le voci ſalgono nelle note acute e ſi prolunga il ſuono, gli uditori applaudono con un *ah!* di ſoddisfazione e colla fraſe ammirativa « ia èni! ia èni » (oh occhio mio, oh occhio mio). Quando i giovani cantatori ſi ripoſano, i ſuonatori cantano un coro a ritmo monotono, corto e ſpiccato; è una di quelle tante canzoni d'amore, fenza filo, intercalata dalle più ſenſuali metafore.

Frattanto nell'uditorio circolano le *finagīn* (1) di caffè, di ſciroppi di roſa, le limonate, i *sharbat* (bibite), i bicchierini di *àraqi* (una ſpece di acquavite), i shibuk e le shisheh. È un'allegria calma all'orientale, che dura un pezzo nella notte.

I Khaual (2) ſono, come ho detto, giovani ballerini veſtiti in abiti

---

con punte di penna o di balena attaccate alle dita per mezzo di anelli. Per maggiori particolari vedi LANE, *Mod. Egipt.*, p. 358-59. Salvador (la muſique arabe, p. 37-38) ſuppone che il qanūn ſia l'arpa di David detta *Kinnor*. Vedi fulli ſtrumenti degli Arabi il libro recente di FETIS, *Hiſtoire de la muſique*, t. I.

(1) Colgo queſta occaſione per dire che il caffè preſſo gli arabi ſi ſerve in piccole chicchere ſenza manico dette *fingān*, *finagīn* (فنجان *finjan* ſecondo la vera pronunzia) che ripoſano in certi tazzini di metallo in forma di oviere detti *ẓarf ẓuruf*. Queſti *ẓarf* ſono per lo più d'ottone. Quelli dei ſerviti ricchi ſono in filograna d'argento o d'oro fatti al Cairo o nel Sudān, ſe ne trovano anche in bronzo ſmaltato di Perſia.

(2) Queſto nome di khaual (خوال sing. خولى) rammenta la parola ebraica חוּל che ha il ſenſo di ballo.

femminili, che tengono luogo delle gauazi, le quali eſſendo donne non ſono ammeſſe a ballare nelle riunioni pubbliche. Le danze e le pantomime dei Khaual, che degenerano nelle più oſcene parodie, fanno le delizie del popolo, e verrebbe voglia di dire del popolaccio ſe queſto nome non appartenеſſe eſcluſivamente a quella ſchiuma di ogni paeſe che l'Europa trabocca in Egitto. Coſa ſtrana, coteſti ballerini non ſono tollerati in certi caffè appoſiti o nelle botteghe dei droghieri greci, ma bensì nelle feſte dei matrimoni e delle circonciſioni.

Ma ſe l'arte delle gauazi ed una libertà di coſtumi, che fatalmente ne deriva, producono nelle imitazioni dei Khaual le ſconvenienti ſcene di cui ſi è parlato, vi è una categoria di gente che ſi riannoda a questi e che deſta meraviglia ancor maggiore vedendola tollerata. Sono i gink (jink), nome di origine probabilmente perſiano dato a certi ragazzi per lo più armeni, turchi, greci ed ebrei (mentre i Khaual ſono egiziani), che girano per le fiere e pei caffè imitando anche loro le ballerine nelle danze e nel più turpe carattere del meſtiere di queſte. Sono i gink, i *meritorii pueri,* i *cinœdi,* i *pathici,* i *pedicones* dei Romani, che paſſati nel luſſo depravato di Biſanzio furono quindi ereditati con tanti altri germi di decadenza dalla Società turca che alla ſua volta ha laſciato un marchio indelebile di corruzione in queſto paeſe.

Leggende e Superſtizioni.

Gli ʿAfrit — La Donna dal ſeno di bronzo — I Santoni.

Queſt'oggi ho pranzato e mi ſon trattenuto una parte della ſerata con un mio amico I-bey che avevo conoſciuto nel ſeſſantadue. I-bey è un buon figliuolo, un po' ſcapeſtrato, intelligente, corteſe; è ſtato educato in Francia. Appartiene a quella generazione di egiziani che il Vicere Sʿaid mandò in Europa a far gli ſtudi: non ne ſon tornati criſtiani ma muſulmani mediocri. Non ſo perchè, ma anni fa I-bey cadde in diſgrazia e fu eſiliato ad Eſneh. Codeſti eſilii ſon frequenti, come ſono frequenti i capricci e quindi le diſgrazie. Dopo il Cairo ſulle ſponde del Nilo non vi ſono che piccoli paeſi, ſe ſi eccettua la capitale dell'alto Egitto Siut, e ancora biſogna dare un ſignificato ſpeciale a queſto nome di città. Eſneh come Qeneh è anche un luogo di eſilio per le cortigiane, ballerine e cantanti. I-bey ſi trovò in allegra e facile compagnia, ed il tempo traſcorſe come poteva traſcorrere. Dopo un anno l'eſiliato fece ritorno al Cairo ove è ora ſegretario di un Baſcia importante.

Con I-bey ſi parlò di molte ſuperſtizioni particolari del Cairo che

non ho riſcontrato nel bel libro di Lane al quale tante volte ho avuto occaſione di ricorrere. Continuai la ſera coteſto diſcorſo col mio nuovo ſervitore Marzù che, intorno a queſto argomento ha la ſuperiorità ſul mio giovine amico di credere alle leggende che racconta. « Di notte tempo non ſeguire la donna che incontri ſola per le vie deſerte e che ti chiama per nome » è una raccomandazione ozioſa per ogni buon egiziano che fra tutti gli arabi è il più ſuperſtizioſo. Ecco la leggenda alla quale queſto detto ſi riferiſce.

Min zamàn, tempo fa, un arabo ſi innamorò di una donna e la ſpoſò, ma nella prima notte di matrimonio, foſſe geloſia o perchè aveſſe ſcoperto qualche ſegreto al quale non ſi aſpettava, l'ucciſe. La terra del Cairo, mi diceva Marzù raccontandomi queſta leggenda, è buona per i *jinn* e gli *'afrit*, eſſendo calda *(ſokhnah)* non li trattiene e ponno dopo morte tornare al mondo a rivedere gli amici loro ſe ſono buoni geni od a compire quello che in vita non avevano potuto proſeguire, ma il più delle volte ſi ha a che fare con gli *'afrit* (geni maligni) che riveſtono apparenze umane e ſpeſſo di perſone che hanno eſiſtito (1). L'anima della defunta, il ſuo fantaſma dal dì della ſua morte quaſi ogni ſera torna ſulla terra e paſſeggia fra le vie le più deſerte, fuori di mano e quando è notte buia. Se l'incontri

(1) I Jinn (genii) ſono creature, intermedie tra l'angelo e l'uomo, preadamitiche che riveſtono l'apparenza umana o quella di animali; vivono centinaia di anni, ſi riproducono maritandoſi fra di loro o con perſone umane e ſon ſoggetti alla morte; ma in certi caſi ponno dopo morte tornare ſulla terra riveſtendo apparenze diverſe. Gli 'Afrit ſono una categoria di Jinn, ma ſon genii maligni che perſeguitano i viventi, e ponno dare il *cattivo occhio*, la iettatura come certe perſone umane. Il Corano (VI, 100, 128. LXI, 24, 29. XXVII, 39. XV, 27. IV, 14. XI, 120. LXXII, 11. XXXVIII, 36. XLVI, 28. XXVI, 212. XV, 17. XXXVII, 7. XVIII, 48, ecc. parla dei Jinn e degli 'Afrit, e ad ogni tratto ſon citati nelle *Mille ed una notte*). Ved. LANE, *Mod. Egyp.*, cap. *Superſtitions*; e MAS'UDI, *Les Prairies d'or*, t. III, p. 323. La donna di cui parlava Marzù era probabilmente un 'Afrit.

la ſcambierai per una figlia del paeſe *(bent-el-beled)*; eſſa da lontano ti farà ſegno di ſeguirla, è bella e ti chiamerà per nome (gli *ʿafrit* ſanno tutto!), non aſcoltarla ſe tieni alla vita. Se la ſeguirai ti condurrà lontano lontano, ti abbraccerà, ti ſtringerà al petto e morirai. Codeſta donna ha le mammelle di bronzo e ti trapaſſeranno il cuore.

Per coloro che amano la morale della favola mi par coſa facile il vederla in queſta leggenda.

Gli *ʿafrit* non ſolo riveſtono l'apparenza di perſona, ma appaiono pure ſotto la forma di beſtie, di cani e di gatti od alle volte di aſini.

Ve ne è uno di queſti aſini fantaſtici particolarmente pericoloſo. Lo ſi incontra di notte nei quartieri remoti della città o alle Abbaſſieh (l'Abbaſſieh è una località di *jinn* e di *ʿafrit*), l'aſino è ſolo, bardato di tutto punto. Non eſſer tentato di ſalirvi a cavallo, ti condurrebbe a perdizione traſportandoti in un precipizio. Talvolta all'aſino ſi allungano ſmiſuratamente le gambe; ti ſenti ſalire, ſalire fino all'altezza dell'ultimo terrazzino di un minareto e giunto a quella altezza l'aſino ſvaniſce e l'imprudente che lo cavalcava è precipitato al ſuolo.

Marzù mi racconta ſeriamente che un tale amico ſuo incontrò l'aſino alle Abbaſſieh vicino ad un cimitero, ed eſſendo ſtanco e sbalordito da una fantaſia inforcò il quadrupede e gli ordinò (ſapeva che era una *ʿafrit*) di condurlo a caſa. Più volte ſtrada facendo l'aſino traditore tentò di cambiar via, ma il cavaliere lo batteva fortemente e pronunziando le parole « Biſmillaḥi-er-raḥmān-er-raḥìm » (in nome di Dio il commiſeratore, il miſericordioſo) (1) la volontà maligna dell'animale

(1) Corano, Cap. I, v, 1.

era annullata e tirava innanzi come voleva il cavaliere. Giunti alla porta di casa fu un affar serio lo scender di sella. Ogni qualvolta l'uomo tentava di farlo, alla bestia si allungavano le gambe, ed il poveretto doveva ripeter le parole del Corano per farlo tornare alla statura normale. Frattanto quei di casa si erano affacciati alla finestra e chiedevano di che si trattava: « venite in mio soccorso, grida il cavaliere, e portate un martello e dei chiodi! » Scese il fratello col martello e coi chiodi, « ed ora, gli dice il cavaliere, inchiodate un orecchio dell'asino alla porta; » così fu fatto e vinto a questo modo il maleficio il cavaliere scese di sella lodando Dio ed il Profeta di aver scampato da tanto pericolo.

— E l'asino domandai ?

— L'asino fu rimesso in libertà e gira sempre.

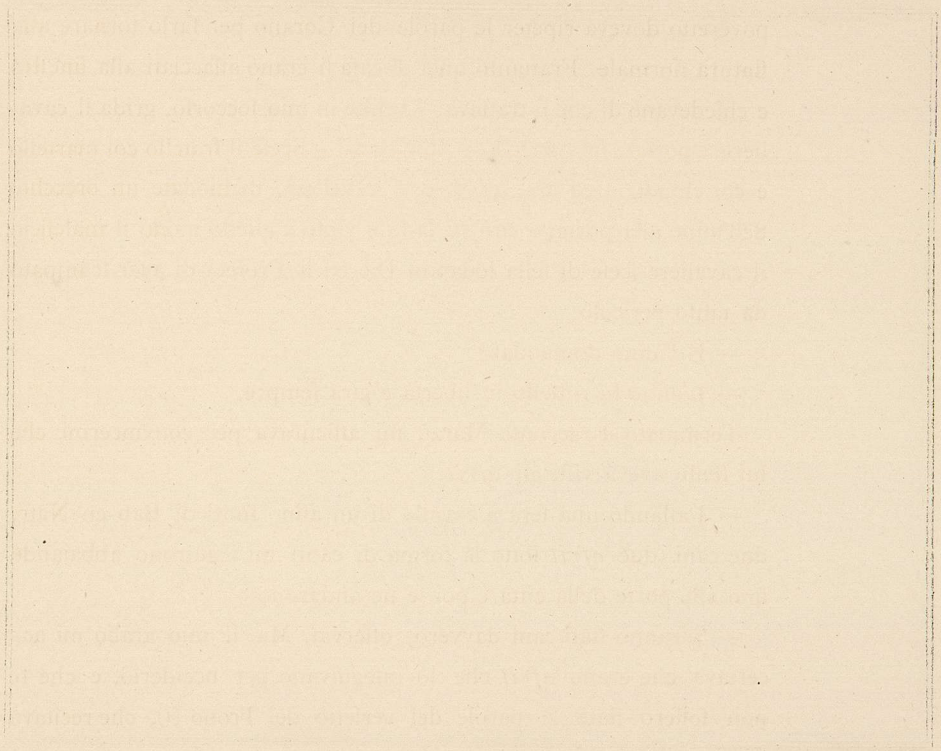
Terminato il racconto Marzù mi assicurava per convincermi che lui stesso aveva visti gli *'afrit*.

— Passando una sera a cavallo di un asino fuori di Bab-en-Nasr, due cani (due *'afrit* sotto la forma di cani) mi seguirono abbaiando fino alle porte della città e poi se ne andarono.

— Saranno stati cani davvero, osservai. Ma il mio arabo mi accertava che erano *'afrit* che lo inseguivano per ucciderlo, e che se non fossero state le parole del versetto del Trono (1), che recitava durante il cammino, non sarebbe tornato vivo a casa.

Ma tutte codeste superstizioni non sono cause di danni e non destano meraviglia riflettendo che il Corano le autorizza parlando dell'esistenza dei *jinn* e degli *'afrit ;* ma ve ne è una, ora per buona sorte

(1) *Sirat-el-Kursi;* si recita per preservarsi dalle disgrazie.



BASSO EGITTO



UN VELI

B.U.

diminuita, che cagionò terribili barbarie. Eſſa conſiſte nel credere che un bagno è in condizioni propizie per attirar molta gente, ſe alcuni ſchiavi neri ſono murati nelle fondamenta. In queſto modo era combattuta la iettatura, « l'occhio » come dicono gli arabi, e ſpeſſo accadde che per aſſicurarſi contro queſta iettatura ſi ricorreſſe ad un delitto.

Fra le altre ſuperſtizioni popolari vi è quella di credere che i *deruish*, i *sheikh*, i *ueli* (1), i *magnūn*, quelli che noi chiamiamo *ſantoni*, ſono in commercio con Dio, che Allah dà loro da mangiare e che fanno (in iſpirito ben inteſo) il viaggio dal Cairo alla Mecca. Ieri ho riviſto un certo *sheikh muſa*, che conobbi nel ſeſſantadue, un bel vecchio, barberino, che vive di carità pubblica, contraccambiando le elemoſine con tante benedizioni e preghiere. Neſſuno leverà di capo al popolo che coteſto *ſantone* vive dei cibi che gli manda Iddio : « iakul min allah » (mangia da Dio) è una fraſe che ſi ſente ſpeſſo parlando di queſte perſone.

Un altro *sheikh* di cui non ſo il nome, un povero idiota, orribilmente ſcarno, con pochi cenci addoſſo, è in gran venerazione preſſo il popolo perchè ſi crede che durante certi ſonni prolungati che lo pigliano (uno ſtato letargico probabilmente) ſe ne va a Medina ed alla Mecca a viſitare la tomba del Profeta e la pietra nera della *kabah*. Un idiota, un pazzo è un ſanto « ha lo ſpirito preſſo Dio, » e con queſta fraſe è ſpiegato tutto ; non mancan mai di pane, la carità pubblica, gli *olema* delle moſchee ci provvedono, e vivono girando per le vie, recitando un verſetto del Corano, dormendo qua e là, alla

(1) ولى *ueli*, oſſia l' « amico di Dio, » ſono i ſantoni che non ſono idioti, mentre quelli colpiti da idiotiſmo ſi dicono *magnūn (majnūn)* مجنون oſſia pazzo.

ventura. Spesso trovandomi nei Bazar m'accadde sentire a psalmodiare accanto a me « sia benedetto il Profeta, » e i presenti rispondevano: « Allah benedica nostro Signore Moḥammed. » Anche le donne hanno una grande venerazione per questi *santoni*, giacchè alcuni hanno la riputazione di guarire dalla sterilità quelle che toccano e baciano una parte qualunque del loro corpo. In generale son buona gente, di fede ardente ma senza fanatismo, almeno così li trovai al Cairo ed in altri punti d'Egitto ove l'europeo incute non dirò rispetto ma timore. Con *Sheikh Musa* di cui parlai più su, ebbi molte conversazioni che concludevano all'incirca sempre colle stesse parole: « Dio è uno — il mio Signore è il tuo Signore, è il Signore di tutti i figli di Adamo. La credenza è una. Quelli che veneriamo sono gli stessi. Il profeta *Musa* (Mosè), il profeta *ʿAisa* (Gesù), il profeta *Iahiah* (San Giovan Battista) e nostro Signore Moḥammed, » e se io osservavo che per noi cristiani *ʿAisa* era il figlio di Dio, *Sheikh Musa* tirava avanti colla sua litania, e solo qualche volta in forma di transazione diceva: « Saidna ʿAisa ruḥ Allah » (nostro Signore Gesù è soffio di Dio), ma concludeva sempre con « Moḥammed rasul Allah » (Maometto è l'inviato di Dio).

BASSO EGITTO



UN NUBIANO

B.U.

Qaſr en-Nīl — Il caffè degli Hashishīn.

14 febbraio.

Per prima coſa, appena giunto al Cairo, ſcappai dal Conſole d'Italia, il dottor L. Macciò, che ritrovai benone nella ſolita caſa ove l'avevo conoſciuto tre anni addietro. Con che piacere rividdi l'ottimo amico e la gentile ſignora Vittoria ſua moglie, non ſi può dire. Si chiacchierò, ſi ricordarono gli anni ſcorſi, ſi parlò di nuovi progetti, io diſſi del mio viaggio in Arabia Petrea che ſtava per intraprendere, inſomma ſi diſcorſe di cento coſe fatte o da farſi. Queſta fu la mia prima viſita. Tornai quindi dal Macciò, attirato dalla ſquiſita corteſia della ſua amicizia; ci andai a deſinare più volte, ed abbondantemente guſtai l'eccellente piatto di riſo, come lo ſan fare qui in Egitto, di quel piatto chiamato *reẓ ma félfel* (riſo con pepe) celebre da noi ſotto il nome turco di *pilaf*.

—

Oggi ſono ſtato ricevuto in udienza da S. A. Iſmail-Baſcia coll'ottimo amico il ſignor Macciò. La via che conduce alla reſidenza di Qaſr en-Nīl è bella. Sono viali di ſicomori e di carube fiancheggiati da vaſti campi di canne da zucchero. Qaſr en-Nīl è

un gran palazzo, un gran cortile piantato di alberi enormi, ſulla ſponda orientale del Nilo di faccia all'iſola di Rudah, al S. O. ſi ſcorge il villaggio di Jìzeh e più in là le piramidi. Il Vice-Re fu pieno di corteſia; avevo avuto l'onore di conoſcerlo nel 62 quando egli era il principe ereditario e reggente durante il viaggio di Said-Baſcia in Europa; l'avevo incontrato a Minieh nell'alto Egitto ed avevo meſſa alla prova la corteſia del principe durante il lento e torrido ritorno dal fiume Bianco quando un vapore del governo rimorchiò la noſtra *daḥabieh* fino al Cairo. Col Vice-Re ſi parlò molto del cotone e della careſtia e quindi degli abbellimenti del Cairo e della guerra d'America. Iſmail-Baſcia è perſona di ſpirito, parla il franceſe con finezza ed eleganza, ma pur troppo veſte la ſtambulina, quell'ibrido coſtume inventato dai turchi della riforma. Eſſendo *Ramaḍān* il digiuno diurno impedì al Vice-Re di offrirci il caffè ed i *shibuk* di prammatica. Mi rincrebbe di non potere ammirare ancora una volta i *tarkib* di ambra limoncina e gli *ẓarf* di filograna d'oro del Sudan tempeſtati di pietre prezioſe che avevo veduti da Said-Baſcia al Chioſco di Jìzeh tre anni or ſono. — Il Vice-Re con molta grazia ſi ſcuſò di non poterci offrire l'oſpitalità completa e ci offrì un vapore per riſalire il Nilo; offerta che non potei accettare avendo l'intenzione di partire per l'Arabia Petrea. Tanta corteſia da parte di Iſmail-Baſcia non mi ſtupì. In fin dei conti coteſto principe continuamente aſſediato da una turba di parenti e di imbroglioni, di gente che non fa altro che chiedere od adulare, doveva ſentirſi più tranquillo con chi certamente non veniva a chiederli nè commiſſioni, nè conceſſioni, nè compenſi di danni. Dopo pranzo ſi preſe un bagno per riſtorarci della gita alle Piramidi

e terminammo la ſera in un caffè di Hashishīn vicino a *Bab-esh-shʿariʿeh*. Mi viene voglia di rammentare quello che tutti ſanno che gli Hashishīn (da Hashish *cannabis indica*) ſono i diſcendenti dei ſettari del Vecchio della montagna di cui il nome paſſò nella noſtra lingua ſotto la forma di *aſſaſſino;* ora coteſti diſcendenti per fortuna non conſervano che il nome.

Ibrahim ed Ahſein ci accompagnavano. L'interno del caffè è caratteriſtico, aſſai diverſo dagli altri; in queſto nè canti nè ſuoni. In giro ad una povera ſtanza riſchiarata da una piccola lampada ſui divani di legno ſtanno i fumatori; un paio di *goẓeh* (1) in cui lo Hashish è meſcolato al Tombak fanno il giro della comitiva paſſando di mano in mano: ogni individuo aſpira una lunga boccata di fumo e quindi dà la pipa al vicino e colle *goẓeh* circolano continuamente le piccole chicchere di caffè amaro e profumato. Da coteſta ſcena ſilenzioſa, da quei viſi aſſorti (di molti ſi potrebbe dire inſtupiditi) ſi ſvolge una triſtezza, un abbattimento di ſpirito e di forze che ſtringe il cuore. Tutti quei fumatori ſonnolenti, ſilenzioſi ſdraiati e ſolenni ſono i diſcendenti inoffenſivi del Vecchio della montagna. Per buona ſorte, di quei ſettari famoſi non ne hanno che il nome. Non ſo quali viſioni di Urie ſempre vergini, di giardini irrigati da ruſcelli perenni gli ſi dipingeſſero in mente, ma certo non avevano l'aſpetto terribile di ſanguinari allucinati che ad un cenno davano o ricevevano la morte. Anche qui vien detto, tutto è cambiato, uomini e coſe. Gli Hashishīn non ſono altro che tranquilli fumatori di Hashish e la parola antica in un ſenſo meno

(1) جوزة che ſi dovrebbe pronunziare jozeh.

poetico e più generale ſi è naturalizzata in Europa per modo che fra i tanti che meritarono coteſto nome di *aſſaſſino* non vi ſarà ſtato che per rare eccezioni chi ne rammenterà l'origine (1).

Fumai anch'io alcune boccate di Hashish ma per amor del vero non ebbi nè viſioni fantaſtiche, nè incubi opprimenti, nè allucinazioni ipnagogiche. Un cerchio di ferro mi ſerrò il capo, gli oggetti mi giravano intorno, una fiacchezza, una proſtrazione di forze fu quello che provai.

Tornai a caſa, mal ſicuro ſulle gambe, appoggiato ſul braccio del mio compagno e per combattere la nauſea che mi ſaliva alla gola mangiai di tutto quello che ſi vendeva per la via; chicche di *durah shami* (durah ſiriano oſſia granturco), ſemi di popone, ſeſamo, piſtacchi, ſalſiccia di datteri, *ḥelua* (2), *raḥat-lukumm* (3). L'Hashish mi aveva dato una forte emicrania, le delizioſe allucinazioni non ſi produſſero, dormii male; una incertezza di mente mi reſtò per buona parte della notte. Il caffè buio di quegli Hashishīn ſilenzioſi mi aveva laſciato nell'animo una triſtezza indeciſa che ſparì ſolo col ripoſo del ſonno.

(1) Lettre de M. Silveſtre de Sacy, au rédacteur du *Moniteur*, ſur l'étymologie du nom des aſſaſſins.
(2) Impaſto di farina di ſeſamo e miele.
(3) Dolce turco gelatinoſo e ſtuccante profumato alla roſa.

Jellāba u ʿabīd.

16 febbraio.

« La ſchiavitù è abolita in Egitto, » l'ho ſentito a dire da tutti, ma in pratica coſa ſuccede? Ogni foreſtiero che sbarca per la prima volta in Egitto è sbalordito dalla infinità di tipi diverſi che variano la folla delle vie; egiziani (fellaḥ, cittadini e beduini), levantini (ſiriani, greci ed armeni); turchi cofti, nubiani, perſiani, ebrei, circaſſi, mori ed abiſſini. Coteſti mori (del Sudān tutti) e coteſti abiſſini quale poſizione occupano nella ſocietà egiziana? Sono ſchiavi: *ʿabd*, *ʿabīd* ſono parole viventi della lingua araba; non ſono ancora eſpreſſioni morte, ricordanze di una ſocietà ſparita. Di coteſti ſchiavi ſe ne vedono d'ogni età, grandi e piccini, uomini e donne: dei bimbi di tre o quattro anni veſtiti all'araba, che parlano qualche parola della lingua d'adozione ſe ne incontrano da per tutto, nelle botteghe, al mercato, nei cortili delle caſe. Sono ſchiavi e ſchiavi comperati pochi meſi prima e quindi molto tempo dopo l'abolizione della ſchiavitù. Ho interrogato parecchi mercanti, parecchi Efendi ſui loro moretti e tutti quanti mi riſpoſero colla maſſima naturalezza: è lo ſchiavo mio, lo comperai a Donghola o a Gedda o al

Cairo e lo paghai tante borſe. Ne parlavano in faccia al bimbo che non aveva l'aria di trovare il diſcorſo ſtrano, o che offendeſſe la propria dignità.

Lo ſchiavo di un certo Ibrahim, mercante nel *Khan Khalili,* al quale avevo chieſto del ſuo padrone ed in qual modo foſſe al Cairo, mi riſpoſe colla maſſima naturalezza: ſono lo ſchiavo di Ibrahim, ſono *ḥabeshi* (abiſſino), mi comperò Sidi (il mio padrone) nel Hejaz (Arabia Petrea) per 80 *rial* (80 ſcudi di cinque franchi cioè 400 franchi).

Ma la polizia non ſorveglia? Ecco in qual modo ſorveglia. Avviene alle volte che la voce ſi ſparge di un depoſito di ſchiavi in tal punto della città. La polizia fa una perquiſizione; arriva dai mercanti di ſchiavi e gli intima di conſegnar loro la mercanzia. Se il *jellàb* ha fatto precedentemente buoni affari ed è in fondi contratta la ſua impunità col capo dei poliziotti. Alle volte queſto non accade o per mancanza di quattrini da parte del *jellàb* o ſemplicemente perchè queſti non ci trova il tornaconto; in tal caſo la polizia porta via con sè gli ſchiavi ſequeſtrati. Ma che farne? Rimandarli nel loro paeſe, pagare loro le ſpeſe di un viaggio nel Sudān fino alle lontane tribù del fiume Bianco o del Dar-fōr, quale è quel governo che ſpingerebbe la filantropia fino a queſto ſegno? Sarebbe follia ſperarlo, e da noi coteſti ragazzi ſequeſtrati andrebbero a finire o in un collegio di miſſionari o nell' anticamera di perſone ricche, ſecondo le opinioni di coloro a cui capitano nelle mani. In Egitto le coſe ſono diverſe, la gente ſequeſtrata vien diviſa fra i varii impiegati nella polizia. I capi hanno la prima ſcelta, ſcendendo fino agli ultimi ſcalini del corpo di ſicurezza pubblica. Naturalmente

accade che alcuni *Kauas* non ſanno che fare dello ſchiavo che loro è toccato; in queſto caſo cercano un compratore; lo ſchiavo non ha mutata poſizione, è paſſato da un padrone ad un altro. Gli ſchiavi non ſi vendono più pubblicamente in un punto ſpeciale del mercato ma ſi vendono tuttora al Cairo direi quaſi pubblicamente, poichè il miſtero che vela in certo modo coteſto traffico, è così generalmente conoſciuto da tutti, che non può eſſere preſo ſul ſerio come coſa neceſſaria alla ſicurezza ed al buon eſito della operazione.

Nel 62 all'*Hôtel des Ambaſſadeurs* vennero più volte *jellàb* ad offrirmi ſchiavi da comperare.

Del reſto tutti i funzionari pubblici compreſi i più alti perſonaggi ed il capo dello ſtato conſervano ſchiavi pel loro ſervizio. È un fatto noto a tutti coloro che conoſcono queſto paeſe.

Con tuttociò ſi farebbe un'idea falſa della vita dello ſchiavo in Egitto chi credeſſe che queſta è un ſeguito di fatiche e di ſofferenze. La condizione dello ſchiavo in Egitto (e credo in tutto quanto l'oriente muſulmano) è ben lungi dal raſſomigliare a quella dello ſchiavo in America. Qui egli diventa un membro della famiglia. Le ragazze ſono ſpeſſo dotate e maritate ad altri ſchiavi, i figli ſono educati in caſa, mantenuti e provviſti di tutto. Se ſi ſoſtituiſce le parole *khaddām* (ſervo) alla parola *ʿabd* e dimenticando l'atto di compera, la condizione dello ſchiavo in Egitto non differirebbe molto da quella del ſervo in Europa, e ſi intende di quel ſervo creſciuto ed educato in caſa, che in molti anni di ſervizio ſi è cattivato l'affetto del padrone.

Lo ſchiavo non può abbandonare il ſuo *fidi*. Queſto è vero, ma

dove anderebbe? Rapito fin da bambino ai parenti, traſportato in una terra ſtraniera, in poco tempo ne impara la lingua, ne adotta la religione ed i coſtumi, ſi affeziona alla famiglia che ſerve. Ove anderebbe ſe gli pigliaſſe fantaſia di cambiar padrone?

Pur troppo non tutti i padroni ſono umani verſo i loro ſchiavi; come da noi coi ſervitori.

Ma quel non ſo che di barbarie che noi oſſerviamo è compenſato dalla dolcezza iſtintiva della razza araba. La vita patriarcale eſiſte ancora in oriente; il ſentimento di famiglia che non ſi vuole ammettere preſſo di loro, poichè hanno la poligamia, è più ſviluppato che in molte parti di Europa; la vita di famiglia caſalinga qui eſiſte ancora.

Non vorrei con queſte mie parole, ſcritte a caſo, ma che credo eſprimano con una certa preciſione uno ſtato di coſe mal conoſciuto da noi, laſciare ſupporre che io ſoſtenga la ſchiavitù, non già teoricamente, s'intende, ma almeno praticamente. Gli amici miei che forſe leggeranno queſte pagine non avranno, ne ſon certo, un ſimile concetto del mio modo di vedere. L'abolizione della ſchiavitù è una delle idee più ſante dell'epoca moderna, dell'epoca moderna giacchè è frutto delle idee moderne. È follia il voler fare ſcaturire queſto penſiero dal criſtianeſimo. La legge moſaica come la legge nuova non condannano in principio la ſchiavitù (1); la religione criſtiana non l'ha abolita di fatto. E qui mi fermo. Ho voluto dire ſoltanto che la condizione dello ſchiavo in Egitto è ben diverſa da quella dello ſchiavo in America, e da quella che era lo ſchiavo in Europa.

(1) Fra tanti citazioni baſta quella dell'*Eccleſiaſtico* (Cap. XXXIII, vers. 25-30). San Paolo dice che lo ſchiavo non deve prenderſi penſiero del proprio ſtato. Cap. VII, v. 21.

Nei miei viaggi non ho viſto ſchiavi maltrattati che preſſo gli europei. Non ſcorderò mai le ſtorie lamentevoli, che raccontarono al mio compagno A. Di Cavour ed a me, ſu certi ſchiavi di un europeo che occupa uno dei primi poſti della colonia di Kharṭum.

Ho voluto vedere da me, ed avendone parlato ai miei aſinai, queſta ſera dopo pranzo ſi principiò la ſpedizione. Moḥammed, Ahſein ed Hibrahim accompagnano M. ed io coi loro *fanus*.

C'avviamo per certe vie buie laſciando a deſtra il *Darb-el-Barābra*. Non conoſco la parte del Cairo che percorriamo. Giunti ad un trivio a cui fanno capo tre vie ſtrette, ſi laſciano gli aſini in cuſtodia agli aſinai e continuiamo la ſtrada con Moḥammed. Un uomo veſtito di un ampio *ʒʿabut* nero, il capo avvolto in un turbante bianco, ſi ſtacca dal muro e ci viene incontro; non ha pronunziata una parola, ha riconoſciuto Moḥammed, ci precede in ſilenzio e lo ſeguitiamo. La via diventa più ſtretta e più deſerta; è notte avanzata. Un vecchio *shèikh* batte ſopra una ſpecie di tamburo che porta ad armacollo, pronunziando alcune parole ad alta voce ſur una cantilena prolungata. Chiedo chi ſia e Moḥammed mi riſponde eſſere l'uomo che avverte i fedeli che è giunta l'ora di mangiare; fra poco ſorgerà il ſole ed il digiuno comincerà. Al noſtro condottiero taciturno ſe ne è aggiunto un altro veſtito come il primo; ci fermiamo ad una porta; uno dei *jellāba* (giacchè gli uomini che ci precedevano erano appunto di queſta categoria) picchia tre colpi all'uſcio.

Una voce dall'interno domanda — *min* (chi è)? — Moḥammed — e la voce riſponde — *Ʒfaḍḍal* (entra). L'uſcio s'apre tanto da poter paſſare e ſi richiude dietro di noi; ſiamo in un piccolo cortile buio, a deſtra una ſcala di legno eſterna; il pallido chiarore che piove dalle ſtelle

ci laſcia intravedere la via; giunti al pianerottolo ſuperiore un altro *jellàb* ſi preſenta; anche queſti porta il coſtume ſerio e ſolenne degli altri due, il *ẓ'abut* nero, lungo ed ampio, a maniche larghe che ricoprono le mani; porta con sè una piccola lanterna.

— 'Auzin-è? (che volete).

— 'Abīd.

L'interrogato alzò la lanterna, ſi parò la luce colla mano e ci guardò in viſo; fu un baleno, uno ſguardo ſoſpettoſo, prudente, riconobbe gli altri ſuoi colleghi e Moḥammed, abbaſſò la lanterna e ſoggiunſe:

— Grandi o piccini?

Riſpoſi a caſo:

— Piccini.

Il *jellàb* ſe ne va e ſi aſpetta un momento ſul pianerottolo della ſcala; neſſuno proferiſce parola, mi ſento battere il cuore. Poi ad un tratto vedo uſcire dalle tenebre ed entrare nella zona di luce della lanterna ſette bambini l'uno dopo l'altro, veſtiti tutti di camicioni di tela turchina che ſcendevano fino ai piedi, con *taqìeh* in capo, ſette viſi neri e lucenti, triſti e ſilenzioſi.

Non ſaprei eſprimere il ſentimento che provai in quel momento. Il racconto che mi avevano fatto era dunque una realtà, l'avevo dinanzi agli occhi. I mori che avevo viſto nel Sudān, nel loro paeſe natio, all'aria aperta o per le capanne, qui li vedevo nell'interno di una caſa, riuniti in numero, veſtiti tutti ad un modo come ſe aveſſero la livrea della ſchiavitù. Due ſpecialmente mi colpirono (potevano avere quattro anni per uno o poco più); chieſi di dove erano ed il *jellàb* mi riſpoſe che venivano dal Dar-fōr.

Poi cominciò l'operazione dell'eſame. Il proprietario a cui premeva far valere la ſua mercanzia mi faceva ammirare i denti, le braccia, le gambe; li faceva reſpirare fortemente, li faceva camminare onde poteſſero far valere lo ſtato perfetto della loro ſalute. I poveretti, ſtupiti, forſe ſvegliati in quel momento, sbalorditi dal lume ſi preſtavano tranquillamente a queſto eſame; ormai vi erano avvezzi. Ne interrogai alcuni; tutti parlavano l'arabo, la loro lingua materna, i ricordi della loro infanzia, della loro famiglia, tra poco ſvanirebbero per ſempre. Moḥammed chieſe al *jellàb* il prezzo di uno dei bambini, il più carino fra tutti e quello che pareva avere la migliore coſtituzione; ed allora cominciò quel lungo dibatter di prezzo, triſte coſa dinanzi alla creatura che ſa di che ſi tratta. Il bambino pareva impaſſibile. Chi ſa quante volte da poi che era ſtato rubato ai genitori era ſtato teſtimonio di ſimili contratti. Di tanto in tanto alzava gli occhi ſul padrone e ſu me. Finalmente ſi fiſſò il prezzo a tredici borſe (1) riſervandomi la facoltà di moſtrare il bimbo ad un medico, prima di ſtringere il contratto. Diedi una monetina al bambino e queſti la preſe con aria ſtupita interrogando collo ſguardo il *jellàb;* coteſto ſguardo diceva chiaramente chi avrebbe goduto il *baqshish* appena ſaremmo partiti.

Uſciti di caſa torniamo al trivio; coteſto punto è, a quello che pare, un luogo di ritrovo di tutti i *jellàb;* due o tre ci aſpettavano (forſe Ahſein ed Ibrahim li avevano avviſati) e con loro ci avviamo ad un'altra caſa. Lo ſtimolo della curioſità era il più forte; e a che ſervono teorie *a poſteriori?* La mia aſſenza da quelli ſpettacoli avrebbe

(1) La borſa equivale a cinquecento piaſtre, cioè circa 125 franchi.

forſe mutata una ſol volta la ſorte di quelle povere creature? Forſe l'unica azione buona che rimaneva da fare, era quella di togliere uno di quei poverini ad una vita di ſtenti e qualche volta di patimenti. Mi rammentai poi la promeſſa fatta a M-ff e buſſai ad un portone. Dopo alcuni momenti ſi apre e ſiamo introdotti furtivamente in un cortile; in un angolo ſotto l'archivolto della porta vi è un *ʿanghareb* (1) di Nubia con ſopra poſata una piccola lanterna. Il *jellàb* dopo un momento d'aſſenza torna con quattro bambini che ſpinge dinanzi a sè come il cane le pecore dell'armento. Uno dei bimbi è del lago Nianza: in che modo venne fin qui? Forſe per la via di Maſſaua o di Suez; ma il *jellàb* non ne ſa nulla, lo ha comperato di ſeconda mano a Suez. Altri due ragazzi ſono abiſſini. Spiccano fra gli altri per la purezza del profilo e la tinta meno bruna della pelle; ſono ſvelti e ben fatti ed appena veſtiti di una *farda* bianca intorno ai fianchi di cui un'eſtremità buttata ſopra una ſpalla ſcende loro ſul petto.

Quindi il *jellàb* ci guardò con uno ſguardo che diceva molte coſe e cercava di indovinarne altrettante altre, e ſtaccando le parole con un certo miſtero, colla voce inſinuante diſſe:

— *ʿAndi . . . . . benāt*, aſpettò una riſpoſta: (triſte coſa la natura noſtra, la curioſità è aſſai più forte di altri ſentimenti quando lotta con queſti).

— *Taib* (ſta bene), riſpoſi, ed il *jellàb* ſe ne andò.

Aſpettammo alcuni minuti; al di fuori ſi ſentiva il tamburello ed

(1) L'ʿanghareb è il letto adoperato in Nubia ed in gran parte del Sudān orientale dagli arabi e dai *barābra*. È un telaio ſoſtenuto da quattro piedi baſſi, teſo di ſtriſce di cuoio; coteſta forma deve eſſere antichiſſima, rammenta i ſedili egiziani del muſeo di Bulaq e nelle Catacombe della via Appia, in una pittura criſtiana che rappreſenta il paralitico, che guarito ſe ne va col ſuo letticciolo, il pittore ha rappreſentato un *ʿanghareb*.



UN ABISSINO

il grido monotono che ſvegliava gli addormentati. Aſcoltavo macchinalmente il canto ed il ſuono che ſi allontanava e ſi perdeva, quando il *jellàb* tornò. Ai ſuoi fianchi cammina una ragazza, una abiſſina veſtita come una *Sitti* del Cairo; l'occhio abbaſſato e velato da lunghi cigli neri, il colorito dorato e lucente; nella fiſonomia giovine e bella, una timidezza pudica, una malinconia indeſcrivibile; cammina lentamente impacciata nel *shirual* che non porta forſe che da pochi giorni. È grande, è bella. Il ſuo viſo meſto ed una certa eleganza di razza ſparſa nel ſuo portamento mi colpì. Portava braccialetti d'oro fatti a treccia ed il volto era incorniciato da lunghi veli bianchi che gli ſcendevano in doppia liſta ſul petto. L'occhio (l'occhio abiſſino fiero nell'ira e dolce nel timore e pur troppo triſte nella ſchiavitù) era velato di pudore e di meſtizia; teneva ſempre lo ſguardo abbaſſato al ſuolo; una volta lo alzò ſu di noi furtivamente, poi verſo il padrone ſuo; la pupilla girava nel bulbo bianco con un gatteggiamento di oſſidiana.

Il *jellàb* la preſe per mano e guardando me diſſe, ſorridendo con quella durezza naturale a coteſta gente:

— È un boccone da Sultano! e ad ogni buon conto, ſoggiunſe, che non lo dava per novanta borſe.

La ragazza capì? non ſaprei dirlo, non fece un geſto, non proferì una parola. Il *jellàb* gli diſſe una parola a baſſa voce che forſe non capì o non volle capire; io la capii, tirai fuori una moneta e titubante, come chi aveſſe qualche coſa da farſi perdonare, la diedi alla ragazza che la preſe ſenza alzar gli occhi, e voltate quindi le calcagne ſe ne andò. Il *jellàb* ſe ne andò pure, ſentii a chiudere un uſcio, e quindi ſi partì.

Le vie erano ſilenzioſe e deſerte. Torniamo in quartieri più popolati; alcuni lumi brillavano alle fineſtre; ſi faceva probabilmente il paſto che precede il levar del ſole. Tutto ad un tratto, sbucando in una via più larga, paſſò una bella carrozza a lanterne dorate preceduta dai *ſais* che correvano agitando i *mesh'al;* un pennacchio di ſcintille crepitava ſulle gabbie di ferro. Sdraiato nel legno vi era un groſſo perſonaggio veſtito alla ſtambulina. Chieſi chi foſſe e mi nominarono un Baſcia di cui non ricordo il nome; tornava dal *harem* ed avcinandoſi l'ora del digiuno ſe ne andava a caſa a dormire.

Mi paſſò per la mente che forſe la bella ragazza che avevo viſto poc'anzi avrebbe finito nel *harem* di quel ſignore. Tornammo all'albergo triſti e sbalorditi dai cento penſieri diverſi che la ſcena della ſera ci aveva ſuſcitati.

El-Hammām.

Cairo, 19 febbraio.

Non intendo fare un trattato del bagno arabo, ricercandone le origini e descrivendolo minutamente. È facile lo stabilire un confronto fra il bagno orientale quale si conserva al dì d'oggi in Egitto ed in Siria ed i bagni degli antichi romani. Rimando quindi il lettore all'articolo *Balineae* dei dizionarii ove troverà molti particolari intorno all'*apodyterium*, al *tepidarium* ed al *caldarium* delle antiche terme che si ponno paragonare ai bagni orientali; e su quello specialmente in uso al Cairo si trovano tutti i particolari nell'articolo *baths* dello stupendo libro di William Lane, *The modern Egyptians*.

I bagni degli antichi Ebrei, che erano, come sono quelli dei Musulmani, un lusso, un passatempo, un bisogno imposto dal clima ed un obbligo religioso, dovevano somigliare piuttosto a questi che si praticano comunemente in Egitto ed in altre parti dell'Oriente, che a quelli in uso in Grecia ed a Roma. Come presso gli Ebrei, l'uso dell'acqua fu imposto dal profeta ai Musulmani come mezzo di purificazione, o per servirmi di una parola in uso presso alcuni israeliti,

di *mondificazione;* le abluzioni che devono precedere le cinque preghiere preſcritte dal Corano hanno lo ſteſſo ſcopo (1).

Vi ſaranno da ottanta bagni al Cairo, la coſtruzione loro conſerva lo ſtile arabo, ma al ſolito tenuti colla noncuranza particolare ad ogni coſa orientale, mancano di carattere ed il viaggiatore che capita per la prima volta al Cairo è ſtupito di non trovarvi quei bagni riſplendenti di marmi ed alabaſtri di cui ſi leggono le deſcrizioni nelle *mille ed una notte.*

Il bagno arabo conſiſte nel lavare il corpo coll'acqua e nel promuovere il ſudore coll'alta temperatura di una delle camere e col vapore che vi ſi ſviluppa. Qui ſi potrebbe fare una digreſſione ſull'utilità di queſti bagni che ſono alla portata di tutti per certe malattie, ma torniamo all'argomento che ci occupa.

Paſſando per le vie, le porte dei bagni ſi riconoſcono per certi arabeſchi groſſolani roſſi o verdi, ſull'imbiancatura degli ſtipiti e dell'arco, alle volte fra queſti arabeſchi è dipinto una carovana di cammelli, un vapore; non ſo ſe per rammentare che dopo un viaggio il bagno è ſpecialmente neceſſario, o per una influenza artiſtica dell'Europa. Vi ſono dei bagni che durante alcune ore del giorno ſono riſervati per le donne; ſe ne avvede chi paſſa per le vie ſcorgendo uno ſtraccio (*sharmùtah*) ſteſo ſul vano della porta.

Fra i migliori bagni del Cairo vi è quello detto *Hammām-et-Tombàli*. Parlerò una volta per ſempre di un bagno preſo in queſto ſtabilimento, per non ripetere queſto fatto che accade così frequentemente a chi abita in queſta città.

(1) *Corano*, IV, 46, v. 9.

Per una piccola porta (tutte quelle dei bagni ſono piccole al Cairo) ſi penetra in una prima camera, vaſta, alta; un porticato a colonne ſoſtiene una galleria tutta in giro; nel mezzo della camera vi è una fontana di marmo; il pavimento è pure di marmo a ſcacchi bianchi e neri, rotto qua e là. Accanto alla porta ſta il padrone dello ſtabilimento, il « *m'allem*, » al quale ſi conſegnano i noſtri orioli, i quattrini, i portafogli, tutto quello inſomma che non ſi ama laſciare in balìa della curioſità degli inſervienti: ci ſpogliamo ſotto il portico accanto ad una materaſſa e ad un vecchio tappeto ſmunto di colore, ed un ragazzo avvolge la noſtra roba in un aſciugamano a frangia ed a faſcia roſſa. All'altezza della galleria vi ſono teſe varie corde alle quali ſi ſoſpendono panni ed aſciugamani *(ſuat)* bianchi a lunghe frange, a faſcia roſſa, gialla e turchina, teſſuti con fili di ſeta carmina, bislunghi o quadrati, di cotone ſottile od a pelo. Tutti queſti panni di diverſi colori ſono la macchia più brillante nella penombra di queſta prima camera, che del reſto, come tutte quelle delle caſe in queſta parte dell'Oriente, è coſtrutta in modo da non laſciar penetrare che poca luce. Sopra la porta d'entrata ſi leggono alcuni detti per allontanare i *jinn* (1).

توكلت على الله و سلمت امرى الى الله
و لا حول و لا قوة الا بالله العلى العظيم

« Io mi ſono raſſegnato alla volontà di Dio ed ho rimeſſo i miei « affari in Dio. Non v'è potenza nè forza ſe non in Dio, l'altiſſimo, « l'immenſo. »

(1) Queſte iſcrizioni ſi ſcrivono al Cairo ſulle porte delle caſe, ſulle botteghe, ecc. È un modo d'attirare la benedizione di Dio e d'allontanare i *jinn* che ſecondo la credenza dei Muſulmani ſono frequentiſſimi principalmente nei Hammâm.

E più giù:

بسم الله ما شا الله الله لطيف
بعباده يرزق من يشا وهو القوى
العزيز صدق الله العظيـــــم

« In nome di Dio, che Dio voglia! Dio è buono pei ſuoi ſervitori. « Egli dà il cibo a chi vuole, egli è forte e potente, imperocchè Dio « è grande e ſincero. »

Appena ſpogliato e cinto intorno ai fianchi un panno turchino detto *maḥzam* e calzati dei ſandali di legno, *qabqab*, ſi paſſa per un corritoio in una cameretta ove la temperatura è più elevata che nella camera precedente, queſta cameretta è il *beit el-auual* « la prima ſtanza » e ci fermiamo alcuni minuti ſur un divano onde avvezzarci a quell'ambiente più caldo prima di penetrare nella ſtanza del bagno propriamente detta, ove la temperatura è intollerabile per le perſone non avvezze. Qui il termometro centigrado ſegna + 18°. Il ragazzo (*lauinji*) (1) che ci aiutò a ſpogliare nel *meslakh,* ci porta l'involto dei noſtri panni dicendoci che ci potremo riveſtire all'uſcire del bagno in queſta camera ove non è neſſuno; tanto meglio; nel *meslakh* vi è molta gente che oſſerva il modo di veſtire di un europeo.

Dopo alcuni momenti di fermata nel *beit-el-auual* ſi apre un battente di porta e penetriamo nel *ḥarārah;* queſta è la camera più calda ed è quella ove veramente ha luogo il bagno. Appena giunti tutto ſembra velato da un vapore bianco, ma dopo alcuni iſtanti l'occhio eſſendoſi avvezzato ſi ſcorge una fontana nel mezzo

(1) Queſta ſarebbe la vera parola ma al Cairo è pronunziata *liuanji*.

della camera e tutto all'ingiro un rialzo di marmo ove ſono ſteſi i bagnanti; ve ne ſono di tutte le tinte, dall'europeo al moro del fiume Bianco; le teſte ſcoperte ſono od interamente raſe od un ciuffetto di capelli rimane ſul cocuzzolo, come ſono rappreſentati i ſaraceni nei noſtri quadri del ſeicento. I *mukheiſati*, gli inſervienti del *ḥarārah*, che hanno l'ufficio di *maſſer* ed inſaponare i bagnanti corrono qua e là nudi anche eſſi col *maḥzam* bianco intorno ai fianchi; alcuni hanno il turbante, ed il barbiere dello ſtabilimento, quello incaricato di far la barba ed epilare (ſono gli *alipili* dei bagni romani), veſtito come lo ſarebbe per la via, gira da un individuo all'altro coi raſoi e la catinella di ferro ſtagnato, pieno di ſpuma di ſapone.

Due ſcalette che mettono in queſta camera ſalgono alle due piſcine d'acqua calda. Due piccole porte dànno acceſſo agli ſtanzini ove ſi è inſaponati dopo il *maſſage* e quindi lavati coll'acqua fredda. Una luce diffuſa piove dall'alto penetrando da piccoli buchi tondi chiuſi da groſſi vetri che ſtellano la volta.

In queſta camera comincia il ſupplizio del novizio ed il beneſſere di chi è avvezzo alla operazione. L'ambizione di ogni *mukheiſati* conſiſte nel provare al paziente, che gli capita fra le mani, l'abilità ſua nel lavargli il corpo e nel fargli ſcricchiolare le membra. L'alta temperatura del *ḥarārah* (ſono 23°, 5') e lo ſtropicciamento del guanto di lana o di crino del *mukheiſati* producono un ſudore abbondante che è il mezzo più efficace di purgare da ogni immondizia.

Si paſſa quindi alla piſcina ove ſiamo inſaponati da capo a piedi. L'acqua è un po' torbida e molto calda. La piſcina è circondata da una piccola loggia a colonnette ſottili e ad archi a ferro di cavallo; la luce qui pure viene dall'alto per i vetri della volta.

Un bagno caldo mi è ſempre piaciuto, e giunto a queſta faſe dell'operazione, mi ci fermo un pezzo cercando di attaccare converſazione con uno dei bagnanti che mi riſponde a monoſillabi, forſe non volendo avere a che fare con infedeli, mentre viene a purificarſi nel bagno.

Finalmente paſſiamo in uno dei *hanefìeh* ove ci facciamo inſaponare la teſta, ciò che è l'operazione più moleſta di tutte, e quindi con una ciottola di metallo ci lavano il capo con acqua freſca.

Dopo un batter di mano che echeggia nel bagno ſonoro, capita il *lauinji* con aſciugamani aſciutti; uno è ſoſtituito al *maḥzam* turchino, coll'altro ci avvolgono il petto ed il tergo. Un terzo è avvoltato intorno al capo in guiſa di turbante. Così conciati, roſſi come gamberi, ſtorditi dal caldo e mal ſicuri coi noſtri *qabqab* ſul pavimento allagato, torniamo nel *beit-el-auual* a ripoſarci ſui divani accomodati a guiſa di letto; altri aſciugamani ſono ſoſtituiti ai primi e ricomincia un *maſſage* fatto dal *lauinji* lento e compaſſato.

Frattanto avevo ottenuto dal *màllem* che non laſciaſſe più entrare gente nel bagno riſervandolo per noi: un piccolo *baqshih,* queſto « ſeſamo, apriti! » che aprì tante porte e nello oriente attuale ſerve ad infrangere tante leggi, ne chiuſe una molto a propoſito.

I bagnanti però che erano nell'*harārah* quando ci eravamo entrati noi, avevano proſeguito tranquillamente il loro bagno rimanendo nella piſcina a ſcambiar parole. Per buona ſorte coteſti bagnanti non erano numeroſi, non eſſendo oggi ſabato, giorno in cui i bagni ſono ſpecialmente frequentati (1). I pochi bagnanti erano tornati nel *beit-*

(1) Il venerdì eſſendo il giorno in cui il marito ha ſpecialmente commercio colla moglie, il ſabato vanno al bagno per purificarſi.

el-auual e ſteſo un aſciugamano in terra in guiſa di tappeto dicevano la preghiera del *ḍohr* (1) « mezzodì, » la quarta del giorno. Partiti queſti ultimi ſi rimane ſoli M. ed io, aſſaporando le dolcezze di quel dormiveglia, che ripoſa il corpo e la mente, che tutti i viaggiatori chiamano il *Kief*, benchè queſta ſia una parola turca completamente ignorata in Egitto. Un bel ragazzo che ci ſerve di *lauinji* profitta della partenza dell'ultimo bagnante per portarci i *shibuk* e le chicchere di caffè, mentre un ſuo compagno profuma la camera bruciandovi del legno di aloè. (Rammento che eſſendo in *ramaḍān*, non ſolo è proibito di mangiare, bere e fumare durante le ore del giorno ma bensì di reſpirare profumi) (2). L'atmosfera calda e profumata d'aloè e di *gebeli* (3), l'aroma del caffè, aggiungono alla ſpoſſatezza del corpo un beneſſere indeſcrivibile e ſi finirebbe ad addormentarſi ſe il *lauinji* non teneſſe a dare l'ultima mano alla purificazione del noſtro corpo, raſpandoci la pianta dei piedi con dei pezzi di pomice (4). Eccoci riveſtiti e tornati nel *meslakh;* paghiamo con qualche franco un par d'ore di piacevoliſſimo « far niente. »

Uſciti in ſtrada proviamo un ſenſo di freſco ben naturale dopo la temperatura torrida alla quale eravamo ſtati ſottopoſti, ma una buona trottata ſui noſtri aſinelli ed il ſole d'Egitto ci rimettono in breve nello ſtato normale.

(1) Si pronunzia *ḍohr* benchè ſi ſcriva *ẓohr* ظهر; è queſto uno dei caſi in cui il ظ ſi confonde col ض.

(2) Il profeta (Corano, cap. II, 179, 183) non proibì che i cibi e le bevande durante il digiuno del *ramaḍān*; il tabacco ed i profumi furono proibiti in ſeguito dai commentatori.

(3) Gebeli (montanino) è il tabacco che viene dalla Siria che col *ſuri* e col *kurani* è fumato comunemente in Egitto.

(4) Alle volte ſono in terra cotta.

Al ſolito ſi finì la giornata nei bazar, nel *Khan khalil* roviſtando in quelle piccole botteghe un caos di ſtoffe ſiriane, di caſcemir di Perſia, di armi irruginite, d'ornamenti d'ogni regione dell'Oriente, fintantochè la cannonata del *maghreb* ci manda via. La ſera la paſſiamo in parte alle *Ezbekīeh* fumando tranquillamente una *shisheh* al ſuono monotono e malinconico di una *rebābeh*.

Il bagno, i bazar, il caffè, ecco un giorno traſcorſo tranquillamente guſtando le tre forme dell'ozio muſulmano.

E veramente in queſta facile vita del Cairo ſi può ripetere coi ſuoi abitanti il proverbio che dice:

كل ساعة لها ملايكه

« ciaſcuna ora ha l'angelo ſuo. »

Il Cammello

Cairo, 22 febbraio.

Stamane ci hanno fatto provare i *hejjin* ed i *jemāl* che ci devono condurre in Arabia Petrea. Non intendo di fare la monografia del cammello, ciò non entrerebbe nei limiti di queſto diario, voglio però dire due parole ſu queſto utile animale che fu e ſarà ancora, lo ſpero, il compagno dei miei viaggi.

È invalſa un'idea falſa ſul cammello ed il dromedario, riguardando il primo dotato di una gobba, il ſecondo di due. In realtà la differenza ſta nella educazione e nell'uſo a cui ciaſcuno è deſtinato. Il cammello ſerve infatti più ſpecialmente al tiro, mentre il dromedario è deſtinato alla ſella. Il cammello è indigeno dell'Arabia e della Battriana ove non ſi trova più allo ſtato ſelvaggio nè rinſelvaggito. Vi ſono due ſpece di cammello che prendono il nome dal paeſe, nel quale vivono, il *c. arabicus* e il *c. bactrianus*. Il *c. arabicus* è quello che ſi trova in Egitto, in Arabia ed in Siria, ed è pur quello che abbiamo acclimatato in Italia nella macchia di

San Roſſore vicino a Piſa (1). — Gli arabi gli dànno molti nomi, ſenza conſiderare le metafore colle quali viene indicato. Il nome più comune è quello di *jamel* (جمل pronunziato al Cairo *gamel*).

I cammelli dell'*Hejaz* hanno una gran rinomanza, ſono più ſnelli e più eleganti di forme e vengono educati alla corſa con un metodo ſpeciale. Quando il cammello è ancor piccino lo fanno mangiare obbligandolo a tener la teſta baſſa, legando a terra il *ligam* (ſpece di briglia che viene attaccata ad un anello che gli paſſa nella narice deſtra). Coteſta poſizione forzata opera una traſformazione nella piegatura del collo e dopo alcuni meſi il cammello ſi avvezza a camminare e correre colla teſta baſſa prendendo una ſpece d'ambio. È più particolarmente quando ha ſubìto tale ſpece di educazione che gli vien dato il nome di *hejjin*, che noi traduciamo dromedario. Il cammello più maſſiccio di forme viene educato a portar peſi e in tal caſo trotta di raro, ſi chiama allora *jamel* conſervando il nome generico.

Il cammello può ſtar parecchi giorni ſenza bere e ſenza mangiare, ma coteſta aſtinenza non è che apparente. Difatto eſſo aſſorbe l'acqua contenuta in una ſacca ſpeciale in vicinanza dello ſtomaco, e ſi nutre a ſpeſe del graſſo che forma ſolo ed unicamente la gobba di cui è dotato. Dopo un viaggio di varii giorni del deſerto la gobba è diminuita di un volume proporzionato al numero dei giorni di digiuno, i quali in media non poſſono oltrepaſſare dai quattro ai cinque. Per diſſettarſi anche l'acqua ſalmaſtra ad eſſi è ſufficiente.

(1) Queſti cammelli di Piſa ſono le viventi prove dell'ammirabile teoria di Darwin.

Il cammello è reputato una beſtia immonda dagli iſraeliti (1), in Nubia però ſe ne mangia la carne: il latte pure ſerve come nutrimento, ma la ſua bontà varia a ſeconda delle località ove paſcola. In Arabia ove ſi nutre di ceſpugli aromatici il latte acquiſta una ſpecial fragranza.

Sulla anatomia del cammello ſi può conſultare lo ſtupendo libro di E. Walton (2).

(1) Levitico, Cap. XI, 4.

(2) *The Camel: its anatomy proportions, and paces by Elijah Walton.* London, Day & Son, 1865.

Surur.

—

Cairo, 24 febbraio.

Alcune ſere fa (il 24) Moḥammed entrò nel cortile conducendo per mano un moretto, un bel bambino con un viſo color del bronzo fiorentino nel quale brillavano due occhioni neri. È piccino e tondo, in capo ha una piccola *ṭaqìeh;* veſte un *ſidèri* « panciotto » troppo grande per lui (probabilmente una ſpoglia del ſuo padrone) e ſopra un'ampia *'abàieh* bianca che lo avvolge da capo a piedi. Potrà avere cinque anni. Lo facciamo venire in ſalotto e tento di legare converſazione con lui. Si chiama Surur, « *la gioia,* » un bel nome ma che non gli ſta impreſſo ſul viſo. Dice di eſſere del *Dar-Fōr;* parla l'arabo benino con una vocina grazioſa che incanta. Rannicchiato ſul divano ed immobile pare un pacco di panni bianchi ſu di cui è poſata una teſtina nera e luſtra. Gli ſi dà da mangiare; mangia colle mani all'araba e preferiſce le *qare* « zucche » alla carne che non ſa bene che ſia, non avendone mai mangiata.

Moḥammed mi dice che il padrone del bimbo, certo Haſan Eſendi, ſarebbe diſpoſto a venderlo ſe mai queſto mi aggradiſſe, *menshan khaṭrak,* « per tuo piacere, » ben inteſo, non per vantaggio ſuo. Ci penſerò. Per ora il bambino m'intereſſa molto e mi fa compaſſione; così piccino e lontano da tutti i ſuoi nelle mani di chi

BASSO EGITTO



SURUR

del Darfôr

B.U.

forſe lo maltratta. Interrogato ſul conto del ſuo padrone, in ſulle prime non oſa riſpondere, ma dopo il paſto, e Moḥammed eſſendo ſcomparſo, finiſce a dire che Haſan Efendi è cattivo, che lo batte quando non porta a caſa il pane che egli è incaricato di comperare ogni mattina al mercato. Povero piccino! mi ſento una gran tentazione di comperarlo; il padrone me lo laſcia in prova e poi ſi condurrà dal medico. Frattanto queſta notte la paſſerà in camera noſtra. Moḥammed che ſi è avviſto del mio deſiderio di comperare il piccolo Surur m'avverte che il padrone ſuo ne chiede 50 napoleoni. Non mi ſono informato del corſo degli ſchiavi in queſt'anno. Alle volte i bianchi coſtano meno dei neri, altre volte è il caſo contrario; in ogni modo 50 napoleoni ſon molti, ma chi oſerebbe tirar di prezzo ſu una creatura umana?

Dopo alcune chiacchere M. ed io componiamo un letto col divano, un cuſcino, delle ſeggiole e dei *plaids;* è un capo lavoro di cure direi quaſi materne; vi corichiamo il bambino e quindi uſciamo laſciando il noſtro piccolo oſpite al buio.

Si paſſeggia poco, una nebbia umida è ſteſa tutto all'intorno; fa freddo, è una giornata d'inverno. Mi rammento certe mattinate d'aſpetto nordico che ebbi ſul Nilo nel 62. Tornati a caſa troviamo il piccolo Surur addormentato; ha il reſpiro affannoſo e ſi lamenta ſognando.

Povero bimbo! forſe ſognava delle paſſate vicende, la fuga dal *Tukul,* il rapimento, un lungo viaggio faticoſo e tanti viſi nuovi, tanti padroni. In quel capo infantile quante funeſte memorie! mi tornano a mente i bei verſi dei *Profughi di Parga:*

« O Dio nol funeſtino vaganti penſier
« Di patria, d'eſilio, d'oltraggio ſtranier. »

Le feſte del Bairām.

Cairo, 28 febbraio.

Le feſte del Bairām durano tre giorni. Ieri erano i ricevimenti del Vice-Re. In tutto l'anno gli abitanti del Cairo non vedono mai tante uniformi europee, tanti abiti a coda ricamati d'oro e d'argento. Oggi e domani continuano le feſte popolari. Ma il vero tempo delle feſte, delle lunghe ore paſſate nei caffè bevendo *àraqi* e *buẓa*, delle rappreſentazioni del Karaqöz, dei balli e delle pantomime dei Khauàl è finito. Il Ramadān che è un meſe di digiuno e d'aſtinenza durante il giorno, è un'orgia continua di notte. Finito il Ramadān e traſcorſi i tre giorni del Bairām la vita riprende il corſo normale. Poi comincia l'eſtate e col caldo non viene neppure la voglia di ubriacarſi.

Dopo colazione con M. ed il fido Marzù ci incamminiamo verſo Bab-en-Naṣr. Fuori di porta ha luogo una gran riunione di gente. Nel cimitero i giuochi con altalene ſon piantati accanto al luogo dei morti, ed i giuocatori di buffolotti, gli improvviſatori ed i narratori di novelle ſiedono tra le tombe. Strano contraſto per noi europei

che non viſitiamo l'ultima dimora che in pochi giorni dell'anno e che vi andiamo ſoltanto con triſti memorie nell'animo. Non m'urta però il penſiero di aſſociare i ricordi dei defunti alle oneſte gioie delle feſte popolari, l'idea dell'aſſenza degli eſſeri amici mi pare ſvilupparſi meno triſte.

Per le vie che conducono a Bab-en-Naṣr v'è gran folla di gente, uomini e donne, vecchi e bambini in due colonne una aſcendente e l'altra diſcendente; le donne portano in capo le *qare,* i *ſenìl* carichi di vivande e in mano agitano dei lunghi rami di palma; gli uomini coi loro *shibuk* e colle *joẓe:* i bimbi veſtiti di ſete brillanti ornati di veli roſſi hanno le mani piene di dolci e di balocchi (1). Tutti hanno meſſo i più bei panni e paiono raggianti di gioia. Queſta folla ſvariata di tipi e di coſtumi brulica in un polverio luminoſo ſotto un ſole glorioſo. Qua e là, ove la via è più ſtretta e dove le caſe s'ergono dai due lati, ſono teſe dai terrazzi delle tele di colore, da cui il ſole trapela in raggi polveroſi e colorati. A miſura che ci avviciniamo alla porta la folla è più compatta. Alla porta ſteſſa l'onda di popolo ci traſporta di peſo fuori di città; colà giunti la gente ſi diſperde, ſi aggruppa in crocchi. Preſſo alle mura

(1) Fra i bimbi muſulmani non vi ſono i ſoliti balocchi che ſi ritrovano fra tutti i popoli d'Europa e fra tanta gente d'Aſia e d'Affrica. Le bambole e i fantocci groſſolani ſi trovano perſino preſſo i ſelvaggi. Nei paeſi muſulmani, qualunque immagine dell'uomo è proibita dal Corano, per allontanare in queſto modo qualunque ritorno al politeiſmo, ed il buon muſulmano nutre un orrore profondo per queſti innocenti ſimulacri, quaſichè foſſero vere rappreſentazioni di falſe divinità. A queſto propoſito fui teſtimone alcuni anni fa di un fatto ſignificativo. Eravamo nell'inverno del 62 ſul Nilo. Era con noi un bimbo di quattro anni cugino mio: una ſera un fantoccio veſtito da arlecchino fu da lui dimenticato ſur uno dei divani che ſtavano ſul ponte della *daḥabìeh.* Il giorno dopo di buon mattino ſcoperſi uno dei noſtri barcaioli impadronirſi di queſto fantoccio e guardatoſi attorno ſe neſſuno lo ſpiava, vi ſputò ſopra con aria di diſprezzo, quindi lo buttò in terra e ſe ne andò.

Qui gli unici balocchi dei bimbi ſono piccole *darabukkeh.*

ſono rizzate le altalene cariche di campanelli, cinque o ſei bimbi appeſi come grappoli ſul piccolo ſedile volano per l'aria cantando e ridendo. Le ruote coi cavalli di legno girano perdutamente ed un groſſolano congegno muove in pari tempo delle piccole *fakìeh*.

Il cimitero è ſcreziato di mille colori; ogni *torba* ha il ſuo gruppo d'amici. Sulla tomba ſi sfogliano i rami di palma e di mirto; accanto per terra ſi imbandiſcono i piccoli pranzi, ſi mangiano i *kahka*, cipolle e limoni. Tutti i *shibuk* ſono acceſi ed un leggiero fumo celeſtino s'alza lentamente per l'aria. Più in là i *deruish* ſi contorcono e cantano. Qui ſono i giuocatori di buffolotti, i narratori di novelle. Uno di eſſi, per quanto poſſo afferrare, racconta una di quelle ſtorie orientali di cui i frizzi fanno il fondo del teatro di Karaqöz; e miſto alle eſpreſſioni un po' crude torna di tanto in tanto il nome del Profeta, a cui ſegue la fraſe:

« Baciatevi la mano » ed il pubblico che ſi è ſganaſciato dalle riſa fino a quel punto ſeriamente ubbidiſce al comando mormorando « e Allah lo benedica. » Poi la novella continua.

Molti hanno portato la loro tenda per paſſar la notte ed eſſer pronti a ricominciare la feſta domani all'alba. Accanto al giuocatore di buffolotti uno *sheikh* mezzo ignudo, tutto grinze e cenci, racconta alcuni epiſodii della vita del Profeta frammettendo di tanto in tanto al racconto le parole: « Allah, Allah, Allah, Moḥammed raſul Allah. »

E lo ſteſſo pubblico di vecchi e di bambini paſſa dallo *sheikh* all'improvviſatore, dal giuocatore di buffolotti, all'ammagliatore di ſerpi, girando fra le tombe, fumando e mangiando, ridendo in un punto, pregando in un altro con una dignità, con una calma nel-

l'allegria che dà alla ſcena un non ſo che di grandioſo e di ſerio che non hanno le noſtre feſte popolari chiaſſoſe, piene di riſſe e d'ubriachi.

Al di là del cimitero ſi alzano i piccoli poggi di ſabbia e di rottami.

Di laſſù il colpo d'occhio è ſtupendo. La folla di mille colori fra le tombe bianche, al di là le mura del Cairo ſormontate dalle cupole delle moſchee e dai minareti, più lungi la cortina di palme che fiancheggia il Nilo e più lungi ancora la linea monotona e pallida del deſerto irto delle tre piramidi che per la purezza dell'aria paiono ravvicinate. A compire la ſcena orientale una carogna d'aſino ſemidivorata dagli avvoltoi, diſſeccata dal ſole.

Sole le tombe di Kait-Bey, quella città di morti, abbandonate al limitare del deſerto non hanno viſitatori: ormai chi ſi rammenta dei morti che vi ſono ſepolti!

M. diſegna ed io prendo delle note ſul taccuino. Marzù ha l'aria ſopra penſiero, gli chiedo che abbia e mi riſponde che il luogo ove ci troviamo gli rammenta un'avventura, una ſtoria che non è terminata ancora, ma ſe Dio vuole preſto lo ſarà e a gloria ſua. Tornando a caſa mi narrò queſta ſtoria e la traſcrivo nel mio diario tal quale me la raccontò. Mi duole di non eſſer rieſcito a conſervare certe fraſi bizzare che caratterizzano l'arabo di queſti paeſi. Non dò che una traduzione approſſimativa non avendo ſaputo ſuperare coteſte difficoltà di lingua.

Racconto.

Paſſeggiando ieri ſulle dune di ſabbia e ſui colli di rottami che ſon fuori di Bab-en-Naṣr Marzù tutto ad un tratto ſi fermò e mi diſſe:

— Vedi in quel punto, e mi indicava un viottolo a pochi paſſi da noi, ci corſe poco che non moriſſi.

— In che modo?

— Mi vollero aſſaſſinare.

Gli chieſi in quali circoſtanze, ed ecco ciò che mi raccontò.

Tempo fa me ne andai a Sueis per affari del mio padrone, un *inghiliſi* negoziante, e vi rimaſi una parte del Nili (l'innondazione che ha luogo in autunno). Durante il mio ſoggiorno colà vi conobbi una donna, bella aſſai: il ſuo *musharabìeh* (1) era accanto alla mia fineſtra, e quando il marito era fuori di caſa, la donna metteva il capo fuori della grata per farſi vedere. Un bel giorno il marito partì; non eſſendo ricco non aveva eunuchi e la donna rimaſe in compagnia di una ſerva barberina. Durante il Ramadān (2) uſcì ſola qualche volta e l'incontrai nel mercato; il giovedì la vedevo al campoſanto.

(1) Sono le fineſtre chiuſe da grate di legno traforato.

(2) Durante il Ramaḍān le donne hanno diritto di uſcir di caſa il martedì.

Frattanto il mio padrone mi laſciò, il marito non doveva tornare ancora ed un bel giorno aſpettai la donna all'uſcita del bagno e con lei preſi la via ferrata e me ne venni a Maṣr. Ci collocammo in una cameretta vicina alla moſchea di Sulṭan Haſan, non ero conoſciuto nel quartiere e vi rimaſi facilmente inoſſervato. In queſto frattempo l'uomo era tornato a Sueis e non aveva trovato neſſuno; ſi informò dai vicini, gli raccontarono l'affare e ſe ne venne al Cairo a cercarmi. Dal canto mio era ſtato avviſato del ſuo arrivo e me ne andai a Luqſor da mia madre; in fin dei conti non potevo rimanere colla donna, mi ſarebbe toccato di andare alla *Zaptìeh* (1) e ricevere la baſtonata. Il marito cercò un pezzo nella città e finalmente ſcoprì la moglie e ſenza far chiaſſo la ripreſe con sè.

Un anno dopo in queſti giorni del Bairām paſſeggiavo come ora quando incontrai il marito con una comitiva d'amici ed una donna, aveva il *burḥo* ma la riconobbi alla andatura. Nè loro nè io ſi fece viſta di conoſcerci, e ſtavo per andarmene quando mi ſentii preſo per la vita e buttato in terra: il marito cogli amici ſuoi mi baſtonarono orribilmente. *Quando ſi è caduti tutti vi buttano un ſaſſo* (2).

— Il proverbio è vero anche da noi, diſſi, ma in fin dei conti tè lo eri meritato. Marzù continuò.

Fui portato alla Zaptìeh, mi lagnai dello ſtato nel quale mi avevano meſſo, il marito ſi lagnò dal canto ſuo e fummo baſtonati tutti e due.

Alcuni giorni dopo ero guarito e meditai il modo di vendicarmi. Un ragazzo che avevo ſpedito ad informarſi, mi diſſe che moglie e marito dovevano tornare a Sueis. Allora la via ferrata fra Maṣr e

(1) La Zaptìeh corriſponde al corpo di guardia di pulizia.
(2) لا تقع البقرة تكتر سكا كينها

Sueis non era ancor finita (1); vi era un tratto di ſtrada che ſi faceva in *'arabie* (carrozza). Seppi l'ora alla quale dovevano partire, me ne andai il giorno prima vicino al punto ove è ora il N° 14 ed aſpettai che la carrozza paſſaſſe. Era notte quando giunſe e ſi fermò pel cambio dei cavalli. La carrozza era ſcura e piena di gente, ci vedevo poco, ma riconobbi nell'angolo in fondo il marito, la donna era davanti, preſi il mio *ſekkìn* e ferii nell'ombra, poi me andai. Tornato a Maſr non ſeppi nulla per un pezzo, poi mi fu raccontato da un dragomanno che tornò da Sueis che il colpo era andato fallito, che il marito era ſtato ferito ma non era morto. Ormai ſono traſcorſi alcuni anni da che ci ſiamo viſti. Non ci penſo più; ma *ſi dem binatna* (v'è ſangue fra di noi) e un giorno o l'altro ſe ci incontriamo ricomincerà.

Cercai di perſuadere Marzù che mi pareva tempo di finirla, e poichè non era morto neſſuno laſciar correre e non badarci più, ma lui continuava con una voce dolce che ſmentiva un occhio nero e ſcintillante:

— Se ci troviamo di nuovo ſarà lui che vorrà riprincipiare; per me ormai ſon contento. Poi ſi parlò d'altro, dei pellegrinaggi alla Mecca della *haua-el-asfar* (aria gialla, cioè il colera) ed a queſto punto del diſcorſo tornò a quello di prima eſclamando:

— Sia benedetto il Profeta! ſe l'aria gialla lo porta via.

In queſto augurio c'entrava più paura che vendetta; morto il rivale non c'era più nulla da temere. Ce ne tornammo a caſa all'ora del tramonto.

---

(1) Cominciata nel 1855 terminò nel 1858.

Dal Cairo a Suez.

1° marzo.

Eccoci partiti per l'Arabia Petrea. Non ſono ancora le lunghe ore ſoffocanti di caldo della carovana, ma ſiamo partiti per Suez, tra poco ſaremo fuori dell'Egitto e forſe domani fuori dell'Affrica. Abbiamo appena laſciato il Cairo ed è già il deſerto, è già l'indefinito rinnovarſi di dune le une dietro le altre, la natura arſa e che pare priva di vita, la pianura di ſabbia deſerta, arida e calcinata. Poco fa verſo le 7 1|2 ci ſiamo meſſi nel treno M., P. (1) ed io col piccolo Surur. Joſeph è coi fagotti: le tende, la cucina e le mille *impedimenta* di una carovana ſono partiti ieri coi cammelli ſotto la direzione di Sheikh Mdaḥḥar, il beduino della tribù degli Aulad-Said. Poco fa eravamo ancora immerſi nella febbre che precede la partenza, ſtimolati dal tempo che ſtringeva, dalla paura di ſcordar qualche coſa, dal dover pagare l'albergo e gli aſinai. Alla ſtazione, per colmo di confuſione, ſiamo ſtati accompagnati da una turba di conoſcenze venute lì tanto per far qualche coſa e per l'eterno *baqshish* antico quanto i viaggi in Egitto e che ſarà ſtata l'ultima

(1) Il 19 febbraio P. giunſe al Cairo con R. e mi propoſe di venire con me in Arabia Petrea.

parola che avremo ſentita laſciando queſta civiltà orientale prima d'ingolfarci nella ſolitudine. M'è rimaſto appena il tempo di dare un'occhiata ad un accampamento di Circaſſi di paſſaggio dal Cairo per la Mecca.

Strana via ferrata queſta di Suez! Una rotaia che traverſa il deſerto, la gran pianura increſpata di onde di ſabbia ſi ſtende da ogni lato monotona e grandioſa, ondulata ed immobile fino all'orizzonte, ſeminata di arnioni di ſelce neri e luſtri, di ciuffi di erbe gialle. Alcuni pretendono che in queſte vicinanze ſi trovaſſe la terra di Goſcen, la fertile campagna data ai fratelli di Giuſeppe. Altri credono e con più ragione che foſſe verſo l'oaſi di Tel-el-Kebir appartenente alla ſocietà del canale di Suez (1). Se i primi hanno ragione qual cambiamento ſarebbe avvenuto!

A ſiniſtra ſi ergono alte dune di ſabbia gialla. L'ultimo *khamſin* le laſciò in quel poſto. Sollevate un'altra volta formeranno quella ſtrana nebbia aſciutta che vela il ſole e che arreſta la carovana, e quindi ſi riaſſoderanno in onde giganteſche là dove il vento avrà ceſſato. Così ſi ſpoſtano queſti aſpetti del deſerto e varia la fiſonomia di queſto mare ſenza acqua « *baḥr bela mà.* »

Alle 10 ſi giunge alla ſtazione n° 8: non vi è villaggio, una povera baracca di legno ed alcuni cubi di fango, ſulla ſoglia delle povere caſupole ſtanno alcuni arabi ſeduti a terra. È un piccolo attendamento di beduini.

Si riparte. È ſempre lo ſteſſo paeſe deſerto e morto. Mi rammenta con aſpetti diverſi un'altra ferrovia ben lontana da queſta,

(1) Ora del Vice-Re.

quella fra Pietroburgo e Moſca; laggiù poche capanne abbandonate nella gran ſolitudine della Steppa.

Due gazzelle fuggono a sbalzi e preſto ſi confondono colla tinta fulva della ſabbia. Sulla ſuperficie gialla ſeguono le ombre violacee delle nuvole e in fondo ad oriente ſi ſcorge un monte turchino il Gebel Ataka. Qui il deſerto è macchiato da una ſpecie di croſta formata di palle tonde e nere (arnioni di ſelce ſimili a quelli delle *abaſſieh* probabilmente), alcuni ſolchi leggeri e chiari indicano il poſto dei torrenti effimeri prodotti dalle piogge invernali. Una leggenda araba racconta che un giorno vi era un campo di angurie in quel punto del deſerto. Moḥammed avendone chieſta una per diſſetarſi, e ricevuta in cambio una cattiva riſpoſta dal padrone del campo, lo malediſſe e mutò le angurie in ſaſſi. Se non sbaglio un pellegrino del medio evo racconta una leggenda conſimile dei dintorni di Betlemme.

Altre ſtazioni ſi ſuccedono, è ſempre la ſteſſa baracca di legno circondata alle volte di alcune caſupole. Il binario ſegue all'incirca la direzione tenuta dalle carovane che ſi recano a Suez; quella ſeguita da molti pellegrini criſtiani dalla fine del 14mo ſecolo al 17mo, quando sbarcati da Aleſſandria e venuti a Babilonia (come chiamavano il Cairo) ſi dirigevano al Sinai. In allora era una via piena di pericoli e di ſtenti; oltre alle orde di beduini che attaccavano i viaggiatori anche alle porte delle città, vi era il terribile nemico contro il quale a mala pena ſi poteva combattere: la ſete. Fino al 58 la coſa parrà ſtraordinaria, non vi era acqua in Suez ſe non quella che a gran fatica vi era portata, e non ve ne era una goccia in tutta l'arida zona che ſepara la valle del Nilo dalla peniſola del

Sinai, tutto quel tratto di fondo del mare emerſo che riuniſce l'Affrica all'Aſia. Se ſi eccettuano alcuni fori praticati nel ſuolo che durante una breve parte dell'anno contenevano un po' d'acqua torbida ma che in breve tempo erano inariditi dal ſole, i 193 chilometri che ſeparano il Cairo da Suez ſi dovevano percorrere nel deſerto ſenza ſperanza di trovare una goccia d'acqua nè un filo d'ombra.

Dal 58, quando la ſtrada ferrata fu terminata e ſpecialmente dopo lo ſcavo del canale di acqua dolce che conduce le acque del Nilo fino al Mar Roſſo, le condizioni di Suez e della ſtrada che dal Cairo vi conduce, ſono aſſai cambiate. Hekekien-Bey ci narrò nel 62 i terribili caſi che avvennero durante la coſtruzione della ſtrada ferrata che percorriamo. I diſgraziati lavoranti eſtenuati dalle lunghe ore paſſate ſotto un ſole implacabile, tormentati da una ſete rabbioſa, ingannati dal miraggio, allucinati da quello ſtato di dormi-veglia cagionato dalla fatica del caldo, che gli arabi chiamano *el-raghl*, correvano pel deſerto in cerca d'acqua e non trovando che la ſabbia arida cadevano privi di forze al ſuolo e vi morivano nell'orribile agonia della ſete. Si trovarono molti cadaveri di quei poveretti diſſeccati, calcinati dal ſole e reſi leggeri come ſe foſſero di midolla di ſambuco.

Surur è con noi, è una gran gioia per lui di guardare dalla fineſtra benchè lo ſpettacolo ſia ſempre quello monotono della pianura di ſabbia e delle dune. Ad ogni tratto chiede da mangiare ed avendoli io detto di aſpettare, aggiunge: « mangeremo a caſa. » Alla fineſtra di un vagone vicino al noſtro (ſiamo in coda del treno) ha viſta la teſta di una vacca e ſono eſpreſſioni di allegria pazza:

« *el-baqqar! el-baqqar!* » ma la gioia è al ſuo apogeo quando vede da lungi verſo il S. E. al piede di un colle uno ſpecchio d'acqua che ſcintilla al ſole: « *el-moieh! el-moieh!* » ma dopo alcuni minuti il turchino dell'acqua ſvaniſce, è il miraggio, è il mare delle gazzelle ſecondo un'eſpreſſione poetica dei beduini o il mare del diavolo, *bahr esh-Sheitan.*

Uno ſciacallo fulvo come il terreno guarda paurosamente il treno. . . . . Finalmente ſi ſvolge il Gebel ʿAtaka bruno e violaceo, da lungi ſi ſcorge la linea verde del mare, un gruppo di baſtimenti e quindi le poche caſe di Suez.

Suez.

1° marzo.

Dalla ſtazione (una tettoia per le mercanzie e nulla più) ſi va ad un certo *Hôtel de France tenu par Emile,* ſeguiti da una mezza dozzina d'arabi che ſi ſono impadroniti dei noſtri fagotti. È un albergaccio, di aſpetto ſudicio e traſandato. Si ſcappa all'albergo Schembri ove non ſo perchè Marzù non ci aveva fin di prima condotti. Traverſando la riva (le quai) l'unico punto della città d'apparenza un po' incivilita, paſſando dinanzi alla poſta ingleſe, vedo un bel giovinetto nubiano con un anello d'argento paſſato nel lobo ſuperiore dell'orecchio deſtro, veſtito alla levantina in tela greggia. Mi pare di riconoſcere un viſo viſto altre volte: il nubiano mi viene incontro, mi bacia la mano e mi ſaluta per nome. È ʿAli, il figlio del Reis della *daḥabìeh,* che ci conduſſe a Korosko tre anni fa, che conobbi ad Aſſuan. All'albergo ci dànno una ſala, non vi ſono altre camere in libertà: ſui divani ſi faranno dei letti. Appena depoſta la roba mi metto a girare i bazar con ʿAli che mi racconta una filza di particolari ſui barcaioli che mi accompagnavano in Nubia nel 62, di molti non rammento il nome, alcuni hanno cambiato meſtiere, altri ſon

morti. Moḥammed (un ragazzotto che ſerviva il mio compagno A. Di Cavour durante il noſtro viaggio nel Sennar venne in Europa e poi morì. Hajj-Iſmail (il dragomanno) non ha fatto fortuna come i ſuoi colleghi, En-Nubi, il mio ſervo, è nell'alto Egitto e via di ſeguito.

Il povero bazar di Suez è in gran parte chiuſo per le feſte del Bairām, le piccole botteguccе aperte hanno il carattere meſchino e ſprovviſto di un mercato di provincia; qua e là ſi vendono alcuni prodotti importati dalla China. Per le vie anguſte ſi urta una folla coſmopolita che rivela il porto del mar Roſſo: indiani lunghi e ſecchi veſtiti di tela bianca o di panno nero, nubiani, mori cencioſi, arabi del Hejaz avvolti nella *'abaieh* a faſce brune e bianche, la *kufieh* bianca in capo, i ſandali di cuoio ai piedi; arabi della Mecca faſciati nel *kuftān* di ſeta gialla a righe roſſe, colla *taqqieh* ricamata a colori, circondata di un turbante tondo ferrato, di ſottile ſtoffa di cotone bianco. Sur una piazza, una comitiva di ragazzi gira ſu di una ruota a ſedie ſoſpeſe. M. non ſi ſente bene, cattivo augurio; ſiamo giunti alla prima tappa del noſtro viaggio in Arabia, e mi tocca andare dal farmaciſta. È un piemonteſe e ſentendomi parlare il ſuo dialetto mi piglia per un ſuo compaeſano e mi vuol condurre da tutti i piemonteſi che ſono in Suez; ma ſiccome ce ne ſarà una trentina mi diſpenſo e torno all'albergo.

M. non ſi ſente bene, che ſarà? Dice che non è nulla e vuol partire. La noſtra carovana però non è giunta.

Me ne vado in riva al mare. La marea ſcende, tra poco, al maſſimo delle acque baſſe, rimarranno ſcoperte due o tre miglia di ſpiaggia. Una ſpiaggia di rena, ſparſa di conchiglie che ſchricchiolano ſotto i

piedi, di alghe e di madrepore ſcolorite dal ſole al quale due volte al giorno ſono eſpoſte. Fra le tante belle conchiglie una ſpecie di *pecten* (il P. pictus) conſerva le ſue ſcreziature roſſe ed arancine; un *murex* (M. craſſiſpina) è fra le più comuni e le più eleganti di forma. Alcune barche variopinte ſono coricate ſul fianco come cetacei dati in ſecco. Qua e là ſulla ſpiaggia umida il mare ha laſciato alcuni ſpecchi d'acqua che riflettono il cielo chiaro.

Il Jebel-Ataka bruno ed arido ſi profila con un contorno ſecco ſul cielo; il ſole velato dalle nuvole tramonta; lontano nella rada i baſtimenti ancorati dondolano ſul mare ſmeraldo. Neſſuno ſulla ſpiaggia, ſe non un arabo rivolto ad oriente che recita la preghiera del Maghreb.

Torno a caſa paſſando per le vie anguſte e triſti. Sui larghi delle piazzette, gruppi di bambini che giuocano; un gruppo di neri ballano e ſi contorcono come i *deruish* urlando il nome di Allah; altri neri ſeduti in terra cantano una melopea ſelvaggia e triſte accompagnandoſi con certi tamburi ſimili a quelli che vidi ſul fiume Bianco. Mi dicono che coteſti neri ſono ſchiavi fuggiti; ſe la vivono fra di loro a Suez, veſtiti come ponno coi cenci ſmeſſi dagli arabi; fanno il facchino alla ſtrada ferrata o alle barche del porto, quando la marea è alta caricano e ſcaricano le mercanzie dei baſtimenti che ſono in rada; quando ponno la ſera cantano e ſuonano parodiando i *deruish:* ſono monſulmani. Perchè coteſti ſchiavi fuggiti ſi ſono refugiati in Suez? di quali immunità poſſono godere? coſa ci hanno guadagnato abbandonando i *tukul* del Sennar e del Dar-fōr ?

La marea enorme del mar Roſſo ſpiega il paſſaggio degli ebrei

ſenza aver biſogno di ricorrere ad un miracolo. L'acqua a marea creſcente ſale rapidiſſima e ne fa fede Napoleone che mancò affogare (1).

Le onde del fluſſo ſpinte dal vento S. E. potevano ſommergere gli egiziani veſtiti di peſanti armature, ſaliti ſu carri da guerra (2). Il racconto biblico può eſſer preſo ancor più alla lettera ſe ſi ſuppone che la via tenuta dagli ebrei ſia ſtata quella dei laghi Amari al nord di Suez, che forſe ai tempi di Tutmoſis III erano collegati col mare (3). Mosè che conoſceva le località, doveva condurre il popolo che guidava ſur una parte del fondo che a marea baſſa rimaneva ſcoperto o in piccola parte ſoltanto bagnato dalle acque, mentre a deſtra ed a ſiniſtra di queſta zona aſciutta una depreſſione del fondo ratteneva le acque anche a marea baſſa (4).

A caſa trovo M. che ſoffre aſſai. Si pranza all'ingleſe ſerviti da indiani. Dopo pranzo viene il farmaciſta, ſi chiacchiera e quindi M. e P. vanno in una camera a due letti ed io corico Surur il quale comincia a famigliarizzarſi, ſcherza e ride.

La carovana non è giunta.

---

(1) Dans un moment de loiſir & d'inſpection du pays, le général en chef profitant de la marée baſſe, traverſa la Mer Rouge à pied ſec, & gagna la rive oppoſée. Au retour, il fut ſurpris par la nuit, & s'égara au milieu de la mer montante: il courut le plus grand danger & faillit périr préciſément de la même manière que Pharaon. « Ce qui n'eut pas manqué, diſait gaiement Napoléon, de fournir à tous les prédicateurs de la chrétienté un texte magnifique contre moi. » (*Mémorial S.t-Hélène*, mardi 26 au ſamedi 30).

(2) Flav. Joseph., *Ant. Jud.*, Lib. II, Cap. VII.

(3) Vedi Reginald Stuart, *Poole Dict. of The Bible.* Paſſage of red ſea.

(4) Vedi *Eſſai Phiſique ſur l'heure des marées dans la Mer Rouge, comparée avec l'heure du paſſage des Hébreux.* Réimprimé avec des remarques de M. Michælis Gottingue chez Pochwitz & Barmeier, 1758.

ARABIA PETREA

« . . . Un paeſe di ſolitudine e di ſepolcri . . .
« un paeſe di aridità ed ombra di morte; . . .
« un paeſe per lo quale non paſſò mai e dove
« non abitò mai alcuno. »

GEREMIA, II, 6.
(*Vers. Diodati*).

Da Suez ad 'Ain Muſa.

2 marzo.

La noſtra carovana è giunta ſtanotte; ſtamane alle 10 1/2 è partita per *'Ain Muſa* ſulla ſponda arabica girando per il Nord, e colà ci aſpetterà. I miei compagni ed io ſur una barca taglieremo il golfo ed in poche ore approderemo a poca diſtanza dall'oaſi che ſarà il noſtro primo accampamento in Arabia.

La notte andò poco bene, M. ſoffrì aſſai, Surur è ſtato molto tormentato dalla toſſe, e poco mancò che non andaſſe peggio in ſeguito ad un avvenimento che Marzù mi ſpiegò. Verſo le 2 dopo la mezzanotte un arabo picchiò al portone dell'albergo e ſvegliato il *bauab,* ſenza volergli dire chi foſſe, chieſe ſe non c'era in caſa e dove un certo Marzù Hamza di Luqſor, giunto il giorno prima dal Cairo. L'ora eſſendo indebita, foſſe paura del portinaio o poca voglia di ſcomodarſi o ſapeſſe qualche coſa, riſpoſe allo ſconoſciuto che non ſapeva di chi voleſſe parlare e gli chiuſe l'uſcio ſul viſo. Stamane l'arabo non tornò ad informarſi e fra poco, ſe Dio vuole, ſarà troppo tardi, faremo partiti. Lo ſconoſciuto di queſta notte era nè più nè meno che il marito accoltellato anni fa da Marzù ſulla via di Suez e che

probabilmente veniva a prendere la rivincita. Per buona fortuna tra poco ci ſarà il mar Roſſo fra i due rivali.

Abbiamo fatta ſtamane un'ultima paſſeggiata in riva al mare. Alle 9 la marea calava. Il limo laſciato allo ſcoperto ſviluppava una quantità moleſta di idrogeno ſolforato. Le feluche (certe groſſe barche a poppa alta dipinte di arabeſchi groſſolani) erano in ſecco o arrenate. La giornata era bella, il celo era velato da lunghi cirri bianchi ed un venticello freſco temperava l'arſura del ſole e di quell'aria immediatamente al di ſopra della ſabbia che tremolava riſcaldata e rarefatta. Ce ne andammo a vedere l'officina delle *Meſſageries Impériales* con Surur in ſpalla, che non poteva tirare innanzi e ſi ſpaventava delle pozze d'acqua laſciate dalla marea. Tornati a caſa s'incaſſano le conchiglie e le madrepore, ſi regolano gli ſtrumenti e ſi caricano i fucili. Alle 2 tutto eſſendo pronto M., P., Surur ed io coi ſervi arabi ed europei e due cammellieri ci imbarchiamo dinanzi all'albergo in una piccola feluca. A Surur devo ſpiegare che il *Markeb* ſul quale navighiamo non ha nulla che fare con quello che lo conduſſe al Cairo (da Dongola e forſe da Khartum). Chi ſa quali triſti ricordi quel *Markeb* gli rideſtava in mente! Si fanno alcuni metri a remi (ſtrani remi, certi pali lunghi terminati da diſchi di legno), e quindi ſpirando un vento freſco ſpieghiamo la vela latina ed abbandoniamo la coſta affricana dirigendoci diagonalmente nel golfo verſo il S. E.

Appena giunti al largo il vento del Nord ſoffia con vigore; la feluca ſcorre rapidamente inclinata a ſiniſtra, fendendo colla prora le piccole onde, laſciando dietro poppa un gorgoglio di ſpuma nella ſcia. Sul noſtro capo, nel celo puro, uno ſtormo di gabbiani bianchi

ſvolazzano in tondo. Dinanzi a noi ſi ſtende un mare di ſmeraldo, ſcintillante, che confina con un orizzonte bianco e luminoſo.

Ci dirigiamo da prima verſo la coſta aſiatica. È ſul primo piano una ſponda di rena lunga e gialla inondata di luce, più lungi è una catena baſſa e pianeggiante di monti nudi e roſſaſtri, il *Jebel Raḥa:* ſi volta quindi a deſtra verſo la coſta africana in direzione del *Jebel Ataka*; ſcorriamo ſur un fondo che è ſcoperto a marea baſſa. I monti della ſponda occidentale paiono più alti che quelli della ſponda oppoſta. Dopo una breve curva, fatta per evitare certe ſecche della rada, ſi gira definitivamente la prora verſo le coſte d'Aſia in direzione di *ʿAin Muſa*.

Poco mancò che il vento che ſoffiava a sbuffi improvviſi non ci coſtaſſe la vita o almeno un bagno inaſpettato nel bel mezzo del golfo. La vela era ammarrata ed un ſoffio gagliardo e repentino coricò la feluca ſul fianco deſtro, roveſciando nel fondo nella barca noi ed i fagotti per modo che l'acqua entrò. In un baleno ſi fece contrappeſo ed il ſoffio eſſendo ceſſato ſi trabuccò a ſiniſtra. Ma il pericolo, che non durò che un iſtante, era paſſato, e ceſſata l'emozione momentanea e raddirizzata la roba che ſi era affaſtellata ſur un fianco e quindi ſull'altro della barca, ſi ripreſe regolarmente la via. Penſai ſubito a Surur che non avrebbe potuto ſalvarſi ſe aveſſimo roveſciato nell'acqua, ma il povero ragazzo di tutti noi era quello che non ſi era avviſto del pericolo.

Alle 5 eſſendo a pochi metri dalla riva ſpariamo alcune fucilate ſur un centinaio di uccelli acquatici di diverſe ſpece, grandi e piccini, bianchi e roſei, trampolieri colimbi e palmipedi, poſati a poca diſtanza da noi ſur un iſolotto di ſabbia. Non parevano temere il

noſtro arrivo, ma al rimbombo delle fucilate tutta quella riunione, con uno ſchiamazzo d'ali e di grida, ſe ne vola via radendo l'acqua con un volo peſante. La marea ſale e prima di toccare la riva ci arreniamo, i noſtri barcaioli ſaltano nell'acqua e cercano ma inutilmente di ſmuovere la barca. Biſogna per giungere a terra farſi portare ſulle ſpalle. Surur che non mi abbandona, ſta ſulle ſpalle mie mentre io ſto ſu quelle di un barcaiolo; in queſto modo, portato e portatore tocco il ſuolo aſiatico. Mentre ſi traſporta a terra la roba rimaſta in barca, i miei compagni ed io raccogliamo conchiglie, alghe e polipai (1) che in quantità innumerevole coprono la ſponda. Ma la noſtra carovana che ſi doveva trovare in quel punto non è giunta e dobbiamo riſolverci ad incamminarci a piedi verſo il luogo dell'accampamento. Ognuno di noi ſi carica addoſſo quanto può, fucili, barometri, vaſcolum, ſacche, ombrelle, ecc., e ci dirigiamo nell'interno del paeſe, nel deſerto che non è altro che una continuazione della ſponda, camminando a paſſo lento e ſtentato affondando nella ſabbia.

Frattanto il ſole tramonta dietro il *Jebel ʿAtaka* ſulla coſta d'Affrica. I monti aſiatici pigliano per luce rifleſſa le tinte roſee e porporine le più vive, modellate da ombre violette. Dinanzi a noi, fino alla baſe dei monti, ſi ſtende la pianura di ſabbia gialla e dorata dagli ultimi raggi obliqui del ſole, macchiata dai palmeti dell'oaſi di *ʿAin Muſa;* dietro a noi un'altra pianura, quella del mare grigio e chiaro leggermente increſpato.

(1) Fra gli altri erano *Faviæ* e *Meandrine* ceſellate come favi di miele, e le *Fongie* che paiono proprio diſchi di funghi pietrificati.

ARABIA PETREA



AIVN MVSA

B.U.

Finalmente da lontano ſi ſcorgono i cammelli ed i dromedari che ci vengono incontro al gran trotto; toſtochè ci hanno raggiunti ci liberiamo del noſtro riſpettivo carico (la paſſeggiata aveva durato quaſi un'ora) e ſi proſegue ſulle noſtre monture.

Alle 6 1/2 ſi giunge al gruppo di palme di *ʿAin Muſa*. Le tende ſono rizzate e ſulla mia piccola tenda che ſervirà per me ed il mio compagno inalbero la bandiera italiana: quella ſteſſa bandiera un po' ſcolorita che ſventolò nel 62 fino al 9° di lat. Nord ſul fiume Bianco e che oggi per la prima volta ſventola ſulla ſponda arabica del mar Roſſo. (1)

Frattanto ſi accendono i fuochi dei cammellieri e della cucina, ſi riuniſcono in giro le caſſe: i cammelli ſcarichi e privi di baſto ſi coricano gli uni accanto agli altri ruminando. Il ſole che è ſcomparſo dietro i monti d'Egitto tinge ancora nel celo lunghi cirri ſanguigni; quindi la gran pianura del deſerto ondulato dai monti verſo Oriente, ſi confonde nell'ombra. Una brezza freſca di ſera ha ſpazzato le nuvolette ed il celo appare ſplendidamente ſtellato. Verſo le 8 ſi cena con un abbondante *pilaf*. Surur ſtanco e sbalordito ſi corica ai piedi del mio letto, ſul tappeto.

Alle 9 il termometro ſegna + 13°.

Ecco la prima notte nel deſerto. Ve ne ſaranno molte da paſſare prima di traverſare la peniſola del Sinai, i monti di Petra e giungere in Paleſtina. Me le auguro, come pure ai miei compagni, ſimili a queſta che ſi prepara tiepida e ſerena.

---

(1) Ben inteſo parlo qui della *mia* bandiera, giacchè un compatriota mio il ſignor Guarmani di Livorno è ſtato nel *Nedged* e probabilmente avrà fatto ſventolare la bandiera nazionale ſul Mar Roſſo.

Da ʿAin Muſa a Uadi Sŭdr.

3 marzo.

La tiepida ſera di ieri ſi mutò in notte fredda e ſi dormì male malgrado i noſtri ſacchi di tela ed i *ḥerām* algerini. Poco prima delle 6 il termometro centigrado ſegnava nella tenda ſolo 8° ſopra lo zero; ma anche queſta piccola temperatura durò poco. Appena M. ed io ſi ſaltò fuori del letto, *Sheikh Mdaḥḥar* (1) ſtaccò dal ſuolo i piuoli della tenda, la ripiegò e ci ſiamo trovati all'aria aperta, all'aria freſca dell'aurora. Per buona ſorte pochi minuti dopo le ſei il ſole ſpunta dal *Jebel Raḥa,* illumina il noſtro accampamento e l'oaſi, inonda di luce il deſerto. Surur, intirizzito dal freddo, ſcappa accanto al fuoco della cucina. Mentre ſi chiudono le caſſe, ſi piegano le tende, ſi caricano i cammelli, diamo un'occhiata alla fontana di Mosè. Secondo Freſcobaldi (2) e per l'opinione di molti pellegrini di quel tempo *ʿAin Muſa* era il punto ove Mosè aveva fatto ſcaturire l'acqua dalla rupe onde dare da bere al popolo di Iſraele. Però coteſta fontana non è citata nell'Eſodo. Nel 1858 un mio amico, il D. Heuglin, colla Miſſione

(1) *Mdahhar* o *Mḍahhar* nome a forma di participio che viene dalla radice هدر o هضر « esser eterno ». Queſta etimologia la devo al mio cariſſimo amico il ſignor Roſcalla, *ʿAcade* di Aleppo, che fu mio maeſtro di arabo volgare.

(2) *Viaggio di Leonardo Freſcobaldi.* Roma 1818, pag. 110 e ſeg.

tedeſca viſitò *'Ain Muſa* e ne dette una deſcrizione che ſi riſcontra nei *Mittheilungen* di Petermann del 1861.

Secondo me il paſſaggio del mar Roſſo deve avere avuto luogo più al nord di Suez, poichè il golfo s'internava (1) allora nel deſerto e le acque riempivano i così detti laghi Amari, ora aſciutti.

« Dopo adunque che Mosè ebbe fatto partire gli iſraeliti dal mar Roſſo, entrarono nel deſerto di Shur e dopo aver camminato tre giorni nella ſolitudine non trovarono acqua.

« Giunſero a *Marah* » (*Eſodo*, Cap. 15, v. 22, 23).

Se gli Ebrei, come ſuppongo, hanno traverſato il golfo di Suez in un punto più nordico, il tragitto per venire a *Marah* ſi allunga di molto. Il teſto non dice che il viaggio del paſſaggio del mare a *Marah* duraſſe tre giorni: « camminarono tre giorni ſenza trovar acqua, » ed inſatti, per quanto io ſappia, non vi è acqua dalle ſponde dei laghi Amari venendo al ſud. Se ſi vuol porre, come molti viaggiatori, *Marah* in *Hauarah*, come mai gli ebrei non avrebbero trovate le ſorgenti ora chiamate *'Ain Muſa* che erano ſul loro cammino? Le acque di *Marah* erano amare e le acque della fontana di Mosè ſono ſalmaſtre, leggermente è vero, ma in tempi addietro avrebbero potuto eſſerlo di più o di meno, ciò dipendendo dalla maggiore o minore quantità di ſale aſſorbito. Aggiungerò un'ultima rifleſſione. È ben raro che il nome di Mosè ſia dato dagli arabi a località che non furono il teatro di qualche fatto biblico. La tradizione per così dire inconſciente ſi è perpetuata. Per queſto ſuppongo che coteſto nome di fontana di Mosè poſſa applicarſi ad una località di ſtoria biblica, e quindi che *'Ain Muſa* corriſponda al *Marah* dell'Eſodo.

(1) Vedi l'articolo di Reginald Poole nel *Dict. of the Bible:* Paſſagge of the Red. Sea.

I preparativi per la partenza ſono ſtati lunghi. Tanto i noſtri beduini che i ſervi non ſono ancora familiari con tutto ciò che compone il noſtro attendamento, ed alle 8 ſoltanto, preſa da noi una chicchera di caffè, i primi cammelli ſi mettono in moto.

La noſtra carovana ſi compone di quindici cammelli, di cui due dromedari, otto cammellieri appartenenti a diverſe tribù della peniſola del Sinai; il capo è lo *Sheikh ʿMdaḥḥar* della tribù degli Aulad Said.

Il mio *heǰîn* è una bella beſtia ſvelta di forme, di mantello chiaro; come briglia ha un *ligam* di pelo di cammello ornato di nicchie attaccato ad un anello che gli paſſa la narice deſtra; ai fianchi della ſella o per dir meglio del baſto pendono due biſacce dette *khori* di lana bianca rigate in nero ed in roſſo, con lunghe nappe ornate di piccole cipree. Lo guida un bel ragazzo di 10 o 12 anni, per nome *Naſſar*. Veſte ſecondo l'uſo della ſua tribù, la camicia bianca a larghe maniche tagliate a punta e per mantello porta ſulle ſpalle una pelle di montone di cui il cuoio è tinto in roſſo dal *ḥenne*, in capo un *tarbush* ed una piccola *kufieh* bruna e gialla legata da una corda in pelo di cammello; non porta ſandali, nè armi, nè *shibuk*.

Surur è con me ſul *heǰîn*, ſulla groppa del cammello ed aſſicurato da una cigna che lo lega al pomo poſteriore del baſto. Oltre a *Surur*, il fucile, gli ſtrumenti, le coperte algerine completano il complicato e pittorico inſieme del mio dromedario. M. ed io veſtiamo le *ʿabaieh* rigate e le *kufieh* del *Hejaz*.

I cammellieri ſono tutti preſſo a poco veſtiti nello ſteſſo modo. La camicia a larghe maniche, una cintura di cuoio ornata di cartuccere, un *tarbush* od una *lebdah* ed il turbante bianco; oltre a queſto le

pelli di montone o le *abaieh* ed i ſandali di cuojo detti *nʿal* (نعل) di cui il nome rammenta quello ebraico e probabilmente la forma è ancora quella dei tempi biblici. Queſti *nʿal* tengono il pollice ſeparato dagli altri diti, mentre quelli che vidi a Suez ai piedi di certi arabi del Hejaz tengono i cinque diti racchiuſi in una faſcia come i *kabkab* dei bagni e certi zoccoli dei contorni del lago di Como. Ogni beduino ha il ſuo coltello, il *ſekkin,* e lo ſchioppo lungo a pietra, di cui la forma ſi ritrova in tutta la coſta meridionale del Mediterraneo e fra i banditi della Sardegna.

La via che ſi percorre è il deſerto: un'arſa pianura di ſabbia ſparſa di pagliette di ſelenite, ſolcata dai letti dei piccoli torrenti invernali, che ſcende con dolce declive fino al mare. Di tanto in tanto un ſolco più profondo indica il letto di un groſſo torrente; ſon queſti i *uadi,* parola che giuſtamente ſignifica fiume e valle, poichè nella peniſola, come in quaſi tutta l'Arabia, ogni valle diventa un fiume (e per dir meglio un fiume torrentizio) durante i meſi delle piogge, ed è un letto aſciutto di ciottoli e rena nei lunghi meſi dell'aſciuttore. Ad oriente ed al ſud l'orizzonte è chiuſo da una lunga catena di monti nudi e roſſicci, è il *Jebel Ṟaḥa,* ad occidente il mare. Di tratto in tratto lungo la via percorſa troviamo delle oſſa e degli ſcheletri interi di cammello colla pelle diſſeccata contro le coſtole, bianchiſſimi e calcinati. Sono le tracce laſciate dalle carovane che ci hanno preceduto; fortunati noi ſe con qualche cammello non pagheremo il tributo al caldo ed alle fatiche dei viaggi nel deſerto! Mi rammento la traverſata del deſerto di Korosko nel quale gli ſcheletri dei cammelli ſervivano di contraſſegno alla carovana.

Il miraggio ſi rinnuova continuamente dinanzi a noi verſo il ſud;

ſono laghi azzurri che fremono al ſole e che all'approſſimarſi ſvaniſcono per formarſi di nuovo più lungi.

Alle 11 1/2 in viſta ſempre del mare, dal quale ſaremo diſcoſti tre o quattro chilometri al più, ci fermiamo per far colazione. La carovana colle tende, la cucina e le caffe continuano; ſi ſcarica il *khorj* delle provviſte e ſi ſtendono ſur un tappeto ſpiegato per terra. L'acqua delle *zenzimieh* (1) è un po' torbida, ma freſca: ſi mangia, e con che appetito, in raſo deſerto ſotto un ſole infuocato. Profitto della piccola fermata per cercare intorno a me ed ho la fortuna di trovare quattro eleganti madrepore fitte nella ſabbia ed ancora in poſto, che probabilmente non ſono ſtate rimoſſe da quando il tratto di ſabbia ſul quale le trovo è ſtato emerſo dal mare. Sono ſcolorite come tutte le madrepore e le conchiglie ſubfoſſili. Il mio amico, Dr Acchiardi, le ha determinate per la *madrepora pharaonis,* la *madrepora Forskalii,* la *ſtylophora digitata* e la *ſtylophora piſtillata.*

A mezzodì meno un quarto ſi continua la via. Il caldo è aumentato; non un filo d'ombra nè una leggera brezza che temperi l'arſura del ſole. Dal cielo bianco e vibrante di luce piove una caldura opprimente, il termometro appeſo all'arcione della mia ſella ſegna + 39° C°. Si procede in ſilenzio; i cammellieri ſi ſono coperto il capo colle coperte bianche o colle *abaieh.* Non ſi ſente che il paſſo lento ed eguale dei cammelli nella ſabbia.

Il tratto di ſpiaggia pel quale camminiamo porta diverſi nomi. Secondo Mdaḥḥar ſi chiama ſempre *Uadi Sŭdr* e piglia quindi il

(1) Le zenzimieh ſono certe bottiglie di cuoio adoperate per portar acqua in viaggio, il nome loro deriva da quello della celebre fontana Zemzem che ſi trova alla Mecca e di cui l'acqua ha, ſecondo i muſulmani, una virtù miracoloſa.

ARABIA PETREA



ACCAMPAMENTO IN VADI SŬDR

BU

nome di *Uadi ʿAiun* (valle delle fontane), ma le carte di Kiepert, di Lottin de Laval e di Laborde danno nomi diverſi. Alcuni corvi ſvolazzano dinanzi a noi, ſi poſano e ripigliano il volo per poſarſi più in là quando ci avviciniamo. Aſpettano la cena di queſta ſera, oppure ſperano nelle fatiche del cammino per far ancora più lauto paſto ſu qualche cammello. Nei gridi rauchi che fanno di tanto in tanto par di ſentire *mors tua vita mea.*

Verſo le due incontriamo alcuni beduini coi loro cammelli. È una carovana che ſi ripoſa. Il caldo eſſendo diminuito ricominciano le chiacchere. Surur è un po' ſtanco e mi chiede ſpeſſo: *ſēn el-beit? nakul ſēn? nenam ſēn?* (dove è la caſa? dove ſi mangia? dove ſi dormirà?).

Verſo le quattro con gran gioia del mio moretto ci fermiamo in un punto ove ſi trova un po' d'erba (1) pei cammelli. Troviamo rizzate le tende, tra poco il pranzo ſarà pronto. Il cammello che porta le provviſte dei cammellieri, malato di ſtenti, giunge in *Uadi Sŭdr* al *maghreb*. In queſta località incontriamo un *Ḍeruish* col ſuo cammello ed ho una lunga converſazione con lui. Egli ſi dice perſiano, e vuole andare alla Mekka. Dalla ſua converſazione mi viene in mente che eſſo finga la ſua qualità di *Ḍeruish*, che avrebbe preſa ſoltanto per avere un mezzo ſicuro di eſſere ammeſſo alle funzioni alle quali i ſoli muſulmani poſſono prender parte. — Il ſole tramonta al di là del mare dietro i monti d'Egitto che forſe domani non vedremo più. Il *Jebel Ḍaḥa*, così ſcolorito nelle ore meridiane, ora al tramonto

(1) Dicendo erba mi ſpiego male, non biſogna figurarſi quella dei prati noſtri, freſca e verde: nel deſerto alcuni ceſpugli gialli di arthemiſia, qualche coloquinta ſervono di paſto all'appetito ſobrio dei cammelli.

s'imporpora con una vivezza di colore ſtraordinaria. La ſcena è tranquilla: i cammelli paſcolano, i beduini ſi ripoſano in giro fumando; il fumo della cucina s'innalza in ſpira azzurra ſu per il cielo.

Dopo pranzo ſi fumano i narghilè di *tombak,* gli *shibuk* di *jebeli,* e le ſigarette di *ſtambuli,* alternando con quelle ottime *finajin* di moka profumato; poi ciaſcuno penſa ad accomodarſi il letto, appende nella tenda le armi, gli ſtrumenti, le faſce e le *'abaieh*. L'interno piglia un aſſieme colorito e ſtrano aſſai più piacevole all'occhio che l'ornamento compaſſato e freddo della maggior parte dei ſalotti d'Europa.

Frattanto la ſera è venuta, eſco a far due paſſi: appena ſi è fuori dalla tenda ſi è nello immenſo deſerto che l'ombra avviluppa ed eguaglia; una debole luce piove dalle ſtelle e dalla luna ſottile, la luna, *helal* degli arabi. Tutto tace. I cammellieri dormono intorno ai fuochi ſemiſpenti, al centro dei bagagli. Nel ſilenzio della notte non ſi ſente che lo ſventolare della bandiera.

Da Uadi Sŭdr a Uadi Rekab.

4 marzo.

Siamo partiti da *Uadi Sŭdr* alle 8 1/2. (In alcuni itinerari ſi trova *Uadi Sidr* o *Sidri*; ma, come già diſſi, è impoſſibile il traſcrivere eſattamente il valore delle vocali arabe: *Sidri* o *Sŭdr* torna lo ſteſſo). Il caldo che ieri ſi era già fatto ſentire ci decide a veſtire il coſtume arabo. Non rifarò una deſcrizione minuta dei diverſi oggetti che compongono il veſtito orientale ſecondo le condizioni ſociali e le provincie dell'oriente arabo (1). Benchè il coſtume dei beduini ſia il più comodo per viaggiare nei deſerti, non ſiamo abbaſtanza avvezzi a tener le gambe nude ed a calzare i ſandali per poterlo adottare. Il coſtume che il mio compagno ed io veſtiamo è quello degli arabi delle città e piuttoſto di quelli chiamati levantini: pantalone (*shiruāl*), panciotto (*ſideri*), e giacchetta (*ſalta*) di cotone bianco; ſtivali in cuoio

(1) Vedi per maggiori particolari *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes par Dozy*, opera eſaurita. Vi ſarebbero molte aggiunte da farſi, i nomi cambiano molto dall'Egitto all'Arabia ed alla Siria.

roſſo alti, faſcia di lana bianca (*ḥezam*); in capo un berretto di tela o di felpa (*ṭaqìeh* o *lebdah*) e la *kufieh* di cotone bianco ferrata in giro al capo dal *'öqal*.

Il deſerto è una ondulazione monotona di ſabbia gialla e criſtallina, qua e là luccicano al ſole delle laſtre di ſelenite.

Le ore meridiane traſcorrono in ſilenzio, il caldo è opprimente; non un alito d'aria che moderi l'arſura del ſole ed il rifleſſo delle ſabbie. D'intorno l'orizzonte infuocato tremula; l'occhio ſi chiude non potendo ſopportare la luce diffuſa e rifleſſa da per tutto. I cammellieri più avvezzi di noi camminano cantando; è un canto monotono, una melopea ſemplice, impoſſibile a notare. In quanto alle parole della canzone non mi rieſcì di intenderle, ma probabilmente ſono le ſolite ſtroſe cantate ſulle ſponde del Nilo o qualcoſa di conſimile. Verſo mezzodì ci fermiamo per far colazione; non trovando nè un albero nè un ceſpuglio che ci dia un po' d'ombra, ſi ſtendono i tappeti ſull'arena. La catena dei monti aſiatici ſi è avvicinata alla coſta. Il mar Roſſo ſi trova a parecchi chilometri di diſtanza. Il deſerto diventa più moſſo, delle alte dune gialle coronate di ſtrati di geſſo ci coprono la viſta del mare, che ſi intravede qua e là turchino e lucente ſotto i raggi a piombo del ſole; le ondulazioni ſono abbaſtanza ſenſibili per produrre delle ſalite e delle diſceſe. I monti di *Raḥa* ſi avvicinano ſempre alla coſta. La monotonia del noſtro cammino è interrotta verſo le tre dall'incontro di una carovana di pellegrini ruſſi che probabilmente tornano dal Sinai. Paiono povera gente e ſono triſti di aſpetto.

Il *deruish* perſiano di ieri è ſcomparſo. I cammellieri mi dicono che ſi è deciſo di tornare a Suez e pigliare la via di mare per andare alla Mekka.

ARABIA PETREA



DESERTO DI VADI REKAB

BU

Verſo le 4 ci fermiamo in un tratto piano circondato da dune ed altipiani di ſabbia. Se queſta notte ſi leva il vento del N. E. ſaremo riparati un po' meglio di ieri.

Oggi ho avuta una lunga converſazione con Surur, e dai ſuoi racconti mi è rieſcito di raccapezzare qualcoſa intorno al ſuo paeſe e la via che tenne venendo in Egitto. Gli venne una paura ſpaventevole all'idea di un viaggio a cammello pel deſerto, dicendo che coteſto modo di viaggiare lo aveva ſtancato tanto. Si rammenta di aver veduto cammelli a ſtramazzare per terra per ſtanchezza e gli avvoltoi precipitarſi ſul cadavere e divorarlo. Ciò mi fa ſupporre che egli abbia traverſato il deſerto di Korosko che ſepara Berber (nell'alta Nubia) dalla ſeconda cateratta. È quella la via più corta per venire da Kartum in Egitto, ma gli ſtenti del viaggio a cammello ſi ripetono anche nei deſerti di Dongola e di Baiuda. Se Surur, come pretende, è proprio nativo del Dar-fōr, ſeguitò la via di Dongola per venire ad Aſſuan e quindi al Cairo. L'uomo che lo rubò ſi chiamava ʿAli; in ſulle prime lo trattò bene, ma a miſura che la carovana ſi avvicinava al Cairo, i mali modi principiarono. Di ſua madre e ſuo padre non dice ſe non che « ſon morti. »

Mentre ſi rizzano le tende e ſi prepara il deſinare, ſalgo ſopra una duna per cercar piante e dominare il deſerto. La ſabbia è ſparſa di ciottoli di ſelce nera o roſſo cupa e di ſelenite. Alcuni ciuffi di piante di un verde pallido rompono la monotonia della ſabbia giallaſtra. Dalla cima delle dune la viſta ſi ſtende lontano nel deſerto; ſono dune e pianure di ſabbia che ſi ſuccedono come un mare indefinito. Le pianure ſono ſolcate di leggere depreſſioni che vanno al mare; ſono i *uadi* di cui già ſi è parlato. Le correnti di acqua ſotterranea

invece continuano ſempre, e le acque che dalle ſchiene dei monti centrali della peniſola ſcorrono verſo il mare ſi rivelano di tratto in tratto colla preſenza delle fonti (*ʿAin ʿAiun*). Talvolta queſte fonti troppo vicine al mare divengono ſalmaſtre per l'infiltrazione dell'acqua ſalata (1). In fondo, ai piedi delle dune, come in una coppa d'oro, ſono le tre tende, i bagagli ed i cammelli che paſcolano fra i magri ceſpugli.

Tutto ſi ſcoloriſce a miſura che la luce ſcompare. Soltanto i monti *Hauarah* (2) che ſorgono a S. E. conſervano le tinte aranciate del tramonto; ad occidente ſi ſcorgeva la gran lama del mare calmo che ſi eſtendeva verſo il ſud.

Tornai alle tende che la ſera era ſopraggiunta. I fuochi dell'accampamento mi guidavano nell'ombra.

Dopo pranzo ſi curarono i malati: un poco di codeina a Surur e un poco di collirio ad un beduino della carovana. Il mio cammelliere Naſſar venne alla tenda a raccogliere le briciole del feſtino.

---

(1) Per eſempio *ʿAin Muſa*.

(2) Non credo che vi ſieno monti che prendino queſto nome: forſe il beduino che mi diede queſto nome voleva indicare i monti, alla baſe dei quali ſi trova *ʿAin Hauarah*.

Da Uadi Rekab ad Uadi Gharandel.

5 marzo.

Verſo le 8 1|2 abbiamo laſciato l'accampamento di *Uadi Rekab*. Dopo aver piegato a ſiniſtra intorno ad un piccolo altipiano che ci tagliava la via, abbiamo ripreſa la direzione del Sud. I miei cammellieri mi chieſero di poterſi fermare in *Uadi Gharandel*, ove vi ſono delle ſorgenti d'acqua, onde abbeverare i cammelli. Acconſentii tanto più volentieri a queſta domanda, chè il mio rifiuto non avrebbe ſervito a nulla, ed in nulla cambiato il loro progetto. Del reſto alcune ore di ripoſo in una oaſi mi andavano a genio. Il mio compagno vi avrebbe fatto degli ſtudi ed io ſperavo raccogliere qualche coſa per il mio erbario. Verſo le 10 traverſammo il piano di *'Ain Hauara* laſciando però la fonte un poco fuor di mano. *'Ain Hauara* è la peggior acqua di queſta località, e ſecondo alcuni arabi, della peniſola intera. Molti hanno identificato *'Ain Hauara* col *Marah* dell'Eſodo, la prima ſtazione del popolo ebreo dopo il paſſaggio del mar Roſſo.

« ..... e avendo camminato tre giorni nella ſolitudine non trovavano acqua.

« Giunſero a *Marah* e non potevano bere le acque di *Marah* perchè eſſe erano amare. È per ciò che gli fu dato un nome adattato chiamandole *Marah*, cioè amarezza » (Eſodo Cap. XV, v. 22, 23).

Credo però che il *Marah* della ſcrittura corriſponda alle attuali fonti di Mosè ove approdammo il 3 marzo.

Ripigliamo il diario.

Da lunge ſi ſcorge il mare; tutto il reſto della ſcena è la ſabbia e gli aridi monti che ſi ſtendono a ſiniſtra. Dopo di aver fatto un gomito al S. O. entriamo in *Uadi Gharandel* (1) (Girondel di alcuni viaggiatori e Corondolo di Ramuſio). È un letto di torrente ſenza acqua, pochi tamariſchi difformi e meſchini, qua e là qualche gruppo di palme ſpinoſe e ſelvaggie e dei ceſpugli di piante graſſe.

A mezzodì la carovana ſi ferma alle fonti di *'Ain Gharandel*. La buca del pozzo ſcavata nella ſabbia è piccola ed appena apparente; ci ſi potrebbe paſſare accanto ſenza accorgerſene. La vegetazione è meſchina, i gruppi di palme ſono ad un chilometro circa più all'Eſt. Appena diſceſi dal cammello ci ſiamo diretti verſo il gruppo di palme ſelvaggie che ſi era oltrepaſſato venendo. È una piccola oaſi ſelvaggia folta di vegetazione, ove ſi trova un'ombra delizioſa. Vi paſſiamo tutta la giornata ſino al tramonto, M. fa uno ſtudio, mentre io cerco qualche pianta e qualche inſetto. La ſabbia è rigata in tutti i ſenſi dal paſſaggio di certi coleotteri neri (Pimelie): ne raccolgo alcuni eſemplari per la mia collezione. Le

(1) È pure il *Sinus Charandra* di Plinio. (*Hiſt. Natur.*, Lib. VI, Cap. XXXIII).

piante ſono rovinate dai cammelli delle carovane precedenti: del reſto, ad eccezione dei tamariſchi e delle palme, non creſce gran coſa in queſto terreno aſciutto.

All'ombra la temperatura è dolce, T. C. + 23°, mentre tornato alla tenda per cercare qualcoſa trovo + 32°. Si ſta meglio all'aria aperta. Surur ſi lamenta molto delle moſche che di preferenza ſi poſano ſul ſuo viſo nero ed oleoſo, che ſul noſtro. Avendo acceſo io un poco di corteccia di palma le moſche ci laſciano un po' di pace, Surur allora battendo le mani eſclama:

— *Zei ſi Dongola* (come a Dongola); e queſta eſclamazione mi perſuade che egli veramente era paſſato per di là. Son neceſſarie due parole di ſpiegazione: eccole. Dongola è celebre per l'abbondanza dei *moſchitos;* le donne che vanno al Nilo per lavare non hanno trovato altro modo per liberarſene che quello di accendere una corda fatta colle barbe della palma e di circondarſene il capo. La corda brucia lentamente ſviluppando molto fumo che allontana gli inſetti. Queſto uſo che io ſappia non eſiſte che a Dongola. Se Surur non foſſe paſſato laggiù, in che maniera avrebbe oſſervato che ſi ripeteva in certo modo l'operazione delle donne di quel paeſe? Se Surur è paſſato da Dongola non può appartenere alle tribù del fiume Bianco, ma al Kordofan od al Dar-fōr.

Il tramonto fu ſtupendo, i monti inaranciati ed il celo rigato di ſanguigno s'incorniciavano fra le palme. Appena tramontato il ſole il termometro è ſceſo a 15°. Tornando alla tende incontrammo alcuni beduini che ci diedero il *ſalam aleykum*, al quale con tutta ſerietà riſpoſi *aleykum es-ſalām*. Coteſto ſaluto eminentemente muſulmano non è mai fatto dagli arabi delle città ai criſtiani, ma gli

arabi nomadi ſono meno fanatici o più ignoranti della diverſità dei riti.

Giunti alle tende ſi ricomincia il lavoro di ieri: pareva che tutta la carovana aveſſe mal d'occhi, fra gli altri un beduino voleva che gli deſſi una medicina perchè aveva la viſta corta, non ſi perſuaſe quando gli diſſi che un par. d'occhiali avrebbero fatto più comodo che il collirio e ſe ne andò perſuaſo che il *Hakim* ci metteva della ſvogliatezza. M. ſta poco bene, non vorrei che ſi ammalaſſe davvero. Che fare nel deſerto con una proſpettiva di quarantacinque giorni di cammino?

Uadi Gharandel corriſponde forſe all'*Elim*, la ſeconda ſtazione del popolo ebreo. L'Eſodo dice: « I figli d'Iſrael vennero quindi ad *Elim* ove erano dodici fonti e ſettanta palme ed accamparono preſſo le acque » (Eſodo Cap. XVI, v. 27). La bibbia non dice quanti giorni camminarono dopo *Marah*, ciò non vuol dire però che vi veniſſero il giorno ſteſſo; ſi ſa che il racconto moſaico non entra ſempre nei più minuti particolari. *Gharandel* probabilmente ha ſempre poſſeduto le ſorgenti d'acqua e quindi le palme, e ſiccome le località ove ſi poteva trovar acqua non ſono frequenti nella peniſola, è probabile che Mosè che conoſceva il paeſe aveſſe ſcelto *Elim* per ſoggiorno di ripoſo. — Laborde (1) e Lottin de Laval (2) collocano *Elim* un poco più al Sud in *Uadi Uſſeit*.

È da oſſervarſi contro l'opinione di Lepſius che le acque di *'Ain Gharandel* non ſono ſalmaſtre, mentre quelle di *Marah* lo ſono.

(1) *Commentaire Géographique ſur l'Exode & les Nombres*, pag. 85.
(2) *Voyage dans la Péninſule Arabique du Sinaï*, pag. 121.

Forſe *Elim* corriſponde a *Gharandel* ed a *Uſſeit* ad un tempo, giacchè biſogna rammentarſi che una popolazione di tre milioni circa non poteva accamparſi in una località riſtretta.

Il cammello che ieri era malato e che doveva giungere al tramonto fu già laſciato per via, condannato a morir di ſete ed eſſere divorato dai corvi. Ieri ſera tornò il cammelliere con la ſella in ſpalla.

Da Uadi Gharandel a Raz Abù Zelìmeh.

6 marzo.

Partiti alle 8 ſi piega verſo l'Eſt e quindi dopo poco ſi riprende la direzione Sud. Il deſerto è molto moſſo, degli argini pianeggianti *(platten)* di calcare ſimulano avanzi di baſtioni: a deſtra il *Jebel Hammam Farūn*, a ſiniſtra un ſeguito di monti *(Jebel Uſſeit)* che ſi piegano verſo l'Eſt, velati da quel polverìo luminoſo particolare ai deſerti. Paſſiamo vicino alla tomba di un beduino: i cammellieri vi gettano un ſaſſo e un poco di ſabbia pronunziando alcune parole. Povero beduino morto di ſtenti poco diſtante dalle piante e dall'acqua, nell'arida valle! Morte triſta! (1).

Dinanzi a noi il monte *Tarbet ej-jinet* come un cono tronco.

L'aſpetto generale del paeſe è giallaſtro nella luce, bigio freddo nell'ombra. Strada facendo incontriamo un piccolo cammello col pelo riccio quaſi bianco e con un ciuffo di peli ſulla gobba.

Verſo le 10 paſſiamo all'oaſi di *Uſſeit* ove ſi trova un po' d'acqua,

(1) Al Rev. Stanley hanno raccontato una ſtoria intorno a queſta tomba (vedi *Sinai and Paleſtina*, pag. 19).

delle palme nane, acacie arabiche e dei ceſpugli di gineſtra coperti di fiori bianchi. Tutta la carovana ſi orna la *kufieh* od il turbante di queſti fiori. È pure frequentiſſimo un bel fiorellino giallo chiamato dagl'Arabi «*retam*» (1), la Retama dei botanici. Per Lottin de Laval *Uadi Uſſeit* corriſponderebbe a l'*Elim* dell'Eſodo (2). Da *Uadi Uſſeit* entriamo in *Uadi Thāl* (pronunziato qui col *th* ingleſe). Si fa colazione verſo il tocco, il caldo eccеſſivo concilia il ſonno. Io faccio un breve ſonno ſul cammello e *Surur* mi ſveglia quando ſto per cadere.

Verſo le 2 giungiamo ad un bivio. Due valli mettono nella noſtra, *Uadi Homr* e *Uadi Sekkebet;* al punto di riunione la valle piglia il nome di *Uadi Taìbeh* che ſi dirige verſo il mare. Scendo a piedi e *Naſſar* che è ſtanco ſale ſul mio cammello; conduco io ſteſſo il mio *hejjin* paſſandomi il *ligam* intorno al collo.

La valle buona (*Taìbeh*) è la più bella fra tutte le *uadi* viſte fin qui, è incaſſata fra altre pareti di calcare rigato di mille colori, il ſuo fondo è piano e ſolido e ſu di eſſo qualche ceſpuglio, un po' d'acqua ſalmaſtra e dei giunchi. I *Jebel Taìbeh* rigati di giallo, roſſo e nero ſi profilano ſul celo puriſſimo e di un bel turchino. La valle è in ombra, la cima dei monti verſo il Nord illuminata vivamente dal ſole. Su queſto fondo luminoſo, la *ſilhouette* ſcura di *Naſſar* e *Surur* appollaiati ſulla gobba del dromedario.

Verſo le 4 1/2 uſciamo da *Uadi Taìbeh* e ſcorgiamo la ſpiaggia e la linea turchina del mare, e nella nebbia del ſole, ad Occidente,

(1) رتم

(2) *Voyage dans la Péninſule Arabique du Sinaï*, pag. 121.

le ſponde affricane. Siamo in *U. ʿAbù Zelìmeh* (*ʿAbù Zemìneh* di alcune tribù) e di quà ſcorgiamo le tende ed i cammelli della noſtra carovana.

Alle 5 1/2 raggiungiamo l'accampamento. Verso le 6 il ſole tramonta dietro i monti d'Egitto ed indora l'arida ſcogliera che ſcorre a ſiniſtra fra la ſpiaggia ed il mare. Al mare ci ſarà un'ora di cammino, la ſpiaggia è uniforme e dolcemente inclinata, i monti di calcare ſono bruni alla baſe e bianchi nella parte ſuperiore come ſe foſſero coperti di neve indorata. Una forte brezza di Oveſt fa ſventolare la bandiera: vado nel circolo dei cammellieri a far chiacchere e bere il caffè, mentre il loro pranzo ſi cuoce ſotto la cenere. Ai cammelli ſi dà il *durah* e quindi vengono ricoperti della ſella per via del freddo.

La ſera è giunta, all'Occidente una zona di luce crocea e poi il celo ſi sfuma dolcemente. La luna pure è comparſa e con eſſa le prime ſtelle. Una meſtizia dolce è ſparſa d'intorno. Il mare ſilenzioſo come il deſerto, i monti nudi, non un filo d'erba: ov'è la vita?

I fuochi dei cammellieri brillano nell'ombre e buttano delle botte di luce ſulle camice e ſui manti bianchi dei beduini.

Da Raz Abù Zelìmeh a Uadi Naqb-el-Budrah.

7 marzo.

Stanotte vento forte. Alle 8 1/2 ſi parte, io faccio la ſtrada a piedi, e queſta ſegue il mare. Alla fine della ſpiaggia, ove i monti vengono a bagnare le falde nel mare, ſi trova la tomba di Abù Zelìmeh. Naſſar corre al mare, s'empie la bocca d'acqua ſalata e poi la ſputa nelle nari dei ſuoi cammelli. Dinanzi a noi uno dei monti calcari, foggiato nella ſua parte inferiore a guiſa di grande ſcalinata, va al mare, che in queſto punto è molto profondo. La marea è aſſai piccola. La ſpiaggia preſenta poche nicchie e la ſabbia è nera per la ſua ricchezza in mica.

I monti di *Uadi Moḥair*, a ſtrati quaſi orizzontali, ſono ſolcati perpendicolarmente da burroni di piogge. In fondo ſi ſcorge *Jebel Sidr*, turchino. Qui ſi biforca la via. Tirando diritto ſi va a Tor, a ſiniſtra ſi va al Deir. Il mare ſi preſenta di un bel turchino e rigato di verde, i monti ſono formati di calcare giallo. Alle 10 la ſpiaggia offre delle tracce di conglomerato e dietro i monti *Marḥà* ſi vede il profilo nebbioſo del *Serbal*.

Alle 11 entriamo in *Uadi Marḥà*, vaſta pianura che ſcende al mare. Laſciamo a deſtra la via che conduce a Tor e ci dirigiamo a S. S. E. verſo il convento. I monti in *Uadi Marḥà* ſono neraſtri, forſe ſono formati da baſalto. A mezzodi ci fermiamo per far colazione. Spira un forte vento di N. O. che tempera il caldo. Al ſole il termometro centigrado ſegna 27° — Poco!

Al tocco ſi riparte; verſo le due entriamo in *Uadi Legam* che ſi divide poi 3/4 d'ora dopo in *Uadi Bülbül* (1) a ſiniſtra, *Uadi Shillal* a deſtra. *Uadi Legam* piega da prima al S. O. ed offre numeroſi ceſpugli aromatici *(Coloquinta)*; i terreni calcarei ed aſciutti di cui è coſtituito devono favorire la propagazione di queſto genere di piante. Delle montagne roſſe e nere limitano la *Uadi* ove domina ſempre l'aridità ed il ſole: il fondo di eſſa ha in queſto punto più ſpecialmente l'aſpetto del letto di un torrente o di fiume torrentizio. S'incontrano delle acacie arabiche e dei blocchi di granito roſſo che forſe delle acque ſtraordinarie hanno qui traſportato. Cammino a piedi ed oſſervo delle arenarie roſſe e gialle, dei monti color ruggine giallo-pallidi, o neraſtri. La direzione che teniamo è quella del Sud.

Naſſar s'impadroniſce della *kufieh* di Surur, che ſi mette in grandi ſmanie e ſi agita ſulla ſella dicendo colla ſerietà di un uomo poſato: «Come è vero Dio! ſcendo dalla ſella e te la ripiglio;» ma il poveretto era legato!

Prima di entrare in *Uadi Naqb-el Budrah* (2) raccolgo una roſa

(1) Queſto nome di Bülbül che porta la Uadi, è dovuto a quello di un uccello così chiamato dagli arabi e che in eſſa ſi riſcontra *(ixos xanthopygius)*.

(2) Questo nome di *el-Budrah* rammenta quelli di *Bedr* e di *Bedrieh* citati da Nuairi.



UNCA MIMOSA (*M. Seyal*)

In Uadi Naqb el-Budrah.

BU

di Gerico. Per mezzo del *Naqb,* dal quale paſſiamo ad un altipiano centrale, ſi ſale per monti mammellonati e per burroni coſtituiti da arenarie ſcreziate di roſa, e di color peſca. In fondo alla valle chiuſa dal paſſo, ſi vedono ſalire i cammelli della carovana nei zig-zag come al teatro ſui *praticabili*. Saliamo ſopra un altipiano di una cinquantina di metri, formato da arenarie gialle venate di roſſo. Entriamo in una gola in fondo alla quale ſi ſcorgono i monti lontani di *Uadi Sidr* illuminati dal ſole.

La giornata è ſtata calda e le *zemzimieh* (piene dell'acqua di *Uadi Gharandel*, cioè di due giorni fa) cominciano a non dar più che ſabbia.

Finalmente alle 5, la gola ſi apre in un largo di ſabbia circondato da monti. Qui troviamo le tende ed un beduino ammalato.

M. copia una mimoſa.

Da Uadi Naqb-el Budrah a Uadi Feiran.

8 marzo.

Partenza alle 7 3/4. Si continua per *Uadi Naqb-el Budrah*, dinanzi a noi ſi ſchierano i monti di *Jebel Moallek* alti e nell'ombra. A ſiniſtra delle ſcarpe di pietra nera che luccicano al ſole, a deſtra i monti d'arenaria gialla a ſtrati, qualche acacia di tratto in tratto e ſul ſuolo rami ſecchi a ſpine bianche ed acute. I *n'al* ſono utili più che mai per via delle ſpine e della ſabbia infuocata.

Oggi cammineremo molto, l'acqua di *Uadi Gharandel* è eſaurita ed in *Uadi Uſſeit* non vi fu tempo di prenderne. Biſogna in ogni modo giungere alle ſorgenti di *Uadi Feiran*. Anche i beduini lo deſiderano, alcuni avendoci le loro famiglie. Alle 8 e 20' ſi vede *Uadi Sidr* diretta all'E. e dei blocchi di granito. I gridi dei cammellieri echeggiano all'intorno. Sempre ſi riſcontrano i ſoliti ceſpugli d'un verde pallido.

Alle 8 40' prendiamo la direzione S. S. E. Cominciano i monti di granito roſſo con molto feldiſpato. Non ſono più i *platten* di geſſo, ma ſono più alti e lucenti e non hanno alla baſe il *talus* di ſabbia e

di rottami. Un quarto d'ora dopo ricominciano le arenarie. Alle 9 sbocca a ſiniſtra (all'E.) *Uadi Ghine* ove abita da molti anni un ingleſe conoſciuto ſotto il nome di *Kauaja Major* (1) che cerca le turcheſi. Tutti gli arabi lo conoſcono e gli portano tutte le pietre che trovano. Continua la *Uadi Sidr*, verſo il S. ſi allarga; il fondo è chiuſo da monti roſſi e turchini ſucceſſivamente diſpoſti l'uno dietro all'altro. Al di ſopra degli ultimi ſorge, velato di un bigio celeſtino, il *Jebel Serbal*.

Alle 10 entriamo in *Uadi Mokatteb* (la valle ſcritta). Le pareti ſono di arenaria giallaſtra ricoperte di patina bruna, di inciſioni e di ſegni innumerevoli (2). In paſſato un celebre viaggiatore, Coſmas Indicopleuſtes preteſe che le iſcrizioni ſinaitiche non erano altro, ſe non le prove, i tentativi di ſcrittura del popolo Ebreo quando viaggiava nei deſerti ſotto la guida di Mosè (3).

Continuano a venir beduini ad offrir turcheſi. Poi ſi uniſce alla carovana un bell'arabo a barba nera ſvelto che ſi chiama *Sheikh del Serbal*. Sarà quello che ci buſcherà qualche denaro.

---

(1) Queſti è il Maggiore della Cavalleria ingleſe per nome C. K. Macdonald che ritrovò le antiche miniere di turcheſi in *Uadi Meghara*. Egli le viſita di tanto in tanto, e rimane ſpeſſo 8 o 12 meſi al Sinai. (*Nota comunicatami dal Prof. Dott.* Oſcar Fraas).

(2) Relativamente alle numeroſe iſcrizioni di *Uadi Mokatteb*, invio il lettore all'opuſcolo di François Lenormant, *Sur l'origine chrétienne des inſcriptions Sinaïtiques*; Lottin de Laval, *Voyage dans la Péninſule du Sinaï*; e Renan, *Hiſtoire générale des langues ſémitiques*.

(3) Ecco il paſſo di *Coſmas*: « Cum autem ſcriptam a Deo legem acceſpiſſent ibi primum literas edi- « dicerunt, ac ſolitudine ceu quieto quodam literario ludo uſus Deus ipſos talis quadraginta annis exa- « randis literi exerceri livit. Quamobrem in Deſerto Sinaï montis, inque omnibus Hebreorum manſionibus « videre ut lapides omnes & montibus delapſos literis hebraicis inſcriptos ut ego, qui iſtoc iter habui « teſtificor » &c. (Cosmæ Indicopleustæ: *Chriſtian. opinio de mundo*, Lib. V, pag. 205-206 nella *Collectio Nova Patrum & Scriptorum græcorum*, Pariſiis, M. DCCVII, tom. II).

Ormai la ſcienza e la critica moderna hanno reſa vana la ſuppoſizione del monaco citato. Ormai ſi ſa che le iſcrizioni dette ſinaïtiche altro non ſono che nomi proprii, o poco più, di pellegrini (forſe criſtiani) che viſitavano i *Luoghi Santi*, il Sinaï, ed in alcuni tempi il Serbal. Vedi l'introduzione del lavoro di F. Lenormant già citato.

Alle 11 incontriamo degli armenti di pecore nere, con poche bianche che ſi ſtaccano ſopra la ſabbia roſſa della Uadi. Alcuni ragazzi beduini veſtiti di una camicia bianca corrono per riunirle. A mezzodì ſi fa colazione all'ombra di un *talus* d'alluvione. Al tocco ſi riparte, e mezz'ora dopo entriamo in *Uadi Feiran*. Ricomincia il granito bigio e verdaſtro, dei ceſpugli aromatici, qualche coleottero nero, e s'incontrano degli uccelli neri, alle 3 ci fermiamo ed io vado a caccia fra le rovine ſaltando di maſſo in maſſo. Le fucilate echeggiano vivamente fra i monti, la meſſe non è copioſa, ma ritorno alle tende al tramonto aſſai ſtanco con alcuni fiori, un uccello ed un ragno. I monti di granito s'indorano, l'ombra è turchina. Il Serbal è ſeminaſcoſto dagli alti monti della Uadi, i cammelli paſcolano ed i cammellieri ci portano dei frutti di *nabk* (*Raminus ſpina chriſti*).

Mi metto in circolo coi cammellieri e prendo il caffè ſenza zucchero. Trattanto ſi fa il pane (*kahka*) con farina di *durah* o di grano ed acqua, e ſi cuoce a terra con un po' di legna e di letame acceſo di cammello.

Alle 9 il celo è di un turchino intenſo, la luna ſplende e le ſtelle brillano, alcune velate da cigli bianchiſſimi e traſparenti: la ſabbia del ſuolo biancheggia. I monti granitici ſono neri, e la creſta loro ſi profila, con la purezza particolare a queſti paeſi, ſul celo più chiaro al loro contatto. Gli uccelli cantano ed i cammellieri intorno al fuoco fumano e diſcorrono. I cammelli non curano le ſpine delle acacie, ed anzi ſono ghiotti di una crocifera ſpinoſa (*zilla migroides*) *Surur* ſi è famigliarizzato ed è divenuto un chiaccherone. Che gioia quando al tramonto vede delle tende da lontano!

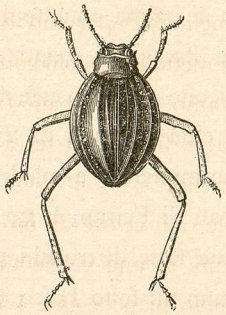
L'acqua di *Uadi Feiran* è acqua piovana ed amara.

Feiran.

9 marzo.

Si ha un bell'alzarſi preſto, ma non si parte prima delle 8. I cammelli partono sbandati: le *Uadi* ſono turchine, le ombre dei cammelli allungate e le trine d'ombra dei ceſpugli arſi ed aromatici pure turchine. Verſo mezzodì i monti di granito e di gneiss nerastro luccicano al sole. Le pimelie, nere e lustre, corrono sulla sabbia,





fulla quale le lucertole dello ſteſſo colore fuggono ſpaventate. I monti ſcendono a picco intorno a noi. Le ombre ſi fanno più corte e più ſcure a misura che la luce s'avviva; però i rifleſſi luminoſi le rendon ſempre in queſto paeſe più traſparenti che da noi. L'aria riscaldata tremola sul ſuolo.

Un avvenimento viene ad animare la ſcena, la caduta del cammello che porta la noſtra cantina!

Stamani l'acqua era fredda. Si avevano 17° centigradi. Il salto è

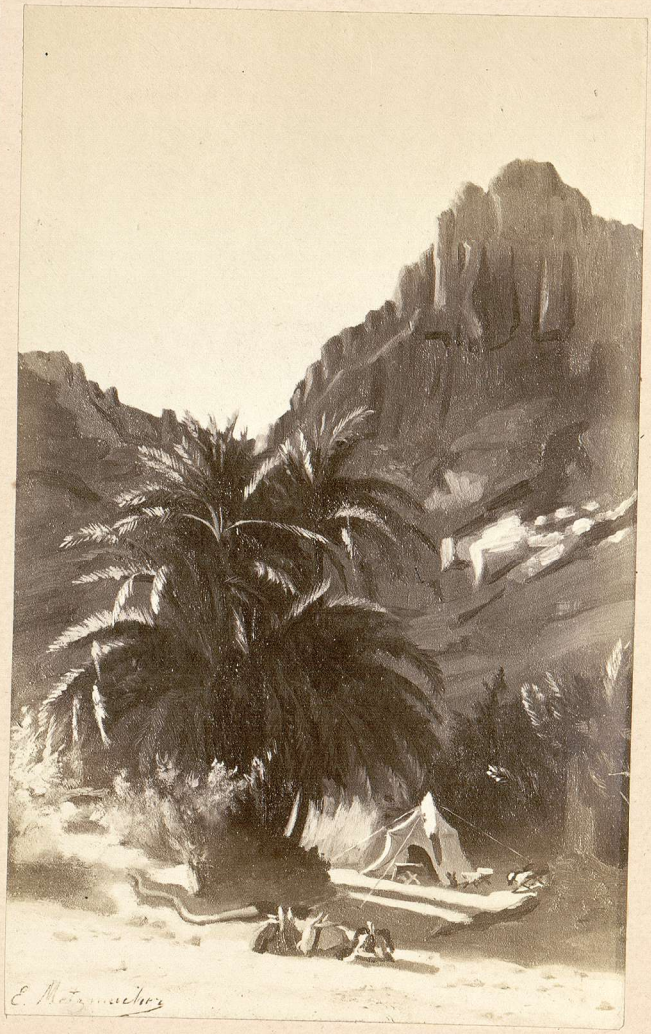
grande, quando ſi parla di 39°, che ſi hanno da mezzodì alle 2. Vi è ancora però molta differenza con la temperatura di Dongola. In fondo, dinanzi a noi, appariſcono ſempre al di ſopra degli altri monti i picchi azzurri del *Serbal*. Alle 10 1/2 troviamo dello gneiss, che verſo le 11 ſi preſenta venato traſverſalmente da granito roſſo. A queſta ora il termometro ſegna 31°.

Alle 12 1/2 ſi cominciano a vedere le palme ſelvagge coi rami fino ai piedi del tronco ed alcune caſupole fatte con ciottoli di granito roſſo. Si trovano gineſtre in fiore, *tamarix mannifera*, dei *raminus*, di cui i piccoli pomi ſono abbaſtanza guſtoſi; e ſui rami degli uccelli. Qua e là compariſcono avanzi di caſe, o caſe abbandonate, fatte con legno di palma e mattoni cotti al ſole, a ſiniſtra, ſopra un monticello che ſi ſtacca dai monti principali, avanzi di coſtruzioni. I beduini mi dicono che ſono caſe dei *Naſſara* antiche aſſai. Sono forſe avanzi della città criſtiana di *Pharan?*

Camminiamo a piedi M. ed io cacciando. Al tocco entriamo nell'oaſi di Feiran. È un boſco di palme, di *tamarix* e di *raminus*. Le caſe fatte di tronchi di palme ſorgono in mezzo alle piante che formano un folto boſco in fondo alla valle, ed un ruſcello di acqua limpida ſcorre ſopra un fondo di pianticelle. A queſte ſi aggiungono gneiss verdaſtri, graniti roſſi, feldiſpati, che coſtituiſcono i monti, ed al di ſopra i cinque picchi del *Serbal* (1).

Ombra, acqua, verzura! Chi non ha viaggiato nel deſerto non ne conoſce il vero valore. Una brezza tiepida agita i rami delle palme

(1) Robinſon (*Bibl. R.*, III, pag. 228) traduce سربال « cloak »; forſe il nome verrebbe dal lago di cui ſi vedono le tracce. La tradizione ſarebbe rimaſta.



ACCAMPAMENTO IN UADI FEIRĀN

popolati di uccelli. Rizziamo le tende all'ombra di un gruppo di palme ſelvagge, per terra ſotto gli alberi ſtendiamo i tappeti e tra un ramo e l'altro ſoſpendiamo gli *ḥeram* roſſi. A quell'ombra freſca ci ripoſiamo tutto quel giorno, contenti di ſentirci vivere in un poſto così bello, tranquillo e primitivo. Siccome domani dobbiamo aſcendere il *Serbal,* Sheikh Mdaḥḥar ed un altro beduino ci chiedono il permeſſo di andare alle loro famiglie che ſi trovano a quattro ore circa di cammino dal noſtro attendamento.

Prima di partire tornano da me per farmi gli addii. Sono veſtiti da feſta, il *quftan* di ſeta roſſa, l'*ʿabaieh* nera, il *ṭarbūsh*, ed in guiſa di turbante la *kufieh* gialla e bruna. Sui fianchi pende il *ſeif* ornato di placche d'ottone e di argento. Mi pregano di venire ad onorare il loro tetto quando ſi partirà di qui. Qui in *Uadi Feiran* vengono gli arabi nella ſtagione dei datteri, cioè eſtate ed autunno. Interrogati ſull'epoca della manna, alcuni mi dicono che cade dai *tarfa* fra un meſe (aprile), altri dicono fra 4 meſi circa. Credo che queſti ultimi hanno più ragione.

Viene a trovarci un povero ragazzo a cui manca un piede. E nella più orribile miſeria. Una camicia cencioſa ed una *ṭaqìeh* ſudicia formano tutto il ſuo veſtiario.

Haſan l'uomo del *Serbal*, di cui ho parlato, e che ſi era unito a noi, ha una bella teſta, barba nera, e veſte lo *ẓaʿabut* di lana nera, il *ṭarbūsh* ed il turbante bianco. Ha un fucile a miccia lungo e ſottile a 24 faccette di rame.

Mentre M. fa uno ſtudio del noſtro attendamento fra le palme ed i monti roſſi che ci ſovraſtano, me ne vado a caccia rimontando il ruſcello che naſce poco più in ſu ſotto le palme e ſi perde più in baſſo nella ſabbia. Mi ſmarriſco nel boſco in quelle intricate macchie di

palme, di *tarfe* e di *feyal*. Spettacolo incantevole! qualche cosa delle foreste vergini! Palme d'ogni grandezza, ritte e svelte, curve e nane, tutte nate a caso, coperte di rami secchi fino alla base; cespugli di palme, *tamarix* dai tronchi e dai rami contorti, colle radici fuori della terra; mimose con le foglie finissime come trina, a rami armati di lunghe spine bianche. Il bosco è così folto in alcuni punti, che non vi posso passare, non avendo una scure con me per farmi una strada. Piegai al S., ed il *Serbal* colle sue vette ardite mi apparve al di sopra della volta verde. Tornando a casa incontrai P. con due inglesi che sono qui a Feiran da quattro giorni. Come gli invidio! Poco dopo esser giunto mi incammino di nuovo per salire un picco di granito rosso e di gneiss. L'ascensione però non è così facile, giacchè lo gneiss si frantuma ed il granito in forma di cubi si stacca nel senso del clivaggio. Nella salita dovetti abbandonare i martelli che mi impedivano di adoperare bene la mano destra. La cima la più alta non è quella che vedevo dalle tende. Colà giunto trovai cinque o sei avanzi di casupole fatte di ciottoli senza calce, benchè orizzontali, da starci appunto appunto coricati.

Di lassù la vista era stupenda, la uadi di palme che serpeggia al S. E., le tende ed i cammellieri ai piedi del monte, una uadi secondaria che scende dal *Serbal* come un ghiacciaio, tutte le alte punte di gneiss e di granito rosso e qualche fiore giallo aromatico (*Phlomis*). La uadi è più arida verso il N. O.

Scendendo prendo un'altra direzione, ma la discesa si fa male e con molta fatica. Incontro una grotta, ma non posso entrarvi, non avendo lume, però all'entrata trovo dei cenci che caddero in polvere al solo toccarli.

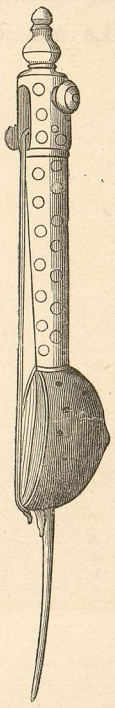
ARABIA PETREA



Viſta del JEBEL SERBAL da Uadi Feirān

BU

Intanto veniva la ſera. Il ſole aveva abbandonato le alte cime del *Serbal*, la uadi era nell'ombra, i fuochi dei cammellieri ſplendevano. Avevo gli occhi un poco ſtanchi dalla luce del giorno. L'idea che la notte mi poteſſe ſorprendere mi ſpaventò e ſceſi preſto come potei; giunto ai poſti difficili, dovetti ſoſpendermi colle mani e cercare coi piedi penzoloni un punto d'appoggio. Ogni giro che facevo per ſalicitare la diſceſa era un ritardo, ed un ritardo era la notte creſcente e l'impoſſibilità di ſcendere. Giunſi finalmente ad un punto ove il pendìo era più praticabile, e ritrovai i miei martelli e ſentii la voce di Surur, che gridava:



— *Sidi, ſidi, t'aal akul!* (Padrone, padrone, vieni a mangiare!).

Mi prometto di non intraprendere più giri di queſta ſorta ſenza la rete per le rocce e col *Shiruàl*.

M. e P. tornarono pure dalla caccia e ſi pranzò in parte al lume della luna, in parte al lume di candela. Da lontano ſi ſentiva il ſuono monotono di una *rebābeh* ed un concerto, affievolito dalla diſtanza, di uccelli che cicalavano nel boſco. La luna ſplendeva ſolenne nel celo turchino, più chiaro verſo i monti neri. Le palme erano piene di ombra e la ſabbia biancheggiava di una luce pallida e fredda.

Cattiva nuova! I noſtri polli ſi ſono rifugiati nel boſco, e ſe capitano i *ſhakal* ſiamo ſerviti! Si manda un uomo

con un ramo acceſo a cercare fra i ceſpugli e le piante. La fiamma gira fra i rami e per la macchia, formando delle trine nere o delle maſſe ſcure bucate di luce. Finalmente quaſi tutti i polli ſi ritrovano e tornano in gabbia.

Il ſuonatore di *rebābeh* viene a ſuonare alla noſtra tenda. È una melopea monotona e malinconica che rammenta quel triſte gemito della *ſaqìeh* d'Egitto, con ſopra un ricamo leggero di ſcale cromatiche diſcendenti.

La notte è ſplendida!

ARABIA PETREA



JEBELIEH IN VADI FEIRÂN

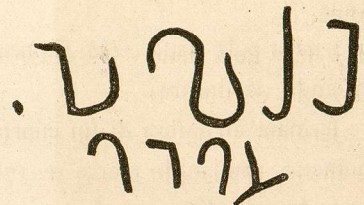
BU

Feiran — Aſcenſione del Serbal.

10 marzo.

Regolo i barometri che qui ſegnano 709^{mm}, mentre il termometro centigrado all'ombra ſegna 9°,9.

Partiamo alle 8 + 10′ ed arriviamo in fondo a *Uadi Aleikat* dove ſi ſcende da cammello alle 9 + 40′. Lungo il cammino trovo una iſcrizione ſinaitica di cui do qui il diſegno:



כלבו כן
עודו (1)

« *Kelb figlio di 'Aud* »

Le via è difficoltoſa ed un mulo di montagna ſarebbe meglio che un cammello. S'incontrano delle iſcrizioni non figurate. In queſta località Lepſius pretende che anticamente ci foſſe un lago deducendolo in parte

(1) Devo queſta traduzione alla cortesia del dotto Prof. M. A Lévy il quale mi fa oſſervare in una ſua lettera, che ambedue i nomi (*Kelb*, *'Aud*) ſono frequentiſſimi nelle iſcrizioni ſinaitiche; l'unica oſſervazione da farſi ſi è che il *waw* non ha la teſta chiusa.

dai depoſiti di alluvione che ivi ſi riſcontrano: però tali depoſiti anzi che eſſere orizzontali, come dovrebbero eſſere ſe foſſe vera quella ipoteſi, ſono invece inclinati. Si vedono attendamenti di lana bruna. Alcune palme mimoſe, in piedi e non molto vecchie fanno ſupporre che i torrenti prodotti dalle piogge invernali non rotolino più maſſi enormi.

Alle 9 + 50′ incontriamo degli avanzi di abitazioni, dei maſſi roſi dalle acque, e ci ſi offre allo ſguardo una viſta ſtupenda del *Serbal* formato da quattro picchi principali, due a ſiniſtra e due a deſtra. La direzione della creſta è dal S. E. al N. O. Il barometro aneroide ſegna ora 677^{mm},3 e il termometro centigrado 13°,6.

Riparto alle 10 ed alle 11 il barometro aneroide marca 661^{mm}. Il vento che ſpira è freſco e profumato, e la ſtrada che percorriamo è una ſcarpa formata da rottami di granito. Qua e là s'incontrano pozze d'acqua piovana.

Si entra alle 11 1/4 nella gola detta *Abù Hamed* che divide il 3° dal 4° picco (cominciando da ſiniſtra).

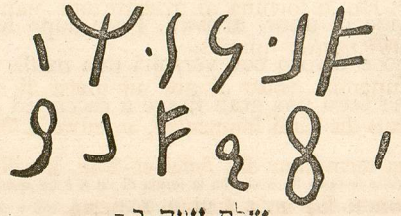
Alle 11 1/2 breve fermata all'ombra di un enorme maſſo di granito roſſo. Il termometro centigrado marca + 17° e il barometro aneroide 639^{mm}. Ho la fortuna di trovare una pianticella, lo *ſtachis affinis*, ed un *aſtragalus* ſpinoſo.

La viſta è ſtupenda. Sotto di noi un mare di monti nudi color di ruggine, ſolcato da Uadi biancaſtre, a deſtra il *Naqb-el-Haua*, a ſiniſtra la catena terminata dal *Jebel-et-Tîh*, il celo puriſſimo quaſi bianco all'orizzonte. La gola ſcende a picco.

Alle 12 la ſalita è così ripida che è impoſſibile di camminare ſenza affannarſi. Il burrone per il quale noi montiamo ſi chiama *Abù Hamed*, giacchè vallata, burrone o piano circoſcritto, è ſempre

un uadi per i beduini. Il pendìo ſovraſtante ſembra impraticabile. A diritta ed a ſiniſtra due picchi ſi elevano di un ſol pezzo di granito, e preſentano le ſteſſe pareti levigate e perpendicolari del monte Cervino dal lato del Valleſe. Dopo un alto di 20 minuti ſi riparte. Ad un'ora dalla cima non ſi incontrano che ripidi pendìi di granito, e queſto è coſtituito di un pezzo di granito bigio. Il granito roſſo è più baſſo. Il barometro aneroide ſegna 598^{mm}, il termometro centigrado $+ 17^{\circ}$. Le cime corrono circa da S. a N. Al S. ſi ſtende la ſpiaggia del mare, la catena biancaſtra di calcare del *Jebel-et-Tīh*, e ſotto l'incrociamento di mille Uadi i monti di granito bigio e di gneiss che ſono rigati perpendicolarmente da vene di granito roſſo, color ruggine, come ſe foſſero rigagnoli rimaſti dopo una pioggia di ſangue.

Al S. E. l'orizzonte ſi ſperde in una nebbia chiara, all'Oveſt *Naqb-el-Haua* (via del Sinai) e *Naqb-el-Budrah* (via di *Tōr*)[1], dietro il *Tīh* e l'*Aqabah*, al N. O. la ſpiaggia ed il *Ras Abù Zelimeh*; verſo il Nord più vicino a noi un monte quaſi tutto di granito roſſo, *Jebel-el-Benàt*. In cima ſi riſcontra un avanzo di caſa e delle iſcrizioni ſinaitiche, fra le quali la ſeguente:



שלם עיך ב=
(קשבו) ן קשיו=

« *Salam* (Salute! pace!) *'Aid figlio di Kaſſi* (o *Kaſſb*) (*Qaſſi* o *Qaſſb*) » (2)

(1) طور ossia طورسينا cioè il Monte Sinai (Robinson, *Bibl. R.*, I, 140).

(2) Due oſſervazioni. Prima di tutto dirò che il nome del padre ſi può trovare nell'arabo e nell'ebraico;

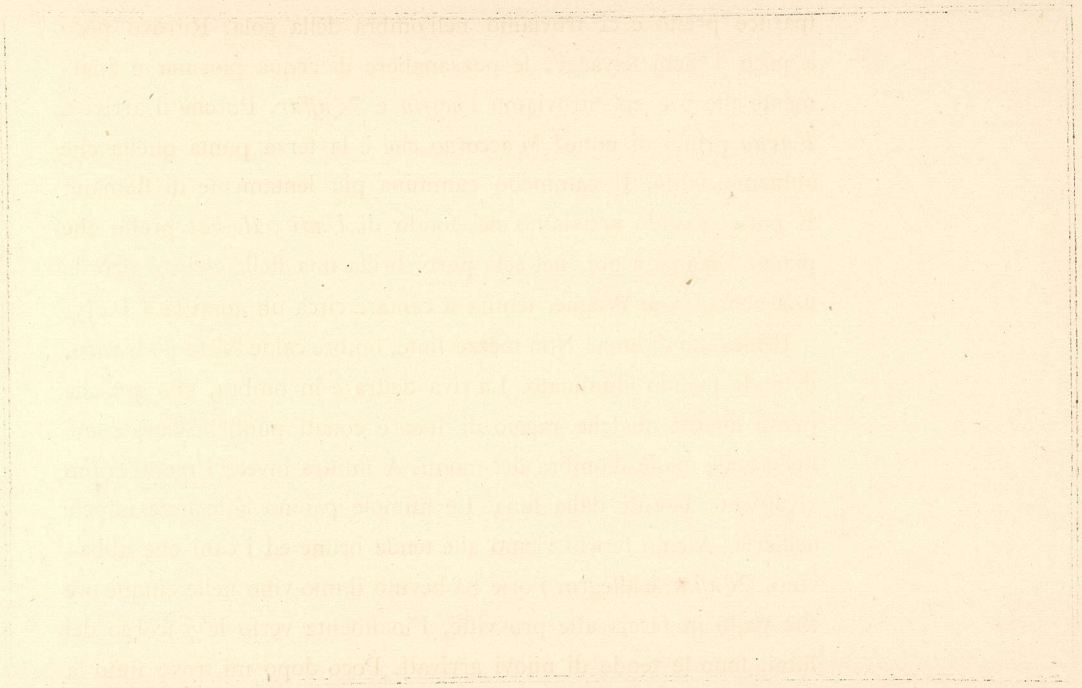
Ripartiamo alle 2 + 35′, l'inclinazione del piano di granito è di circa 31°, la diſceſa è faticoſiſſima e caſco qualche volta. Il ſole ſpariſce preſto e ci troviamo nell'ombra della gola. Ritrovo poco a poco i fichi ſelvaggi, le pozzanghere di acqua piovana e finalmente alle 5 e 20′ ritroviamo l'*hejjin* e *Naſſar*. Purchè ſi arrivi a *Feiran* prima di notte! M'accorgo che è la terza punta quella che abbiamo ſalito. Il cammello cammina più lentamente di ſtamani. È notte quando arriviamo nel fondo di *Uadi Aleikat* preſſo che piano. Dinanzi a noi, nel celo puro, brilla una ſtella che mi ricorda una romanza di Wagner ſentita a cantare circa un anno fa a Paſſy.

Bell'effetto di luna! Non mezze tinte, ombre calde ſul ſuolo bianco, il fondo pallido illuminato. La riva deſtra è in ombra, ſolo qualche punto afferra qualche raggio di luce e coteſti punti brillano come ſtelle nella maſſa d'ombra dei monti. A ſiniſtra invece i monti erano vivamente battuti dalla luna. Le mimoſe paiono iſole nere ſoſpeſe nell'aria. Alcuni fuochi vicino alle tende brune ed i cani che abbaiano. *Naſſar* è allegro. Forſe ha bevuto il mio vino nelle cinque ore che paſſò in faccia alle provviſte. Finalmente verſo le 7 ſcorgo dei lumi: ſono le tende di nuovi arrivati. Poco dopo mi trovo ſotto la mia tenda, pranzo e divoro con voracità una maſſa di uccelli uccisi da M. Oggi egli ha fatto una gran ſtrage a caccia ed un bello ſtudio.

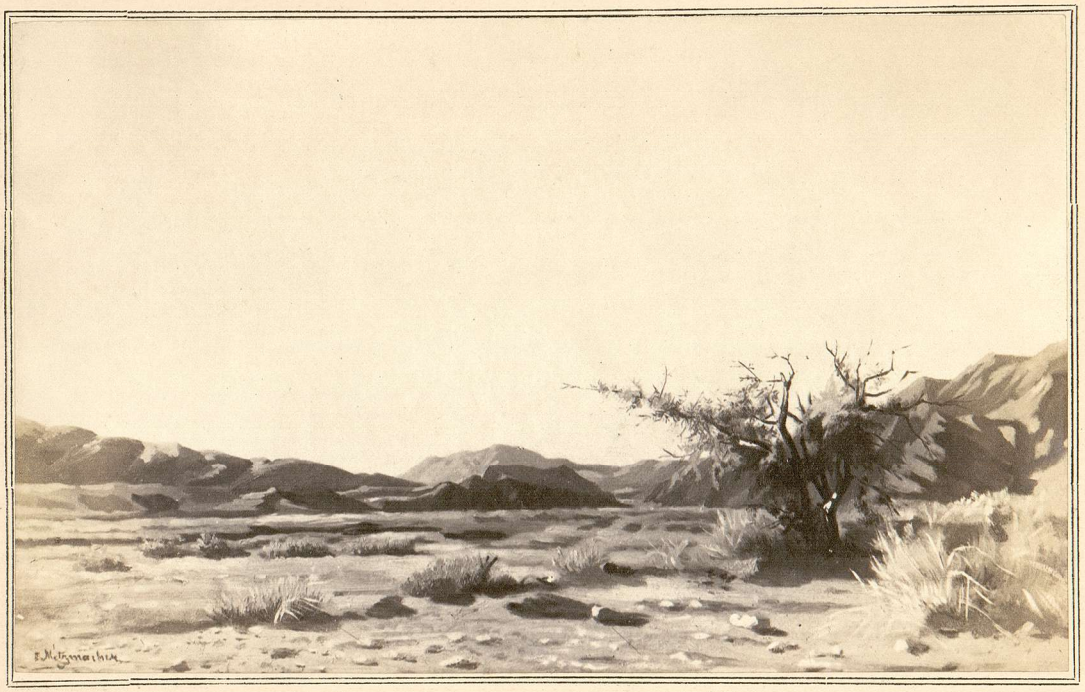
---

quindi il ſegno ſecondo della ſeconda linea che ha la forma di un 8 è un *mem*, come lo ſi può chiaramente vedere confrontando lo *Zeitſcher. d. d. M. G.*, XXII, pag. 268 e de Vogüé, *Inſcriptions ſémitiques*, pag. 196.

(*Nota del prof.* M. A. Lévy).



ARABIA PETREA



VADI ŞOLAF

BU

Da Uadi Feiran a Uadi Solàf.

11 marzo.

Partiamo a piedi e verſo le 8 raggiungiamo la carovana. Paſſiamo vicino a dei monti coſtituiti di feldiſpato e di amfibolo aventi una ſcarpa di terra argilloſa. Incontriamo una famiglia di piccoli ſelvaggi tutti nudi, una bella bambina di otto anni ornata di braccialetti, di una collana e di anelli in ferro e in piccole palline di vetro.

I noſtri arabi ſono oggi beniſſimo veſtiti, forſe perchè ſi deve paſſare per un villaggio.

Strada facendo s'incontrano reſti di caſe criſtiane. Una donna, la ſorella di Haſan padre di Naſſar, viene a farmi vedere un pollice informe, una ſpece di panereccio. Io non ſo coſa farle. Eſſa ha dei bei braccialetti d'argento e di corallo, e delle collane in vetro.

Da ieri in qua abbiamo ſalito. Oggi il barometro aneroide marca 674^{mm} mentre a Feiran marcava 709^{mm}. Abbiamo impiegate due buone ore per ſortire dal bacino dell'antico lago. I depoſiti di terra argilloſa ſono in queſta località aſſai imponenti e contraſtano col loro tono giallaſtro con quello delle montagne ſcure di gneiss e di granito.

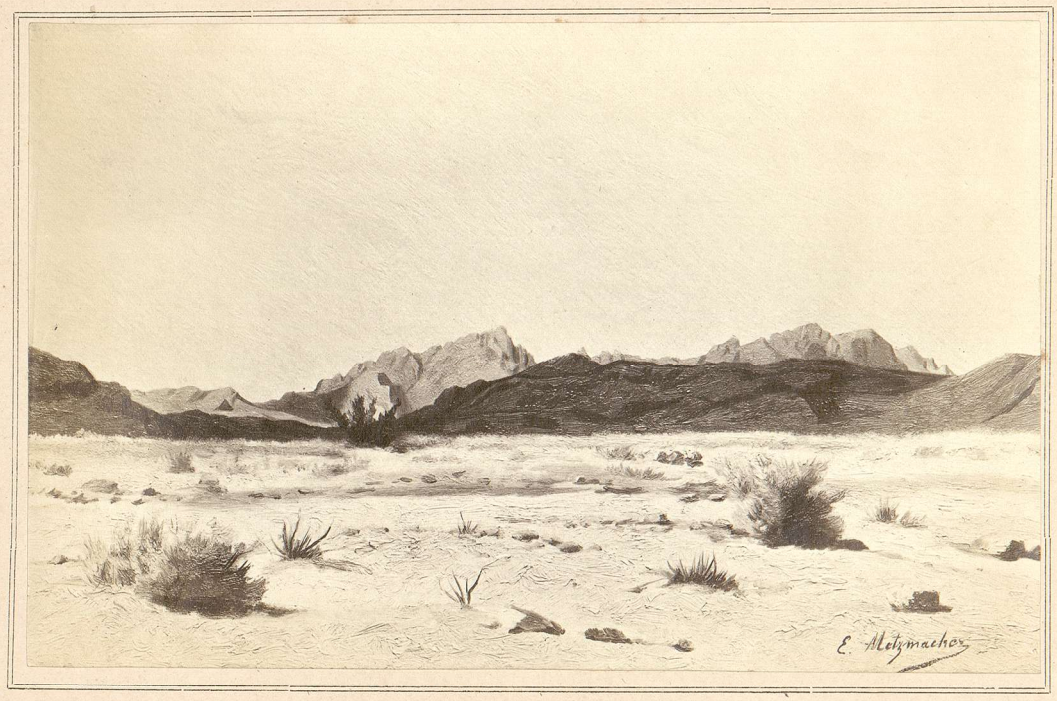
Continuiamo a camminare in *Uadi Feiran*. Verſo mezzogiorno e mezzo ci fermiamo all'ombra di un gran maſſo per far colazione. La temperatura che era ſalita fino a 38° è ſceſa a 27° in grazia di un freſco venticello di Oveſt. Gli arabi della noſtra carovana hanno un poco cambiato, ve ne ſono tre o quattro di nuovi. Sono tutti armati di lunghi fucili a miccia, ed hanno la cintura caricata di cartuccere e di *ſekkin* a manico incroſtato di argento a diſegni. Khalil, il figlio di Alì, cammelliere di M. prova la ſua piſtola. È una macchina peſante di forma bizzarra nella quale mette molta polvere e dei cenci per ſtoppaccio.

Si riparte verſo il 1 1/2. Le montagne ſono più baſſe e la Uadi più larga. Verſo le tre vediamo il *quſṭan* roſſo del noſtro Sheikh Mdaḥḥar, il quale ci invita ad andare a caſa ſua. Non poſſiamo ricuſare, ma inſiſtiamo molto perchè non ſi ammazzi un montone, e non ci cuocia del *pilaf*.

Dopo poco la carovana continua, M. ed io ſcendiamo a piedi e tagliamo l'iſtmo di granito molto friabile che ſi rilega alla collina che i noſtri cammelli devono girare. Sulla collina, fra i blocchi di granito bianco, vi ſono delle miſere caſupole in pietra, dello ſteſſo colore della roccia ſulla quale ripoſano; qualche roccia ſcavata, come quelle di *Uadi ʿAleikat* e del monte *Serbal*, ſerve di abitazione. Sulla porta e ſulla facciata di uno di queſti abituri che pare nuovo ſi vedono delle macchie di ſangue. Tale eſſendo l'abitudine di queſti luoghi, di imbrattare la caſa col ſangue di becco ucciſo per la feſta della inaugurazione.

Traverſato l'iſtmo ſcendiamo in una piccola pianura, dove ſono rizzate le tende dello Sheikh. Eſſe ſono in lana bruna a righe bianche.

ARABIA PETREA



Vista del JEBEL SERBAL da Vadi Solaf.

BU

Tutta la famiglia, uomini e bambini, eccettuato le donne, e gli amici, ci aſpettavano. Si ſtendono i tappeti e ci ſervono dei datteri abbaſtanza freſchi e del caffè. Paſſata un'ora e mezzo riprendiamo la noſtra ſtrada. Traverſiamo una uadi aſſai larga alla cui dritta è il *Jebel Rufeiet* e il *Naqb el-Haua* coronato in alto da un ultimo rifleſſo del tramonto. Le montagne divengono ſcure e la uadi di un grigio freddo e ſmorto. Ma la viſta ſorprendente è dietro di noi all'O. Il *Serbal* drizza in tutta la ſua altezza un profilo azzurro ſopra un celo d'oro rigato di nubi lunghe e ſottili color di ſangue. Mai, da vari giorni, avevo viſto il *Serbal* più imponente e più ſtaccato dalle montagne che lo circondano: qui dominava, ſi vedeva ſolo, e ſi penſava al Sinai dell'Eſodo.

La ſabbia è roſſa, il crepuſcolo è corto, la luna è piena, ma la uadi è ſcura, qualche roccia levigata di granito afferra un raggio di luna e brilla nell'ombra di una luce pallida. Il celo è rigato in tutti i ſenſi di cirri bianchi e diafani.

Alla fine alle 7 ſi vede brillare ſopra il ſondo nero delle montagne di ſiniſtra una ſtella giallognola. È il fuoco dei noſtri cammellieri e delle noſtre tende.

La notte è belliſſima quantunque il celo non ſia molto puro. La luna fa ſtaccare ſul celo azzurro il profilo irto di picchi del *Naqb el-Haua* e del *Jebel Rufeiet*.

Convento di Santa Caterina.

12 marzo.

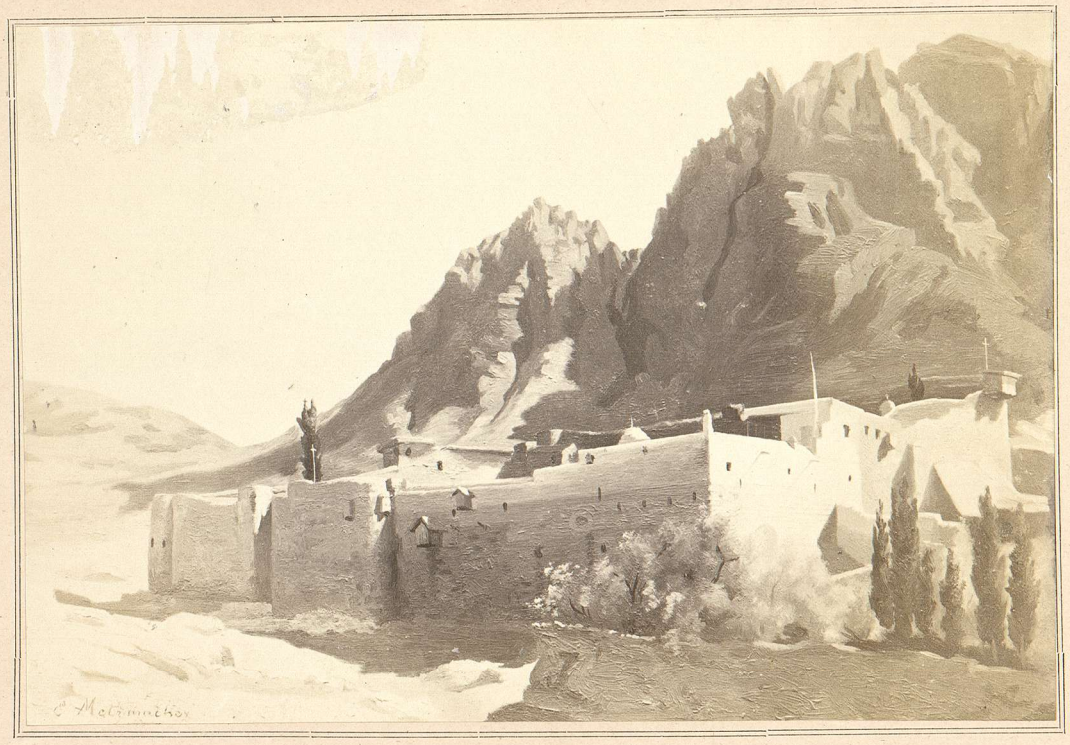
Siamo partiti verſo le 8 1/2. Il tempo è un poco nuvoloſo, tanto meglio, non ſi avrà tanto caldo per paſſare *Naqb el-Haua*.

Moḥammed coi cammelli delle caſſe della cantina prende a ſiniſtra per girar la montagna, non potendo paſſare il *Naqb*.

Si traverſa una gola fra due monti di granito roſſo, alti e ſpeſſo a picco, ſi trovano maſſi ſcavati e bucherellati dalle acque e dall'aria come in cima al *Serbal*, ſoltanto là il granito era compatto e duro.

La via è peſſima, in pochi punti delle alpi ſi trova una via da muli così cattiva. Quella ſpece di ſentiero che ſeguiamo è ſoſpeſo ai fianchi del monte a deſtra. In alcuni punti vi è un avanzo di ſelciato che pare aſſai antico, fatto forſe da quelli del convento. Dei maſſi enormi rotolati dal torrente che ſcorre nel burrone ſono ſoſpeſi ſopra la via. Il granito è quaſi ſempre roſſo, alcune volte traverſato da vene di granito bigio, e da pendii di granito giallaſtro terroſo e decompoſto che ſi ſgrana ſotto i piedi. Qua e là dei ceſpugli gialli e ſecchi e dei giunchi che fanno ſupporre la preſenza dell'acqua. Infatti baſta

ARABIA PETREA



CONVENTO DI SANTA CATERINA (Sinai)

BU

ſcavare il ſuolo alla profondità di una ventina di centimetri perchè l'acqua ſorga. L'aſpetto della gola e dei monti che ci circondano è ſtupendo. Si ſale molto. Alle 11 1/2 il barometro aneroide ſegna 641^{mm} mentre ieri a *Uadi Feiran* ſegnava 709^{mm}.

Incontriamo per terra il corpo di un cammello morto. Gli avvoltoi gli hanno già mangiati gli occhi, le labbra, ed aperto una piaga nel petto che ſotto i nuvoli neri di moſche moſtra dei lembi di carne verdaſtra. I noſtri cammellieri lo riconoſcono per il cammello che portava le loro provviſte. Il giorno che ci fermammo a *Feiran* il cammello già malato fu avviato ſcarico e lentamente verſo il convento, ma a quel che pare il poveretto non potè ſuperare il *paſſaggio del vento* e morì a mezza ſtrada.

Iuſſef uccide una upupa che gli arabi chiamano *Sulṭān et-tèir* (re degli uccelli) forſe per la creſta di penne a corona che gli orna il capo.

Verſo mezzodì le montagne ſi allargano e la via ſi appiana, ſi cammina ſu dei tratti di ſabbia formati di granito sfatto. Incontriamo una donna giovane, ma velata, con un uomo ſcoperto, ma brutto. Queſti ci offre del latte e dei criſtalli di rocca. Beviamo il primo con entuſiaſmo: del latte nel deſerto! ma rifiutiamo i ſecondi che non hanno nulla di particolare.

Si ſcende leggermente. La via ſi allarga. In faccia ſi rizza maeſtoſamente un monte a picco di granito compatto e lucente, è il *Jebel Saffafeh* e poco dopo ſcorgiamo nell'avvallamento, fra il *Saffafeh* ed il *Jebel Deir* a ſiniſtra, un ammaſſo di caſe, un non ſo che tra il villaggio e la fortezza. È il convento del Sinai.

Al tocco ſi giunge ſotto le mura. È un lungo giardino piantato di cipreſſi, di olivi e pioppi, un muro ed un foſſo attorno. Il convento

circondato di mura bucate da feritoie al di ſopra preſenta dei campanili. Una piccola bandiera greca larga quanto una pezzuola ſventola all'angolo di un terrazzo. Sotto una oliva fuori del convento alcuni frati greci godono l'ombra e l'ozio con alcuni arabi probabilmente *jebelìeh* (ſervi della gleba).

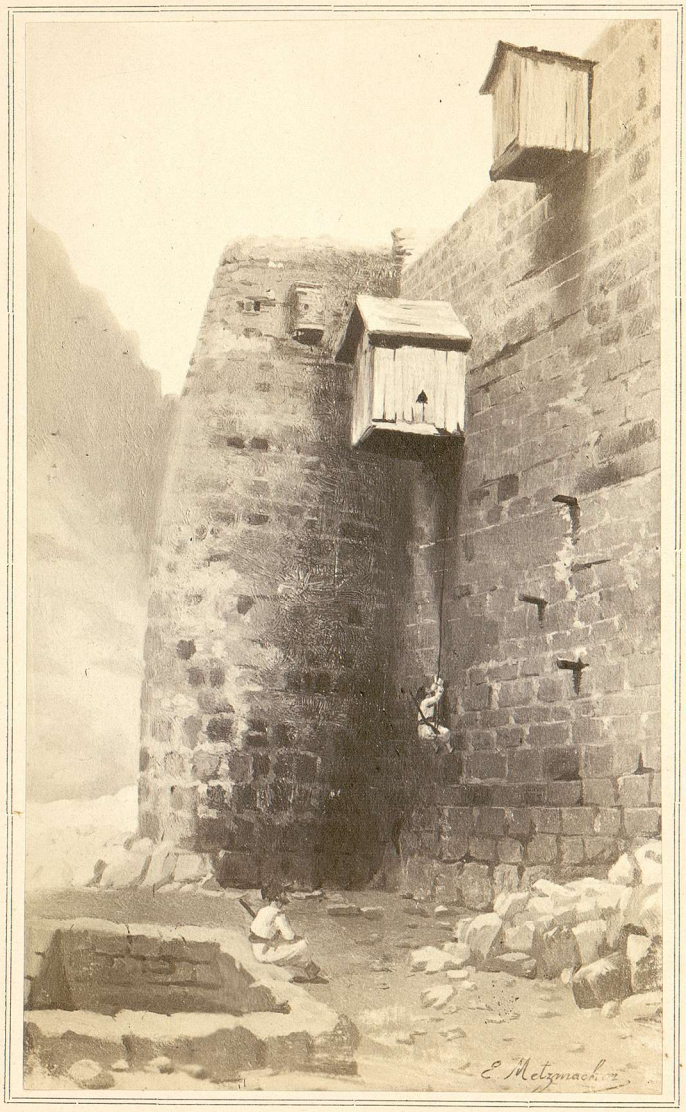
Si giunge ſotto le mura del convento. Da una fineſtra a 10 metri circa d'altezza ſi affaccia un frate e ci chiede le lettere del Patriarca che ſervono di paſſaporto per entrare. Tiro la mia lettera di taſca e vado ai piedi del muro, mi calano una corda e vi attacco la lettera che in queſto modo entra in convento. Poco dopo aprono un portone a deſtra e ſi entra coi cammelli e la roba in una ſpece di cortile cinto di mura. Di lì ſi paſſa, noi viaggiatori, per una porta baſſiſſima e tutta di ferro in un corridoio, poi un'altra porta ed altri corridoi, quindi ci troviamo in mezzo a cortili, caſe ammucchiate le une addoſſo alle altre, alte e baſſe. Si vede una chieſa meſſa per iſtorto imbiancata di freſco, delle vie ſelciate come in uno dei noſtri villaggi. Silenzio generale! non ſi vede un frate. Strano convento!

Finalmente un monaco ci indica la ſtrada. Per molte ſcale di legno ſi giunge ad un corridoio eſterno che dà nelle noſtre camere. Dal corridoio ſi vede la chieſa. Le ſtanze ſono pulite con divani attorno.

Ecco il Sinai!

Il convento fu coſtruito da Giuſtiniano. Da per tutto piante e croci. Si ſente una campana che ſuona le ore. Delle lampade ad olio, dei bicchieri di vetro! quante coſe per così dire dimenticate.

Paſſiamo una parte della giornata a ripoſarci e ripulirci. Dopo il tramonto andiamo per uſcire, ma la porta è chiuſa, dopo una lunga inſiſtenza finiſcono per permetterci l'uſcita. Andiamo a paſſeggiare



BU

PORTA AEREA

del Sinai

per la via dalla quale ſiamo venuti. I monti fraſtagliati del *Naqb-el Haua* ſi diſtaccano ſopra un celo pallido e chiaro. Tutto è in ombra, i monti ed il convento.

Torniamo a caſa verſo le 7. Ma la porta è chiuſa per davvero queſta volta. Da una fineſtra coperta di una tettoia di legno (la fineſtra dalla quale ci avevano chieſto la lettera) ci buttano giù una corda a nodi. Mi metto a ſedere in una ſpecie di ſtaffa fatta colla corda paſſata attraverſo le coſcie, ed impugnata la fune mi laſcio tirar ſu. Biſogna fare attenzione e puntellarſi coi piedi al muro, per non girare, come del reſto feci io. A mezza via l'effetto è ſtrano. Non ſi vede altro che un muro bigio che quaſi vi tocca il naſo, ſi ha il ſentimento di eſſer ſoſpeſi, un non ſo che di vuoto che vi avvolge. Ma in pochi ſecondi ſi giunge alla fineſtra e ſi è tirati dentro. Queſto era fino a pochi anni ſa l'unico modo di entrare in convento, ma raccontano che quando venne il Principe di Galles fu aperta una porta. Quella però foderata di ferro viſta ſtamani rimonta ad un'epoca più antica. Paſſiamo per altri corridoi ed altre ſcale per ritornare alla noſtra camera. Si oſſervano delle feritoie con dei cannoni che non ſi ricordano più di aver ſervito.

Strano convento! Il Sinai quando lo ſcorſi da lontano mi ſvegliò una certa emozione. Il *Serbal* però come lo vidi ieri da *Uadi Solaf* era più imponente ancora.

Surur ha un poco di febbre. Moḥammed e Marzù hanno già riavuto le febbri. P. ieri non ſi ſentiva bene, io ſon minacciato da un grande incomodo. Che ſpedale!

Sinai.

13 marzo.

Siamo partiti alle 10 meno un quarto per fare l'eſcurſione del *Jebel Muſa* e del *Saffafeh*. Paſſiamo dietro al convento che, coi muri diritti e privi di fineſtre o piccoliſſime in alto e bucati di feritoie, pare una fortezza del Medio Evo. Saliamo il monte dalla parte del S. E.

Per facilitare la via i monaci hanno fatto una ſpecie di ſcalinata colle pietre di granito del monte. Ma la pioggia e la noncuranza hanno reſa la via difficile in molti punti (1).

Siamo partiti con un frate del convento, che parla un poco l'italiano, ed una guida, un arabo *jebelieh*, che per combinazione ſi chiama *Muſa* (Mosè). Il barometro aneroide al convento ſegna 628^{mm}, il termometro centigrado 24°,5. Il tempo è ſereno con qualche nuvolo. Alle 10 1/2 giungiamo ad una fonte d'acqua limpida. Sotto dei maſſi di granito roſſo, del capelvenere orna il bacino. Corre una leggenda ſu

(1) Secondo Freſcobaldi queſta ſcalinata ſarebbe opera di Mosè. « Scaglioni ertiſſimi i quali fece Moyſes e ſuoi più intimi. » *Viaggio di Lionardo Freſcobaldi in Egitto e Terra Santa*. Roma 1818, pag. 125.

coteſta fonte. Un calzolaio incredulo da prima, venne in coteſto luogo e vi rimaſe 30 anni, avendo il celo fatto il miracolo di far ſgorgar dell'acqua ove prima non era che un ſaſſo.

Salendo lentamente diſcorriamo col monaco. Il ſegretario è a vita, ed è quello che tiene le chiavi dei teſori della chieſa. Il Superiore ogni due anni cambia e cede il poſto ad un altro. Ora è il Padre Cornelio. Gli arabi *jebelìeh*, ſchiavi del convento, ſono circa ſeicento. Il convento li mantiene e dà loro qualche veſtito di tanto in tanto. Non lo ſi direbbe, vedendo i cenci che li coprono alla meglio. Due bambini ci accompagnano. Eſſi fanno 8 o 10 ore di arrampicata, non certo per l'intereſſe nè della novità, nè della ſtoria, nè della ſcienza, ma per buſcarſi pochi ſoldi di *baqshish*. Gli ſchiavi del convento pagano in lavoro, ma lavorano poco. Il *Muſa* che è guida, e che del reſto ha una faccia di briccone, tirò anni fa una ſchiopettata contro il P. Superiore, perchè i frati ſi erano lamentati di un certo lavoro non fatto.

Il convento è approviſionato per un anno circa, « ma ſe gli arabi lo ſapeſſero! » diceva il monaco, ed aggiungeva per concluſione: « ci vuol politica! ci vuol politica! »

Poco dopo la fonte del calzolaio giungiamo ad una ſpece di porta ad arco circolare fatta da un frate che altre volte eſſendo eremita ſul monte, accomodò la via per i pellegrini.

Si giunge ad un'altra fonte e ad un altro arco, e quindi alla chieſa di S. Elia. Miſera caſetta di pietra ſenza forma: un quadrato di terra, nel quale ſi vedono due cipreſſi alti un metro, ſi chiama il giardino. Un bel cipreſſo, vecchio e pelato dai due terzi in giù, ſi chiama il cipreſſo di Mosè. Avrebbe, ſecondo i frati, circa 3600 anni!

Da queſto punto comincia il monte di Mosè propriamente detto,

ſul quale ſalì a ricevere da Dio le tavole del decalogo. Ogni punto è una memoria. Qui vi è un buco nel ſaſſo ove Mosè poſò il capo. Ma anche i muſulmani vi hanno le loro reliquie. Il Profeta fece il pellegrinaggio della ſacra montagna, e moſtrano ancora l'orma del piede del cammello nel granito. L'ultimo pezzo di ſalita è un pochino erto e faticoſo.

Alle 12 1/2 ſi giunge in cima. Il barometro aneroide ſegna $576^{mm},3$ e il termometro centigrado 14°, 6.

La temperatura è ſenſibilmente freſca; il celo è coperto da un cirroſtrato. Non poſſo dare un'idea migliore della viſta che ſi ha (che d'altronde è un poco chiuſa dalla nebbia che copre l'orizzonte) che colle parole — tempeſta di pietre. — Un ammaſſo di picchi, di monti, di blocchi enormi di forme ardite e ſtrane, ſpaccati, a creſta o tondi, di precipizi, ed intorno ſempre altri monti enormi ed aſſai più alti che lunghi; in una parola un mare di onde immenſe di granito, rappreſe come per incanteſimo.

Al S. O. ſi ſcorge il *Jebel Katherin*, più alto del Sinai di 300 metri forſe. Alcune tracce bianche di neve ſi ſono fermate nelle feſſure delle pietre di colore ſempre uniforme, granito roſſo arrugginito dal tempo. Monti vecchi e calvi di vegetazione. Dopo i monti e le Uadi più chiare, diverſo dagli altri, lungo, biancaſtro, terminato da una ſuperſice piana, il *Jebel-et-Tih*. L'orizzonte è bigio ed il *Tih* più chiaro del cielo.

A S. E. il *Jebel ʿMellaui*, che ſi diſtacca dagli altri. Sulla cima del *Jebel ʿMuſa* ſi trova una povera cappella greca rifatta da poco ed avente una piccola moſchea ſenza forma e ſenza ornamenti. All'interno due aſſi ſu delle pietre ſervono di panca per chi vuol ſederſi.

ARABIA PETREA



JEBEL ES-SAFSAFEH
(Sinai)

Appeſi a dei fili, ſtracci di mille colori ſono colà attaccati dai muſulmani che hanno fatto il pellegrinaggio. Una porzione del cencio rimane attaccata al filo, l'altra dopo che, per così dire, ſi è imbevuta di ſantità, viene portata via come amuleto. Si mangia un boccone nella moſchea, e Muſa non ſi fa ſcrupolo, ſul monte ſteſſo del profeta, che come diſſi, è aſſai venerato dai muſulmani, di bere l'*araqi* (acquavite) che, come tutte le bevande alcooliche è proibita dal Korano.

La temperatura è a circa 12°. Scendiamo, e quindi per la ſteſſa via fatta, giunti alla chieſa di Elia ci dirigiamo a ſiniſtra verſo il *Saſſafeh* all'O. La ſalita è aſſai difficile, la ſtrada è tutta nel vivo maſſo, e ci troviamo come in un foſſo di pietra. Le pareti a picco hanno 2 a 300 metri d'altezza. Qui eſiſte un vecchio ſalice (*ſalix alba*), di cui il tronco mutilato dai turiſti ingleſi non butta che miſeri rami. *Saſſafeh* in arabo vuol dire ſalice, e queſta pianta diede quindi il nome al monte. Arriviamo ai piedi dell'ultimo picco del *Saſſafeh,* il barometro aneroide ſegna 699^{mm},3. Si ſale per una via bizzarra e difficile, ciaſcuno rampica, come meglio crede, per conto ſuo, pigliando d'aſſalto i blocchi di granito. Io giungo in cima un poco prima degli altri, e vedendo una punta di 50 a 60 metri, ne tento l'aſcenſione. È per così dire un muro di granito a picco, a pendii ripidiſſimi e levigati. Qualche fenditura in quà e in là, ecco ciò che ſi preſenta per tentare di ſalire. Comincio la ſalita, ma giunto a circa 25 metri d'altezza, non poſſo andar più in ſu. La parete ſi alza diritta ſopra di me. Faccio uno ſforzo per afferrare colla mano una aſperità che mi par di ſcorgere ſul mio capo, ma nello ſforzo il piede mi ſdrucciola per pochi centimetri. In un baleno penſo ai 25 metri che mi ſtanno ſotto e alle pietre, e mi batte terribilmente il cuore. Ma non poſſo reſtar lì, mi

pare (ſarà forſe un'illuſione) che ſe non tento di andare in ſu il mio piede ſcivola inſenſibilmente e che poi dovrò cadere. Ma a deſtra ho ſcorto un buco, vi ficco la mano e con uno sforzo mi arrampico, ancora uno sforzo e poi un altro...: Sono giunto in cima! I miei compagni mi gridano di ſcendere, ma non ho più la ſcelta. Giunto ſu ciò che credo eſſer la cima, mi accorgo che mi reſtano due picchi da ſalire. Lo faccio ſenza difficoltà. La viſta è ſtupenda... Il monte ſcende a picco all'oveſt per forſe 1000 metri. Sono le 3 + 35, il barometro aneroide ſegna 583^{mm}, il termometro centigrado + 15°: in fondo alle Uadi ſi vedono delle caſe microſcopiche di beduini. Torno alla parte di dove ſalii e mi accingo alla diſceſa. Coſa difficile! Mi levo le ſcarpe. Colle calze di lana groſſa ſi ha il piede più fermo. Scendo con precauzione, ma vi è ſempre quel benedetto precipizio dinanzi agli occhi. Per fortuna diminuiſce ad ogni paſſo. Eccomi giù, ſon contento.

I miei compagni mi annunziano che ho data loro molta emozione, il frate ha dette le orazioni, e tutti, arabi e greci, mi dicono che ſono il primo che abbia ſalita quella punta. Queſto è un gran compenſo alla fatica.

Scendiamo in fretta. Il giorno ſe ne va. Giunti alla baſe del *Safſafeh*, ſi guarda per una gola a cannocchiale, e ſi ſcorge la punta del *Jebel Samr* e le *Uadi Koaib* e *Haua* ed i monti per cui ſiamo venuti al Sinai. Si ſcende per una gola ripida ſaltando da un maſſo all'altro. La via rammenta quella del *Serbal*. In fondo in fondo, nel piano, le tende dei nuovi viaggiatori. Io cammino avanti coi due ragazzi che mi comunicano la loro ſoddisfazione nel trovarſi con un viaggiatore che parla arabo. Uno di loro mi raccontò che un *Khauaja* gli regalò un pajo di calze, ma che non ſapendo adoperarle ſe ne fece

delle taſche che attaccò alla camicia. Erborizzo e raccolgo ciottoli. Alle ſei meno un quarto giungo alla porta del convento ove trovo M. che diſegna e Surur.

La ſera è ſtupenda. La luna ſplende e laſcia in ombra, ſopra un celo bianco e coperto di nuvolette traſparenti, il profilo grandioſo dei monti. Il tetto di piombo della chieſa luccica. Tutto tace nel convento.

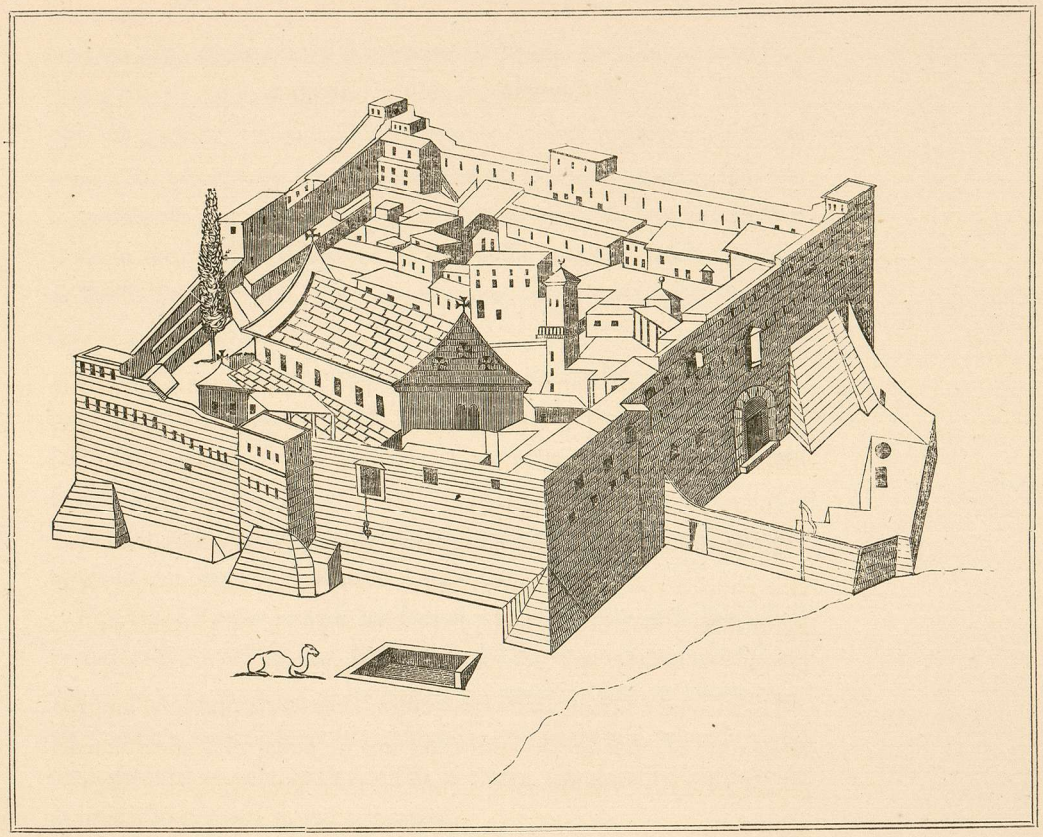
Convento di Santa Caterina.

14 marzo.

Stamane un po' ſtanchi della gita di ieri e ben contenti di poltrire in letto riparati dal freddo che il mattino ſi ſentiva nel deſerto, ci ſiamo alzati tardi. Fatta colazione e due paſſi fuori del convento, ci decidiamo a viſitare la chieſa.

Il laico che ci ha ſerviti finora ci accompagna inſieme ad un vecchio padre a viſo roſſo e barba bianca, che parla un po' l'italiano. Alla porta della chieſa ci raggiunge il P. Superiore. È un giovane pallido ſegnato dal vaiolo, che non ha nulla d'imponente.

La chieſa è coſtrutta di traverſo ed imbiancata da poco. All'intorno come tutte le chieſe greche un bel pavimento a marmi di diverſi colori e porfido. Queſto pavimento, alcune porte in legno ſcolpito e lo ſcheletro della chieſa ſono ciò che vi è di più antico. Al ſolito i muri ſono tappezzati di quadretti di madonne, di ſanti, in ſtile bizantino ſu fondo d'oro. Ma queſti quadri in parte ſono moderni, fatti in Ruſſia, ove il genere primitivo, male imitato, ſi è conſervato. Ne comperai alla fiera di Odeſſa nel 1858.



CONVENTO DI SANTA CATERINA

(Secondo un'antica pittura che si conserva nel Convento).

BU

Ci fanno vedere una madonna col bambino, copia groſſolana di un lavoro dei primi ſecoli, attribuita a S. Luca. Una ſteſſa madonna creduta dello ſteſſo autore ſi conſerva in Roma. Le colonne ſono imbiancate ed i capitelli dipinti in nero; il ſoffitto è di legno a varii colori. Vi ſono dei bei candelabri di bronzo di cui il piede poſa ſu dei leoni aſſai più antichi dei candelabri ſteſſi. Dietro all'altare, naſcoſto al popolo da due cortine fatte di pezzetti di ſtoffe di diverſo colore, ſi trova la tomba di S. Caterina ed una caſſa regalata dall'imperatore di Ruſſia per la Santa, ma troppo grande per entrare ſotto un baldacchino di pietra.

L'altare è un belliſſimo mobile intarſiato di madreperla e di tartaruga ſecondo lo ſtile dei lavori turchi. In queſto ſteſſo genere vi ſono ſedili e candelabri. Tutto ciò è fra le più belle coſe artiſtiche che qui ſi trovino.

In una cappella dietro l'altar maggiore ſi venera il poſto ove ſecondo la tradizione apparì a Mosè il roveto (1).

Una volta l'anno ſuccede un fenomeno che può in parte ſpiegare il roveto ardente dell'Eſodo. Nel *Jebel-ed-Deir* (la montagna del Convento) vi è un buco dal quale trapela un raggio di ſole; ſe coteſto raggio veniſſe a battere ſopra un ceſpuglio, caſo probabile, tenendo conto della penombra nella quale ſarebbe la ſcena, ſimulerebbe l'immagine di un corpo *ardente e non conſumato*.

Così mi ſpiego il fatto biblico e termino dicendo con Renan: « Il y « avait dans le ſupernaturaliſme primitif quelque choſe de ſi puiſſant « & de ſi élevé que le rationaliſme le plus auſtère ſe prend parfois

(1) *Eſodo*, cap. III, v. 2.

« à le regretter, mais la réflexion eſt trop avancée, l'imagination trop « refroidie pour ſe permettre déſormais ces magnifiques écarts (1). »

La venerazione del luogo è rimaſta, quindi vi è l'uſo di toglierſi le ſcarpe come il Signore aveva comandato a Mosè di fare (2). Per me fu coſa facile perchè portavo il coſtume arabo colle pantofole.

La cappella è coperta di quadretti a fondo d'oro. L'effetto di colore dell'affieme di queſta cappella come della chieſa è aſſai bello. Peccato che tutto è ricoperto con tende di diverſo colore a ſcacchi come le veſti di Arlecchino, fatte di avanzi diverſi come i veſtiti dei *deruish* od i mantelli cencioſi di certi noſtri poveri che ſi vedono alle fiere.

In certi punti lungo il muro, ſempre per ricoprire dalla polvere, vi ſono delle ſtoffe bianche ſtampate a diſegni come i *meixo* delle donne del genoveſato, oppure dei fazzoletti da naſo di cotone a colori. A queſte ſtoffe veramente fuor di poſto, ſi trovano accanto delle belle ſtoffe antiche e moderne, ricamate o teſſute a diſegni e figure.

I frati che ci conducono trattano tutto con una certa indifferenza. Dinanzi alla Madonna detta di Luca, uno fece oſſervare che la cornice era fatta in cera. Dalla chieſa ſi andò a vedere certe ſtanze ornate d'orribili ritratti dei Superiori antecedenti fra i quali (o civilizzazione!) uno in fotografia. Ci fecero vedere un vangelo antico manoſcritto in pergamena, legato in rame *repouſſé*, ornato di ritrattini ſmaltati che i frati dicono eſſere del tempo di Teodoſio. Ma quando ſi tratta di leggere la data del manoſcritto mi confeſſano che non avevano mai pen-

(1) E. Renan, *Études d'Hiſtoire Religieuſe*, pag. 175.
(2) *Eſodo*, cap. III, v. 5.

ſato a cercarla, e poi dichiararono che è coſa impoſſibile di trovar la data (ed era ſcritto in greco!).

Si paſſa quindi alla Biblioteca. La Biblioteca del Sinai è una ſtanzetta con dei libri attorno in ſcaffali miſeriſſimi di legno bianco. L'unica coſa curioſa l'hanno perduta. Era il *Codex Sinaiticus* il più vecchio manoſcritto del Vangelo, forſe del 4° ſecolo, che Tiſchendorf comperò per conto dell'Imperatore di Ruſſia con non ſo quanti regali. Ora ne hanno una copia in pergamena con gran luſſo. Ma i frati ſperano ſempre che il Tiſchendorf reſtituirà il libro.

Fra i libri rari ci moſtrano una cattiva raccolta di litografie ruſſe dei conventi d'Oriente. Avendo chieſto libri latini, ſperando così di vedere qualche coſa di ſpeciale, mi tirano fuori un libro in 4° franceſe che aveva per titolo l'*Antiquité expliquée par les monuments*, ed il Superiore compitando le prime ſillabe diſſe: — *Lant, lant — latin, latin* — e chiuſe il libro, e così di ſeguito! Sarebbe lunga a far la nota di tutti gli ſpropoſiti detti. Neſſuno leggeva il greco antico, e vivevano lì a non far nulla, ſenza aver la curioſità di ſaper quello che avevano nella Biblioteca. Il Superiore quindi c'invita ad andar nella ſua cella. È una povera ſtanzetta con un letticiuolo, ſul tavolino un giornale di Atene, attorno al muro un divano, ed al muro, ſopra un'aſſe un orologio a pendolo, qualche libro ed una madrepora del mar Roſſo.

Ci ſervirono dei datteri e dei bicchieri d'acqua freſca che furono fortunatamente ſeguiti da tazze di caffè. Poi ſi parlò di viaggi. Ecco gente di cui ſi potrebbe dire — non credono alla geografia. — Neſſuno ſapeva dove era la Nubia, ſe prima o dopo il Nilo e ſe eſiſteſſe il *Sudān*. Petra, la capitale dell'Arabia in cui ſono, era un lontano miſtero. Strana gente! Uſcimmo di là ſcandalizzati.

Si andò al giardino. Il vecchio che parla un poco l'italiano e che ſi chiama il P. Giovanni ci accompagna. Qualche mandorlo in fiore (in Sicilia lo erano nel gennaio), qualche cipreſſo e degli ulivi, ecco tutto. Alcuni *jebelìeh* fanno il caffè per la via e fumano. Viſitiamo la così detta camera dei morti. Si paſſa per una porta alta meno di un metro e ſi entra in due camere ad archi. Si conſervano lì nell'ombra gli ſcheletri dei frati morti. A deſtra un mucchio di teſchi meſſi lì alla meglio, in fondo una cataſta di oſſi, da cui pendono fuori mani e piedi, tibie e bacini; per terra dei tarſi e dei carpi ſcompaginati. Sulle mani e ſui piedi la pelle ed i tendini ſono diſſeccati. Un frate brucia dell'incenſo e ce ne è biſogno. Nella ſeconda camera, in caſſe non chiuſe, gli ſcheletri piegati e rotti dei Superiori. Un foglietto di carta ſulle caſſe indica il nome del morto. Un ſantone, frate del convento, veſtito di un abito ſtrano è là in un angolo ripiegato ſu ſe ſteſſo. Il frate con indifferenza lo preſe per il collo e ci diſſe — morì in coteſta poſizione e ſi laſcia così. — Tutto coteſto mucchio d'oſſa e di polvere è ciò che dopo tre anni di ſepoltura ſi eſtrae dalla terra. Non era meglio laſciarli tranquilli dove erano? A che portarli fuori a ſervire di curioſità?

Due ingleſi (quelli che erano a Feiran) ſon giunti al convento per far la provviſta del pane freſco. Infatti il pane che ſi mangia nel deſerto è quello fatto a Suez e quindi lo ſi mangia per dieci giorni di ſeguito. Circa otto o nove volte all'anno ſi mandano 12 cammelli al Cairo per le provviſte. Le lettere vengono per la via di *Tōr*.

Sinai.

15 marzo.

Al convento alle 8 antimerid. il barometro aneroide ſegna 626^{mm}, 6 e il termometro centigrado 23°, 3. Si parte alle 9 1/4, ſi paſſa da *Hajji Muſa*. Alle 9+35′ giungiamo alla caſa detta *'Arbain*, cioè dei 40 martiri. Fra un bel boſchetto d'olivi ſcorre dell'acqua freſca che ſi ferma in un piccolo pantano. Vi ſi trovano attorno dei pioppi cipreſſini di una bella vegetazione. Dei galletti marzoli ed altri uccelli volano di ramo in ramo al noſtro arrivo. Mentre il ſole incendia i monti di granito roſſo, all'ombra delle piante ſi gode un freſco delizioſo. Dei mandorli in fiore ed altre ſpece di piante che non ſi trovano nelle Uadi aride e nella ſabbia del deſerto s'incontrano per via. Un ronzìo di moſche ci accompagna. All'ombra delle piante il termometro centigrado ſegna 15° ed il barometro aneroide 615^{mm}.

Alle 11 ſi trova ancora dell'acqua freſca che naſce da una fontana detta delle *pernici*, giacchè è credenza popolare che delle pernici pedinando dinanzi a coloro che portavano il corpo di S. Caterina gli ſvelaſſero la preſenza di coteſta ſorgente: è una piccola gola di baſalto e feldiſpato roſſo verniciato di nero. Queſto preſenta un effetto cu-

rioso, giacchè le pareti diritte sono tagliate come colonnette di basalto le une accanto alle altre. Qui per la prima volta osservo una bella Primula a fiore giallo (*P. Boveana*). Alle 11 + 40′ ci fermiamo ad una cresta dalla quale si vede benissimo il picco di S. Caterina. Qui il termometro centigrado segna all'ombra 13°, e il barometro aneroide 603^{mm}. Alle 12 incontriamo le prime tracce di neve. Alle 12 1/2 si arriva in cima al monte. Gli ultimi metri prima di giungere sono assai curiosi. Non vi è vero sentiero e si va come si può.

In cima all' 1 + 20′ il barometro aneroide 579^{mm},6 e il termometro centigrado 12°,5 all'ombra, ed al sole 22°,5. Spira il vento del Nord: al N. N. O. si vede il *Serbal* e monti attorno. L'orizzonte è coperto e le ombre proiettate dalle nuvole sui monti pelati. Al N. si scorge *Thafarieh* ove ʿAbbas Bascià immaginò di costruire un castello. La strada per andarci non fu mai terminata. Per ottenere di costruire questa villa, regalò al convento 300 *feddan* di terra. Il convento possiede intorno a lui per quattro giornate di raggio.

All' 1 e 40′ si parte dalla cima e si arriva ai 40 martiri alle 4, ove il termometro centigrado segna 21°,6 e il barometro aneroide 645 ^{mm},5, tenendo la sponda sinistra del *Uadi el-Leja*. Quel monte sovrastante che guarda la casa dei 40 martiri è di granito rosso costituito di molto feldispato, poca mica ed in cui non si vede quarzo. I monti fra mezzo ai quali si sale per ascendere S. Caterina sono di feldispato con una patina nera e rossastra. Salendo si incontrano dei filoni verdastri e poi del granito bigio e violaceo. Quindi si trovano dei blocchi di granito rosso e poco a poco si giunge ad un granito bianco senza feldispato e poca mica. È quella la pietra su cui posarono la santa quando fu portata da Alessandria. La credenza popolare vuole che cotesto granito

non ſi poſſa attaccare e logorare. Nel feldiſpato roſſo ſi vedono delle belle vegetazioni dendritiche, come p. e. alla fontana delle pernici.

È da oſſervarſi che in queſta latitudine, e forſe per condizioni climatologiche ſpeciali, la flora dei monti ha molto meno varietà, che nelle alpi europee. Le diverſe zone di flora alpina invernale e glaciale non ſono quaſi ſenſibili per le piccole altezze. La mancanza di terriccio deve contribuirvi ſpecialmente. In queſti monti, di deſerti calcari, domina una gineſtra a fior bianco, ed una pianta a rami lignei, verdi e diritti a fior giallo in forma di piccole pannocchie ed i *tamarix*.

Si vede quindi un fiore lilla roſeo (crocifero) a foglie verdi bigie e ſpinoſe, di cui ſon ghiotti i cammelli, che non ſi trova nel gruppo alto dei monti. Poi vi è una *ſalvia*, che però ſi trova ai piedi come alla cima dei monti del Sinai.

Il Padre guardiano dei 40 martiri vedendomi raccogliere una locuſta mi raccontò che anni fa in marzo ne venne una invaſione che rovinò le piante, ma ſi fece una proceſſione fuori colla croce, e ſopraggiunſe un vento forte che le portò via.

Si parte dagli 'Arbain alle 4 + 25' ed alle 5 meno un quarto ſi giunge al convento. Nel cortile troviamo i cammelli dei monaci che ſono giunti dal Cairo, ove erano andati a far le provviſte ed a mangiare il *berſim* (*tripholium arvenſis*). Da due meſi erano aſpettati.

Dal Convento a Uadi S'aāl.

16 marzo.

Oggi ſi parte, la confuſione della partenza è al ſuo apogeo. Si doveva partire al levar del ſole ed alle 10 1/2 non ſiamo pronti.

Appena aperta la porta del convento, una trentina di beduini coi loro cammelli ſi precipitano e ſi ammucchiano dinanzi all'uſcio per eſſer preſcelti per il viaggio. È il vero caos! Tutti urlano facendo geſti ed occhiacci da credere che ſtanno per maſſacrarci. È un geſticolare forſennato. Le caſſe ſono ſtrappate di mano in mano. L'autorità dello *Sheikh*, invocata con urli dai dragomanni per ottenere un po' di tregua nei gridi, è una deriſione. Lo *Sheikh* urla anche lui per far ſtar cheti gli altri, ma ſon preſto indiſpettiti e ſchiamazzano più forte. Uno contro trenta!

Cammellieri e cammelli ſono quaſi tutti cambiati. I cammellieri che ci conduſſero da *'Ain Muſa* fin qui vengono a reclamare il ſolito *baqshish*. In 4 ore ſi rieſce finalmente a caricare i noſtri 15 cammelli. A me hanno cambiato il dromedario. È nero e brutto ed il cammelliere pretende farmi credere che è ſempre quello! Amminiſtro anch'io un pugno, il primo dato ad Arabi, ma non ne poteva fare a meno.



BU

SALIM

Jebelìeh del Convento di Santa Caterina (Sinai)

Le mie caffe ſon malmenate, ognuno ſe le ſtrappa di mano. In tutta queſta confuſione il ſolo calmo è Surur che aſpetta in piedi, con la cintola in mano che lo leghino ſul mio *hejjin*.

Naſſar, come avevo previſto, non viene con me all'*Aqaba*: verrà invece Khalil figliuolo di ʿAlì, quello che ha le febbri. M. ha appena il tempo di fare uno ſchizzo in fretta e furia del mio ex-cammelliere.

Tutto ad un tratto, come per incanto, tutto ſi mette in ordine, e tutti lavorano in ſilenzio. La ſcelta è fatta e chi non è ſcelto, ha laſciato ogni ſperanza di partire. Le botti, i polli e gli ombrelli legati inſieme in un ſacco ſolo, ſcendono lungo il muro dalla famoſa carrucola. Ma il cammello che ſi deve incaricare di queſto pacco è mezzo morto. Se ne manda a prendere un altro, pure in cattivo ſtato, quindi un terzo. E qui altri 20 minuti di queſtione per ſapere quale dei due cammelli ſopraggiunti rimpiazzerà il moribondo.

Una turba di *jebelieh*, grandi e piccini, chiedono tabacco, polvere, o quattrini.

Intanto ſeduto ai piedi del vecchio muro, col *Jebel ed-Deir* in faccia, aſpetto che tutto ſia pronto per partire e ſcrivo il mio diario. Il *Jebel ed-Deir* è di granito bianco e roſſo. Sono enormi piloni, dalle falde ripide e ſenza aſperoſità, i picchi ſono tondeggianti e di color fulvo. Nel celo turchino ſcorrono delle nuvolette bianche.

Alle 11 finalmente ſi parte. Dopo la breve *Uadi Choiab* che va dal Convento alla pianura d'*Er-Raḥa*, ſi prende *Uadi Sheikh*. Girando queſta volta a ſiniſtra diventa ſtupenda la veduta. I monti di color fulvo che fiancheggiano ſcendono alla pianura con dolce pendìo. Il celo ſparſo di qualche *cumulus* dà effetti d'ombra e di di luce ſtupendi

e variati. Sprazzi di luce alternano con zone d'ombra, monti in pieno ſole con monti in ombra. Una riga verde, pallida, termina la vaſta pianura di *Uadi Sheikh*.

Al 1 1/2 ci fermiamo all'ombra della tomba di un ſanto chiamato *Nebi-Saleh* da cui prende, ſecondo alcuni beduini, il nome la valle in queſto punto. Il ſentiero è anguſto fra i rialzi di granito. Il vento che ci diede tanta noia durante la colazione continua tuttora, ma meno forte di prima.

Alle 2 1/2 entriamo in *Uadi Suer* che laſcia a ſiniſtra *Uadi Sheikh*. È un viottolo ſtretto e tortuoſo ingombro di pietre rotolate dai torrenti invernali. Si ſale fino alle 3 meno pochi minuti, ſi paſſa al *Naqb Suer* per ſcendere quindi in *Uadi Sanne* e *Uadi S'aāl*.

Alle 4 1/2 ci fermiamo in fondo a *Uadi S'aāl*. Il celo è coperto. Dietro di noi all'Oveſt le nuvole ſi sfilano verſo i monti: laggiù piove, qui ſpira un venticello freſco.

Dietro i piani baſſi e tondeggianti, che non ſono che ondulazioni, ſi vedono tre o quattro ordini di monti uno dietro all'altro. Nella lontananza bigia (la mancanza del ſole laſcia i monti color di cenere) ſi vede un monte con due punte principali. E quello il *Jebel Katharin*, la vetta più alta del gruppo che prende il nome di Sinai. *Uadi S'aāl* da alcuni (Stanley fra gli altri) è chiamata *Uadi Seyāl*, ciò che ſignificherebbe valle delle acacie; ma non ve ne è neppure una. La difficoltà di trovare una nomenclatura coſtante per le uadi, per i monti, ecc. ecc., ha fatto sì che molti errori, nomi ripetuti, ecc. ecc., ſi ſono infiltrati nelle relazioni dei viaggiatori e di lì le confuſioni. Robinſon è uno dei più eſatti. La conoſcenza dell'arabo e indiſpenſabile. Ho cercato di veder il più chiaro poſſibile nei nomi che ſentivo applicati,

ma buone carte della peniſola non eſiſtono ancora: ciò ſarebbe utile per i viaggiatori e per la ſcienza.

Al tramonto M. fa il ritratto ad un cammelliere per nome Muſa della tribù dei *Beni Said* (*Aulad Said*). Tutte codeſte tribù ſono aſſai povere. Mangiamo l'*ashish* (erba) che ſerve di nutrimento anche ai cammelli. L'epizozia ſi è fatta ſentire anche nella peniſola, e s'intende quindi perchè facevano tanto chiaſſo ſtamani per partire con noi. Eran 200 piaſtre di guadagno.

Le tribù principali ſono tre, ſecondo Stanley (1), ma a queſte ſe ne devono aggiungere molte altre. Tutte le tribù del Sinai ſi chiamano col nome generico di *Tauarah,* cioè di *Tōr*. I *Jebelieh* in origine non erano arabi (2), ſi diſtinguono dai beduini non per il tipo, o ben poco, ma per una miſeria maggiore, ſono pure meno attivi dei beduini e non ſono nomadi come queſti.

(1) Vedi STANLEY, *Sinaï and Paleſtina*, pag. 22.

(2) Les Djebellies, d'après les moines de Sainte Cathérine, deſcendent des eſclaves que l'empéreur Juſtinien fit venir du Pont-Euxin & de la Haute Egypte & dont il fit préſent au couvent (*Soc. d'Anthropologie de Paris. Inſtructions pour le littoral de la mer Rouge*, pag. 30).

Da Uadi S'aāl a Uadi Jin'aa.

17 marzo.

Si parte e ſi proſegue per *Uadi S'aāl* camminando verſo il N. E. La valle è ſtretta e tortuoſa, i monti ſono di un aſpetto nero e la roccia è ricoperta di una patina bruna roſſaſtra o nera. Il mio cammelliere ſi chiama Bakhi della tribù degli *'Aulad Said*.

Sono le 9 1/2 ed il ſole inonda da ogni parte, il celo è bianco principalmente vicino all'aſtro. I monti ſono modellati da piani luſtri e bianchi e da ombre di un bigio color d'acciaio. S'incontrano depoſiti d'alluvione dello ſpeſſore di due metri circa di un colore verdaſtro, o roſſo bruno. La ſabbia è groſſa e piena di ciottoli. Pochi ceſpugli qua e là, ma non mimoſe. Ove il ſole piomba i ſuoi raggi, la pietra luccica come acciaio ed è coſtituita di uno ſchiſto *ardeſia* o per dir meglio è intercalata di granito roſſo quaſi tutto feldiſpatico. L'aſpetto dei monti è doppio: granito roſſo, friabile e logorato, o granito duro a frattura angolare, ricoperto di una patina bruna, compatto, e luſtro.

Alle 11 1/2 ci fermiamo all'ombra diafana di un'acacia, mentre ſpira un vento forte da S. E. Si è continuato ad abbaſſarci o ſcendere.

Il punto più alto deve eſſere ſtato al *Naqb-Suēr*, cioè 300 metri circa ſopra il convento. Dall'imboccatura di *Uadi S'aāl* dove ci fermammo ieri, al punto ove ſiamo oggi ſi è ſempre ſceſo. Ieri il barometro aneroide ſegnava 656^{mm}, oggi 677^{mm}.

Alle 2 il vento di S. E. ſi cambia in un vento di S. O. I monti ſono di ſchiſti roſſaſtri. Sulle cime di queſti, dalle due parti ſi vedono dei depoſiti giallaſtri di arenaria. In fondo ſi ſcorge il *Jebel et-Tih* lungo e biancheggiante. Alle 3 meno dieci laſciamo a deſtra, al N. E., *Uadi S'aāl* ed entriamo in *Uadi Gharabe*. I monti ſono baſſi e ſi incontrano dei coni di frantumi. Il barometro aneroide marca 686^{mm}.

Alle 3+10′ ſcendiamo paſſando il *Naqb Gharabi* e continuiamo nella Uadi di queſto nome. L'acqua che da poco tempo vi è ſcorſa ha laſciato una ſabbia fina ricoperta di una leggera croſta, di terriccio ſcrepolata con tracce di una forte corrente. Gli ſtrati di arenaria depoſitate ſulle creſte dei monti di granito s'abbaſſano, la ſabbia invade la baſe dei monti baſſi terminati da ſuperfice piane.

Alle 5 meno 1/4 ci fermiamo allo sbocco di *Uadi Jin'aa*. Si riſcontra della ſabbia fina ondulata nella quale ſi affonda e ove ſono dei ceſpugli meſchini di gineſtra. Il barometro aneroide ſegna 692^{mm}.

I monti che circondano il noſtro attendamento ſono d'arenaria, traverſati da ſtrati di piccoli ciottoli o ghiaie amalgamati inſieme. L'arenaria è venata di giallo, di roſſo e violetto. Il tutto è ricoperto di una ſoſtanza di color giallaſtro, e di una patina nera e luſtra che ha ſuono metallico ed aſpetto ſiliceo. L'arenaria è corroſa in profondi buchi aſſumendo l'aſpetto di ornati o di ſpugne giganteſche. La roccia fulva rompendoſi e franando ſi disfa in polvere roſſa e bianca. Appena la croſta è rotta, l'arenaria ſi sfa in mano. Ogni 5 o 6 metri

d'altezza l'arenaria è diviſa orizzontalmente da uno ſtrato alto 4 o 5 centimetri, d'aſpetto ſiliceo nero luſtro, ha ſuono metallico.

L'aſpetto generale di queſti ſcogli o grandi mammelloni, il nome non è eſattiſſimo e non riſponde alla coſa, è quello di baſtioni. Verſo occidente i monti ſono di un bruno nero che contraſta colla ſabbia gialla che riempie ed appiana le Uadi. Siamo adunque uſciti dai monti granitici, paſſando per i graniti decompoſti e per gli ſchiſti riveſtiti di patina bruna, quindi le arenarie appaiono in cima dei monti e poco a poco le arenarie a ſtrati orizzontali diſcendono fino a formare gli unici monti che ſorgono dal ſuolo ed incaſſano le valli.

Da Uadi Jin'aa a Uadi Ghazal.

18 marzo.

Tormentato dall'inſonnia, mi ſono alzato ſtanotte e ſono uſcito fuori della tenda a paſſeggiare nel deſerto.

La luna ſplende al S. E., qua e là ove è la ſabbia il ſuolo biancheggia. La uadi ed i monti dormono e di un ſonno profondo e ſilenzioſo: i beduini ed i cammelli in gruppi neri e confuſi ripoſano attorno ai fuochi ſpenti. Non un ſegno di moto e di vita; mi pare di aſſiſtere, unico ſpettatore, ad una ſcena di un mondo eſtinto. La luna intanto s'innalza e con eſſa la luce, quindi anche la vita di queſta ſolitudine.

Queſte notti del deſerto ſono pur belle! In quali altri paeſi del mondo potrò ritrovare tanta calma ſerena, tanto ſilenzio, un orizzonte così ſterminato?

Sdraiato nella ſabbia, la faccia rivolta al celo, mi vengono in mente i nomi poetici che l'arabo del deſerto dà alla luna (1), la regina di queſte belle notti. Non ſono che gli uomiui che vivono continuamente in preſenza della natura, ſotto il celo aperto, che ponno penſare alle

(1) Maçoudi, *Les Prairies d'Or*. T. III, pag. 426 e ſeg.

diverſe faſi del noſtro pianeta. Da noi, nella vita della città, chi penſa alla volta ſtellata del celo ſe non gli aſtronomi o i vagabondi ſenza tetto ?

La notte ſi avvicina al ſuo termine, l'aria è freſca aſſai; ſi è alzata una brezza leggera ed i ceſpugli di gineſtra agitano dolcemente la loro capigliatura, ſi preſente l'aurora da un pallido chiarore che ſorge ad Oriente.

Stamani mi hanno raccontato che il cammello di Marzù era ſcomparſo durante la notte. La ſella ed i ſacchi giaciono ſulla ſabbia, il cammelliere è andato in cerca della ſua beſtia. Speriamo che tornino tutti e due. Qui in queſta valle, lungi dalle tribù, non ſaprei come fare a trovare un altro cammello e tutti quelli della carovana hanno d'altronde il loro ufficio.

Il celo è un po' coperto. Verſo le 7 1/2 alcune gocce di pioggia mi fanno ſperare di trovare delle pianticelle verdi e dei fiori da mettere nel *vaſculum*, ma mezz'ora dopo le nubi ſono ſcomparſe ed il ſole riſcalda coll'implacabile ſerenità di queſti celi.

Si ſentono echeggiare delle grida nella uadi che sboccano nella noſtra; non mi credevo vicino a tribù; ma forſe ſarà una carovana. La ſonorità della voce è ſtraordinaria nella calma che generalmente ci circonda, ſia per la forma armonica della vallata, ſia pel contraſto col ſilenzio che vi regna. Mentre il mio compagno diſegna le forme bizzarre di un monte d'arenaria, io oſſervo il terreno. Prima di giungere alla baſe dei baluardi d'arenaria il ſuolo è ſparſo di ſtrani ciottoli coloriti di bianco, di cenerino, di violetto e roſſo; paiono riveſtiti da una patina ſilicea e colorati da oſſidi metallici. — Ne raccolgo alcuni eſemplari.

Il *Tîh* ed il fondo della Uadi è nebbioſo. Barometro aneroide 692^{mm}. Un polverìo ſoſpeſo nell'atmosfera forma una cortina biancaſtra all'orizzonte, e rammenta gli aſpetti del celo d'Egitto nei giorni del Khamſin.

Verſo le 8 torna il cammello di Marzù ricondotto dal ſuo cammelliere. Tre quarti d'ora dopo la carovana ſi avvia: cominciano a cadere alcune gocce di pioggia che bucano di ſtelle tutta la ſabbia: la nebbia continua, ma una nebbia ſecca e dorata ben diverſa da quella dei paeſi del nord.

Alle 9 e 35' entriamo in *Uadi Sekāa*, è una vaſta pianura terminata al Nord dalla lunga linea del *Tîh*. L'orizzonte lontano è ſcolorito e sfumato.

Eccoci ritornati nel deſerto. Uſciti dai monti centrali ritroviamo i vaſti aſpetti della pianura di ſabbia fine e gialla ondulata, ſcreziata di pieghe regòlari come la rena del mare. La ſabbia invade la baſe dei monti, le parti concave, e forma dei lunghi pendii che alle volte ſalgono a 10 o 15 metri d'altezza. Il tratto di terreno che percorriamo è il così detto *Debbet-er-ramle*, vero deſerto aſſai diverſo dalle valli incaſſate e montuoſe del gruppo centrale del Sinai: in quella valle la ſabbia non è compoſta di granito polverizzato, ma è unicamente ſilicea ſparſa di pietruzze e di blocchi, variata nella ſua colorazione a ſeconda della compoſizione delle rocce da cui è generata.

L'aſpetto generale di *Uadi Sekāa* è coſtituito dai monti di arenaria di colore fulvo che ſi ergono dalle due parti aprendo qua e là dei varchi ad altre vallate. La forma dei monti è ſtrana aſſai, gli ſtrati ſono ſempre orizzontali e le pareti perpendicolari o ſcannellate orizzontalmente, ciò che produce dei profili bizzarri. La ſabbia bianca e

giallaſtra invade la baſe dei monti in quei punti, un po' al di ſopra del livello più baſſo della Uadi, ove le acque non arrivano; qua e là il ſuolo è ſparſo di ciottoli neri e luſtri d'aſpetto ſiliceo (1) che paiono frammenti di un pavimento di 2 o 3 centimetri di ſpeſſore.

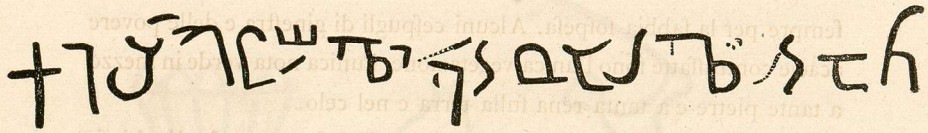
Oggi il tono della ſabbia è più chiaro del celo all'orizzonte, opaco ſempre per la ſabbia ſoſpeſa. Alcuni ceſpugli di gineſtra e delle povere acacie contraffatte ſono l'unica vegetazione, l'unica nota verde in mezzo a tante pietre e a tanta rena ſulla terra e nel celo.

Alle 10 1/2 la valle ſi allarga e ſi apre, il deſerto non è più chiuſo da baſſe catene di monti, queſti invece ſorgono qua e là iſolati come iſole formidabili in mezzo al mare di ſabbia. L'aſpetto colorito del celo, pallido e giallo, dà un non ſo che di ſiniſtro, di ſpento, alla ſcena che ſi ſtende dinanzi a noi. La pianura biancaſtra, irta di monti gialli di forma ſtrana; tutto, celo e terra, ſi potrebbe dipingere collo ſteſſo tono di colore. Dopo mezz'ora di cammino ci fermiamo ai piedi di un monticello che s'erge iſolato nella pianura, è il *Jebel Hajjaj* (monte dei Pellegrini) (2). I beduini chiamano il monte *Harbet, ʿArbet, Kharbet,* ma non mi è riuſcito di avere ſpiegazione di queſta parola. *Jebel Hajjaj* è d'arenaria bianca colorita dall'aria di una patina giallognola, avrà circa un 100 metri d'altezza, gli ſtrati orizzontali, rovinati dalle acque, hanno preſo all'ingroſſo l'aſpetto di una grande ſcalinata, ciò che ne facilita l'aſcenſione. Uno di queſti ſcalini ci ſerve di tavola per la noſtra frugale colazione.

(1) Calcedonio.

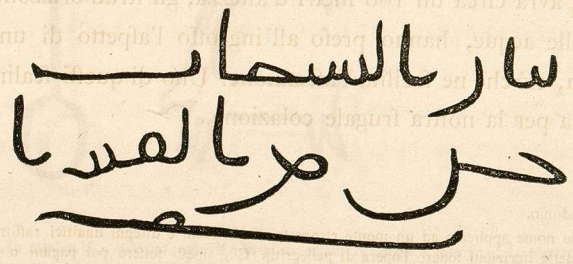
(2) Queſto nome applicato ad un monte ricoperto di iſcrizioni e diſegni ſinaitici rafforzerebbe l'opinione che dette iſcrizioni foſſero l'opera di pellegrini. Che queſti foſſero poi pagani o criſtiani laſcio decidere ai dotti.

Sulla parete orientale del monte vi ſono molte iſcrizioni ſinaitiche e diſegni. Copio l'iſcrizione che mi pare più leggibile ed una iſcrizione araba ſcritta in caratteri moderni. Ambedue con alcuni diſegni ſi trovano ad un metro e cinquanta dal ſuolo.



L'iſcrizione nabatea è molto difficile da leggerſi. L'illuſtre Prof. A. Lévy di Breslavia al quale ho comunicato l'iſcrizione non ha letto che i primi ſegni. Queſti dovrebbero ſignificare la nota formula: שלם *ſalam* (ſalute! pace!) e poi ci ſarebbe il nome del pellegrino, « il tale figlio del tale. » Inſomma io non poſſo che dare l'iſcrizione, e mi rimetto al dotto Prof. A. Lévy.

In quanto all'arabo confeſſo che non poſſo raccapezzarci nulla: le lettere mancano di punti, di modo che è impoſſibile il diſtinguere con ſicurezza il ب dal ت dal ث dal ن ecc. Ecco l'iſcrizione.

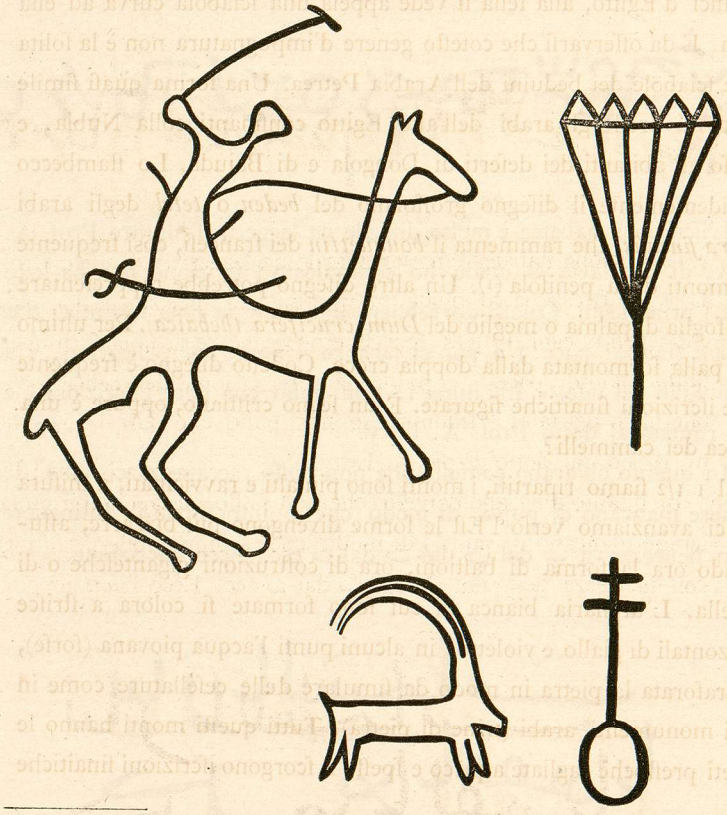


Il Prof. M. Amari l'ha letta ed interpretata così:

نار النسمات حرم القس ايمه (1)

« Per il fuoco delle anime confacrò il facerdote i fuoi giorni. »

I difegni (uomo a cammello, capricorno o ftambecco, foglie di



(1) بثأر ovvero بنار. Forfe è nome di luogo compoſto di due termini « Vendetta di... » ovvero « Fuoco di... ».

palme) ſono quei ſoliti che ſi trovano nella peniſola e ſoprattutto in *Uadi Mokatteb*. Uno di eſſi rappreſenta un uomo a cammello con quel baſtone in mano che gli arabi chiamano *mesh'ab* di cui la forma ſomiglia tanto al baſtone a teſta di *Kukufa* che ſi trova ſugli ſteli geroglifici d'Egitto, alla ſella ſi vede appeſa una ſciabola curva ad elſa larga. È da oſſervarſi che coteſto genere d'impugnatura non è la ſolita delle ſciabole dei beduini dell'Arabia Petrea. Una forma quaſi ſimile la trovai preſſo gli arabi dell'alto Egitto confinanti colla Nubia, e preſſo gli abitanti dei deſerti di Dongola e di Baiuda. Lo ſtambecco è evidentemente il diſegno groſſolano del *beden* o *tetel* degli arabi (*capra ſinenſis*) che rammenta il *bouquettin* dei franceſi, così frequente nei monti della peniſola (1). Un altro diſegno potrebbe rappreſentare una foglia di palma o meglio del *Dum* (*crucifera thebaica*). Per ultimo una palla formontata dalla doppia croce. Codeſto diſegno è frequente nelle iſcrizioni ſinaitiche figurate. È un ſegno criſtiano, oppure è una marca dei cammelli?

Al 1 1/2 ſiamo ripartiti, i monti ſono più alti e ravvicinati, a miſura che ci avanziamo verſo l'Eſt le forme divengono più bizzarre, aſſumendo ora la forma di baſtioni, ora di coſtruzioni giganteſche o di caſtella. L'arenaria bianca di cui ſono formate ſi colora a ſtriſce orizzontali di giallo e violetto: in alcuni punti l'acqua piovana (forſe), ha traforata la pietra in modo da ſimulare delle ceſellature come in certi monumenti arabi (trine di pietra). Tutti queſti monti hanno le pareti preſſochè tagliate a picco e ſpeſſo ſi ſcorgono iſcrizioni ſinaitiche

(1) Vedi Figari Bey, V. 1, pag. 262. Forſe è l'immagine del *rem* רְאֵם dei Numeri (XXIII, v. 22).

ed arabe ſopra di eſſe: ne vidi anche una greca, ma i cammellieri erano così ſmanioſi di giungere all'acqua che non oſai fermarmi. Uno ſolo, fra i monti, ha l'aſpetto piramidale così regolare, che ricorda la così detta falſa piramide d'Egitto (1).

La ſabbia mobile non regge ed i cammelli camminano faticoſamente affondando: ſi ſeguono dei ſentieri tortuoſi ed inclinati fra i monti che ci ſerrano d'appreſſo.

Verſo le 3 voltiamo a ſiniſtra ed inflettendo leggermente al Nord ſcendiamo ſopra un pendìo d'arenaria bianca ripido aſſai e levigato, per quanto lo permette la natura granelloſa della roccia, ſtretto fra due pareti di monti. Queſt'è l'ingreſſo di *Uadi Ghaẓal* ove il barometro aneroide ſegna 701^{mm}.

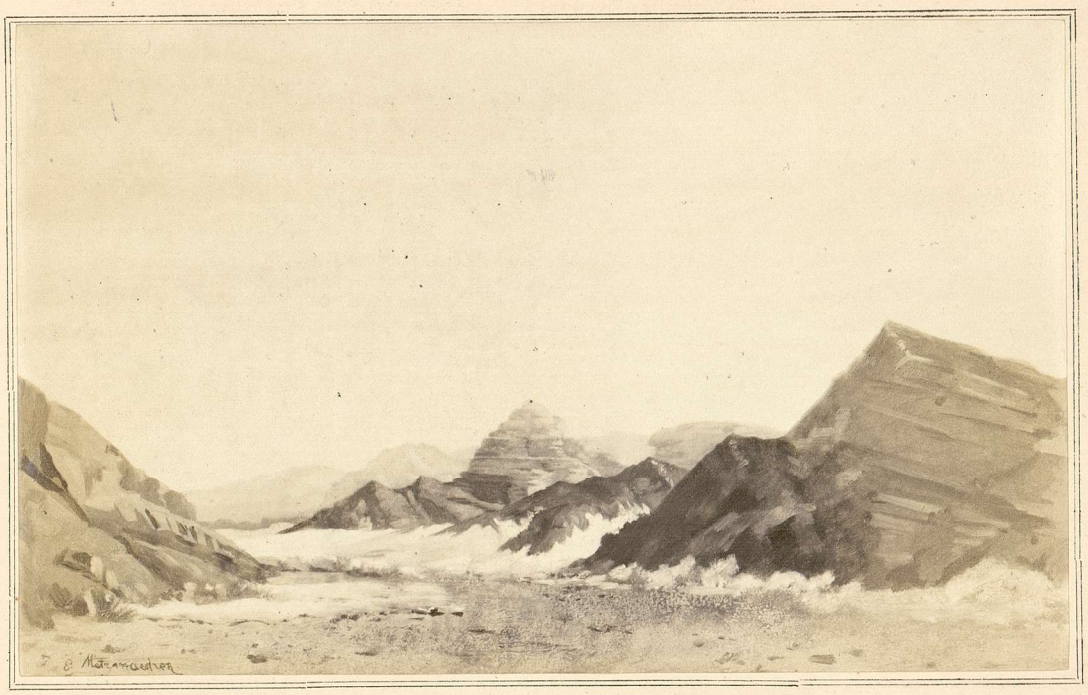
Uadi Ghaẓal (Valle delle Gazzelle) è vaſta e bella. La direzione ſua preſſo che retta permette all'oſſervatore di ſcorgerla quaſi tutta dinanzi a sè. Eſſa non deve probabilmente ſervir di letto ai torrenti temporari. A deſtra ed a ſiniſtra è fiancheggiata da monti alti che formano una parete continuata: i monti dell'Eſt ſono di roccia granitica bigia o roſſa a grana groſſa, però ſulla creſta della catena ſi vedono depoſiti d'arenaria (2), quelli di ſiniſtra (occidentali) ſono di ſtrati ſovrappoſti d'arenaria. La catena corre dal N. O. al S. E.

Alle 4, 40′ anche a ſiniſtra appaiono i monti di granito roſſo, di aſpetto lucente. Queſto granito reſulta di molto feldiſpato e mica, ma poco quarzo, e preſenta frattura angoloſa (3).

---

(1) Queſta è la piramide di *Meidun* che i *fellah* chiamano *Haram el-Kaddab*.
(2) Come quelli di *Uadi Gharabi*.
(3) Il granito è ſvariato aſſai nella peniſola.

ARABIA PETREA



VADI GHAZAL

BU

Scendo a piedi per meglio offervar la valle, e colla ſperanza di trovar qualcoſa o per il mio *erbario* o per la mia raccolta entomologica. Miſuro la larghezza della valle che trovo di circa 170 paſſi: il granito per quanto ſi può ſcorgere ha un'apparente inclinazione dal N. O. al S. E. Camminando lungo la parete di ſiniſtra per un breve tratto ſcorgo la baſe dei monti granitici, ricoperta di ſtrati di rena che da lontano ſimulano un'arenaria: è infatti una ſpece di arenaria imperfetta che ricopre eſternamente, e per breve tratto ſoltanto, la baſe dei monti che ritornano dopo una cinquantina di paſſi a naſcondere la loro baſe nella ſabbia mobile della valle.

Non mi era illuſo ſperando di trovar qualche coſa, rinvenni infatti molti ceſpugli di gineſtra ricoperti di locuſte nere a macchie gialle.

Frattanto la carovana è ſcomparſa, una leggera curva nella valle me l'ha tolta di viſta; affondo nella ſabbia ed il camminare m'affatica aſſai, il celo ſui monti comincia a prendere una leggera tinta dorata. Deve eſſere vicino il tramonto; e non poſſo neppure ſapere ſe l'attendamento è lontano: mi trovo ſolo e un po' ſtanco, mi fermo per ſentire ſe un romore lontano m'indicaſſe la preſenza della carovana. Silenzio! Chi non ha viaggiato nel deſerto non ſi può figurare la pienezza del ſilenzio che mi circonda: alle volte è un ſilenzio aſſoluto, ſenſibile per così dire. Una conſimile ſenſazione ſi ha nelle Alpi ad altezze di molto ſuperiore all'abitato. Camminavo frettoloſamente, per quanto me lo permetteva la ſabbia mobile, e dico il vero, un po' inquieto: però un tal ſentimento durò pochi iſtanti: ad una voltata della valle vidi da lungi le tre tende bianche e la turchina. Queſta viſta mi raſſerenò, rallentai il paſſo e mezz'ora dopo giunſi all'accampamento.

Queſta ſera è ſorta una forte brezza di N. O. che ha ſpazzato il celo, la luna non è ancora levata, ma le ſtelle brillano di una ineffabile luce azzurra nel celo turchino ſcuro. Le tende ſono rizzate preſſo la parete deſtra, una ſpaccatura nel monte conduce ad una fonte d'acqua. Si ſono acceſi dei grandi fuochi alimentati coi ceſpugli ſecchi che gli arabi hanno raccolto nella valle. Il vento avviva la fiamma che crepita, ed i rami ardendo e ſcricchiolando ſchizzano ſcintille. Colla luce fredda ed azzurra che piove dalle ſtelle, fanno contraſto le luci roſſe che ballano ſulla roccia che ci domina.

Da Uadi Ghazal a Uadi ʿAin.

19 marzo.

La brezza di ieri ſera divenne un vento violento, tutta la notte la tenda traballò, ad ogni tratto temevo di trovar me ed il mio letticiuolo ſotto la volta ſtellata. Il noſtro accampamento era poi più eſpoſto che mai: eſſendo la valle circa in direzione meridiana ed il vento ſoffiando dal Nord non vi era mezzo di ripararſi. Penſando al freddo che doveva far fuori, puntellai alla meglio la tenda al di dietro e mi ricoricai ſotto le coperte, ſenza avere il coraggio di andar fuori a ribattere i pioli delle tende.

Ied ʿAllah. Succederà quello che Dio ed il vento vorrà. Stamani alle 7 1/2 il termometro centigrado ſegnava ſoli 10°,3.

Ma anche il vento, ſebbene moleſto, ſervì a qualche coſa. Ho potuto facilmente oſſervare la formazione delle onde nella ſabbia e le diverſe varietà di onde a ſeconda della impetuoſità del vento e della natura della ſabbia medeſima.

I cammelli ſono andati ancora a bere ſtamani per eſſer ben provviſti di acqua per i giorni proſſimi. Come mi diſſero ieri ſera, vi è nei monti dell'E. un po' d'acqua piovana, coteſta acqua forſe,

ingroſſata dalle piogge, può traboccare dalla ciſterna naturale che la contiene e formare nella valle quel poco di terriccio indurito (una croſta ſpeſſa 8 o 10 millimetri levigata, che ſi ſpacca in poligoni irregolari e ſi arriccia ſotto l'azione del ſole), che ho oſſervato ſtamani paſſeggiando. Ma nella regione più alta della vallata, cioè nella ſua parte meridionale non rinvenni ieri tracce del paſſaggio delle acque.

Alle 8 1/2 la carovana ſi mette in moto, ma ce ne vuole prima che i miei 25 cammelli ed i 10 del mio amico P. ſi mettano ſul ſerio a camminare in ordine.

Il vento che va diminuendo ai raggi del ſole ha ſpazzato il celo. A roveſcio delle nebbie di ieri, oggi il celo è limpido, turchino e profondo, i contorni dei monti ſpiccano netti e coloriti dalla luce, e le varietà delle colorazioni delle rocce riſaltano brillantemente fra l'azzurro dell'aria ed il giallo della ſabbia. Dopo 3/4 d'ora di cammino incontriamo a ſiniſtra lo sbocco di una valle, ſulla quale interrogati i diverſi beduini della carovana, non mi rieſce ſaperne il nome. Il piano della valle è circa di un metro più alto di *Uadi Ghaẓal,* il ſuolo di queſta vallata ſenza nome, non ſcende a declive, ma nel punto in cui ſi uniſce a *Uadi Ghaẓal* preſenta uno ſcalino che laſcia vedere la formazione di eſſo. Sono ſtrati ſovrappoſti di rena (depoſti dalle alluvioni periodiche) che prendono la forma di ſtratificazioni ed il colore giallognolo di certi depoſiti di arenaria. La corrente delle acque che ſi forma in *Uadi Ghaẓal* all'epoca delle piogge deve corrodere l'alluvione della valle affluente ed impedire che ſi formi un cono d'alluvione al ſuo sbocco: in piccolo come le correnti del Mediterraneo rodono ſempre il delta del Nilo, ed impediſcono che queſto come quello di tanti altri fiumi ſi avanzi nel mare. Continuano monti di granito bigio

e verdaſtro coronati da depoſiti di arenaria. A miſura che la valle ſi abbaſſa, le tracce laſciate dalle acque correnti ſono più ſenſibili. Naturalmente i depoſiti di terriccio e di *detritus* vegetale devono raccoglierſi ed accumularſi verſo la parte più baſſa della valle ove il pendìo minore ne facilita la depoſizione.

Si incontrano alcune acacie di bell'aſpetto. Le acque piovane che ingroſſano in quella parte della Uadi ne devono favorire la vegetazione, le correnti però dei torrenti temporari non devono mai eſſere molto violente, poichè ſi trovano, nel *thalweg* della valle, dei ceſpugli e degli alberi che hanno dovuto reſiſtere a parecchie inondazioni. Non ho mai incontrati tronchi ſradicati, ma è vero altresì che ſe ce ne foſſero ben preſto ſparirebbero nei fuochi acceſi di notte dai beduini.

Alle 9,20′ entriamo in *Uadi ʿAin* (la valle della ſorgente). Voltando verſo l'Eſt ſi ſcorgono ſempre i monti di granito e l'arenaria ſulla creſta. Queſta valle è molto ſonora e incaſſata, a deſtra vi ſono alcuni depoſiti di ſabbia compatta laſciata da alluvioni precedenti. M. ſi ferma per copiare una bella acacia (*acacia ſeyal* iſolata, di cui i rami slargati ad ombrella ricadono leggeri come capelli. Poco dopo mi capitò di vedere la più gran gineſtra che aveſſi incontrato finora. La pianta era adoſſata allo ſcoglio, l'altezza era circa di 4 a 5 metri ed il tronco alla ſua baſe non aveva meno di 0,40 di circonferenza. Raccolgo alcuni fiorellini. È da oſſervarſi che ſe la flora non varia molto per le altezze delle diverſe Uadi, però ciaſcuna vallata a ſeconda che è granitica, arenacea, o calcarea, ha un fiore che domina.

Così in *Uadi Sʿaal* dominava un fiorellino bianco del genere degli *Aſphodelus* (*A. fiſtoloſus*), in *Uadi Garabi* e *Uadi Ghazal* l'*Aſter*

predominava, come qui in *Uadi 'Ain* è più abbondante l'*Irazzio*, la *Scopaglia boveana*, il *Genere ſcabioſa* ed il *Genere ſalicornia*.

Verſo le 11 il granito di un bel roſſo piglia il poſto del granito bigio, e le tracce d'arenaria ſpariſcono; pieghiamo verſo il Nord, ma 25' dopo ripigliamo la direzione Eſt per ritornare di bel nuovo alle 11 e 35' al Nord; dopo altri 10 minuti di cammino inflettiamo al N. E. per tornare definitivamente alla ſolita direzione verſo Oriente. I monti di granito roſſo ſi alzano a ſiniſtra venati qua e là di ſtriſcie verdaſtre e nere inclinate dal N. E. al S. O. Alcune tracce di baſalto nero e luſtro ſpiccano nel feldiſpato roſſo. Il ſuolo è coperto di ciottoli e rigato dai ſolchi delle piogge paſſate.

Frattanto ſcendo dal cammello, dò la caccia ad una farfalla bianca (una *pieride* ſe non isbaglio) primo inſetto di queſta natura che mi capitò di vedere da che ſono in Arabia. Ma la farfalla mi canzonò per un po' di tempo girandomi attorno al capo e poi ſe ne ſalì nel celo turchino, biancheggiante come fiocco di neve portato dal vento. In compenſo mi imbatto in due ſerpi color di ſabbia, due colubri che vanno a raggiungere gli infelici compagni in un vaſo d'alcool.

Si riprincipia a ſerpeggiare fra il N. E. e l'E. fino alle 12 1/4, poi ci fermiamo ſotto un acacia (*Mimoſa arabica* di alcuni). L'ombra è traſparente ma ſempre più ſopportabile che l'inſolente piombare dei raggi del ſole in queſte valli aperte, col reverbero della ſabbia cocente. M. ci ha raggiunti.

Ai piedi dei monti ſi vedono degli alti depoſiti di alluvione che qualche piena ſtraordinaria deve aver depoſti. Queſta ſcarpa di alluvione è poi ſolcata e corroſa dalle acque meno abbondanti che devono avere ſcorſo nel *thalweg* della Uadi.

Alle 1 1/4 il barometro aneroide ſegna 736^{mm}: il termometro centigrado 24°,5; alle 1 1/2 ci rimettiamo in moto.

Alle 2 degli alti monti coloriti di vivi colori paiono chiuderci il paſſo: a ſiniſtra sbocca una Uadi(1) ſolcata da un bel ruſcello limpido. Un centinaio di paſſi più in ſù nella Uadi ſi indovina la ſorgente che ci è ſvelata da un gruppo di palme ſelvagge. Il ruſcello è ragguardevole (e poi in queſti paeſi è caſo così raro, che deſta ſempre ammirazione e riſpetto), il ſuo fondo è tappezzato di erbetta verde. Dopo breve tratto il ruſcello ſcorre paſſando per una gola anguſta (10 metri in alcuni punti) fra monti altiſſimi di granito roſſo a larghe vene nere. Una ſpece di edera in forma di ampio manto pende dall'alto, dei gruppi di *Aſclepias* arboreſcente (*Höshar* degli Arabi) ſono adoſſati alle pareti di pietra e dalle feſſure eſiſtenti a varia altezza ſortono dei ciuffi di capperi in fiore. I beduini mi dicono che il ruſcello non aſciuga mai: l'acqua è dolce e tiepida, però ſulla ſabbia oſſervo delle tracce bianche di ſale.

Non avevo da un pezzo viſto tanta freſcura, tanto verde. La carovana ſi ferma, ſi ſcende a piedi. I beduini in un baleno ſi ſono ſpogliati e ſi ruzzolano nel ruſcello, unico modo di prendere un bagno in un palmo d'acqua. I cammelli ſoli paiono impaſſibili a queſto nuovo ſpettacolo, avendo bevuto abbondantemente ieri a *Uadi Ghaẓal*; non bevono neppure un ſorſo di queſta bell'acqua limpida. Siamo qui in *ʿAin Huḍra*, il Hazerot (2) della Bibbia, ove ſi ripoſò il popolo

(1) Secondo alcuni beduini *Uadi ʿAin* comincia alla ſorgente. In queſto caſo la parte ſuperiore della valle da noi percorſa ſarebbe ſempre *Uadi Ghaẓal.*

(2) I Numeri, Cap. XI, v. 34.

ebreo dopo *Qibhrôth-Hattaavah*. Fu queſta la più lunga fermata dopo quella del Sinai. Il nome di Hazerot (chioſtra) (1) ſi ſpiega colla chiuſa che le pareti perpendicolari dei monti formano per un breve tratto.

La ſabbia ha cambiato colore. Qui chiara e dorata mentre quella di *Uadi Ghaẓal* era bigia o roſſaſtra ſecondo la natura del granito da cui era formata. Probabilmente al di ſopra di *Uadi ʿAin*, al di ſopra cioè dalla ſorgente ſteſſa le acque dei torrenti temporari ſcorrono nella arenaria bianca e gialla. La gola che abbiamo detto aſſai riſtretta (10 metri) all'imboccatura ſi allarga un po' in forma di bacino, e poi continua ſtretta ed anguſta chiuſa fra i monti alti. Dalle tracce laſciate lungo gli ſcogli, ſi vede che l'acqua deve ſalire alle volte ad un metro e più d'altezza. La gola dura circa mezz'ora freſca ed ombroſa; all'aprirſi ſi ſcorgono alti depoſiti di alluvione, formati di ſabbia, alla baſe dei monti.

La ſtazione di Hazerot era ſcelta da chi ben conoſceva queſti paeſi, atta cioè ad offrire ombra ed acqua in una regione arſa continuamente dal ſole. Era un accampamento ſicuro dall'Eſt; infatti era impenetrabile dovendoſi paſſare per la gola, e dall'Eſt ſoltanto poteva venire il nemico, gli abitanti cioè della terra di Edom e delle montagne di Seʿir.

Si continua il cammino in *Uadi ʿAin* ora più larga. Il pendìo è alquanto più inclinato della parte ſuperiore che percorremmo. Qua e là ſi riſcontra il depoſito d'alluvione, dei ciottoli, dei maſſi attondati dal lungo ruzzolare. Tutto queſto fa ſupporre un torrente di una

(1) חצר « chioſtra. »

certa impetuoſità. A deſtra al di là di una diga naturale di ſabbia e di ciottoli, una catena di monti di granito bigio diſegna nel celo un profilo fraſtagliato in mille guiſe bizzarre. Sono piloni ſvelti, tondeggianti, al vertice ſeparati da ſcoſceſi burroni che aprono i fianchi della montagna fino verſo la baſe. Gli ſcogli che ſi trovano ai piedi dei monti ſono coloriti in roſſo ed in giallo da oſſidi metallici e le ſteſſe colorazioni ſi riſcontrano nella ſabbia del ſuolo. Alcuni ciuffi di piante pendono qua e là dalle feſſure nella pietra. Sono ceſpugli di *Laſaf* dai rami ſpinoſi, di *Sakharan*, carichi di fiori.

Finalmente verſo le 5, prendendo la direzione dell'O. all'E., inquadrato dai monti di *Uadi 'Ain* ſcorgiamo in fondo il *Jebel Hogal* che ſi ſtende come una cortina di un roſſo leggero, e ſotto quelle tante linee di monti, una macchia turchina tagliata a triangolo roveſciato dai pendii dei monti che fanno cornice. È quello il mare, il golfo dell'*'Aqabah* ed i monti del paeſe di Edom. La valle è in ombra, ſolo punto luminoſo è quel pezzetto di mare azzurro ed il *Jebel Hogal* dorato dagli ultimi raggi del ſole che per noi non ſi era coricato dietro i picchi che dominavano la gola di Hazerot.

La ſerata fu belliſſima: i monti alti e neri inquadravano il celo ove brillava la grand'Orſa. La ſera ci riunimmo P., M. ed io ſotto la mia tenda a lauto banchetto. Eſſendo il giorno di S. Giuſeppe ſi voleva celebrare queſta mia feſta di famiglia in modo ſpeciale, ma le noſtre riſorſe non ci permiſero di far altro che una diſtribuzione di thè e latte di gallina. Però ci ſiamo conſolati col chiaſſo, della modeſta refezione. La valle echeggiò di cinque fucilate e di molti evviva. L'eco dei colpi ripercoſſo per poco, ſe ne morì in quelle ſolitudini, ma gli augurii miei varcarono quei monti ed il mare ed andarono ad unirſi

ad altri augurii che quel giorno ſteſſo e forſe in quell'ora ſi facevano ben lontani da *Uadi 'Ain*. Forſe laggiù ſi penſava ai viaggiatori.

La ſerata terminò tardi. Si prepararono le piante, ſi infilzarono gli inſetti, e ſi acconciarono i rettili nello ſpirito. Domani comincerà il viaggio in riva al mare e tutto deve eſſer pronto per raccoglier conchiglie.

Da Uadi ʿAin a ʿAbū Suerah.

20 marzo.

Prima di partire ſtamattina dall'accampamento di *Uadi ʿAin* ho erborizzato un pochino, mentre M. diſegnava. Queſta vallata è più ricca in vegetazione dell'altra, forſe perchè nell'epoca delle acque il ruſcello di *ʿAin Huḍra* ingroſſa e porta più acqua e terriccio che nell'altra vallata. Ben inteſi, la vegetazione ſi limita ſempre al ſuolo della vallata, eccettuati pochi ciuffi ſoſpeſi qua e là ſui fianchi dei monti i quali del reſto ſono qui come nel reſtante della peniſola aſſolutamente nudi. L'aſſenza di borraccina e di licheni e di qualunque coſa inſomma che venga a ricoprire e velare le rocce, laſcia a queſte tutta la vivezza del loro colorito. Non mi ſtanco mai di ammirare gli ſplendidi colori roſei e roſſi del feldiſpato, i baſalti neri e lucenti, le pagliette di mica che ſcintillano al ſole; la ſabbia ha ſpeſſo tutta la varietà di tinta delle roccie e poi per cornice generale un celo azzurro e luminoſo. Il carattere principale delle valli montuoſe della peniſola ſinaitica è coſtituito dall'aridità aſſoluta dei monti, dalla loro forma ſvariata, ardita e bizzarra.

Verſo le 8 1/4 ſi partì. Dal punto del noſtro accampamento allo

sbocco in riva al mare vi è un quarto d'ora di cammino. La valle sbocca ſulla ſpiaggia del mare lungi da eſſo circa un 700 metri e ciò perchè l'alluvione di queſta ſi allarga in ventaglio che ſi avanza un po' più della linea del litorale. Un vento freſco del N. E. ci ſoffia in viſo tutto profumato di odore marino. Pigliamo a ſiniſtra piegando verſo il N. E.

Lo ſpettacolo è bello e ci rallegra. Il mare turchino coperto di pecorelle ſi ſtende dinanzi a noi fino alla coſta orientale del golfo, velato di una nebbia dolce e dorata. La ſpiaggia è ciottoloſa. Lo sbocco di *Uadi 'Ain* ha l'aſpetto tormentato del letto di un groſſo torrente, vi ſi vedono alcune acacie baſſe e contorte e qualche ceſpuglio di *rinth*. A ſiniſtra corre la coſta occidentale. Sono monti di granito bigio tutti corroſi da frane, aventi alla baſe dei maſſi di granito decompoſto. Ai piedi di ogni piccolo burrone ſi trova il vertice dei coni di deiezione.

La ſpiaggia varia dai 300 ai 700 metri ed offre un pendìo inſenſibile ſoprattutto avvicinandoſi al mare ove i ventagli d'alluvione vengono a finire. Qua e là ſi vede un qualche tamariſco.

Alle 9 e 50' giungiamo ad una piccola oaſi per nome *'Ain-en-Nuebi'a*. Vi è un bel ciuffo di palme e qualche ceſpuglio a rami roſſi ed a piccole foglie graſſe aſſai vicino al mare ed un pozzo. Il pozzo è un buco circolare a fior di terra con pochi ſaſſi attorno, l'acqua è leggermente ſalmaſtra. Il pozzo è troppo vicino al lido per non riſentirſi dell'infiltrazione dell'acqua del mare. Non vi ſono nè caſe, nè tende, non una traccia di vita umana. I cammellieri riempiono le *gherbe* d'acqua e ſi riparte. Sono ſceſo a piedi per cominciare la mia ricerca di nicchie. L'onda impallidiſce giungendo vicino alla ſpiaggia. La ſabbia ſelcioſa

è colorita e ſparſa di conchiglie. Delle belle madrepore roſſe (*tubipora muſica*) formano dei banchi di 5 o 6 metri di lunghezza. In alcuni punti ſi è formato al limite delle acque un conglomerato di ſabbia, ciottoli e conchiglie duriſſimo. Probabilmente delle ſorgenti d'acqua calcarifera sboccano in vicinanza ed il carbonato calcare, ſciolto nell'acqua allo ſtato di bicarbonato, ripaſſando allo ſtato di carbonato di calce per effetto della evaporazione ha cementato quei pezzi formando una breccia di tutti gli elementi che la compongono. Dopo aver fatto una certa raccolta di conchiglie rimonto ſul dromedario e ſi continua la via. Il vento va rinforzando ed il barometro aneroide ſegna 762^{mm} ad *'Ain-en-Nuebi'a*. La ſpiaggia è dentellata di piccoli capi e promontorii. I monti della riva occidentale vanno via via modellandoſi di roſa e di violetto, la baſe tutta frane e ſcoſcendimenti è colorita da vene gialle e di color roſſo di ruggine (oſſidi di ferro). Queſti vivi colori s'armonizzano ſtupendamente col mare che a ſeconda del fondo è turchino, ſcuro o verde ſmeraldo. Tutte queſte colorazioni vive formano un *primo piano* ſtupendo e vigoroſo, mentre i lontani monti orientali ſi vedono come dietro una cortina di vapori luminoſi. In alto il celo è puriſſimo ed azzurro. Tutto queſto tratto di ſpiaggia prende il nome di *Ledde*. Qui è la ſede dei beduini *Tarabīn Hauat* (1).

Verſo le 11 (11 — 5) la ſpiaggia ſi ſtringe aſſai, e forma un capo che ſi avanza un pochino e che a marea alta deve trovarſi velato dalle acque. Vi ſono pochi metri fra il mare e la baſe dei monti i quali

(1) Alcuni hanno confuſo la parola *Hauat* (peſcatori) con quella di *Hauetat*, nome di una Tribù. La Tribù dei *Tarabīn* ſi trova ancora verſo l'Iſtmo di Suez nel vallone di Kait-bey preſſo il Cairo.

preſentano delle frane color ruggine o gialle, alte una ventina di metri. Sulla ſpiaggia raccolgo alcuni ciottoli di arenaria roſſa e gialla che mi ſembrano frammenti d'arenaria che ſi trova alla cima di quei monti, logorati in mille forme bizzarre dalle pioggie e dal mare.

Verſo le 11 3/4 ci fermiamo a far colazione, ma appena mangiato un boccone profitto del ripoſo che prendono i beduini per cercar conchiglie. Trovo un croſtaceo buffiſſimo, il Bernardo l'eremita, *Pagurus heremita*. Se ne vedono di varia grandezza : le *natiche*, gli *ſtrombus*, i *murex*, ed i *turbo* ſervono loro di tetto. Alcuni ſono troppo grandi e non poſſono naſcondere nelle nicchie le pinne e le antenne, altri troppo piccini invece ſtentano a traſcinare una caſa troppo peſante. Sono i Bernardi previdenti ! Surur raccoglie pure conchiglie, ma i Bernardi gli deſtano uno ſpavento indicibile. Delle piccole alghe, delle ſpugne piene di minutiſſime bivalvi ſono laſciate dall'onda che giunge ſulla ſpiaggia.

Al tocco ſi parte e poco dopo ſi paſſa ſotto un alto promontorio di una certa importanza che prende il nome di *Marbut el-Uaſileh* o *Marbuṭ qaud el-Uaſileh* (1). Uno dei miei beduini mi raccontò a propoſito di queſto nome una lunga ſtoria di lotte di tribù che ſi incontrarono in quelle vicinanze ; il dromedario di uno degli Sheikh era ſtato legato ad uno ſcoglio del promontorio, ma confeſſo che non raccapezzai gran che dal racconto. Avvezzo alla pronunzia dell'Egitto, quella degli arabi del Sinai mi rieſce un poco difficile.

(1) « . . . . . an iſolated rock called Mŭrbŭṭ Kâûd el-Wâṣileh, on which in former times a watchman was ſtationed to obſerve all comers from the North. » *Robinſon Biblical Reſearches in Paleſtine*. V. I, pag. 231.

Il capo *Marbut el-Uaſileh* è d'arenaria gialla a ſtrati contorti, tutto frane, valanghe e maſſi ſtaccati. In alcuni punti mi parve di vederci un abbaſſamento della ſpiaggia come cauſa delle ſconneſſioni delle rocce.

Dopo *Marbut el-Uaſileh* vi è un alto promontorio, anzi una peniſola lunga e ſtretta che ſi avanza nel mare terminata da alcuni ſcogli più alti dell'iſtmo. L'aſſieme rammenta il caſtello dell'Uovo di Napoli come profilo generale, ma lo ſguardo cercherebbe invano le caſe, i palazzi, il movimento popolare della grande città, e non troverebbe che monti nudi. Queſto capo finiſce la catena dei monti gialli e roſſi che ſi allontanano dal mare piegando da un lato verſo il Nord. Ove la ſpiaggia è bagnata dal mare, la ſabbia gialla unita coi ciottoli forma una breccia ſolida ſimile a quella che oſſervai nell'oaſi. Anche in queſto punto ſi vede chiaramente che il terreno ha ceduto. Dei cubi di 20 a 30 metri d'altezza ſono ſtaccati dal ſedimento che fiancheggia il mare e ſono abbaſſati con forte inclinazione. L'arenaria attaccata facilmente dalle acque marine è ſcannellata e corroſa in mille guiſe conſervando però generalmente le linee orizzontali delle ſtratificazioni. Il mare ſi ritira e camminiamo nell'arena umida: eccellente ſentiero, reſiſtente ſotto al piede largo del cammello. Strada facendo M. uccide da cammello alcuni *alcioni* bianchi a zampe roſſe, tutti penne.

Frattanto il vento è diminuto, il golfo è di un bel colore turchino. Sono le ore calde e la carovana cammina in ſilenzio, il romore monotono e cadenzato dell'onda che ſi rotola ſulla ſpiaggia, lungi dal turbare la calma generale, pare miſuri regolarmente le ore che ſi ſuccedono. Il mare è ſenza vele, le ſponde ſenza paeſi, i monti ſono ſenza alberi, ſulla rena umida sbadigliano al ſole le *venus* ed i *cardium* aperti. L'aſſieme della ſcena ha un non ſo che di ſelvaggio, di primi-

tivo che ſorprende, deſtando un ſentimento grande e nuovo non privo di una certa meſtizia, talmente uno ſi ſente ſolo e lontano dalla vita. Ninnato dal romore dell'onde, aſſopito dal caldo, lo ſpirito tra il ſonno e la veglia corre dietro a mille fantaſie.

Alle 4 1/2 rizziamo le tende ſulla ſponda del mare, i monti ſono lontani mezzo chilometro circa, la ſpiaggia da quelli alla linea battuta dai flutti ſcorre con dolce pendìo. Queſta punta ſi chiama *ʿAbū-Suerah* (1).

Prima di pranzo mi dò il guſto di tuffarmi nel mare, l'acqua è tiepida, la ſpiaggia ora è di ſabbia fine ed omogenea, ora è coperta di madrepore che rendono il camminare difficile e doloroſo. La marea ſcende, il vento è ceſſato. Dietro i monti d'Occidente tramonta il ſole, di cui gli ultimi raggi modellano con tinta di una dolcezza infinita la catena che forma la ſponda orientale del golfo. Sulla rena corrono e ſi naſcondono dei granchi gialli macchiati di violetto con delle zampe fatte a remi. Dei peſcatori *Tarabīn*, vere ſtatue di bronzo fiorentino, peſcano lungo la ſponda con certe reti ſimili al tremaggio dei noſtri laghi di Lombardia. Surur anch'egli prende il ſuo bagno, ma ad ogni tuffo che gli fo fare ſono gridi e pianti, quando gli viene di tirare fiato fra le lacrime eſclama: « *moieh battalah! moieh melḥa!* » (acqua cattiva, acqua ſalata).

Stetti un pezzo nell'acqua a cercar nicchie e croſtacei, profittando della natura deſerta e della mitezza dell'aria per non rimettermi panni addoſſo, e ſe non foſſe ſtato uno ſcrupolo ridicolo, lo confeſſo, ſarei rimaſto in quell'arneſe tutta la ſera.

(1) Nome che ſi rinviene ſpeſſo nella peniſola e nel rimanente dell'Arabia Petrea.

ARABIA PETREA



ABU SUERAH

BIL

Dopo pranzo ritorno in riva al mare. La luna non era comparſa in celo, e le ſtelle nella purezza ſtraordinaria di queſt'aria, palpitavano nell'azzurro profondo con luce celeſtina. Alcune ſi riflettevano ſpezzate in mille ſcintille ſulla ſuperfice del mare calmo e ſilenzioſo, come tutto ciò che ci circonda. Soltanto il fremito ed il mormorìo cadenzato dell'onda leggera, che moriva ſulla rena del lido, parea miſurare il tempo che traſcorreva. Aſſorto in tanta quiete, concentrato nella penombra, ninnato dalla cadenza monotona del mare, mi torna in mente un ricordo dell'Europa lontana. Era una delle più belle armonie che ſpirito umano abbia concepito, e ripetevo, mormorandone il motivo, quei bei verſi di Berlioz :

Tout n'eſt que paix & charme autour de nous:
La nuit étend ſon voile & la mer endormie
Murmure en ſommeillant les accords les plus doux (1).

(1) *Les Troyens*. IIe partie.

Da ʿAbū Suerah a Uadi Enghebat.

21 marzo.

Stamani ci ſon voluti gli argani per metter in moto la carovana. Fra i primi cammelli che ſi avviarono e gli ultimi ci è voluta una mezz'ora. Finalmente alle 8 1/4 tutto è in moto. In alcuni punti ci dobbiamo ſcoſtare un poco dal mare, perchè la marea ſale; ma gli ſcogli ſono così vicini all'acqua che i cammelli devono cercarſi una ſtrada fra maſſo e maſſo. È un cammino laborioſo e lento.

8, 40'. Il vento di N. E. ha ricominciato a ſoffiare. In faccia a noi ſi ſtende una catena di alti monti che corre abbaſſandoſi verſo Oriente; paiono chiuderci il golfo. Al di ſopra di queſti monti che ſi profilano in linee dolci, ſolcati da burroni violacei ricompariſcono i depoſiti roſſaſtri d'arenaria, ed al di là delle creſte di queſti monti altri monti chiari terminati da ſuperfice pianeggianti. Sono queſti forſe gli ultimi contrafforti del *Tīh*. Dovremo paſſare quei monti prima di giungere all'*ʿAqaba*. Nelle carte che ho con me, ci raccapezzo poco, e le informazioni dei beduini ſono ſpeſſo confuſe. In fatti di diſtanze, non ſi può ottenere mai nulla di eſatto da loro, non valutano il tempo ad ore ma ad epoche della giornata: « quando il ſole tramonta ſi arriverà nel

tal punto, » ecco un esempio delle informazioni che si possono avere. Mi rammento come mi impazientava questo modo di valutar le distanze, quando nel 62 viaggiavo nei deserti di Nubia (Dongola e Baiuda). Il *Kabir* (capo della carovana) interrogato sulla distanza che ci separava dall'oasi alla quale si doveva giungere per rinnovare l'acqua, rispondeva invariabilmente: « *qarebna, qarebna,* » ci avviciniamo, ci avviciniamo. Non mi riuscì mai di ottener altro. Molti viaggiatori si sono trovati nel caso mio, e si deve attribuire questa incertezza di informazioni, all'incertezza di molte carte e di molti itinerarii. Ho però con me Sheikh Mdaḥḥar della tribù degli *ʿAulad-Said* che è piuttosto bene informato. Anche Musa dei *Suleiman* è pratico del paese, ma appena si vuol tenere una via un po' diversa dalla solita non ci è verso di aver particolari sull'itinerario da seguirsi.

La marea deve esser meno sensibile nel golfo dell'*ʿAqabah* che in quello di Suez. Si può giudicare poco non sapendo esattamente la pendenza della riva, ma dalle estreme tracce di sale lasciate sulla sabbia e dai bassi fondi che si indovinano sotto il color verde chiaro delle acque suppongo che la marea bassa scopra un tratto di 100 in 200 metri.

Alle 9 e 10' oltrepassato un piccolo promontorio (forse il *Ras-es-Sonek* della carta-itineraria di Laborde) si svolge dinanzi a noi ciò che suppongo esser la fine del *Jebel-Tīh*. È una catena di arenaria gialla simile a quella dei monti di *Uadi Ghazal* terminata da altipiani. Gli strati si inclinano dolcemente verso il mare, forse per un sollevamento avvenuto ad occidente o più probabilmente ancora per un abbassamento della costa occidentale del golfo, come osservai nei giorni scorsi.

Fra i monti che abbiamo di faccia (quelli della coſta occidentale) ed il mare, ſi ſtende una lunga ſpiaggia per un tratto di 500 a 600 metri. La ſabbia è umida e roſſaſtra e deve eſſer ricoperta dalle acque dell'alta marea. In quel vaſto tratto di rena, due punti lontani uno bianco e l'altro nero paiono avvicinarſi a noi. Più da vicino riconoſciamo una donna beduina che ſi tirava dietro un bel montone bianco coma la neve. Ci affrettiamo a comperare il montone per i noſtri beduini. La donna è della tribù dei *Tarabīn* che hanno le tende nelle vicinanze.

Verſo le 10 io, M., Marzù ed alcuni cammellieri ci diſtaccammo dalla carovana attirati da un bel gruppo di *Dum*, il rimanente della carovana proſeguì il ſuo cammino lungo il mare. Marzù ſcendendo da cammello poco mancò che non ſi ammazzaſſe. Saltando a terra il fucile che era appeſo alla ſella ſcattò e la palla fiſchiò agli orecchi del mio povero domeſtico, di cui il volto impallidì per quanto lo permetteva il ſuo colorito egiziano. Accidenti ſimili a queſti ſono facili aſſai in queſti paeſi, giacchè la capſula riſcaldata dal ſole non ha biſogno che di un piccoliſſimo urto per infiammarſi. Rimeſſi ben preſto tutti quanti dallo ſpavento ci dirigemmo ſotto l'ombra dei *Dum*. Uno ſpettacolo curioſo ci attendeva. Appeſo ai rami di una acacia una teſta di iena pendeva ſanguinolenta. La fiera attirata forſe da un pozzo che ſi trovava nelle vicinanze era ſtata probabilmente uccisa da qualche *Tarabīn*. La canna del naſo ancora ſanguinoſa preſentava un forte taglio che aveva ſpaccato l'oſſo. Che ſtrana idea di ſoſpendere quel trofeo di facile vittoria. La iena è forſe la fiera meno pericoloſa di queſti paeſi. Fugge ſempre l'uomo e non ha coraggio che contro i polli. Beſtia pauroſa va in cerca di paſto la notte e preferiſce le carogne

ARABIA PETREA



TESTA DI JENA

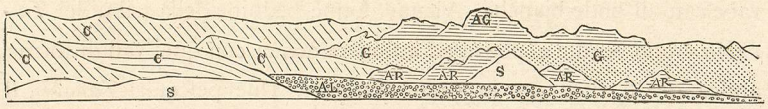
(vicino ad Abù-Suera).

BU

agli animali vivi. Per l'arabo è beſtia di cattivo augurio. Vi è un proverbio che dice: «ſe hai ucciſo una iena colla tua ſpada, buttala lungi da te perchè quella ſpada ti tradirà.» Queſta particolare avverſione per la iena ſpiega quel lugubre trofeo che avevamo dinanzi agli occhi. Forſe nell'ignoranza loro, gli arabi credono con quell' eſempio di allontanare le altre iene che foſſero tentate di viſitare l'attendamento dei paſtori.

Mentre M. diſegna, eſamino le rocce dei dintorni e faccio qualche profilo geologico. Per mezzo della camera lucida ho potuto rilevare il profilo degli ultimi contrafforti del *Tīh* che ſcendono al mare.

Jebel et-Tīh (1)



Ho viſitato in ſeguito le rocce che mi ſtavano vicino. Le arenarie variegate ed il calcare alternano, qua e là ſi vedono degli ſcogli iſolati che prendono le forme le più ſtrane; ſembra un terreno ſconvolto. Dei coni di frammenti di calcare, dei maſſi ſtaccati giacciono ſul ſuolo in gruppi, gli uni ſopra gli altri. Gli ſtrati dell'arenaria ſono inclinati da S. O. a N. E. con una inclinazione che varia dai 30° ai 36°. Coteſta arenaria è poi diviſa da filoni neri di calcedonio dello ſpeſſore di 0,02 circa. Altri monticelli ſono di arenaria roſſa, gli ſtrati ſono

(1) AG - Arenaria gialla — AL - Alluvione — AR - Arenaria roſſa — C - Calcare — G - Granito — S - Sabbia.

ſempre inclinati verſo il mare. Ciò mi confermò nella mia ſuppoſizione di un abbaſſamento parziale della coſta occidentale del golfo Elanitico. L'azione dell'aria combinata a quella delle piogge invernali e del ſole cocente attacca fortemente le arenarie. La baſe degli ſcogli iſolati viene corroſa dai piccoli ruſcelli che all'epoca delle piogge traſcinano dei ciottoli.

Frattanto ſotto l'ombra fitta dei *Dum* ſi fece *el-fatūr* (colazione) con un po' di biſcotto, datteri e fichi ſecchi. La ſcena che ſi ſtendeva dinanzi ai noſtri occhi era ſemplice, di linea colorita e luminoſa, i monti, che paſſavano per tutta la ſcala cromatica delle ocre e delle terre roſſe, ſi ſtaccavano ſul celo puro e profondo. Ove la ſpiaggia terminava ſi vedeva il mare turchino o verde ſecondo la natura del fondo, rabeſcato di onde bianche. Alcune donne beduine della tribù dei *Ṭarabīn* erano venute al pozzo ad attingere acqua con quei vaſi di forma antica che ſi ritrovano in tutto l'Oriente. Due peſcatori *Ṭarabīn* ſi erano famigliarizzati coi noſtri viſi nuovi ed erano venuti a ſedere accanto ai noſtri cammellieri ſotto i *Dum*. Mentre interrogavano i noſtri arabi ſul conto noſtro, diſegno il coſtume di codeſta tribù. Veſtivano una ſemplice camicia che i lunghi e non interrotti ſervizi avevano colorito in bruno, in capo portavano una *ṭaqìeh* di maglia di lana. La camicia era ſtretta alla vita da una larga cintola di cuoio dalla quale pendeva un mazzo di armi groſſolane ed una ſpece di coltello col quale, mi diſſero, vuotavano i peſci. Avevano con loro le reti; piccole reti da gettarſi a mano lungo la riva. Non potrebbero d'altronde ſervirſi di reti grandi non avendo barche per andare a cercare i fondi neceſſari lungi dalla ſpiaggia.

Alle 12 1/4 ci ſiamo rimeſſi in cammino laſciando con diſpiacere



GRUPPO DI PALME DŪM *(cucifera thebaica)* vicino all'oasi di *Abù Suerah.*

BU

l'ombra freſca e bella della piccola oaſi *Abu Suerah* per rituffarci nel ſole cocente. Traverſiamo ſucceſſivamente vaſte pianure che corrono dai monti al mare, che variano da uno a tre chilometri di larghezza: dalle 12 1/2 alle 1 1/2 incontriamo ora della ſabbia gialla ed umida, ora alluvioni di valli che coprono la catena dei monti di ſiniſtra. Queſte pianure formano un piccolo golfo tra il capo di dove ho ſcoperto il *Tîh* fino ad un altro capo di granito che ſopporta depoſiti di arenaria roſſaſtra. Coteſti depoſiti hanno l'aria di coſtruzioni ciclopiche che avrebbero per baſe una montagna di granito. Dalla baſe ſepolta nella ſabbia ſino alla cima non vi ſono meno di 500 metri. Camminiamo ſulla riva del mare, ſopra mucchi incredibili di conchiglie, forſe ſubfoſſili, fra le quali predomina una ſpece di *Venus*.

Alle 2 delle bucce d'arancia e degli oſſi di pollo ſegnano il poſto ove P. ha fatto colazione. Dieci minuti dopo dei punti neri, lungi ſulla ſabbia, attirano il noſtro canocchiale. Sono eſſi degli alberi o degli uomini? Io credo che ſiano i noſtri compagni che ci aſpettano.

Alle 2 + 25' per un franco comperiamo una pezzola piena di peſci da due arabi peſcatori. Alle 2 1/2 le montagne di granito ſono vicine ed alte, la ſpiaggia non è che lo sbocco di torrenti che le piogge fanno ſcendere dalle Uadi. Si cammina ſempre fra ciottoli, conchiglie e madrepore di ogni forma.

Alle 4 1/2 il ſentiero paſſa ad un paio di metri dall'acqua e ſulla ſiniſtra ſi ſcorge una frana giganteſca di maſſi fra i quali domina lo *gneiss*.

Alle 5 traverſiamo il letto di un torrente che ſi slarga a ventaglio nel mare, ſparſo di mimoſe portate dalle acque e da queſte alimentate. Il ſole che tramonta dietro i monti manda dei raggi obliqui polveroſi.

Siamo nell'ombra dei monti, il mare è agitato, turchino-ſcuro, tempeſtato di ſpuma bianca. Al di là del mare la lunga linea dei monti roſei e chiari che contraſta col mare foſco. Vento forte del Nord. Dinanzi a noi in un ſeno piccolo vi ſono due barche. Che caſo! forſe per portare i viveri all'*Aqabah* per la carovana della Mekka. Queſto punto della ſpiaggia ſi chiama *El-moqabbele*. L'effetto dei colori è ſtupendo, il celo puriſſimo, i monti dinanzi a noi un po' a ſiniſtra ſono ancora illuminati di color d'oro. M. è innanzi a me, io ſono con Surur, Marzù ci viene dietro. Il mormorìo del mare, il giorno che ſe ne andava, il moto monotono del cammello riſveglia una maſſa di idee nella mente.

Alle 5+20′ paſſiamo un piccolo capo di *gneiss* a larghe vene di quarzo. I monti vicini al mare ſono baſſi e la ſponda ſtretta. La marea fortunatamente ſcende, due ore prima in certi punti non ſi doveva paſſare. Lo *gneiss* dura poco e diventa più fino e compatto.

Il ſeno ove ſi trovano le due barche è bello, tondo come una coppa, al riparo dei venti, tutto nell'ombra. Soltanto ſulle acque un ultimo luccicare d'oro. Si penſa venire a ſtar lì con chi ſi ama. Qui ſi abbandona la coſta per ſalire un *naqb*. Rimontiamo una piccola valle, *Uadi Enghebat*, che corre dal S. al N. e quindi ſi volta all'O. per ripigliare dopo la direzione del N. L'aria è immobile, e fa tiepido. Raccolgo una bella gramigna a ciuffo cenerino chiamata dagli arabi *naſù*.

La Uadi è ciottoloſa, ſparſa di ceſpugli fra i quali uno di acacia a piccoli fiori roſa. I monti ſono di granito. A ſiniſtra ricominciano le tinte giallaſtre dell'arenaria. Si ſale il *naqb* che è ſtretto e rovinoſo, lo *gneiss* alterna coll'arenaria roſa.

Alle 6+10′ giungiamo al punto più alto del paſſaggio. Il barometro

ſegna 754^{mm}. La notte ſi avvicina, non ſi vedono nè ciottoli nè maſſi ed il cammello inciampa, i cammellieri ſtanchi ed ancor più affamati non cantano più, hanno fretta di finirla e tirano il *ligam*. Si traverſa una piccola Uadi per ſeguitare nei monti laſciando il mare, quando ſi ſente una voce lontana che pareva chiamarci. La noſtra carovana ſi ferma e da tutti ſi tende l'orecchio: i gridi ſi ripetono. È la voce di Mdaḥḥar, il noſtro *Sheikh* che ci chiama. Si ſtava per sbagliar ſtrada ed allora chi ſa dove ſi andava, e per quanto tempo prima di trovar le tende! Si ſceſe la Uadi (ſi vedeva il mare in fondo), dopo poco ſi vide Mdaḥḥar ſopra uno ſcoglio che ci aſpettava per ricondurci ſulla buona via.

Ecco laggiù in riva al mare i fuochi e le tende illuminate per dentro. Alle 7 ſiamo all'attendamento, un poco ſtanchi delle dieci ore e mezzo di cammino, ma ſoddisfattiſſimi della ſplendida giornata e del bottino di nicchie e madrepore raccolte.

La notte è denſa, il mare mormora ſulla ſpiaggia, il celo è ſcuro e brilla di ſtelle turchine. Khalil che ha preſo il chinino e non ha oggi la febbre ſuona un motivo meſto ſul flauto di canna.

Soli e lontani, è così che le impreſſioni ſemplici della natura ci colpiſcono.

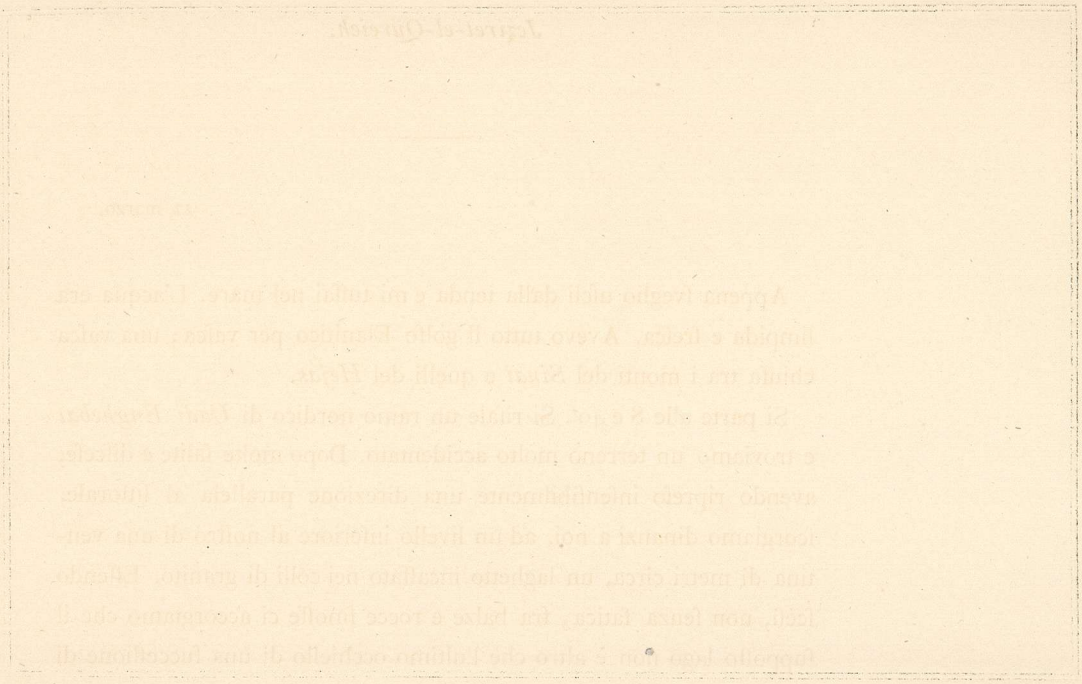
Jeziret-el-Qŭreieh.

22 marzo.

Appena ſveglio uſcii dalla tenda e mi tuffai nel mare. L'acqua era limpida e freſca. Avevo tutto il golfo Elanitico per vaſca; una vaſca chiuſa tra i monti del *Sinai* e quelli del *Hejas*.

Si parte alle 8 e 40′. Si riſale un ramo nordico di *Uadi Enghebat* e troviamo un terreno molto accidentato. Dopo molte ſalite e diſceſe, avendo ripreſo inſenſibilmente una direzione parallela al littorale, ſcorgiamo dinanzi a noi, ad un livello inferiore al noſtro di una ventina di metri circa, un laghetto incaſſato nei colli di granito. Eſſendo ſceſi, non ſenza fatica, fra balze e rocce ſmoſſe ci accorgiamo che il ſuppoſto lago non è altro che l'ultimo occhiello di una ſucceſſione di ſeni che ſi internano nella coſta. L'acqua limpida, verde e tranquilla pareva uno ſmeraldo incaſtonato nella roccia. Il fondo era ſparſo di ciottolini di mille colori, di conchiglie e belle madrepore ſanguigne. Si coſteggiano i ſeni talora camminando ſulla ſabbia fina, talora ſopra banchi di conglomerati di ciottoli, frammenti di conchiglie e di madrepore.

Alle 9 1/2 ritroviamo il littorale, avendo impiegata mezz'ora circa



ARABIA PETREA



B.U.

JEZIRET EL-QŬREIEH

in lenti rigiri, mentre la diſtanza in linea retta non era che di un centinaio di metri. Seguitiamo a camminare lungo la riva del mare ora traverſando vaſte ſpiagge ſparſe di acacie e di palme ſelvagge, ora facendo ſtrada ſu un anguſto lembo a ſponde chiuſe fra la riva a picco *(falaiſe)* di gneiss ed il mare. Si cammina poco giacchè ad ogni tratto ſi ſcende da cammello per raccogliere nicchie, delle quali non cito che le due ſeguenti: la *Elathia Arconatii* e la *Siphonella Arconatii*, ſtudiate dal mio amico Prof. Arturo Iſſel (1), aſſai importanti, riſerbandomi di dare il catalogo delle altre in fondo al preſente volume. Queſta parte di ſpiaggia è la più ricca di molluſchi che io abbia trovata, fra queſti belliſſimi *trochus* a perline roſſe.

Verſo le 11 ſcorgiamo un'iſola profilarſi in ſcuro ſul fondo vaporoſo dei monti lontani. A ſiniſtra un piccolo capo s'avanza nel mare. Il Capo è il *Ras-Qŭreieh* e l'iſola *Jeziret-Qŭreieh* (2). Coteſta iſola è formata di due piccoli colli di granito riuniti da una lingua di terra; l'avvallamento di mezzo taglia l'iſola in due formando due gobbe. Sulla gobba maggiore, quella al Nord più vicina alla sponda, ſi vedono le rovine di un forte. Interrogato *Muſa* ſu quelle coſtruzioni, mi riſpoſe con eſpreſſioni altrettanto vaghe che incerte, alle quali in ſeguito mi dovevo avvezzare:

« È *ed-Deir* » (il Convento).

Alle 11 1/2 ci fermiamo in faccia all'iſola all'ombra del *Ras-Qŭreieh* che altra volta preſtò la ſua ombra oſpitale a *Burkhardt* nel ſuo ſecondo viaggio in Arabia Petrea.

(1) Vedi Issel, *Malacologia del M. Roſſo*, pag. 85 e 232.

(2) جزيرة القريّة

La carovana profegue il cammino verfo l'*ʿAqabah* ove giungeremo queſta ſera. Noi ſtendiamo i tappeti a terra e ſi ſortono le provviſioni dai *khorj*. Un venticello del S. O. rinfreſca l'aria, il mare è ſtupendo: in alcuni punti turchino come lapislazzuli, vicino alla ſponda verde-cupo ſcreziato di roſſo dalle madrepore, pare diaſpro ſanguigno. Al di là dell'iſola la ſuperficie del mare è ſmaltata di pecorelle. L'iſola di color bigio olivaſtro, le rovine tagliate da luce ed ombre crude fanno un magnifico contraſto col fondo chiaro dei monti e del celo. Al Sud inondato di luce appena viſibile s'apre la bocca del golfo Elanitico; l'occhio non avverte il profilarſi degli ultimi monti che ſi sfumano nella luce.

La colazione fu parca e rapida. M. andò a dipingere ed il reſto della carovana ſi ſdraiò alla ombra della ſcogliera. A me le rovine dell'iſola *Qŭreieh* frullavano per il capo: la denominazione che *Muſa* e gli altri beduini tutti gli davano di « *ed-Deir* » faceva ſupporre che il caſtello rimontaſſe ad un'epoca criſtiana, ai Crociati, a Balduino III, per eſempio. Ma era più probabile che foſſe un forte dei Saraceni, queſti eſſendo rimaſti più a lungo in Arabia Petrea, ove i Crociati non fecero che infauſte ſcorrerie. Lo ſtile d'architettura poteva ſolo riſolvere la queſtione. Diſgraziatamente la carovana era partita da alcune ore, e con eſſa la mia barca di gomma, che avrebbe in queſto caſo preſtato il ſuo primo ſervizio. V'era ancora un modo di troncare la queſtione. Chieſi agli uomini della carovana chi ſi ſentiva di venir con me all'iſola. *Marzù* ſolo accettò. Ci ſpogliammo quindi ambedue e ci buttammo in mare. Fra i primi pericoli potevano eſſere le madrepore o le alghe, e forſe una corrente ſtabilita nel canale che divide l'iſola dal continente, ma a tutte queſte coſe non badai in quel



BU

MUSA

della Tribù degli Aulad S'aid

momento, e rinvenuto dall'impreſſione freſca dell'acqua mi miſi tranquillamente a nuotare economizzando le forze. *Marzù* mi ſtava accanto, era buon nuotatore e mi raſſicurava. Il tragitto durò 15 o 16 minuti. Son pochi per una camminata a piedi, ma ſono molti in mare, in un mare ſconoſciuto ove non ſi può liberarſi da una certa apprenſione. Quando toccai coi piedi gli ſcogli dell'iſola mi ſi allargò il cuore. Ma appena giunti principiarono alti tormenti. Il ſuolo di granito era talmente riſcaldato dal ſole e ſcabro che il muoverſi ſopra di eſſo era doloroſo e quaſi impoſſibile. Pure rieſcimmo con molta difficoltà ad arrampicarci fino al caſtello.

Di laſſù la viſta era ſtupenda. I monti del Golfo Elanitico ſi profilavano ſul celo puro. Il mare leggermente increſpato e di un bel verde ci ſi ſtendeva come un vaſto tappeto ſotto i piedi ed in eſſo ſi vedevano roteare di tratto in tratto di groſſi peſci la cui pinna dorſale ſortiva dall'acqua. *Marzù* richiamò il primo la mia attenzione ſu queſti eſclamando *Kelb baḥari* (1) (il Peſce Cane). Ad un tratto mi corſe alla mente il pericolo che ſi era corſo nel venir fin là e quello che ſi poteva incontrare nel noſtro ritorno. Queſt'idea mi moleſtava aſſai, ma dopo attirato dalla bellezza del luogo, ripenſando allo ſcopo che mi ci aveva condotto e ciò che più importa alla impoſſibilità di rimanere là in quello ſtato di abbigliamento e ſenza proviſione alcuna, mi raſſegnai, e prima di partire mi detti a viſitare le rovine del caſtello.

Il forte di cui ſi vedono ancora le rovine nell'iſola *Qŭreieh* è Saraceno: lo dimoſtrano l'arco a ſeſto acuto ſtrozzato alla baſe. Il nome

(1) كلب بحرى

di *Qŭreieh* diminutivo di *Qŭre* (villaggio ed anche rovina) non ci dà neſſun particolare ſul caſtello. Gli Arabi danno pure all'iſola il nome di *Jeẓiret Farʿūn* (1) (Iſola di Faraone) e di *ed-Deir* (il Convento). L'applicazione a Faraone ed ai Criſtiani è comuniſſima in Egitto ed in Arabia Petrea. Gli Arabi nella loro ignoranza archeologica attribuiſcono indiſtintamente a queſte due epoche gli ſteſſi monumenti ſenza occuparſi del giganteſco anacroniſmo. Così i monumenti faraonici d'Egitto ſono ſpeſſo attribuiti ai *Naṣṣara* (Criſtiani): *Hammam Farʿūn* (bagni di Faraone), di cui i Faraoni non furono gli autori, ſono un eſempio dell'altra denominazione.

La denominazione di Convento dato al caſtello di *Qŭreieh* è però più vicina al vero poichè nel 12° ſecolo i Crociati occuparono molti dei caſtelli della *Siria Sobal* (Arabia Petrea del Nord). Raimondo di Chatillon Signore di Crac *(Kerak)*, preſſo il Mar Morto, fece varie ſcorrerie ſul Mar Roſſo; probabilmente attaccò i caſtelli di Ela (*ʿAqabah*). Gli ſtorici del tempo danno pochi particolari, ma Wilken (2) racconta che nel 1182 Raimondo di Chatillon bloccò l'iſola di *Qŭreieh* ſenza ſucceſſo. Circa quell'epoca tentò l'infauſta ſpedizione contro la Mecca (1184) che fu ſeguita da tutto il diſaſtro dell'armata criſtiana.

Secondo Abulfeda (3) la cittadella di Ela (*ʿAqabah*) era ſul mare. È probabile che intendeſſe parlare del forte *Qŭreieh* che diſta dalla *ʿAqabah* poche miglia ed è in poſizione adattata per proteggere il fondo

(1) Robinson, *Bib. R.*, I, pag. 238.
(2) *Geſch. des Kreuẓige*, III, 2, pag. 222.
(3) Abulfeda, *Geog. Arab.*, art. *Ela* ايلة.

del Golfo; ma ai tempi ſuoi, 1300 circa, il forte era in rovina, « ma il forte è in rovina e il comandante ſi è ritirato ſul continente nella torre » (1).

Edriſi nella ſua geografia parlando di Ela non parla di forti nè di iſole, ma biſogna rammentare che la maggior parte delle indicazioni di coteſto geografo ſono ricavate da relazioni di viaggiatori, o da tradizioni; pochiſſimi ſono i punti che Edriſi aveva veduti. Per concludere diremo che il forte dell'iſola *Qŭreieh* deve eſſere anteriore al 12° ſecolo e che al 14° era già in rovina. Dopo la disfatta dei Crociati a *Hettin* non è probabile che i Saraceni lo riedificaſſero. Del reſto vi era il forte dell'*Aqabah* che baſtava alla difeſa di quella città.

Viſitate le rovine del caſtello le quali non offrono nulla di particolare, ſi diſceſe per tornare a raggiungere la carovana che ci attendeva ſulla ſpiaggia. *Marzù* aveva ſcaſſinata una trave del caſtello che gettò al mare e a cavallo alla quale più facilmente ſaremmo potuti ritornare. Lungo il tragitto vedemmo dei Peſci Cani i quali però non ci ſi avvicinarono, forſe a motivo del chiaſſo e delle grida che ſi ſeguitò a fare per vedere di tenerli lontani. Arrivato alla ſpiaggia feci un lungo reſpiro contento di aver fatta quella corſa ſenza danno alcuno.

Alle 3 ci rimettemmo tutti in cammino. La ſpiaggia che dai monti corre al mare è ſtretta. Coſteggiamo una catena alta di calcare giallaſtro ſparſo di rognoni di ſelce. Gli ſtrati generalmente orizzontali ſono inclinati un poco verſo il mare, una creſta di calcare ſi avanza fino al limite dell'acqua che a marea alta deve formare un piccolo promontorio. Alle 4 e 20' la ſpiaggia ſi allarga e giungiamo ad

(1) Abulfeda, ibid.

una piccola oaſi. È un bel gruppo di *Dum* che fraſtaglia i ſuoi ventagli verdi ſul celo. Un muricciolo che da lontano avevo preſo per l'orlo di un pozzo circonda un mucchio di giovani palme; più in là un *ʿAin* d'acqua e poco ſopra nella uadi vi è un pozzo d'acqua buona. Queſto punto ſi chiama *Tabʿa*, e *Uadi Tabʿa* la valle che da eſſo prende il nome.

Dopo aver traverſato la ſpiaggia di *Tabʿa* incontriamo dei colli di alluvione franati dalla parte del mare. La ſpiaggia è di quella breccia di ciottoli roſſi e nicchie che incontrammo altra volta lungo il litorale del golfo. *Muſa* mi moſtra quei depoſiti di nicchie chiamandoli *Hajjar ʿAlaui* (1) (le pietre degli *ʿAlaui*) (2), tribù che abita il territorio dell'*ʿAqabah*).

Il vento è ceſſato, il mare tranquillo come un lago riflette il celo chiaro; i monti che ſorgono dietro i *Hajjar ʿAlaui* ſi profilano in ſcuro ſul celo dorato d'Occidente, i monti orientali che paiono chiudere il golfo conſervano una ultima luce roſea e violacea. La ſera è giunta, ſcrivo a caſo qualche appunto ſul portafogli. Il golfo non finiſce mai; ad ogni tratto ſi crede di eſſer giunti in fondo: una ſucceſſione di piccoli promontorii, che non ſi poſſono diſtinguere chiaramente nella luce debole laſciata dal tramonto, ci danno e ci tolgono ad ogni iſtante l'illuſione di eſſere a capo del viaggio. Finalmente camminiano ſopra un terreno piatto e baſſo, pare in parte ſcoperto da poco dalla marea, è il *ʿDarb-el-Hajjaj* (Terra dei Pellegrini). Altre

(1) Robinson, *Hajjar el-ʿAlaui*, più corretto.

(2) Credo di aver trovato nella Bibbia l'origine di queſto nome. Infatti ſi legge nella *Geneſi*, cap. XXXVI, v. 23, parlando dei principi di Edom, il nome di *ʿAlvan*. Queſta parola ha in ebraico le ſteſſe radicali che *ʿAlauin* in arabo, cioè עלון ed in arabo علوت. In ebraico *ʿAlvan* ha ſenſo di *alto;* la tribù degli *ʿAlauin* abita un paeſe *montuoſo*. (Conf. Fuerst, *Hebrewand Caldee lexicon*, ad voc.).



BU

MOHAMMED IBN-JAD

Sheikh degli 'Alauin dell"Aqabah

volte i Pellegrini della Mecca che venivano dal Cairo per la via del deſerto del *Tîh* (Deſerto dello Smarrimento) ſi accampavano in queſto punto.

Eccoci allo sbocco della *Uadi-el-ʿAqabah*. È una vaſta pianura. La ſabbia biancheggia un po' nell'ombra, il fondo ſi perde nelle tenebre verſo il Nord. Impiegammo un'ora circa per traverſarla. I cammellieri affrettano il paſſo e camminano in ſilenzio: nell'ombra le camice ed i turbanti bianchi ſervono di guida ai cammelli. Camminiamo ſopra un terreno vago, ſono ondulazioni di ſabbia: a ſiniſtra ſi ſtende un boſco di palme che la notte rende più folto, da lontano nella ombra brillano alcuni fuochi come ſtelle roſſaſtre. È forſe l'attendamento? I fuochi ſon raggiunti; è un attendamento di Arabi. Continuiamo la via nelle tenebre e finalmente alle 8 e 40' ſi giunge alle tende. Una folla di gente ci circonda: nell'ombra abbagliante dei *fanus* e dei fuochi dei cammellieri non vedo che una confuſione di viſi bruni, di *ʿabaieh* e di mantelli illuminati di luci roſſe.

Dalla folla eſcono due perſonaggi, uno groſſo coll'aria fiera veſtito riccamente alla beduina, l'altro ſecco veſtito più ſemplicemente all'egiziana. Sono le due autorità del paeſe. Il primo è *Sheikh Moḥammed-Ibn-Jad*, Capo della Tribù degli *ʿAlauin*, il ſecondo è *ʿAḥmed ʿAga* di *Luxor*, Governatore del caſtello dell'*ʿAqabah*. Dopo i complimenti di uſo la folla ci laſcia andare a letto. Siamo un poco rotti e affaticati della lunga camminata. Ma la calma libera del deſerto dove andò?

Il Governatore ci manda una ſcorta di ſei uomini per tenda, *Bashi-Buzuk* del preſidio egiziano che ſta nel caſtello. Purchè non ci rubin loro!

Il Caſtello dell'ʿAqabah. Il contratto.

23 marzo.

La notte traſcorſe ſenza guai. Non ci rubarono nulla, malgrado la ſcorta del Governatore. È tutto dire! Dormii fino a tardi ſtanco della giornata di ieri ed abbattuto dal caldo che in queſti ultimi giorni ha cominciato a diventar moleſto. Appena ſtamani era balzato giù dal letto capitò *Sheikh ʿMoḥammed-Ibn-Jad* e mi toccò di piantare a mezzo la mia abluzione per andarlo a ricevere.

Al ſolito prima di principiare il vero diſcorſo biſogna perdere un tempo infinito in complimenti d'uſo in *Ṭaibin, taib el-ḥamd-lillah* (bene ſia grazia a Dio). Appena ſi faceva una pauſa cercavo di incaſtrar dentro una parola ſul noſtro viaggio e ſulla partenza proſſima, ma i *taib*, i *taibin* riprincipiavano ed interrompevano il diſcorſo. Finalmente però principiò lui e cominciò per dirmi di non prendere la via delle montagne di *Shera*(1); e come io inſiſtevo per voler ſeguire quella via mi conſigliò talmente di rinunciarvi che capii beniſſimo

(1) Era la via ſeguita da Laborde nel 1828. V. *Voyage en Arabie Pétrée.*

che egli non avrebbe fatto nulla per facilitarne il viaggio e che anzi ſi ſarebbe oppoſto: « gli Arabi ti chiederanno la tenda piena di ghinee, gli Arabi non ſono cattivi ma avidi (lo ſo anch'io diceva fra me), ſe ſono pochi ti prenderanno i quattrini, ſe ſono molti ti prenderanno *el-afsh kullu* » (tutta la roba). La morale di queſto diſcorſo era queſta: paſſa dall'Arabia che ti potremo buſcare qualche ſoldo ancora prima che tu eſca dal noſtro territorio. Ma come diſſi, vidi che non c'era verſo di fare altrimenti. Del reſto poi il *Jebel Shera* è infetto di beduini tanto più avidi ed arditi che non hanno mai occaſione di vedere un Franco, un *inghiliſi*, paſſare nei loro monti. In ogni modo volevo partire il più preſto poſſibile giacchè ogni giorno paſſato all'ʿ*Aqaba* era tolto a Petra.

Incominciamo a intavolare il diſcorſo ſui prezzi dei cammelli, giacchè quelli che ci avevano condotti da ʿ*Ain Muſa* fin qui non proſeguivano più in là. Come riſpoſta alla mia domanda ricominciarono i complimenti, ripetè non ſo quante volte che per lui non voleva un *fadda* (circa mezzo centeſimo), *egli mi portava ſul ſuo capo* ed aggiungeva che la lettera che gli avevo rimeſſa non era nulla e che io ero tutto per lui. Poi paſſò a complimentarmi ſul mio parlare arabo e ſenza mutar tuono nè perdere quel ſorriſo ſenſuale che illuminava ſempre quel viſo bruno, mi chieſe 400 franchi di tributo per laſciare andare le noſtre carovane (la mia e quella di P.) fino ad *Uadi Muſa*, oltre a queſto 80 franchi per ogni cammello, e poi una piccola pauſa tutta ſorriſi con certi occhi che volevano dire in arabo e che ſi tradurrebbe da noi colla fraſe « e la ſua buona grazia; » poi ſoggiunſe che fino a *Uadi Muſa* non ci ſarebbe più nulla da pagare: forſe tre ghinee a teſta come

tributo a *Sheikh Salame-Ibn-Jaẓ*, il capo della tribù degli *ʿAlauin* di Petra. Venuto al punto di dichiarar la ſomma che *Sheihk Moḥammed* chiedeva da noi, il diſcorſo non aveva più ragione di prolungarſi. Non avevo portato doni con me: eſſi ſervono ſempre meglio dei quattrini perchè con poco ſi fa il gran ſignore e volendo d'altronde fare una corteſia conſultai i miei compagni e tutti e tre d'accordo invitammo ſolennemente a pranzo *Sheikh Moḥammed-Ibn-Jad*. Queſti accettò con un certo viſo d'amor proprio ſoddisfatto e partì.

Prima di far colazione P. ed io andammo a fare un giro in paeſe. È un povero gruppo di caſupole fatte di ciottoli e di madrepore della forma primitiva delle *rekuba* d'Egitto. Dal paeſe al mare corre un breve tratto di ſpiaggia, un folto boſco di palme che continua lungo il mare fino al fondo del Golfo. Laggiù dove sbocca la valle dell'*ʿArabah* in quel tratto di terreno incerto detto *ʿDarb-el-Ḥajjaj* ſi trovano quei pochi ruderi che ſegnano le rovine dell'antica *ʿAila* e forſe di *Eẓiongaber* ſteſſo, quel porto famoſo ai tempi di Salomone da cui partivano le flotte di *Hiram* per la Terra di *Ofir* (1).

In mezzo al villaggio dell'*ʿAqabah* vi è il caſtello *Kalʿaat-el-ʿAqabah*. È una coſtruzione quadrangolare fiancheggiata da quattro torri maſſicce rigate di bianco e di roſſo. Il portone che mette nel cortile interno è a ſeſto acuto. Sulla pietra annerita dal tempo, delle iſcrizioni Cufiche in marmo bianco incroſtato ornano l'arco e cor-

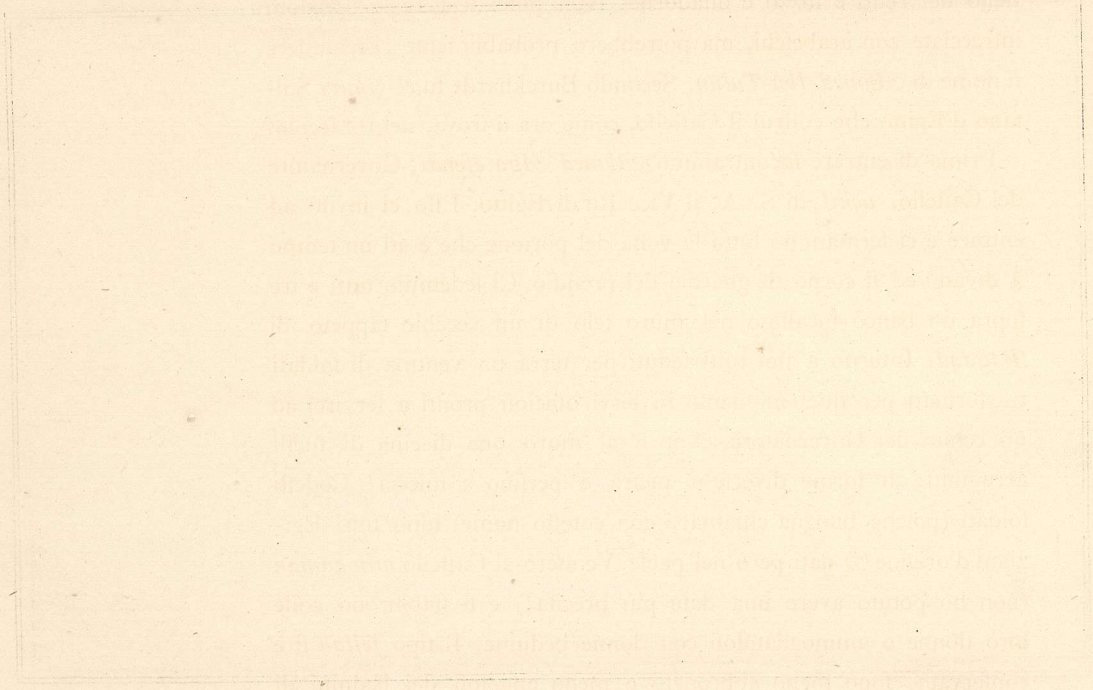
(1) Ultimamente nei *Proceedings of the R. G. S.* ho letta la relazione fatta al Capo di Buona Speranza, ſecondo la quale ſi ſarebbero trovate le rovine di una città che potrebbe corriſpondere all'*Ofir* dei Re. Sarebbe una gran ſcoperta per l'Archeologia Biblica, giacchè fin ora tutti gli ſforzi fatti per cercare *Ofir* ſia in Arabia che in India non avevano raggiunto nulla di poſitivo.

ARABIA PETREA



EL-'AQABAH

BU



rono lungo la cornice. Sotto il portone le ſteſſe iſcrizioni formano un fregio elegante lungo il muro. È queſto l'unico ornato. Il Caſtello del reſto è tozzo e diſadorno. Non potei leggere le iſcrizioni intrecciate con arabeſchi, ma potrebbero probabilmente racchiudere il nome di *ʿAḥmed-Ibn-Tulūn*. Secondo Burckhardt fu *el-Ghuri* Sultano d'Egitto che coſtruì il Caſtello, come ora ſi trova, nel 16° ſecolo.

Prima di entrare incontrammo *ʿAḥmed ʿAga efendi,* Governatore del Caſtello, *uekil* di S. A. il Vice Re di Egitto. Eſſo ci invitò ad entrare e ci fermammo ſotto la volta del portone che è ad un tempo il divano ed il corpo di guardia del preſidio. Ci ſedemmo tutti e tre ſopra un banco incaſſato nel muro teſo di un vecchio tappeto di *Bagdad*. Intorno a noi tutti ſeduti per terra un ventina di ſoldati trasformati per quel momento in ſervi officioſi pronti a ſervirci ad un cenno del Governatore. Appeſi al muro una diecina di fucili arruginiti, di forme diverſe a pietra e perſino a miccia! Codeſti ſoldati (poichè biſogna chiamarli con coteſto nome) ſono tutti Egiziani d'origine (1) nati però nel paeſe. Vennero al Caſtello *min zaman* (non ho potuto avere una data più preciſa!) e ſi ſtabilirono colle loro donne o ammogliandoſi con donne beduine. Il tipo *fellaḥ* ſi è conſervato, ſono meno abbronziti e meno angoloſi dei beduini di Arabia. Loro ſteſſi ſi chiamano *ʿAskeri* (ſoldati) fino da piccini, come nome diſtintivo di razza. Non portano per fortuna uno fra i tanti uniformi dell'armata Egiziana, veſtono come vogliono e ponno,

(1) Secondo Robinson, *Bibl. Ref.*, V. I, pag. 242, la guarnigione in origine era o ſi faceva paſſare per mograbina (affricani dell'Occidente); al tempo ſuo erano beduini dello alto Egitto. Io ne interrogai varii e mi diſſero di provenire dai *fellaḥin*. Nel 1838 Robinſon trovò un preſidio di 33 uomini.

come al medio Evo i ſoldati di ventura, ai quali ſomigliano per molti lati diſoneſti. Sono realmente *Bashi-Buzuk*. Sulla camicia ed il *quftan* veſtono le *'abaieh* di lana a larghe righe brune e bianche, in capo le *kufieh* particolari all'*Hejaz* o quelle dell'Egitto e di Sorìa; tutti portano in giro al capo l'*'öqal* groſſo di lana nera o variopinta ſecondo la moda araba poco uſitata in Siria ed in Egitto. Tutti ſono fieramente armati di un lungo baſtone, ma le armi ſtanno in divano (ſotto il portone) e ſenza un permeſſo del Governatore non ſi pigliano. Intanto il caffè che doveva finir la viſita non veniva ed un unico *shibuk* paſſava in giro di bocca in bocca. *Sheikh Mohammed* ci raggiunge e tutti e quattro fumando ci guardavamo ſorridendo. Finalmente giunſe il caffè che terminò la cerimonia, e *Marzù* venne ad annunziare che il *ghada* era pronto. Invitai il Governatore per la ſera a pranzo e lo laſciammo in tenera converſazione col mio ſervo, nel quale aveva trovato un compaeſano, eſſendo di *Luxor* anch'egli.

Si fece colazione ſotto la tenda o per dir meglio ſotto una coperta teſa fra la tenda e certi pali piantati nella ſabbia. Eravamo all'ombra ed in un poſto ventilato, mercè l'altura ſu cui è il noſtro attendamento, e malgrado queſte condizioni il termometro ſalì a 35° mentre il barometro aneroide ſegnava 755^{mm}.

Dopo colazione cominciai alcune di quelle interminabili lettere che partono tre o quattro meſi dopo la data, quando ſi può trovare una poſta e che pure, mercè l'indulgenza degli amici che le ricevono, ſono un avvenimento. Me li figuro di qui, tutti raccolti nel piccolo ſalotto di C. cercando di decifrare i miei geroglifici, eſtaſiarſi, compatirmi od invidiarmi.

Alla marina fu un grande avvenimento, ci portai la mia barca di gutta-perca e la gonfiai *coram populo*. Le autorità, la guarnigione ed il popolo tutti quanti affiſtevano all'operazione. Mi tolſi all'ammirazione univerſale allontanandomi dalla riva, me ne andai un poco al largo e poi depoſti i remi mi laſciai andare a ſeconda dell'onda ſpinto verſo il fondo del golfo da una tiepida brezza del Sud. Traſcorſi così un'oretta delizioſa godendomi il mare, il celo puro e celeſtino chiaro, le ſponde verdeggianti di palme e i monti che ſi perdevano al Sud in un vapore luminoſo.

Tornato a riva, la folla era ſcomparſa, il lido deſerto: ſcoprii ſolo ſotto le palme M. che dormiva, e P. che leggeva. Coteſto palmeto era ſtato da tutti adottato come il ſalotto, una ſpece di *buen retiro*.

La giornata traſcorſe ſull'acqua e nell'acqua, alternando la navigazione col bagno. Con qual voluttà mi ripoſavo all'ombra delle palme nel più ſemplice e comodo dei coſtumi, accarezzato dall'aria tiepida, ninnato dal mormorìo delle onde che dolcemente ſi allargavano ſulla ſpiaggia, gli occhi ſemichiuſi correndo dietro col penſiero a quelle cento fantaſie che partecipano della veglia e del ſonno. Mi ripaſſavano in mente i diſagi del cammino e le lunghe giornate di ſole, mi deliziavo a quella ombra freſca, contento di eſſer contento. Beati queſti paeſi benedetti dal ſole e deſerti di ſeccatori, beati i climi ſenza nebbia nè freddo e gli uomini ſenza veſtiti!!

La ſera ci fu gran convito ſotto la tenda di P. la più vaſta delle due carovane. *ʿAbù-Ṉabut* e *Moḥammed* avevano riuniti i loro talenti per fare un pranzo coi fiocchi. Oltre i miei due compagni c'era il Governatore e *Sheikh ʿMoḥammed-Ibn-Jad*. Eſſi mangiarono con le poſate, per farci onore, ma sfiorando piatti, all'orientale: ſi

parlavano a voce baſſa e ridevano rimandando i piatti appena aſſaggiati. Poi cominciarono quei complimenti in uſo preſſo gli orientali proſcritti dalle noſtre convenienze ſociali, che non oſo definire, ma di cui *Ibn-Baṭuṭa* fa l'elogio e la deſcrizione. È un modo come un altro di eſprimere che il pranzo è ſtato gradito e che l'abbondanza eguagliava la ſquiſitezza dei cibi. A queſti ſprigionamenti dei gas digeſtivi intercalavano dei complimenti ſul genere di queſto: « non è tanto il pranzo che ammiro quanto la tua faccia, » e coſe ſimili.

Poi uſciti dalla tenda, ſteſi ſui tappeti al freſco della ſera le pipe e le *finjan* ſi riempirono parecchie volte. Il caffè e il tabacco ſono una ſcorta neceſſaria e non acceſſoria dei pranzi arabi. Finalmente preſero i loro *fanus* e ſe ne andarono alle caſe loro forſe a mangiare più *melokhìe* o *bamiah* che rimediaſſero alla noſtra cucina europea.

La ſerata terminò con una girata in paeſe ſotto la protezione di *Ibraḥim*, *ʿAskeri* di 15 anni armato del claſſico baſtone. Le vie ſono ſparſe di buche e mucchi di macerie, tutto è incerto nell'ombra. In fondo a certi buchi neri, delle brage acceſe: ſono le porte delle *rekube* ed i focolari ſemiſpenti. I cani urlano: per terra lungo i muri della gente che dorme avvolta nelle *ʿabaieh*.

La notte è fitta, la noſtra ſcorta è giunta, ſei uomini per tenda: appoggiati alle caſſe che formano la palizzata o riuniti in faſci i fucili di varia forma mandano delle luci turchine nell'ombra. Gli *ʿAskeri* vegliano intrecciando delle ſtoie *(Khaſſira)* con foglie di palma.

Kaſſr el-Bedaui.

24 marzo.

Sheikh Moḥammed viene ſempre di buon mattino appunto nell'ora conſacrata alla *toilette* e ſiccome la tenda è piccola ed ingombra di cento arneſi, profitto della libertà di queſti paeſi per veſtirmi a celo aperto. Stamani però fui veramente umiliato: quando *Sheihk Moḥammed* venne a trovarmi ero in camicia magro e meſchino. Lui coloſſale, abbronzito, barbuto, veſtito del *quſṭan* rigato di roſſo, col *benish* (1) (ſpece di veſte di panno che ſi mette ſopra il *quſṭan*), *kufieh* bruna e gialla, gli ſtivaloni roſſi ed avvolti nelle ampie pieghe di un'*abaieh* nera a ricami roſſi. Il contraſto era grande e non riuſciva a vantaggio mio. Del reſto anche paragonati ai noſtri robuſti montanari, quanto e come coteſta razza ſemitica è ſuperiore! la ſuperiorità non conſiſte nella ſolidità delle forme, ma nella eleganza, nella natia diſtinzione del portamento, qualcoſa di grandioſo che nelli ſtraccioni fa credere ad un re decaduto o traveſtito.

Per buona ſorte, allo *Sheikh* piace più la converſazione degli arabi della mia ſcorta, che la mia. In fondo in fondo all'animo di coteſta

(1) Non mi è rieſcito di trovare queſta parola nel *Dictionnaire des noms des vêtements chez les Arabes* par Dozy. Amſterdam, 1843. Ma l'ho trovato nel Kasimirski (*Dictionnaire arabe-français*) e ſi ſcrive così: بنيش

gente ci rimane ſempre un certo ſenſo di allontanamento per gli individui di una razza così diverſa dalla loro, per gli infedeli. L'europeo imporrà loro o meglio potrà comprare il riſpetto col preſtigio della ſuperiorità d'incivilimento e più ancora coi quattrini, ma difficilmente ne accaparrerà le ſimpatie. Ho oſſervato però più volte come la razza beduina, non ſolo dal lato fiſiologico, ma altresì da quello morale, differiſce dall'arabo della città, voglio dire nel caſo mio dall'arabo ſedentario d'Egitto. In Egitto il *fellaḥ* ed anche il cittadino è un'altra razza incrociata di ſangui moltiplici (egiziano, etiopico, arabo e turco) corrotta dai foreſtieri (il primo effetto della civiltà non è mai benefico), ammollita da una vita inattiva e fanatica, non ſo perchè ma fanatica di fatto molto più che non ſieno queſti beduini, queſti liberi figli del deſerto, ſvelti ed arditi, pieni di difetti certamente, ma che ſubiſcono un non ſo che del mezzo in cui ſcorre la loro vita primitiva. L'indifferentiſmo ſuppliſce ſpeſſo il ſentimento religioſo in queſta razza, il ſentimento di famiglia è più ſviluppato (la famiglia colla pluralità delle mogli è quaſi diſtrutta), l'avidità ſuſſiſte ſempre. Ma pure preferiſco coteſta gente a quell'altra corrotta, indolente e fanatica, che ha accolti tutti i vizi della civiltà, avendo perduta ogni qualità primitiva della barbarie, ſe ſi può dar queſto nome a quella razza che in tempi più remoti aveva in sè quegli elementi che dominarono un tempo quaſi tutto il mondo civilizzato (1).

Chiedo ſcuſa per la digreſſione e torno al diario. *Sheikh Mo-*

(1) Pelgrave è più ſevero pel Beduino che pell'Arabo ſedentario. Nel *Nejed* la coſa deve eſſere diverſa: la civiltà di un commercio d'imbrogli e di abuſi non è penetrata colà. L'Arabo nomade è il cittadino decaduto tornato alla vita errante.

ḥammed quando ebbe fumato parecchi *shibuk* e bevuto parecchie *finjane* ſe ne andò dopo avere ricambiato con me qualche *ſalamat*, qualche *taibin*, ecc., e ſimili forme della corteſia orientale che in fine dei conti mi paiono altrettanto belle, ſe non meno bugiarde del: *ſervo, padrone, ai comandi*, ecc., del noſtro fraſario.

Vicino alle noſtre tende, piantato ſopra un tumolo di rottami e di rena, una pietra di 20 centimetri circa, rotta e poſata di sbieco ſegna la tomba di un foreſtiero. Sulla pietra ſi legge:

W. PLUNT
U. S. A.
1857

È la tomba di un americano che morì all'*ʿAqabah* di diſſenteria. Raccontano che i parenti vennero alcuni anni fa a cercare il corpo per portarlo in America, ma per quanto ſcavaſſero non trovarono nulla. Gli Arabi ſpiegano queſto fatto dicendo che i morti muſſulmani ſepolti in cimiteri vicini cacciarono lungi da loro quel corpo infedele. Codeſta ſtoria è triſta nella ſua ingenua fantaſia. Triſta coſa morire in terra lontana, lungi dai ſuoi, in terra nemica e non aver pace neppure dopo la morte. Ci avrei ſcolpite tre parole a conſolazione dei vivi che con me rifletteranno ſu quella pietra: *Mors, lux, pax.*

Queſta ſera *Sheikh Moḥammed* verrà a prendere i quattrini e ſperiamo di poter partire domani. Frattanto per non perder tempo facciamo una gita lungo la riva Sud, per viſitare le rovine di un caſtello che gli abitanti chiamano *Kaſſr-el-Bedaui* (il Caſtello dei Beduini). Con una certa difficoltà *Ibraḥim*, quell'*Askeri* officioſo che non ci abbandona mai, ha trovato due aſini per condurci fino ai piedi

della rocca ſu cui s'ergono le rovine. Un fratello d'*Ibraḥim*, *Hajji Moḥammed*, un giovinotto di 18 anni anni che fece il pellegrinaggio un anno fa, ci accompagna. Si ſegue la via del mare, la ſabbia con dolce inclinazione ſi ſtende ſino alla baſe dei monti per tre o quattro chilometri. La pianura è rigata da piccoli ſolchi che nella ſtagione delle piogge conducono le acque dei burroni; pochi *ſeial* meſchini e qualche ceſpuglio ſpinoſo compariſcono quà e là, del reſto monti e pianure ſono arſi e ſpogli di vegetazione e verzura. Dinanzi a noi ſi avanza un piccolo promontorio e divide la ſpiaggia dell'*ʿAqabah* dalla parte più meridionale del litorale. Su quel promontorio che ſtringe un pochino il golfo, vera rocca d'aſpetto minaccioſo, ſi ſcorgono le rovine del *Kaſſr* fraſtagliate ſul celo.

Giunti alla baſe della ſcarpa cominciamo la difficile ſalita. Son maſſi di granito talora in equilibrio che il menomo sforzo ſmuove e fa traballare. Eccoci giunti in cima. *Kaſſr el-Bedaui* non è più che un avanzo di una torre quadrata, vi rimane una ſola camera baſſa a volta con una porticina che dà ſul mare e due fineſtre dalla parte dei monti. La roccia di granito ſu cui è coſtruito il caſtello piomba a picco con una altezza di 60 metri circa.

Di qua ſi domina il golfo.

Al S. O. la piccola iſola di *Qŭreieh*.

Hajji Moḥammed mi racconta che una volta, *maratan* (una delle forme letterali che ſono uſate talora nel parlar volgare), una catena era teſa fra il caſtello dei Beduini e quello dell'iſola per impedire il paſſaggio delle navi nemiche quando i Naſſara erano padroni del paeſe. *Kaſſr el-Bedaui* è evidentemente contemporaneo al forte dell'iſola. *Qŭreieh*, è opera muſſulmana preſa e ripreſa dai Crociati e ſmantel-

lata nell'ultima guerra, che fu poi abbandonata sotto *Salah ed-Dîn* nel 566 della Egira quando il dominio dei Turchi non era più minacciato dai Crociati (1).

Suppongo che il castello dei Beduini fosse un forte musulmano che diventò il castello di *ʿAila* quando nel 1300 ai tempi di Abulfeda il forte dell'isola *Qŭreieh* fu abbandonato.

Abulfeda dice parlando di *ʿAila* (*ʿAqabah*): « questa città era difesa da un piccolo forte posto in mezzo al mare (abbiamo visto che questo forte corrisponde al castello dell'isola *Qŭreieh*), ora il forte è smantellato ed il comandante si è ritirato sul continente nella torre (2).

Ritorniamo per la stessa via, un'ora circa di strada. Alle tende si lavora molto a regolare i barometri, poi finisce la giornata al solito in riva al mare. All'1 + 40', il termometro centigrado segnava + 29°, il barometro aneroide 755^{mm}, 5. S'alzò verso le tre un vento forte di S. O., lo stesso vento di ieri non m'impedì però di prendere un bagno. Alcuni pescatori mi portarono dei pesci, due del genere *Diodon*, uno di essi era color salmone a macchie celesti (color *turchesi*), l'altro individuo più piccolo era peloso e bruno simile a quelli che si vendono a Suez; oltre a questi una razza bruna a macchie viola *Tæniura lymna*. Codesti pesci furono messi nell'alcool, ed avvolti di stoppa, in un cubo di latta. L'operazione di saldare la scatola non fu la parte meno difficile.

(1) Burckhardt non potè visitare le rovine, non ne ebbe notizia che quando fu tornato al Cairo nel 1816. *Travels*, pag. 510.

(2) Abulfeda, *Geog. trad. Reynaud*, T. II, pag. 116.

In riva al Mare.

25 marzo.

Siamo in riva al mare ſotto le palme. Dei peſcatori peſcano un peſce coloſſale, ha la ſchiena bigia a macchie nere, ſui fianchi ſtriſce d'argento, il ventre bianco e gli occhi a fior di teſta; ha due natatoie pettorali ed una ſul dorſo vicino alla coda, in arabo ſi chiama *Nejim*. Stanotte M. ſoffrì molto, non ha ſoltanto le moroidi, ma una infiammazione interna o forſe la diſſenteria. Abbiamo letto inſieme oggi i ſintomi di coteſto male nella Guida e lui gli ha riconoſciuti tutti. Si è preparato del Calomelano ed ha fatto dei bagni con qualche goccia di Laudano. *Khalil* che vidi ieri ſera è completamente guarito dalle febbri. Ho perſuaſo *Sheikh Moḥammed* di laſciarſi fare il ritratto dicendoli che avevamo i ritratti di tutti i gran perſonaggi e che la Regina d'Inghilterra ſarebbe contenta di vedere il ritratto ſuo. Certo mi chiederebbe chi è queſto bell'uomo, e gli riſponderei è *Moḥammed Ibn-Jad*, il gran *Sheikh* degli *ʿAlauin* dell'*ʿAqabah*. Ma con tutto ciò non ci fu verſo di farlo ſtar fermo, però M. ne fece uno ſchizzo aſſai ſomigliante.

Si preparano uccelli e ſi ſaldano alcune ſcatole di latta che contengono varii peſci curioſi del Golfo. Fra gli altri il *Tetraodon Honkenii* oſſia il peſce pappagallo.

Il celo è oggi nuvoloſo, ciò non toglie che abbiamo avuto 34° a 35° centigradi con un ſalto fino a 25°.

Ora ſono le 5 e 40', il ſole ſi avvicina ai monti di *Hajjar ʿAlaui*. È un pallido tramonto orientale ed i monti non ſono neri ma violetti. Il mare è chiaro, il vento è ceſſato ed un'onda piccola e quaſi priva di ſpuma ſale e ſcende ſulla rena della ſpiaggia; un odore freſco di mare, miſto al profumo dei fiori di palma imbalſama l'aria e ci ſoffia ſul viſo. Degli ſcarafaggi (*Melolontha vulgaris*) chiari e piccoli ronzano fra i rami, *Surur* butta dei ſaſſi nell'acqua. Tutto è calmo.

Chacun rêve pour ſon compte. M. ed io ſdraiati ſulla ſabbia guardiamo il mare. Ecco già tre meſi che ſiamo in viaggio. Quante coſe e come ſiamo lontani! Fin qui tutto andò bene. Sappiamo noi coſa ci attende nella valle deſerta dell'*ʿAqabah?* In queſto momento coſa ſi fa laggiù? Si legge forſe una lettera d'Oriente? Oppure ſi trova il tempo lungo e non ſi hanno notizie e loro pure ſi diranno ove ſono? che fanno? E il mondo intanto cammina traſcinando con sè tutti queſti deſideri, tutte queſte ſperanze, tutti queſti timori! Ci ſi agita, ci ſi allontana correndo appreſſo la felicità e ci ſi accorge quando ſi è ben lontani che ſi è laſciata dietro di sè. Ma il ſole è tramontato, ſiamo ſoli alla ſpiaggia. *Surur* non ha mutato, getta ſempre dei ſaſſi nel mare.

Il giorno del noſtro arrivo qui fu grande la gioia di *Surur* trovando un vecchio negro che credette del ſuo paeſe. Andò diritto a lui e gli ſteſe la mano. Forſe un ricordo di ſomiglianza.

Ieri quando contavo il denaro allo *Sheikh*, *Surur* vicino a me diceva ad ogni napoleone che ſortiva dalla mia borſa: *Bes! bes! mush taib! ma teddilu kullu!* (Baſta, baſta, non va bene, non dargli tutto).

Sotto le Palme.

26 marzo.

Scrivo queſte righe in riva al mare, ſotto le palme. Il caldo comincia di buon mattino a farſi ſentire, non un filo d'aria agita i rami delle piante od increſpa lo ſpecchio del mare, il celo è bigio ed uniforme e laſcia appena di tratto in tratto trapelare un raggio pallido di ſole; il mare calmo e ſcolorito ſi confonde all'orizzonte col celo. Un ſilenzio affannoſo, un'afa peſa ſulla natura. Una razzaia di peſci color d'argento ſchizza fuori dell'acqua ſenza che il celo ſia d'aſpetto minaccioſo o ſi ſenta un temporale nell'aria.

Verſo le 11 il vento s'alza e ſoffia a sbuffi: lo ſi vede giungere dal S. O. Da lontano la ſuperfice del mare s'increſpa e poi quel colore più ſcuro ed opaco che non riflette più l'uniformità del celo, s'avanza, s'avanza, ed il celo s'oſcura, poi l'onde giungono fino alla riva. In un momento la temperatura ſi è abbaſſata e ſotto gli alberi fa freſco.

All'eſtremo orizzonte, verſo la bocca del golfo, un punto appare, diſtintamente bianco ſul fondo color di piombo. Un altro punto bianco ſegue il primo e poi un terzo... Pare che s'avvicinino verſo la ſponda



BU

« *SOTTO LE PALME* » *Riva del Mare*

(*'Aqabah*)

noſtra..... Non ſi diſtinguono..... Sono vele, ſono barche di *Sueẓ* e di *Ṭōr* che vengono all'*ʿAqabah* per l'arrivo dei pellegrini della Mecca. Ove ſono le navi di *Hiram* che tornavano cariche d'oro al porto di *Elath?* Al XV° ſecolo ancora, vi era un commercio che ſolcava le acque del golfo, ora il golfo è morto, la città diſtrutta, le acque del mare hanno preſo l'aſpetto ſilenzioſo del deſerto che le circonda. L'unica epoca dell'anno in cui una vela ſale il golfo dell'*ʿAqabah* è queſt'epoca del pellegrinaggio e poi torna tutto nel ripoſo e nell'abbandono.

In fatti fra pochi giorni la carovana che ha preſo la via di terra giungerà al *Ḍarb el-Hajjaj*. Oggi doveva partire dal Cairo. Alle volte ſono cinque a ſeimila perſone fra ſoldati, vecchi, giovani, poveri e ricchi. Dall'*ʿAqabah* alla Mecca impiegano circa 30 giorni, ed ogni 10 giorni trovano un depoſito di provviſioni. All'*ʿAqabah* però i pellegrini ſi provvedono per conto loro. La barche partite da *Sueẓ* e da *Ṭōr* arrivano cariche di polli, tacchini, legumi, riſo e *durah*. I pellegrini durante il loro breve ſoggiorno all'*ʿAqabah* ſtanno in caſtello ſotto le protezione materiale del Vice Re d'Egitto, poichè il caſtello è terra egiziana ed il Governatore governa per conto del Vice Re. Ogni anno l'Egitto deve pagare una ſomma allo *Sheikh* degli *ʿAlauin* come diritto di pedaggio e riſcatto onde la carovana dei pellegrini poſſa tranſitare ſul territorio degli *ʿAlauin* ſenza eſſer moleſtata dai beduini.

A noi ecco le condizioni che ci fanno. Cento piaſtre per il regalo di un montone, due talleri per ogni cammello con diritto di pedaggio e ſei talleri per perſona, e poi....., e poi..... Il meſſo non ſi ſpiegava ma ſpirava aria cattiva colà in quei monti.....

E qui all'*ʿAqabah* non s'è finito di sborſar quattrini. Ci tocca a

pagare i *Ghafir*(1) 5 piaſtre per ogni individuo e per ogni notte, in tutto 150 piaſtre, di più *Aḥmed Aga Efendi*, Governatore del caſtello, mi ha fatto capire con quella furbizia alla buona di codeſta gente che non rifiuterebbe un *baqshish* (la mancia!).

La notte è giunta, il vento è ceſſato. Le guardie vegliano e i cani del villaggio urlano nell'ombra.

(1) *Ghafir* غفير guardie di notte; qualcoſa come i *Nachtwächter* della Germania.

Uadi El-ʿArabah.

Il ballo della Sciabola. — Accampamento di Deffieh.

27 marzo.

Di buon mattino ogni membro della carovana è pronto: M. ed io abbiamo ordinate le noſtre faccende: le tende ſono piegate e legate in un faſcio, le collezioni di piante, d'uccelli, d'inſetti, le caſſette di latta contenenti i peſci ed i croſtacei peſcati nei giorni ſcorſi, tutto è in ordine. M'aſpettava a trovar maggior confuſione, ma in grazia dell'attività di *Mdaḥḥar* tutto è andato per il ſuo verſo. All'otto e mezzo i cammelli ſono carichi e pronti.

Poco prima della partenza alcuni individui del paeſe, ſoldati tutti del caſtello ed in capo fila il Governatore, col preteſto di augurarci il buon viaggio, vengono a chiederci il *baqshish*. *Hajji-Moḥammed* l'aſinaio che ci conduſſe al *Kaſſr el-Bedaui* ci chiede il prezzo della gita. Avendogli offerto 5 fiorini e lui non contentandoſene ricorro all'autorità del Governatore affinchè decida la queſtione. Ma il povero rappreſentante del Vice Re d'Egitto, calcolando che *Hajji-Moḥammed* e tutta la conſorteria degli *ʿAskeri* rimaneva, ſe la cavò con una riſpoſta inintelligibile. La concluſione fu di pagare

l'aſinaio più del dovere. In quanto a *Aḥmed Aga*, in un ultimo addio gli feci ſcivolare in mano un paio di talleri. *Moḥammed-Ibn-Jad* è più amabile del ſolito: credo che voglia farſi perdonare di non accompagnarci a *Uadi Muſa* come ce lo aveva promeſſo: in vece ſua verrà ſuo fratello *Sheikh Maqbul*. *'Ali*, il fratello minore di queſta famiglia principeſca è venuto anche lui a ſalutarci, ma non verrà con noi: anche lui mi prende in diſparte per chiedermi un paio di talleri, *rialēin*, con un'eſpreſſione di fiſonomia così fiera ed avida ad un tempo, che non trovo lì per lì un argomento vittorioſo per negargli queſt'ultimo regalo: del reſto in ſegno di riconoſcenza mi regala il ſuo *mesh'ab* (uno di quei baſtoncini che rammentano lo ſcettro a teſta di cucuſa dei baſſorilievi egizi).

Dei noſtri antichi beduini che ci accompagnarono dalle Fonti di Mosè all'*'Aqabah* tre ſoli vengono con noi a *Uadi Muſa*, il buon *Sheikh Mdaḥḥar*, *Haſſan* e *Muſa*: gli altri beduini ſono della tribù degli *'Alauin*. Quelli che rimangono ci mandano i loro ultimi ſaluti, gridando:

— *Maſſalame! maſſalame!* (con ſalute! con ſalute!).

E riſpondiam loro, ſecondo la formola:

— *Allah iſellimak!* (Dio ti benedica!).

Buona gente! chi ſa ſe mai ci rivedremo!

Sono le nove. Partiamo. Sfiliamo dietro le dune e le palme che ci ſeparano dal mare. Dobbiamo ritornare fino in fondo al golfo al *Hard el-Ḥajjaj*. Colà giunti, gettiamo un ultimo ſguardo ſulla lama turchina del mare che non rivedremo più e verſo quel miſero villaggio e quei boſchi di palme che furono un così piacevole ſoggiorno. Il vento ſoffia e il mare è coperto di pecorelle. Laſcio l'*'Aqabah* con

vivo desiderio di ritornarvi e spero in condizioni da poter eseguire gli scavi. Se l'antica *Elath*, *Elana* od *Aila* si trovava nelle vicinanze dell'*Aqabah*, gli scavi dovrebbero fare scoprire qualcosa: forse sotto i tumuli di sabbia e di terriccio si nascondono gli avanzi della famosa città.

Eccoci nella *Uadi El-ʿArabah*. È una vasta pianura di sabbia sparsa di ciottoli, che si stende davanti a noi e si perde all'orizzonte in una sfumatura incerta di dune, di monti lontani velati di una cortina di rena sollevata dal vento. Due catene di monti limitano la vallata ad Oriente e ad Occidente: i monti di destra scoscesi e di color bigio mi paiono di granito, devono essere il *Jebel Shera* (1), ossia i monti di *Seʿir* del paese di *Edom* citati dalla Genesi (2).

I monti di sinistra benchè assai lontani paiono meno alti di quelli della catena orientale, sono terminati da superfice pianeggianti, biancastri d'aspetto: sono probabilmente gli ultimi contrafforti calcari del *Jebel-et-Tîh*.

Benchè il celo sia sereno, la temperatura è sopportabile, il vento del Nord soffia con violenza spazzando la sabbia che corre con un rumore come di pioggia, l'orizzonte è dubbioso, la serenità stessa del celo è appannata dal polverìo sospeso nell'atmosfera.

La pianura è monotona. Qua e là qualche acacia a cono rovesciato, qualche cespuglio di crocifera spinosa, ed un fiore curioso la *Philipea tubulosa* che gli Arabi chiamano *Tarthuth*.

---

(1) Non conosco l'ortografia araba di *Jebel Shera*, mi servo della trascrizione di Ritter. Forse si scrive شَيرَة, ed in questo caso si dovrebbe trascrivere *Sheirah*. Nè Robinson, nè Smith (*Dict. of the Bible*) all'articolo *Seʿir* parlano dei monti di *Shera* che corrispondono senza dubbio ai monti *Seʿir* della *Genesi*. Il nome ebraico שעיר significa *aspro, ruvido*.

(2) *Genesi*, XXXII, 3; XXXVI, 30; XIV, 6.

La carovana cammina in ſilenzio: *Maqbul* ſolo fa ſentire di tanto in tanto una voce ſtridula ed infantile che contraſta con l'eſpreſſione rozza e fiera del ſuo viſo e colla ſua qualità di beduino.

Gli *'Alauin* della noſtra ſcorta hanno tutti viſi ſiniſtri, ſono più bruni e più piccoli dei beduini della peniſola ſinaitica; veſtiti d'una camicia cencioſa e di una *'abaieh*, alcuni hanno il capo faſciato di una *kufieh* nera, altri a capo ſcoperto: armati tutti di lunghi fucili a pietra od a miccia.

Dopo *Sheikh Maqbul* la prima autorità è un certo *Suleiman* uomo di mezza età e d'aſpetto poco terribile. In cuor mio mi ripoſo in *Mdaḥḥar*, *Muſa* e *Haſſan*. In quanto a *Maqbul*, non capiſco ancora che uomo ſia, finora ha parlato poco ed ha nel volto un'eſpreſſione dura aſſai. Del reſto ſiamo pronti per la difeſa caſo mai la ſcorta ci faceſſe un brutto tiro.

Alle 12, 35′ ci fermiamo all'ombra di un'acacia: il ſuolo è coperto da una croſta di terriccio, probabilmente laſciato dalle piogge di dicembre e gennaio. (Il barometro aneroide ſegna 797^{mm}). Al tocco e 20′ ci rimettiamo in ſtrada.

Continua la pianura di ſabbia. A deſtra il *Jebel Shera* ſquarciato da uadi e burroni che danno paſſo ai coni di alluvione che ſi aprono a ventaglio avanzandoſi alle volte a piccola diſtanza dalla linea di cammino da noi percorſa.

Alle 2 1/2 con noſtra gran meraviglia ci fermiamo accanto ad un gruppo di acacie folte e baſſe. Ove ſiamo? chiedo ad uno dei beduini. — A *Deffieh* (1), mi riſpoſe.

(1) *Deffieh*, ſcritto probabilmente دفّيه. Queſta località non l'ho trovata nè ſegnata, nè citata nelle carte e nelle deſcrizioni di Burckhardt, Laborde e Robinſon.

Non c'è da ſcegliere, ci tocca fermarci qua fino a domattina, così è il *qanūn* (la regola): parola ſpeſſo vuota di ſenſo ma alla quale non ho trovato mai nulla da riſpondere.

Il vento ha ſeguitato a ſoffiare tutto il giorno, e c'impediſce di ſtar fuori della tenda. Un po' di ricovero l'abbiamo trovato ſotto i rami delle acacie che ſi ſtendono così baſſe da riparare, chi ſi corica a piè del tronco, dalla ſabbia ſollevata dal vento.

Durante il pranzo la tenda ſcuote in modo terribile e mi aſpetto da un momento all'altro di vederla ſvelta dal ſuolo malgrado un ſiſtema di corde che l'aſſicura alle acacie.

La ſera gli ʿ*Alauin* ballano il *rakes-es-ſeif* (ballo della ſciabola). È uno ſpettacolo ſtrano.

Sette beduini, colle braccia ſteſe ſulle ſpalle del vicino, ſi agitano in cadenza da deſtra a ſiniſtra, cantando o per dir meglio urlando con voce rauca e tronca certi verſi che non mi rieſce d'intendere. Il ritornello è ſempre « *Ia! Moḥammed! Ia! raſſul!* » (Oh! Moḥammed! Oh! apoſtolo!). Dirimpetto a queſti, un beduino ſolo armato di una ſciabola ſguainata, ſalta in cadenza col canto dei compagni ora ſu un piede, ora ſull'altro, ora ſi butta in terra, accovacciandoſi come beſtia feroce ed imitandone l'urlo, or ſi rialza, e ſaltando ſempre, s'allontana e s'avvicina. Dura così un quarto d'ora circa ſenza ripoſo. Poi ad un tratto, al comando di *Barrek!* (a terra!) dato dal beduino che dirige il ballo, i ſette s'inginocchiano facendo il verſo che il cammelliere fa al cammello per farlo inginocchiare: il beduino iſolato finge di non voler obbedire al comando, brontolando ed agitando la ſciabola, ma poi come vinto da forza maggiore, ſi butta in terra anche lui, e il ballo è terminato.

Codeſta ſcena al chiarore incerto delle ſtelle, illuminata dagli ultimi ſprazzi di luce roſſaſtra del fuoco che ſi ſpegneva, aveva un aſpetto fantaſtico e ſelvaggio. La lama della ſciabola luccicava di luce azzurrina o roſſa ſecondo che il chiarore del celo o della brace la colpiva. Le *'abaieh* ſi agitavano nella penombra, e le maſſe confuſe dei beduini più che perſone, parevano fantaſmi.

9 di ſera. Il vento è ſcemato. Il termometro centigr. ſegna 25°, 4, il barometro aneroide 797^{mm}.

Uadi El-ʿArabah.

28 marzo.

M. ed io ſi dormiva profondamente ſtamani alle 6, quando capitò nella tenda *Sheikh Maqbul* gridando:

— *Khauaja! ent numt ketir!* (Signore! hai dormito molto!).

— *Daiman kide* (ſempre così) riſpoſi e mi voltai dall'altra parte.

Ma il ſonno era rotto, non potei riaddormentarmi. Dopo mezz'ora tornò da capo *Maqbul*, travolgendo gli occhi nell'orbita, cercando di dare al ſuo viſo l'eſpreſſione più terribile che gli rieſciſſe e parodiando ſenza ſaperlo i due verſi di Dante

« Levati ſu, diſſe il *Beduino*, in piedi
Che l'ora è tarda ed il cammin malvagio! »

ci obligò a ſaltar giù dal letto.

Come ieri ſeguita a ſoffiare il vento del Nord, il celo è ſpazzato.

Tra le due catene di monti che fiancheggiano la uadi vi è uno ſtrano contraſto. Quelli ad Occidente, a ſtrati orizzontali di calcare,

ſono illuminati dal ſole naſcente e ſi colorano di tinte di infinita dolcezza: le luci ſono roſee, giallognole color di peſca, mentre le ombre fine e traſparenti ſono violacee o turchine. All'incontro i monti granitici della catena orientale, ancora in ombra, ſono fraſtagliati a picchi e pitoni, ſquarciati da ſtretti burroni, che danno paſſo alla baſe ai ventagli d'alluvione che ſi allargano ſulla pianura.

La *Uadi 'Arabah* ſale leggermente dal S. al N. Probabilmente ſi giungerà preſto al punto di ſeparazione delle acque. Ho viſto nella Guida Joanne che la queſtione dell'acquapendenza è diviſa in due campi: terrò conto delle cifre del barometro onde vedere ſe ſi può riſolverla.

Alle 8 la carovana ſi mette in moto, alle 8 1/2 il barometro aneroide ſegna 766^{mm}, 5.

La valle o la pianura, giacchè l'*'Arabah* è valle perchè chiuſa fra i monti, ma per la ſua vaſtità ha l'aſpetto di una pianura, rimane per così dire diviſa in due zone per il lungo. Dalle falde dei monti orientali fino al *thalweg* la ſabbia è di color bigio e criſtallina, verſo Occidente la ſabbia è gialla e più fina. Ciò deve dipendere dalle diverſe materie dei monti che fiancheggiano la pianura. L'orizzonte dinanzi a noi è terminato da una linea roſſaſtra. Codeſta linea, che non pare molto lontana, potrebbe eſſere il limite delle acque che ſcorrono verſo il mar Roſſo. I ceſpugli di acacie, di tamariſchi ecc., hanno i rami inclinati verſo il Sud. Suppongo che ne ſia cagione il vento del Nord che probabilmente ſoffia frequentemente per via dell'equilibrio che ſi deve ſtabilire fra l'aria freſca e più peſante della Paleſtina e quella calda e rarefatta dell'Arabia.

Il ſole piomba ſolennemente i ſuoi raggi, la ſabbia ſcintilla, le zone

d'aria che toccano il ſuolo tremano, il miraggio ſi preſenta in varii punti, ed i ceſpugli paiono rifletterſi in piccole lame di argento. Il ſuolo è ricoperto per breve tratto di un'erba che creſce a mazzi, chiamata dagli Arabi *Halfi* (1).

Alle 11 1/2 troviamo dei terreni ſcuri, impregnati d'acqua. Vi è una spece di pozzo, un buco ſcavato nel ſuolo: i noſtri ʿ*Alauin* lo chiamano *bir-ej-jiben*. A ſiniſtra verſo i monti di calcare ſi trova una fonte chiamata ʿ*Ain Ghadian;* ma in queſto punto non ſi può traverſare la *Uadi*, i cammelli affonderebbero nei terreni inzuppati d'acqua. La noſtra carovana ha dovuto obliquare verſo Oriente per evitare i terreni paludoſi.

Alle 12 e 20′ ci fermiamo per far colazione, una meſchina acacia ci ripara alla peggio dall'arſura del ſole, un'ora dopo ci rimettiamo in cammino. Al 1 e 45′ giungiamo ad una ſpece di oaſi, una fonte di acqua ſalmaſtra circondata da palme nane, da tamariſchi e giunchi.

Alle 2 e 15′ una duna di ſabbia gialla di quindici o venti metri d'altezza taglia la *Uadi* da Oriente ad Occidente, ma verſo l'Oriente pare di ſcorgere un paſſaggio per le acque invernali. Un quarto d'ora dopo valichiamo la duna, il barometro aneroide ſegna 793^{mm},6. Saliamo ſempre. Alle 2 e 25 il barometro aneroide ſegna 791^{mm}. Ci ſiamo avvicinati ai monti di deſtra, ſono di un bel granito roſa con larghe vene di feldiſpato roſſo. A ſiniſtra ſi ſtende l'ondulazione delle dune.

Alle 4 il barometro aneroide ſegna 790^{mm}, alle 4 1/2, 789^{mm}. I monti di granito ſi abbaſſano, il terreno è coperto di ceſpugli di tamariſchi

(1) È una ſpece di gramigna di cui ſi fanno ſtuoie.

privi di foglie. Le locuſte ſarebbero forſe paſſate di qui? Siccome vengono generalmente dal G. Perſico e vanno verſo la Paleſtina ne troveremo altre tracce.

Alle 5 meno un quarto giungiamo all'attendamento. Le tende ſono rizzate dietro una duna, veſtita di molti tamariſchi; ſulla ſabbia corrono una infinità di piccoli coleotteri neri a gambe corte. Sui monti di granito che ſi ergono verſo Levante ſono ricomparſi i depoſiti di arenaria roſſa.

M. ed io facciamo due paſſi ſulla duna mentre ſi ſta preparando il noſtro *pilaf*. Dall'alto delle dune, guardando verſo il mezzodì, la viſta è bella aſſai.

La gran valle d'*El-ʿArabah* (1), che in queſto punto avrà otto a dieci chilometri di larghezza, pende dolcemente verſo il Sud. Dai monti di Oriente i piani inclinati di alluvione ſi ſtendono fino a mezza pianura. Un polverìo leggero e luminoſo di ſabbia alzata dal vento, limita l'orizzonte a piccola diſtanza e ci toglie la viſta del mare. I monti fino a mezze falde ſono velati da nebbia bianca, il celo però è limpido ad Occidente, ſi colora di giallo sfumandoſi all'inſù in verde pallido.

Dopo pranzo ſono andato a far quattro chiacchere coi cammellieri, Uno fra gli *ʿAlauin* mi colpiſce per una fierezza di fiſonomia ſpeciale. Si chiama *ʿAud*. È un bel giovane, ha viſo ſelvaggio, occhi neri e lucenti, denti bianchiſſimi ed i capelli neri che porta a trecce. Sulla ſommità del capo porta una piccola *kufieh* nera che abbandona al vento, forſe per un ſentimento di aſcetiſmo che ſi trova ſpeſſo nei beduini, mentre hanno gli iſtinti avidi e feroci dei banditi.

(1) *El ʿArabah* ſignifica « rapido fiume, » ma come lo fa oſſervare il dotto Robinſon qui ha ſenſo di « pianura, deſerto » dall'ebraico עֲרָבָה

Maqbul mi dà alcuni particolari ſul tratto di paeſe percorſo da ieri mattina. È territorio degli *ʿAlauin* dell' *ʿAqabah*. Una piccola *Uadi*, che sbocca ad Oriente in *Uadi el-ʿArabah* a pochi chilometri dal noſtro attendamento, ſi chiama *Uadi Ṭŭrbān*.

Alle 9 di ſera il barometro aneroide ſegna 788^{mm}.

La notte il vento ſeguita a ſoffiare con veemenza fra i rami dei tamariſchi, e ſolleva turbini di ſabbia, imitando il romore di una marina lontana.

El-Qaʿa (القاع « *la pianura* »).

29 marzo.

Stamani alle 7 e 15′ il barometro aneroide ſegnava 790^{mm}. Alle 8 partiamo. Continua la ſabbia gialla ondeggiata come la ſuperfice del mare ed invade le falde dei monti orientali che ſi ſono abbaſſati di molto, ed ora non ſono più che piccoli colli, ma al di là dei colli appariſcono le creſte di altri monti terminati da ſuperfice di arenaria.

Di tanto in tanto ſul terreno riſcontro dei ciottoli di arenaria gialla e roſſa, per breve tratto dei ciottolini di geſſo arrotondati, qua e là dei tamariſchi diſſeccati e contorti.

10 1/2. I monti poco a poco di granitici che erano ſono diventati di arenaria e di calcare. Le dune e le ondulazioni della pianura ſi ſono appianate. La ſabbia in molti punti è tornata bigia e ciottoloſa. A ſiniſtra i pendii di ſabbia gialla, che ſono i primi indizii dell'altipiano del deſerto, ſi ſtaccano in tono dorato ſul celo azzurro: il vento è diminuito e nel celo ſi vedono dei lunghi cirri bianchi.

Ad Oriente i colli ed i monti formano una ſerie di tinte complicatiſſime. Sul primo piano i colli d'arenaria e calcare colorati di

roſſo, di peſca, di viola, di cui le falde ſono coperte di ſabbia; dopo queſti, i monti d'arenaria roſſaſtro-ſcuri e per ultimo una catena lontana di montagne sfumate di tinte cerulee. Guardando dietro a sè verſo il Sud la gran pianura dell'ʿ*Arabah* pare un deſerto di ſabbia gialla che ſi ſtende fino all'orizzonte, giacchè lo ſguardo è fermato dalle dune preſſo cui accampammo ieri ſera. Se codeſte dune non dividono le acque del mar Roſſo da quelle del mar Morto la barriera non è che apparente, e vi deve eſſere uno sfogo all'Occidente ſotto i monti di calcare. Seguitiamo a camminare tenendoci ad Oriente lungo le falde dei monti. Oltre ai tamariſchi s'incontra qualche ceſpuglio a piccoli frutti penſili che rammentano il fiore del Gaggio.

Alle 10 e 45′ oltrepaſſiamo lo sbocco di una piccola *Uadi* che giunge ſenza cono di deiezione alla pianura, i cammellieri non ne ſanno il nome.

Il ſuolo di ſabbia dura e compatto è ſparſo di ciottoli paonazzi (porfido?).

Alle 11 un ſolco o meglio una depreſſione mi pare traverſi la valle dall'Eſt all'Oveſt. Sul ciglio il barometro ſegna 781^{mm}. È queſto il punto della diviſione delle acque?

Alle 11 e 40′ il barometro aneroide marca 780^{mm}.

Alle 12 e 25′ ci fermiamo allo sbocco di *Uadi Gharandel* (غرندل) (1) per far colazione. La *Uadi* è cheta, ha due pareti di calcare, di conglomerato e di arenaria. Mentre ʿ*Marzù* prepara *el-fatūr* (colazione)

(1) « Burkhardt avait fait remarquer la grande reſſemblance qui exiſte entre le nom de *Garandel* & « celui d'*Arindela* ancienne ville épiſcopale de la Paleſtine Tertia. Mais les ruines de cette ville ont « été retrouvées par MM. Irby & Mangles a l'entrée d'une autre ouadi Garandel, au S-E. de la « mer Morte » (*Le mont Hor* &c., par le comte de Bertou, pag. 94).

coi miei due compagni mi avvio per *Uadi Gharandel*. Dopo 10 minuti di ſtrada ſi giunge a una fonte: l'acqua ſorge in mezzo ad una macchia di giunchi e di acacie, da cui ſorgono due palme. Quell'ammaſſo verde aggruppato intorno alla ſorgente contraſta fortemente colle pareti nude e gialle dei monti, che ſcendono a picco. Trovo dei maſſi di calcare nummulitico più ſcuro e ſelcioſo di quello della piramide di *Jizeh*.

Mentre frughiamo nei giuncheti per cercare inſetti, *Sheikh Maqbul* ci viene a chiamare gridando e rimproverandoci d'eſſerci allontanati, parlando di pericoli miſterioſi ſenza concludere con neſſun particolare. Codeſto *Maqbul* mi pare un bandito da commedia, in ſulle prime mi pareva un individuo col quale non c'era da ſcherzare, ma ormai mi accorgo che tutto ſi riduce a farci degli occhi ſtralunati ed a parlarci con certe fraſi tronche che paiono molto ma non dicono nulla.

Tornati allo sbocco di *Uadi Gharandel* nell'*'Arabah* cerco in vano gli avanzi di coſtruzione di cui parla Laborde(1) e non vedo che dei pitoni di calcare naturalmente terminati da ſuperfice piane per via della teſſitura degli ſtrati.

Al 1 e 20' ripartiamo, il barometro aneroide ſegna 779^{mm}. La pianura s'abbaſſa verſo il Nord, è rigata di ſtriſce verdi, gialle, bianche e turchine. I monti di deſtra ſi rialzano.

Alle 2 e 40' con gran ſorpreſa e gioia vediamo un gran prato verde in mezzo alla ſabbia ed un armento di capre nere che paſcolano. Chi ha viaggiato nei deſerti e nelle aride valli dell'Arabia ſaprà quale

(1) *Voyage en Arabie Pétrée*, pag. 79.

allegria produce agli occhi ed al cuore la viſta di un campicello verde, di un armento, di qualcoſa inſomma che richiami la vita.

Un quarto d'ora dopo ſi giunge all'accampamento. Le tende ſono rizzate, il pranzo ſi ſta cuocendo. Queſto tratto di pianura verde ſi chiama *El-Qaʿa* (la pianura) (1). M. ha ſofferto molto prima di pranzo, i dolori ſono ceſſati dopo un bagno tepido.

Durante il pranzo che ebbe luogo all'aria aperta dinanzi alle tende, due beduini ſui loro dromedarii paſſano accanto a noi e ſi fermano per darci la buona ſera.

Maſa el-Kheir.

Allah iſellimakum, riſpoſi e mentre ſtavo per chiedere loro da dove venivano e dove erano diretti, ſe ne andarono. Chi ſon eſſi? Sono paſtori del gregge che ſcorgemmo giungendo all'accampamento, od eſploratori della tribù verſo la quale ſiamo diretti?

Mentre *Marzù* ci ſerve il caffè ad un tratto getta un grido di gioia dicendo:

Ah! ana shuft el-Qamr (ho viſto la luna). Avendoli chieſto perchè tal viſta gli cagionaſſe una gioia così grande, mi riſpoſe che quando ſi vede la luna all'improvviſo e quando non ci ſi aſpetta, è buon pronoſtico, e vuol dire che tutto anderà bene e corſe a dar la notizia ai compagni. L'idea fiſſa dall'*ʿAqabah* in poi è per lui che queſta *Uadi Muſa* ſia piena di pericoli e di banditi. Codeſti Egiziani fuori di caſa loro ſono timidi come fanciulli.

Il tramonto fu ſtupendo, il celo macchiato di giallo, di roſſo e di

(1) Queſto *el qaʿa* non va confuſo col tratto di terreno che ha coteſto nome e di cui parla Robinson (*Bibl. R.*, T. I, pag. 103, 163) che ſi trova nella peniſola del *Sinai* ad Occidente.

paonazzo era traverſato da lunghi cirri neri e violacei. I monti ad Oriente ſi tinſero per rifleſſo di colori caldi e peſanti, i depoſiti di arenarie che ne incoronano le creſte s'indorarono. Feci quattro paſſi nei campi che ſi ſtendevano intorno alle tende, ſolcati da piccoli ſolchi irregolari, vi creſceva il grano, la ſegale, e l'avena tutto meſcolato inſieme. L'armento non lo vidi più, nè i paſtori. Dove andarono? Chi viene a raccogliere codeſto ſeminato?

Frattanto la luna ſottile come una falce arroſſita dai vapori dell'orizzonte ſi coricava ad Occidente. Paſſò dietro la trina nera dei tamariſchi e poi ſparì.

Il vento è quaſi ceſſato del tutto, ora non è più che una tepida brezza. Il celo è ſereno tranne qualche nuvoletta verſo il Sud, la pianura è nelle mezze tinte; i monti ad Oriente, alti e neri, ſi profilano nel celo ſtellato: ad Occidente la pianura ſi ſtende lontana lontana fino ad una catena di monti oſcuri e confuſi nelle penombre.

Baueb el-Mogheifer.

30 marzo.

Stamani appena desto ho guardato il barometro che segnava 784^{mm}, vale a dire 5 millimetri di più che allo sbocco di *Uadi Gharandel*. Abbiamo forse oltrepassato il punto di divisione dell'acqua, oppure la temperatura più bassa è l'unica cagione dell'alzarsi del barometro? Verificheremo nelle ore più calde.

Oggi il celo è bigio, *cirrus-stratus* completo, il sole è velato dalle nuvole, di tanto in tanto compare il disco giallo pallido, privo di raggi: l'arido paese che si stende attorno a noi ha l'aspetto più squallido e monotomo del solito. Questa notte M. ha sofferto molto. Al solito malanno si è aggiunta la febbre con sete smaniosa, ma pur troppo l'acqua che i nostri cammellieri hanno attinto all'*Ain* di *Uadi Gharandel* è pessima. Speriamo di trovare oggi acqua migliore, non possiamo più tirare innanzi con quella di ieri, essa ha un sapore salmastro ributtante.

Alle 8 si parte.

Verſo le 9 ſcorgiamo ai piedi dei monti orientali una ventina di tende di lana bruna baſſe ed irregolari di forma. Sono tende di Beduini: codeſto uſo delle tende brune è antichiſſima, le tende degli Ebrei dovevano eſſere di ſimil colore,

« Brune come le tende di Qedar » (1)

dice la Cantica.

Alcuni Arabi ſi ſtaccano dal loro attendamento e vengono a ſalutare *Sheikh Maqbul* con gran riſpetto, gli baciano la mano, il lembo della *abaieh*: ſono *ʿAlauin* della tribù che ha per capo *Sheikh Moḥammed-Ibn-Jad*.

Non lungi dalle tende e dagli armenti ſvolazza un branco di avvoltoi bianchi ad ali nere. *Iuſef*, il dragomanno di P., ne uccide uno che attacca all'arcione della ſella: ſtaſera lo metteremo in pelle.

Da un'ora circa la valle riſale, alle 10 1/2 il barometro aneroide ſegna 779^{mm}.

Oggi la via pare più ſicura di ieri, *Maqbul* non ſi preoccupa più dell'*ordine ſerrato* della carovana e ciò fa sì che cammelli e cammellieri ſe ne vanno a modo loro chi di qua chi di là, i primi fermandoſi ad ogni ceſpuglio, i ſecondi raccogliendo dell'erba per le loro beſtie, fra queſta una certa pianta (*un'oxalis*) di cui le foglie hanno un ſapore acidulo. Alle 11 meno 10' il barometro aneroide ſegna 777^{mm}; la valle ſi ſtringe poco a poco.

Alle 11 e 1/4 la valle è ſtretta fra una piccola catena che ſi ſtacca

(1) Cap I, v. 4. Ved. GESENIUS, *Theſaurus criticus & philologicus Linguæ Hebreæ & Caldeæ*, V. T. ad voc.

ad Occidente dai monti principali e per un ſeguito di colli di ciottoli da Oriente. Ci troviamo in una piccola valle per così dire ſcavata nell'*Arabah*.

Alle 11 e 25′ il barometro aneroide marca 772^{mm}, 4.

Mentre ſto prendendo degli appunti ſul mio diario, *'Aud* che in grazia alla ſimpatia che gli ho moſtrato cerca ogni modo di eſſer utile, mi chiama per moſtrarmi a deſtra e un poco verſo il Nord un monte alto e fraſtagliato che ſorge al di ſopra degli altri. È ancora lontano e velato di tinte cerulee. Quello è il *Jebel Harûn*, mi dice *'Aud*, il *Jebel Harûn* oſſia il monte ove ſi conſerva, dicono, la tomba del profeta Aronne (*Harûn*).

A mezzodì ci fermiamo ſotto una acacia ſenza foglie. Queſt'albero ha l'aſpetto di quelli che nel 62 vidi in Nubia dopo il paſſaggio delle locuſte. Finora però non ho trovato di queſti inſetti diſtruttori. La locuſta nera a punti gialli e ad ali roſſe è un inſetto ſedentario che vive ſui ceſpugli di gineſtra.

All'1 meno 20′ ci rimettiamo in ſtrada e dieci minuti dopo il barometro aneroide ſegna 771^{mm}, 2.

Queſto è il punto più alto che abbiamo raggiunto nell'*Arabah*. Suppongo dunque che la ſeparazione delle acque abbia luogo in *Uadi Hauuer* al Nord di *Uadi Gharandel* e nel lato orientale. Queſto probabilmente è *es-ſate* (il tetto) di cui parla M. de Bertou (1). Neſſuno però fra i Beduini della noſtra ſcorta conoſce queſto nome.

Qui incontriamo una valle, *Uadi Marhadè* che ſi dirige al S. E.,

(1) *Le Mont Hor; le tombeau d'Aaron*, &c., par le Comte De Bertou, pag. 85.

dopo pochi paſſi in queſta valle pigliamo definitivamente la direzione Eſt. Abbandoniamo l'*ʿArabah* per entrare nel gruppo dei monti che ci ripara da *Uadi Muſa*.

All'1 e 20' paſſando per uno ſtretto fra due pareti di granito bigio entriamo in una valle lunga limitata da alti e baſſi di arenaria. Si chiama *Uadi Sabra*.

Dinanzi a noi ſi avvicendano diverſi ordini di monti d'arenaria coloriti con tinte ſvariatiſſime.

Alle 2 il *Nebi Harûn* (monte *Hor*) ſi ſtacca dagli altri monti che lo circondano e che domina coi ſuoi pitoni. È d'aſpetto giallaſtro, la più alta punta in forma di cono s'erge al Nord.

La *Uadi* è di forma irregolare, il terreno è un ſaliſcendi continuo; il granito alterna coll'arenarie tinte di ocra gialla, e qua e là creſcono dei rigoglioſi ceſpugli di gineſtra.

Alle 2 ci fermiamo dirimpetto al monte *Hor*. Monti e colli di arenaria gialla circondano il noſtro accampamento: la valle pare chiuſa in queſto punto; probabilmente dovremo varcare qualche *naqb* per internarci nel gruppo di monti che ci ſta dinanzi ad Oriente a guiſa di barriera. Verſo il Sud i monti ſono più baſſi e ſtaccati l'uno dall'altro.

Sceſo da cammello ſenza perder tempo mi incammino nella direzione del Sud ove i colli e le ondulazioni del terreno laſciano campo maggiore ad una paſſeggiata, ma pur troppo appena mi ſono moſſo dalle tende, *Suleiman* mi corre dietro e ad ogni coſto mi vuol eſſer compagno, dicendomi che ormai *Sheikh Maqbul* e lui hanno la reſponſabilità delle noſtre perſone. Aggiunge che da qui innanzi e fintantochè non ſaremo di bel nuovo uſciti dal territorio di *Uadi*

Muſa non potrò far quattro paſſi ſenza aver con me un uomo armato. Secondo *Suleiman* queſti monti ſono covi di banditi, ve ne ſono da per tutto naſcoſti nelle grotte, dietro le rocce, nei burroni. Coſa ſtrana, ma fatta aſtrazione dai paſtori che incontrammo ſtamane, non ho incontrato anima viva dall'*Aqabah* in poi.

Suleiman ed io ci ſiamo diretti verſo un piano inclinato di ciottoli, un depoſito delle piogge invernali: al di là un monticello terminato a corno, e in quel corno mi è parſo di vedere una ſpece di coſtruzione quadra. In queſto deſerto di monti una traccia della mano dell'uomo deve eſſer coſa di grande intereſſe.

Avendo chieſto a *Suleiman* che coſa ſia quel colle di forma curioſa che ſpunta dietro l'alluvione mi riſponde:

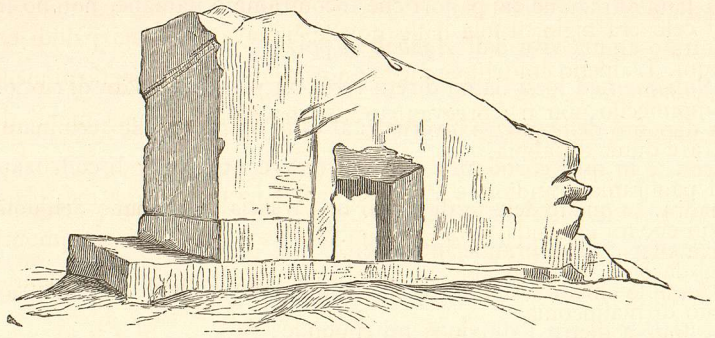
È *el-Baueb-el-Mogheifer*.

Confeſſo la mia ignoranza, ma queſta riſpoſta non getta neſſuna luce ſulla quiſtione che mi ſtava a cuore.

Siamo ſceſi in un piccolo burrone, riſaliti ſul verſante oppoſto, ed abbiamo varcato il declive di ciottoli. Qual ſorpreſa dopo un quarto d'ora di cammino di veder dinanzi a me ergerſi uno ſtrano colle di arenaria variegata iſolato dagli altri, terminato da un cubo aſſai regolare che ha tutto l'aſpetto di un monumento. Giriamo intorno al colle di cui le pareti ſcoſceſe al Sud e al Nord non ci permettono di ſalire. Dalla parte dell'Eſt troviamo una ſpece di ſentiero; qua e là degli ſcalini tagliati nel ſaſſo. In quattro ſalti ſiamo in cima. Il cubo di pietra che aveva viſto è una piccola tomba d'apparenza romana, un monolite; la cima ſteſſa del colle è ſtata ſcolpita e foggiata a monumento ſepolcrale.

Sopra la porta un avanzo di timpano: l'interno è piccolo ſenza

traccia d'iſcrizioni. L'azione corroſiva dell'aria ſull'arenaria dà al monumento l'aſpetto non finito (1).



Alcuni ſcalini ſcolpiti nel lato Nord conducono ſulla cima della tomba terminata da una rozza terrazza.

Suleiman ſi poſe di guardia accanto al monumento mentre io ſalii ſulla cima. Laſſù dominai un gran tratto di paeſe; ſotto di me ed attorno ſi ſtendeva un mare di monti, le creſte, i picchi, i pitoni tondi od acuti, le cime fraſtagliate, ſpaccate da burroni d'arenaria d'ogni colore, di granito, di arenaria, erano i giganteſchi flutti. Al Nord-Oveſt ſi ſtendeva la gran pianura ed in fondo, bianco, ſu di un orizzonte bigio e peſante la lunga linea monotona del *Tîh*, il baſtione del deſerto. Al di là del *Tîh* ed al Sud verſo il mar Roſſo come verſo il

(1) Sarebbe forſe queſta tomba quella citata da Laborde *(Voyage en Ar. Pétrée*, pag. 54) quando parla di « un rocher iſolé nommé *el-Aaſe* ? » Queſto nome di *el-Aaſe* non lo ſentii pronunziare, ma pur troppo mi ſon convinto che tante guide, tante diſcuſſioni, tante carovane, altrettanti itinerari. Ci vorrebbe un ſoggiorno di parecchi meſi e forſe di anni per raccapezzare il coſtrutto di queſti paeſi.

Nord, nella regione del mar Morto, i monti ſi sfumavano nella nebbia perdendo forma e colore e quella nebbia traſparente ſi ſtendeva lontano lontano come la pianura del mare.

Il celo era bigio, il ſole dalle nuvole buttava dei raggi pallidi ed obliqui. L'aſpetto era triſto e meſto; a parte qualche ceſpuglio ai piedi del monticello non ſi ſcorgevano tracce di vegetazione ma monti di pietra e dune di ſabbia.

Il panorama grandioſo e triſto che ſi ſtendeva attorno a me, il ſilenzio che mi circondava, quella tomba trovata per caſo lì fra i monti lungi da ogni ſegno di abitazione mi aveva meſſo in cuore un ſentimento di malinconia.

Per la prima volta dopo la mia partenza dall'Europa il penſiero della famiglia e degli amici lontani mi ſi affacciò velato di triſtezza: mi ſon ſentito ſolo e lontano!

Mentre ſtavo per ſcendere onde raggiungere *Suleiman* trovai delle zampe poſteriori di locuſta accanto a dello ſterco di uccello. L'invaſione è paſſata di qui. Lo *Smŭrmŭr*(1), il terribile nemico delle locuſte, è venuto in queſta tomba a fare il ſuo feſtino. Le zampe gialle dell'ortottero devono appartenere al *grillus migratorius*(2). Le locuſte delle piaghe d'Egitto ſono le ſteſſe che incontrai nei deſerti di Nubia nel 1862.

---

(1) Plinio *(Hiſt., Nat.* lib. X, cap. XXXIX) parla di queſti uccelli, in queſti termini: «Seleucides « aves vocantur quarum adventum ab Iove precibus impetrant caſii montis in coloe fruges eorum locuſtis « vaſtantibus.» M. Littré, il dotto traduttore dell'opera citata, crede che ſi parli del *turdus roſeus*, quell'uccello che ora vien chiamato *Paſtor roſeus*.

(2) Sulle prime ho creduto che l'invaſione foſſe prodotta dal *G. migratorius*, ma dopo aver meglio oſſervato gli eſemplari che avevo raccolto, m'accorſi che ſi trattava dell'*Acridium peregrinum*.

Tornato alle tende raccontai ai miei compagni la mia ſcoperta invitandoli a venirla vedere. M. era un po' ſtanco e indolenzito, ma ſi fece coraggio e preſo l'album ed i lapis s'incamminò con noi. Poco prima di giungere alla tomba ecco un beduino sbucare di dietro uno ſcoglio e correre verſo di noi. Due *ʿAlauin* della noſtra carovana e che erano andati alla caccia delle gazzelle pigliano la rincorſa e ſi precipitano contro il primo. Succede un parapiglia. I due *ʿAlauin* ſpogliano l'altro beduino delle armi e del mantello, l'arreſtano e lo traſcinano verſo l'attendamento. Uno dei noſtri beduini torna verſo di noi e ci racconta il fatto ſeguente.

Pare che *Maqbul* aveſſe ſpediti quei due beduini per eſplorar la ſtrada che ſapeva avremmo percorſo. Queſti due che camminavano cento paſſi dinanzi a noi avevano ſcorto un uomo col fucile ſpianato e colla miccia acceſa camminare carponi, ed appoſtarſi ſul noſtro paſſaggio.

Avendoli chieſto coſa faceva, riſpoſe turbandoſi che andava a caccia di gazzelle; ma il preteſto non fu trovato buono e diſarmandolo gli ſpenſero la miccia e gli preſero le palle e la polvere, poi lo conduſſero alle tende affinchè non poteſſe recare la nuova della noſtra preſenza ai compagni che ſi ſupponevano nelle vicinanze.

Frattanto ſiamo giunti ai piedi del *Baueb el-Mogheifer*, il colle è d'arenaria rigata di bianco, di giallo e di viola; gli ſtrati corrono dal S. O. al N. E. con 15 a 20 gradi d'inclinazione. I due fianchi ſuperiori ſono circondati da due burroni che nella ſtagione delle piogge diventeranno torrenti. La baſe infatti del colle è corroſa dalle acque e dalle pietre ſtraſcinate dai torrenti, per modo che ſi è formato una ſpece di letto a tre metri circa dal ſuolo.

ARABIA PETREA



BAUEB-EL-MOGHEIFER

BU

Mentre M. fa uno ſchizzo della tomba, P. ed io giriamo attorno curioſando, il beduino che *Maqbul* ci ha dato di ſcorta ſi è collocato in cima alla tomba ſpiando nelle valli circoſtanti ſe mai vi foſſe qualche figura ſconoſciuta che ſi dirigeſſe verſo l'accampamento.

Un'ora dopo eravamo di ritorno. Strada facendo incontrammo un altro beduino ſpedito da *Maqbul* verſo di noi. Quante precauzioni!

Dopo pranzo credo di aver trovata la chiave dell'enimma. Tutte le cure di *Maqbul* ſi ſono trasformate in una domanda di un *kharuf* (montone) per sè ed uno per i cammellieri.

Ho promeſſo un montone a *Uadi Muſa* e non lo darò prima di eſſerci giunto. *Maqbul* inſiſte, i cammellieri brontolano e ſi letica per mezz'ora. Ci ritiriamo alle 9 ſotto le tende ſenza aver ceduto alle domande dello *Sheikh*.

Una nuvola di *falene* ronza intorno al lume: ſono le prime dopo *Uadi Feirān*.

Arrivo a Petra.

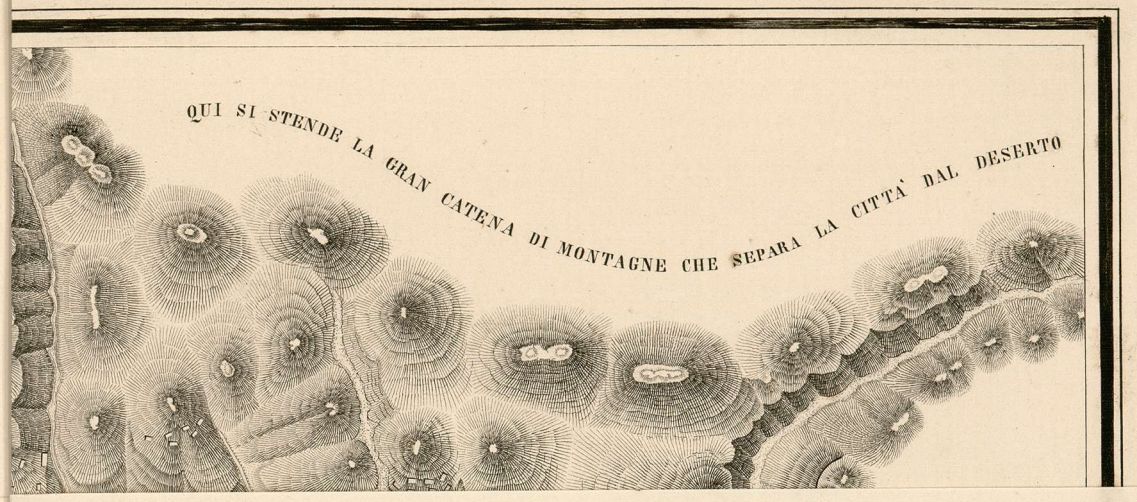
31 marzo.

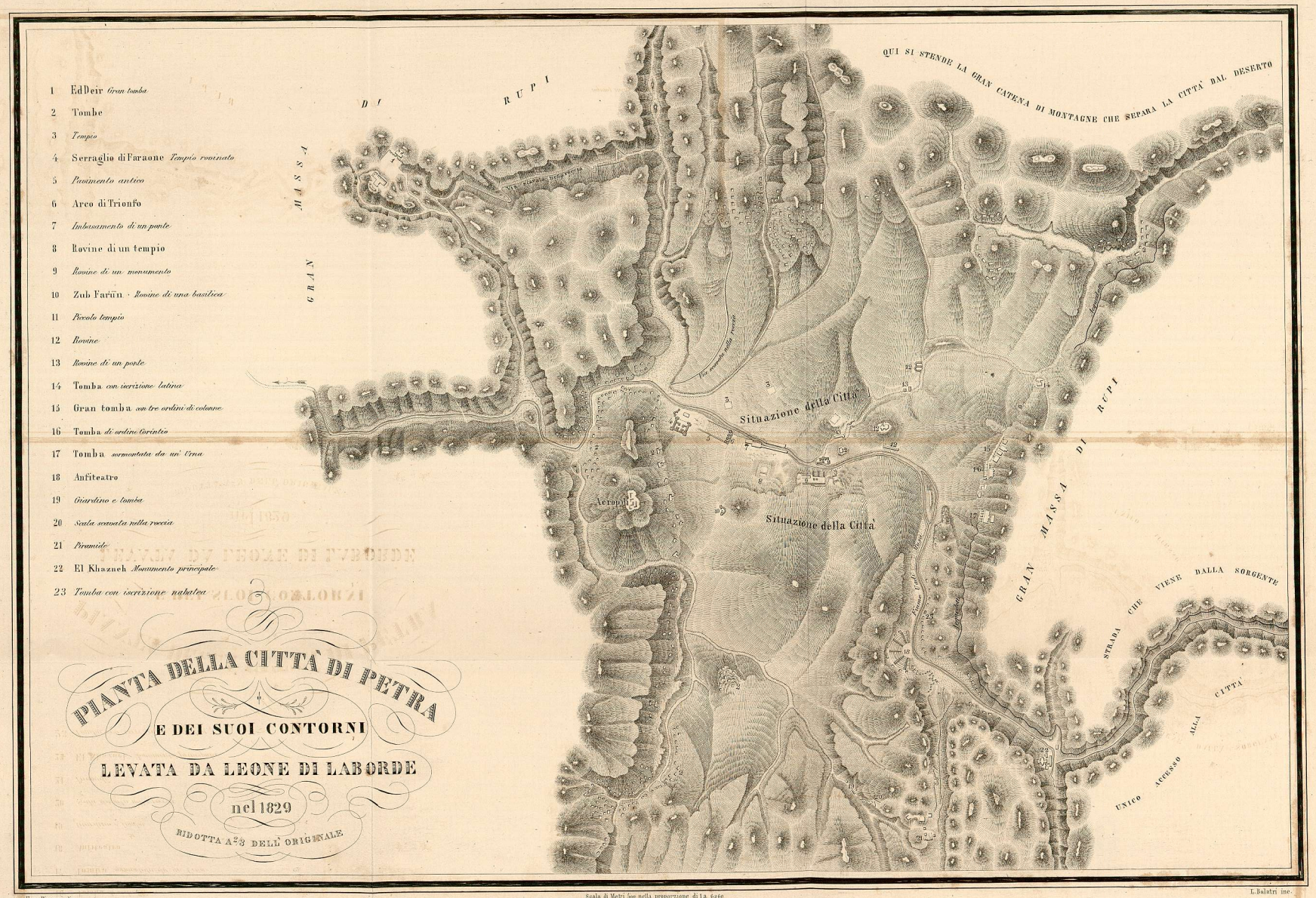
Stamani appena ſveglio ſon corſo col penſiero a *Petra,* ove dobbiamo giungere queſta ſera ſecondo i calcoli di *Maqbul.*

Abbiamo viaggiato lentamente dall'*ʿAqabah* in poi: ſe aveſſimo camminato ogni giorno fino al tramonto, ſaremmo giunti ieri a *Petra.* Non ſo qual intenzione poſſa aver *Maqbul* a tirare in lungo il viaggio: non è pagato a un tanto il giorno.

Alle 8 1/4 la carovana s'incammina pigliando la direzione dell'Eſt. *Maqbul* raccomanda ai cammellieri di tener riuniti i cammelli, a me raccomanda di non fermarmi a raccogliere erbe o ſaſſi, giacchè oggi biſogna ſtar raccolti, ed aggiunſe fra i denti e brontolando: « oggi ſarà una cattiva giornata! »

È un alluſione alla lite di ieri ſera a propoſito del *Kharuf?* oppure l'idea di penetrare nella tribù degli *ʿAlauin* di *Uadi Muſa* lo conturba?


QUI SI STENDE LA GRAN CATENA DI MONTAGNE CHE SEPARA LA CITTÁ DAL DESERTO



Fran. Pierucci dis.

Scala di Metri 500 nella proporzione di 1 a 6260

L. Balatri inc.

STAB.TO LITOG.CO E CALCOG.CO PINEIDER E SMORTI FIRENZE

Tutti i beduini della carovana, il vecchio *Moḥammed* e *Marzù* ſono ſopra penſiero.

Alle 9 laſciamo *Uadi Sabra* che volta all'E. S. O. e continuiamo in *Uadi ʿAbu Ksheibeh* (1) tenendo ſempre la direzione E. A deſtra ſi ſcorgono depoſiti di terra giallaſtra; argille colorite di verde miſte con ciottoli. La valle ſale; dinanzi a noi una barriera di monti, di ſcogli, di maſſi: dietro a noi al di ſopra della cima che abbiamo attraverſato ieri, lo ſguardo domina tutta la pianura dell'*ʿArabah*, e le lunghe catene che limitano ad Occidente il Deſerto dello Smarrimento. L'orizzonte era formato da una linea cerulea nebbioſa ed incerta dello ſteſſo colore del celo, *il deſerto*.

Alle 9 1/4 cominciamo la ſalita del *Naqb-ʿAbu-Ksheibeh*. Il ſentiero, ſe così ſi può chiamare il ſeguito di punti ove i cammelli trovano un poſto da collocare il piede, s'aggira fra monti di granito roſa a pareti ripidiſſime alle volte perpendicolari. Una nuvola di avvoltoi ſi librano ſul celo ad una altezza vertiginoſa diſegnando dei circoli ſopra la carovana. Codeſte beſtie fiutano forſe un cammello ſtanco e malconcio.

In ſulle prime il *Naqb* non è troppo ſcoſceſo, non è peggiore di certe *Uadi* centrali; e ſi incontrano ceſpugli di gineſtra in fiore, leandri ſecchi e ſradicati.

I leandri ſono gli alberi della benedizione ſecondo i *Nabatei*, gli Arabi li chiamano l'albero neſaſto, vedremo per noi quali di queſti pronoſtici ſi avvererà!

(1) La traſcrizione *Paboukchebe* di Laborde è erronea. *ʿAbu Ksheibeh* ſi ſcrive probabilmente ابو خشيبه.

Alle 9 1/2 incontriamo i primi leandri in fiore, ſono pennacchi roſſi ſtupendi che tappezzano la parti più anguſte dei burroni, i tamariſchi pure ſono in fiore (un fiorellino bianco e leggero) ed odorano: ove creſce un po' d'erba vi è un'infinità di papaveri ſcarlatti.

Le pareti del *Naqb* ſono di arenaria da prima di un viola intenſo, ma alle 10 meno dieci minuti paſſiamo ſenza tranſizione ſu pareti gialle color zolfo, ſolcate e ſcorticate da burroni e depoſiti dovuti alle piogge invernali. A queſto punto il paſſo ſi ſtringe e diventa più ſcoſceſo; il ſentiero circolando fra faſſi ſmoſſi e mal ſicuri. Da prima ſi ſale per un pendio ripido aſſai, avendo a deſtra un avvallamento profondo, l'erta è più anguſta del *Naqb-el-Haua*, i cammelli (che fanno però prodigi ſopra un terreno così poco adattato ai loro piedi) ſi fermano ad ogni tratto, inciampano, s'urtano gli uni gli altri, compromettendo molto le caſſe che tengono ſoſpeſe ai fianchi. Scendiamo a piedi pigliando una ſcorciatoia, ſaltando di maſſo in maſſo, mentre la fila dei cammelli proſegue lentamente la ſalita.

Alle 10 1/2 incontriamo le rovine di una torre, coſtruzione probabilmente ſaracena del tempo delle Crociate. Queſta torre era un piccolo forte che difendeva l'entrata di *Uadi Muſa*, era una torre, ſentinella avanzata della rocca di *Aſuit* di cui parla Nuairi (1).

Il ſentiero ſeguito dai cammelli ſale a zig-zag come nei *praticabili* di un teatro. Sono rimaſto in fondo alla coda della carovana per godermi lo ſpettacolo curioſo di quell'aſcenſione.

---

(1) Vedi nel *Journal Aſiatique* del 1835 l'aritcolo di M. QUATREMÈRE, « *Mémoire ſur les Nabathéens.* »

Alle 10 + 40′ incontriamo altre rovine, ma insignificanti; sono avanzi di costruzoni dello stesso genere di quelle incontrate poco fa. A destra si apre una larga spaccatura nel granito e nella arenaria: seguo per alcuni passi il letto di un ruscello che mette capo ad una limpida sorgente che nasce all'ombra di un gruppo di leandri e di ginepri (*Juniperus Phœnicea*). Si continua a salire per pendii aridi pelati, costituiti di calcare biancastro, calcare nummulitico.

Alle 11 1/2 mi distacco per poco dalla carovana per esplorare una rovina (di forte?) che sta sur un punto che domina le balze che abbiamo salito. Di lì la vista è stupenda. Non par vero di aver trovata la via in simile dedalo di valli, di monti, di passi. Sono proprio le impenetrabili montagne di *Edom*.

Alle 12 meno 5′ ci fermiamo sulla cresta del *Naqb*, uomini e cammelli siamo tutti stanchi ed affamati. Mentre le bestie pascolano fra i meschini cespugli mangiamo un boccone.

Alle 12 e 25′ il barometro aneroide segnava 697^{mm}, il termometro centigrado 26: al tocco partiamo. Il sentiero scende per un versante meno ripido di quello che salimmo ed incontriamo ginepri e ginestre in fiore. Abbiamo a destra una valle stretta, una spece di burrone a pareti di arenaria rossa, gli Arabi mi dicono che è *Uadi Musa*. Ma codesto nome ha un senso troppo generico per potersi applicare alla piccola valle od al ruscello che vi scorre in fondo.

Siamo risaliti sui nostri *hejjin*, il sentiero scende dolcemente girando e rigirando, ad ogni voltata si scopre un nuovo orizzonte di monti e di scogli. Mentre sto pensando se giungeremo a *Petra* stanotte o se ci toccherà aspettare fino a domattina, scorgo le prime grotte sepolcrali scavate a grande altezza nella parete perpendicolare di un monte

di arenaria che ſi rizza a ſiniſtra. Dobbiamo eſſere vicini alla gran città.

Alle 2 e 40′ le rocce che ci circondano ſono di arenaria variegata venata di roſſo, di bianco, di giallo, di viola; tutte le tinte ſono di una vivezza ſtraordinaria. Altre grotte ſi preſentano accanto al noſtro ſentiero. Scendo da cammello, ne eſploro una: è affumicata dai fuochi che i beduini ed i paſtori vi hanno acceſo. Devon ſervire di ricovero agli armenti.

Al voltare di uno ſcoglio che maſcherava l'orizzonte appare una lunga fila di tombe ſcavate nelle pareti. Le facciate di queſte ſono ſcolpite e rammentano l'architettura egizia. Finora neſſuna traccia di eſſere vivente, ſi ſente ſolo il canto triſto e monotono di un gufo.

Il ſentiero ſi apre. Eccoci dinanzi ad una ſpianata coperta di tronchi di colonne roveſciate e fra queſte una colonna, ſenza capitello, in piedi. Uno degli *ʿAlauin* me la moſtra dicendo:

— *Zub Farʿūn* (1).

Pochi paſſi dopo un anfiteatro ſplendido di monumenti ſi ſvolge dinanzi a noi, formato di templi e tombe ſcavate nelle pareti. Una valle larga pianeggiante a forma di bacino ſta nel mezzo: un ruſcello la traverſa.

È l'*ʿAin Muſa*.

Alle 3 1/4 ci fermiamo e rizziamo le tende ſu di una piccola ſpianata con le rovine di un muro a deſtra e la valle a ſiniſtra.

Siamo ſtanchi e sbalorditi da tante magnificenze. E tutti queſti

(1) *Haſta virilis Pharaonis.*

ARABIA PETREA



ZVB FARVN

BU

monumenti in un gruppo deſerto e quaſi inacceſſibile di monti. Guardiamo attorno all'accampamento; non vi è neſſuno, nè tracce di tende.

Appena ſceſo dall'*hejjin* e date alcune diſpoſizioni per le tende, ſenza perder tempo m'incammino a girar per le rovine. Profitto dei momenti di libertà che mi reſtano ancora forſe queſta notte e domattina. La nuova del noſtro arrivo ſi farà ſparſa preſſo i beduini ed i *fellaḥin*, ed allora non ſappiamo quello che ci ſarà da fare.

Non ſtarò a deſcrivere l'aſpetto generale di *Petra*, nè quella parte che ho eſplorato in queſti primi giorni, rammenterò ſolamente che le tombe ed i templi ſono tutti ſcavati nelle pareti dei monti, fatta eccezione di un monumento che ſorge in quel largo, ai piedi del noſtro attendamento e che i viaggiatori anteriori hanno chiamato il *Foro*. L'architettura ora rammenta la Sira-Egiziana, ora la Greca-Romana o la Romana degli Antonini. Le valli, le larghe aperture fra roccia e roccia, ſono le vie della città.

Mentre M. fa uno ſchizzo della colonna (*Zub Farʿūn*) mi metto a girare per la città. Eſploro la parte N. O. entrando in varie grotte ſepolcrali, una fra le altre che ſi trova nella parte occidentale del *Foro* e ſcavata di piccole cellette come i *columbari* romani. Sopra un maſſo vicino all'entrata della tomba trovo alcuni diſegni ſimili a quelli di *Uadi Mokatteb* (la ſolita rappreſentazione di quella ſpece di ſtambecco di cui altra volta parlai (1)) ed il nome di *G. Pourtalès* 3/5 44.

Chi era coſtui? Non conoſco viaggi in Arabia Petrea di queſto individuo.

---

(1) Vedi pag. 268.

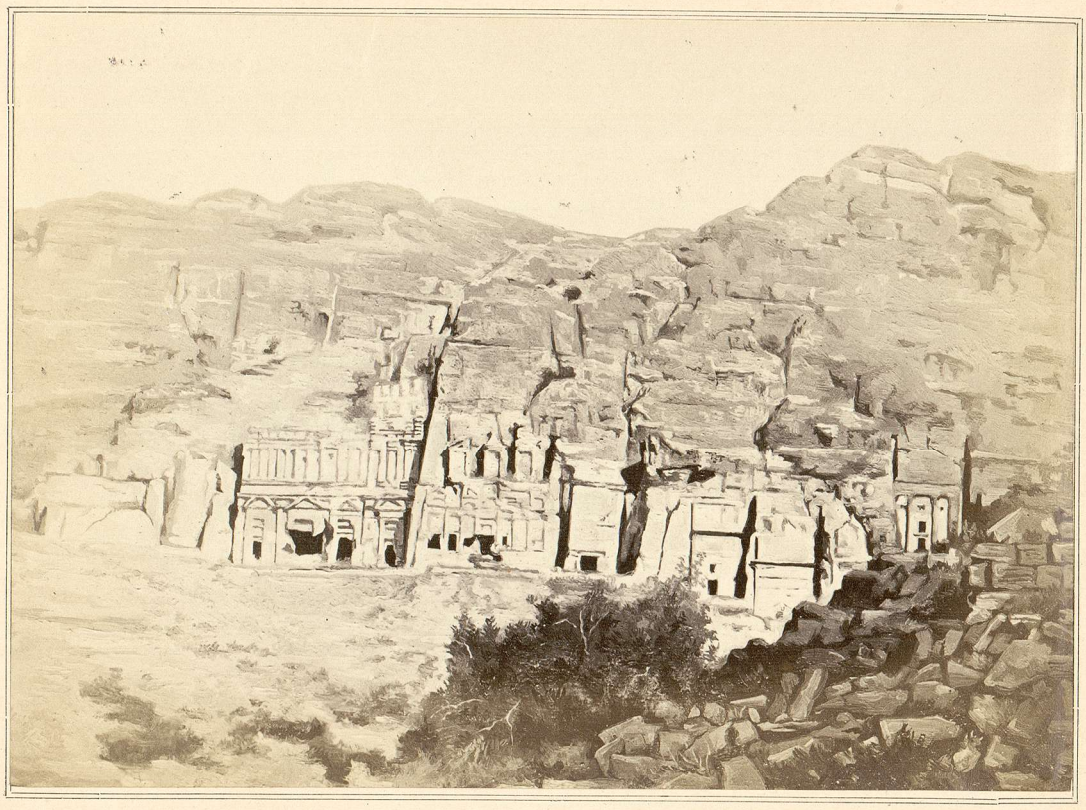
Le colorazioni dell'arenaria ſono veramente ſtraordinarie, la venatura più frequente ſi compone di piccole onde bianche e roſſo mattone: la venatura bianca ſi sfuma in viola chiaro, la roſa in color ruggine ed in bruno.

Viſitando le tombe faccio fuggire piccioni ſelvaggi, gufi e civette, i ſoli abitanti di queſta città abbandonata. Il ſuolo di alcune grotte ſepolcrali mi pare ſmoſſo recentemente, forſe i beduini ſaranno venuti in cerca di teſori. È quella la gran ragione di tutte le difficoltà di penetrare a *Petra*. Gli Arabi, beduini e *fellaḥin* che ne abitano i dintorni ſoſpettano il viaggiatore di venire in cerca di teſori e di trovarli con certe arti magiche di cui noi ſoli abbiamo il ſegreto.

Le tombe della regione N.O. ſono tutte piccole e ſemplici, l'apertura è quadrata ed oblunga; una però aveva un pilaſtro che divideva la porta nel mezzo. Internamente le pareti ſono nude ſenza ornati nè iſcrizioni. Un finocchio (*Shomer*) alto e rigoglioſo creſce nella camera.

Frattanto il ſole calava dietro un alto monte ſcoſceſo (quello che Laborde chiama l'*Acropoli*). Fra queſto monte e lo ſcoglio ove mi trovava vi è una profonda ſpaccatura, in fondo alla quale ſentivo ſcorrere un ruſcello (il ſilenzio che mi circondava mi permetteva di ſentire il più piccolo rumore) l'*Ain Musa*. Il grido meſto di una civetta compiva la ſcena veramente lugubre. Mi rammantai di quella civetta che ſecondo una leggenda araba (1) preislamitica, uſciva dal corpo dell'uomo aſſaſſinato e che gridava ſempre *aſquni! aſquni!* (dammi

(1) Pococke, *Specimen Iſt. Arab.*, pag. 140. Basmussen, *Addidamenta ad Iſt. Arab.*, pag. 63. M. Quatremère, *Mémoire ſur Meidani. Journal Aſiatique*, marzo 1828.



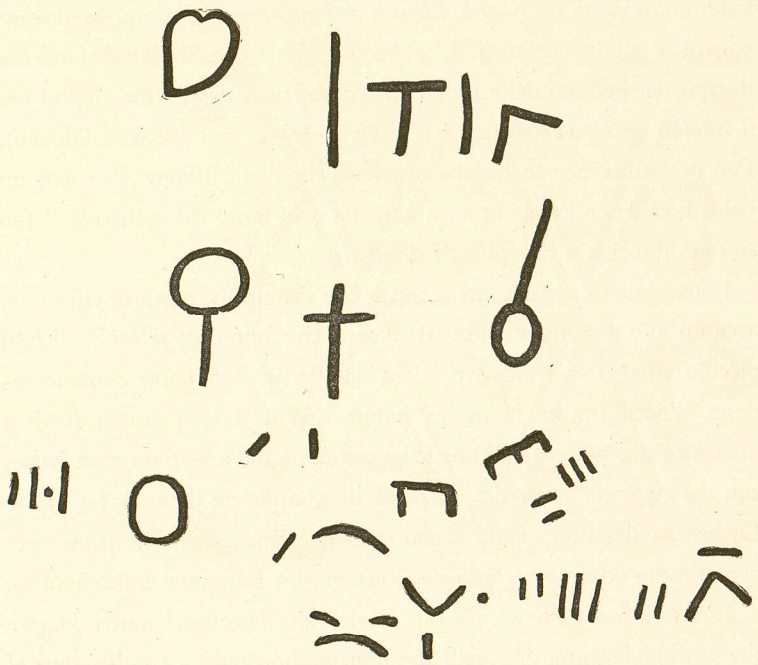
PETRA

Viſta generale

BU

da bere, dammi da bere) finchè i parenti e gli amici della vittima non lo vendicavano.

Il crepuſcolo più tenebroſo fra quegli alti monti mi obbliga a tornare verſo il *Zub Far'ūn*. Trovai P. ed M. Mentre queſto terminava il diſegno copiai alcuni ſegni (ſinaitici? imiaritici?) ſcolpiti ſulla colonna rimaſta in piedi. Eccoli:



Non lungi dalla colonna roveſciata e rotta vi era un reſto di tempio diſtrutto.

Mentre ſi pranzava *ʿMarzù* mi raccontò che erano già venuti 14 arabi (il *fellaḥ* egiziano chiama arabi i beduini, ſi chiamano *fellaḥ* o *ibn-el-beled* parlando al Cairo) a chiedere denaro, caffè e zucchero e con modi prepotenti. Verſo la fine del deſinare ſi preſentò alla porta della tenda un arabo a barba bionda armato di *tabanja* e *ſekkin* e mi direſſe la parola in tuono riſoluto chiedendomi denari, ed accompagnò la domanda battendo la mano ſulla cartuccera. Gli riſpoſi che avrei combinato tutto con *Sheikh Salame-Ibn-Jaz* al quale dovevo pagare il tributo per tutti. L'arabo mi riſpoſe che *Sheikh Salame* era il capo dei beduini delle montagne *(bedauin el-Jebel)*, ma che lui era il *Sheikh di Uadi ʿMuſa*, il *Sheikh el-beled* (una ſpece di ſindaco). Per non tirar per le lunghe queſta prima diſcuſſione gli diedi un paio di talleri e l'altro ſe ne andò, ma ogni tanto mi mandava il ſuo *shibuk* affinchè lo riempiſſi di *ſtambuli*.

Uſcito fuori di tenda mi accorgo che vi è una ventina di viſi nuovi accanto allo accampamento. Mi dicono che ſono tutti *fellaḥin* di *Elji* piccolo villaggio a tre quarti d'ora da *Petra*. I *fellaḥin* contano tenerci d'occhio tutta la notte, hanno depoſti i loro lunghi fucili a miccia contro gli ſcogli di una ſcogliera ed hanno acceſo un gran fuoco, con dei ceſpugli aromatici, ai piedi di una parete di arenaria roſſa. La brezza della ſera agita la fiamma che ſchizza ſcintille in un vortice di fumo odoroſo. I *fellaḥin* ſeduti in giro fumano e chiaccherano.

M'avvicino a loro ed eſſi mi dicono che ſaranno i noſtri *ghaffir* che ci difenderanno da quelli che non hanno diviſo i 2 talleri dati al *Sheikh el-beled*. È un'ironia od una millanteria?

Ma chi ci difenderà dai noſtri *ghaffir?*

Es-Sik(1) - *Eſcurſione ad Elji.*

1° aprile.

Stamane mi ſon ſvegliato preſto, albeggiava, la valle era ancora immerſa nella tranquilla penombra che precede il giorno. I primi albori colorivano il celo chiaro. Poi la vetta del *Jebel Hor* e le creſte degli alti monti che accerchiano *Uadi Muſa* brillano dei primi raggi del ſole.

Non ſapendo quanti giorni e forſe quante ore potremo rimanere in *Petra* voglio profittare di ogni ritaglio di tempo. Infilata l'*abaieh* ſono uſcito di tenda per dare uno ſguardo al noſtro accampamento ed a ciò che lo circonda. Ieri ſera non ebbi tempo di orientarmi fra queſte gole giganteſche, in mezzo alla profuſione dei monumenti.

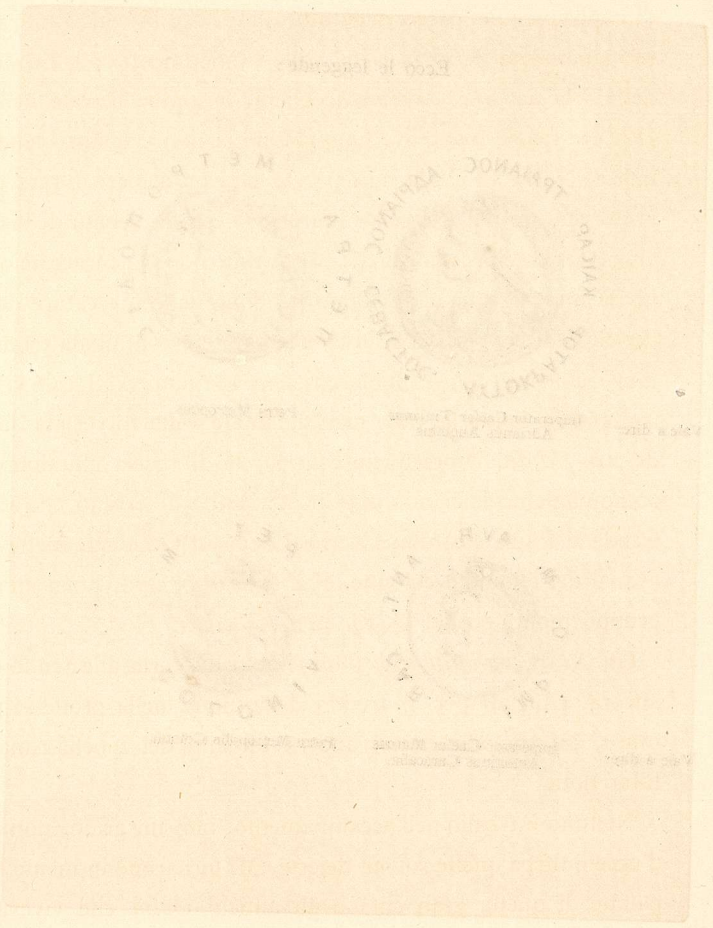
Il noſtro accampamento è collocato in uno dei punti più pittorici delle rovine. Come ſi può ſcorgere dal piano di *Petra* che ho riprodotto da quello di Laborde, l'area della città ſi trova in una valle che

(1) Robinson crede che *eſ-Sik* ſi ſcrive così nel teſto originale السيق. Io però credo che Burckhardt abbia ragione ſcrivendolo invece così السيک. In queſto caſo ho ragione a ſcriverlo *eſ-Sik* invece di *eſ-Siq*.

ſcorre dall'E. all'O., in queſta valle, nel fondo della quale ſcorre l'*'Ain Muſa*, sboccano dal S. una gola anguſta il *Sik*, dall'O. il ſentiero che ci conduſſe alla città venendo dal *Naqb-abu-Ksheibeh*. Altre piccole valli minori ſcendono dal N. e dal N. E. La valle allargata in forma di coppa, fra le pareti degli alti monti che la rinſerrano, coſtituiſce probabilmente il *Foro*. Nella valle i monumenti coſtruiti di blocchi; nella gola del *Sik*, lungo la ſcogliera, le tombe ſcavate nella roccia. Il breve ſpazio piano ove ſono rizzate la noſtre quattro tende è limitata al N. ed all'E. da una parete tagliata a picco forata di piccole grotte ſcavate nella roccia. L'arenaria è roſſa venata di bianco e di viola, la vivacità ſtraordinaria delle tinte non è oſcurata nè da licheni, nè da muſchi; qua e là ſoltanto pendono dalle ſpaccature della pietra dei ciuffi di capperi. Ad Oriente la parete è continuata da un vecchio muro, coſtruito con groſſi blocchi, ſemi rovinato. Al S. e O. vi è la balza ſcoſceſa, in fondo la valle pianeggiante e vaſta traverſata dal ruſcello di *'Ain Muſa*. Il precipizio e la parete di roccia chiudono il noſtro accampamento laſciando uno ſtretto lembo di terreno che ad Oriente ſcende al *Foro*, e continua verſo il *Sik*, ad Occidente mette capo agli avanzi del tempio a colonne, al *Zub-Far'ūn* e più lungi all'uſcita del gruppo montuoſo del *Naqb-abu-Ksheibeh*.

Gli Arabi, *'alauin*, che ſono rimaſti di ſcorta alle tende dormono ancora, rifugiati per il freddo della notte nelle grotte ai piedi del muro, intorno alle ceneri ancora fumanti dei fuochi rimaſti acceſi tutta notte.

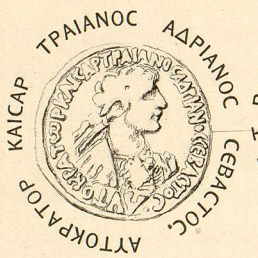
Neſſuno è ſveglio nell'accampamento, non un grido, non un canto d'uccelli turba queſte rovine deſerte. Mi tornarono in mente le epoche paſſate di queſta gran città e gli antichi *Orim* che vivevano nelle



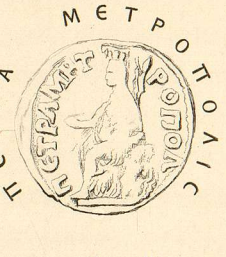
MONETE[1]

Queſte due monete ſono la prima di Adriano, e la ſeconda di Caracalla.

Ecco le leggende:



Vale a dire: Imperator Caeſar Trajanus Adrianus Auguſtus



Petra Metropolis.



Vale a dire: Imperator Caeſar Marcus Antoninus Caracalla.



Petra Metropolis Colonia.

(1) Ambedue queſte monete mi furono comunicate dal Signor Chabouillet, Direttore del *Cabinet des Médailles* di Parigi.

BU

grotte, e gli Edomiti che avevano detto ad Iſraele: « tu non paſſerai » (1), e i Nabatei che anche eſſi avevano detto ai Romani: « non paſſerai. » Ma i Romani erano giunti e la loro dominazione ſi era ſteſa fino a quei monti. *Petra, Petra Adriana* (2) in allora era l'emporio del commercio dell'Aſia: tutte le ricchezze di Oriente giungevano dall'Arabia deſerta, dal Golfo Perſico, dalle Indie; e da Petra una gran via, la via Antonina, conduceva il commercio a *Beritus*, a *Brunduſium*, a Roma.

Ove ſono andati tutti quei popoli che ſucceſſivamente abitarono quelle grotte, e quei palazzi? I monumenti ſcolpiti nei monti ſteſſi hanno reſiſtito all'opera diſtruggitrice del tempo e dell'uomo, i templi coſtruiti di blocchi ſono caduti anche eſſi. Quelli ſcavati nella roccia, quei monti ceſellati a facciate di palazzi e di tombe ſono ancora in piedi. Per diſtrugger *Petra* ci vorrebbe un cataclisma. Ma la città è vuota e deſerta, il *Foro* è vuoto e ſilenzioſo, i templi, i palazzi, il teatro, l'arena ſon vuoti e muti. L'impreſſione che produce nell'anima coteſta città, muta come una città di tombe, è grandioſa e triſte. Strana coſa! Quella città che cominciò con qualche grotta abitata dai troglodíti paſſò per tutte le faſi della grandezza per tornare nella ſolitudine. Le eſcavazioni delle rocce non danno più che un paſſeggero ricovero al paſtore durante la notte o contro l'intemperie. Non uno dei tremila della tribù dell'*'Aqabah* ha preſo ſtanza nella città abbandonata. Codeſta razza di beduini, nomadi per eccellenza, preferiſce ricoverarſi ſotto le povere tende di lana o nelle grotte le più lontane

(1) Numeri 20, 18.

(2) ΑΔΡΙΑΝΗ ΠΗΤΡΑ ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ.

che albergar in quei palazzi ſolitari. I *fellaḥin* hanno con fatica portato i materiali dei templi rovinati da tre o quattro chilometri di diſtanza ed hanno coſtruito un villaggio fuori della città.

Potevano eſſere le 6 1/2, terminai di veſtirmi al ſolito all'aria aperta, quando ecco venire verſo il noſtro attendamento una lunga fila di beduini con lunghi fucili ad armacollo, in mezzo a loro un cavaliere veſtito di roſſo a barba grigia: ſu di un cavallo bianco, accanto al vecchio cammina un ragazzo di 10 o 12 anni, poi altri beduini chiudono la marcia. Queſta comitiva cammina ſul ciglio delle parete d'arenaria e del muraglione che ci domina al N. E. ed al N. Cavaliere e ſcorta ſi profilano in nero ſul celo chiaro del mattino, piegano quindi a deſtra, ſcendendo fra i rottami del muraglione: alcuni beduini ſcorciano la via e vengono a prendere il cavallo mentre il cavaliere ſcendeva a poca diſtanza dall'attendamento. I noſtri beduini accampati intorno alle tende s'alzano gridando:

— *Sheikh Salame! Sheikh Salame!*

Era *Sheikh Salame-Ibn-Jaẓ* capo della tribù degli *'Alauin* di *Petra* che veniva a viſitarci. Sceſo da cavallo venne a ſederſi col figlio vicino alla mia tenda: intorno al capo i più anziani formarono il circuito, e acceſe le pipe cominciarono a chiaccherare.

Di noi non pareva occuparſi. Dovevo però in ſeguito accorgermi quanto quel momento di diſtrazione a noſtro riguardo era paſſeggero!

Però mi deciſi ad uſcir di tenda per pigliar parte alla converſazione generale.

Andai diritto verſo *Sheikh Salame* gli preſentai i miei complimenti ſecondo il formulario arabo, e diſcorrendo con lui di coſe indifferenti ebbi tempo di oſſervare il capo di queſta temuta tribù degli *'Alauin*

che ſecondo tante narrazioni diſponevano continuamente del viaggiatore che capitava nel loro territorio.

Sheikh Salame-Ibn-Jaz è un vecchietto di 50 ai 60 anni, piccolo di ſtatura, aſſai abbronzito nel volto, a barba quaſi bianca. La ſua fiſonomia è più furba che intelligente, non ha la fierezza del ſuo rivale vicino *Sheikh Moḥammed-Ibn-Jad*. Ha nello ſguardo però qualche coſa di ſelvaggio e di duro che deſta poca ſimpatia. È veſtito di un lungo *quftan* roſſo, una *ʿabaieh* a righe brune e bianche ed in capo porta la *kufieh* di *Bagdad* gialla a bordo roſſo legata da un groſſo *ʿöqal*. Accanto allo *Sheikh* era il figliuolo ſuo, un bel ragazzo di 10 o 12 anni, bianco come un ſiriano con certi occhioni neri ed intelligenti da gazzella. La perſona è fiera e ſvelta e preſenta quella diſinvoltura nelle moſſe che caratterizza la bella razza araba. Aveva nella perſona quel non ſo che dagli ingleſi chiamato *pure-blood* parlando dei cavalli.

Dopo i ſoliti diſcorſi inſignificanti che ſono i preliminari neceſſarii di ogni converſazione feria con codeſta gente, ſalutai gli anziani (ſaranno ſtati una ventina, e che viſi!), tornai alla tenda, preſi la *kufieh* di *Surur*, una *kufieh* di Siria, e chiamato *Fares* (1), l'erede preſuntivo di *Sheikh Salame*, gliela legai ſul capo, poi incaricai un *fellaḥ* che procuraſſe un montone per regalarlo a quelli che ci ſervirono di guardie. Volevo così principiare a farmi voler bene, ma preſentivo già che ci voleva altro!

Sheikh Salame era venuto certamente per combinare con noi il prezzo del tributo, ma non oſavo principiare il diſcorſo in mezzo a tutta quella gente. Si continuò a perdere un tempo infinito in diſcorſi

(1) فارس « Bon cavalier, qui connait les règles de l'équitation.» KASIMIRSKI, *Diction. arabe-français*, T. II, pag. 568.

inconcludenti, finalmente lo *Sheikh* col figlio vennero alla tenda di P. e ſi cominciò a dibattere il prezzo della noſtra venuta e della noſtra partenza: giacchè chi aveſſe creduto di poter partire ſenza pagare e terminare in queſto modo ogni quiſtione la sbagliava aſſaiſſimo. O gli *ʿAlauin* ſi ſarebbero oppoſti alla partenza o ci avrebbero aſſaliti per ſtrada.

Dopo molto tirar di prezzo fu deciſo di pagare allo *Sheikh*:

Per ogni individuo 17 talleri(1).

Per ogni cammello 2 talleri.

Per viſitare i monumenti ogni giorno un tallero a teſta.

Per le guardie di notte 10 talleri.

Facendoſi calcolo di rimanere 3 giorni dava un totale di 140 talleri oſſia 850 franchi circa, ſenza contare i *baqshish* allo *Sheikh,* il *baqshish* a *Fares,* il *baqshish* ai beduini, ai *fellaḥin,* ai capi del paeſe (*Sheikh-el-beled*) e regali di polvere, di piombo, di tabacco, di pipe, caffè e che ſo io, e la coſa ſarebbe finita lì ſe allo *Sheikh* non veniva in mente ſotto un preteſto qualunque di fare nuove dimande. Il noſtro numero di 5 europei dirimpetto ai tremila *ʿAlauin* in mezzo ai quali ci trovavamo ci toglieva ogni velleità di fare l'alto là. Ma fu un taſto duro quando ſi parlò di viſitare il villaggio di *Eljì*.

Ad *Eljì* non ci andò mai neſſuno, diſſe lo *Sheikh*.

Intanto ci vogliamo andare noi, ſi riſpoſe, e poi per qual ragione, non ci ſi può andare?

— *El-qanun kide* (così è la regola).

---

(1) I talleri che corrono in generale ſono quelli di Maria Tereſa, che vengono chiamati dagli Arabi *Abu nukta* per via delle ſtelle che ſono nel diadema della regina.

El-qanun (la regola) parola che ſerve a chiudere la bocca in tutte le circoſtanze.

Frattanto dinanzi alla tenda ſi erano aggruppati una diecina di perſone. Tutti i viſi ſi erano riuniti per guardar dentro e pigliar parte alla converſazione. Viſi bruni a barbe lunghe, occhi vivi e neri. Tutto l'attiraglio delle armi ſcintillava nei *ḥeẓam* o nelle cinture. Alla parola *Elǰi* che ripetei, riſpoſe da prima un brontolar di pochi e poi un urlar di tutti. Tutti gli Arabi dell'accampamento ſi erano accalcati dinanzi alle porte delle tende: lo ſchiamazzo creſceva come temporale, era un agitar di fucili, un ſventolar di *'abaieh* fra gli urli e le imprecazioni, ſi ſentiva:

— *Mush laẓim! ma teruḥ! uallah el 'aẓim* (1) (non è neceſſario! non ci vai! come è vero il precetto!).

Si chiama lo *Sheikh el-beled,* ne vengono cinque. Si chiede allora di poter andare a *Elǰi,* i capi rifiutano. Si offre 20 talleri, ma pare che non baſtino, nuovi rifiuti, nuovi gridi. Frattanto i più arrabbiati e i più garoſi caricati i fucili, armate le pietre e acceſa la miccia erano ſaliti nello ſcoglio che fiancheggia l'attendamento e di lì dominavano la ſcena. Al caſo potevano di laſſù ſcegliere un berſaglio ſicuro.

Tra quelli intorno alle tende ve ne erano che promettevano di condurci al paeſe, ed erano quelli che ſperavano dividere i 20 talleri, gli altri ſicuri di non pigliar nulla urlavano e ſtrepitavano, giuravano

(1) *'Aẓim* عزيم plurale, عزايم precetto divino, precetto del Corano. *Uallah el 'Aẓim* è un'eſpreſſione frequente per dar forza alla parola e afficurare ciò che ſi ſta dicendo: come in Toſcana ſi dice dal popolo « *come è vero Dio* ! »

che non avrebbero violato il paeſe loro, e che non ſaremmo paſſati (paſſati per il *Sik,* la gola che da *Uadi Muſa* conduce ad *Elji*).

Ma finalmente 5 talleri di più finiſcono la queſtione. Per 25 talleri 5 o 6 individui ci promettono di accompagnarci al *Sik* e di lì ad *Elji,* e per farci apprezzare l'impreſa arriſchiata alla quale ſi accingevano, giuravano ſul loro capo e ſulla loro barba di ricondurci ſani e ſalvi alle tende.

Alle 10 ci mettiamo in cammino. M. come ammalato ſale ſul cavallo di *Sheikh Salame*. Siamo preceduti, fiancheggiati e ſeguiti da una diecina di Arabi, quaſi tutti *fellaḥ* di *Elji*. Da prima ci dirigiamo ad Oriente rimontando il corpo dell'*Ain Muſa,* quindi voltiamo a S. E. A ſiniſtra le pareti perpendicolari di arenaria roſſa (1) ſono coperte di facciate di palazzi, a deſtra poco prima di giungere alla imboccatura del *Sik* si vede il teatro che è un'arena a ſcalini. Tutto il luſſo architettonico del ſecolo degli Antonini, traſportato fra le gole di alti monti. I monti ſteſſi ſono i palazzi monoliti!

Entriamo nel *Sik*, è un'anguſtiſſima gola. Riſpetto ai monti è una ſpaccatura mentre per la città è una contrada, anzi l'unica contrada che dia acceſſo alla città dal di fuori: giacchè la via che ſeguiamo per entrare a Petra non è che un paſſo difficiliſſimo, un ſentiero ſcoſceſo e tortuoſo. Il *Sik* rammenta ad un tempo alcuni aſpetti della via *Mala* e di *Pfeffers* coll'aſpetto colorito dei paeſi d'Oriente. Le due pareti ſi innalzano verticali all'altezza di 80, 100 e 120 metri. L'arenaria è roſſa tutta come mattone, ora più laccoſa, venata di

(1) New. Red-sandstone, *Grés de Nubie.*

ARABIA PETREA



ES-SIK

B.U.

ſtriſce brune, violacee e bianche, ſtriſce tortuoſe a diſegni arabeſchi i più bizarri: talvolta le pareti ſi accoſtano verſo la cima e intercettano la viſta del celo. La via paſſa nel letto di un torrente aſciutto, le acque vi hanno traſportato ciottoli ed arena e corroſo la baſe delle pareti. In alcuni punti non vi potrebbero paſſare due cavalieri di fronte. Di quando in quando ſu l'aridità della via di pietra dei bei gruppi di leandri in fiore e dei fichi ſelvaggi, dalle feſſure delle pareti pendono dei ciuffi di capperi è di *laſaf*, di piante penzule che ſi agitano lentamente ed in cima ſi vede una ſtriſcia di celo turchino fraſtagliato dalle creſte dei monti. Un'ombra traſparente, una debole luce roſea, rifleſſa dalle pareti di pietra avvolge ogni coſa.

Dopo 20 minuti di cammino (ſi andava lentamente compreſi di ammirazione) il *Sik* s'allarga e ſi giunge per ſorpreſa ad un tempio enorme che orna la parete deſtra del *Sik*. Un tempio di architettura ſtupenda conſervata aſſai per quanto lo permette la fragilità dell'arenaria. Una macchia di leandri e di fiori maſchera la porta d'entrata. Gli Arabi chiamano coteſto monumento *Khaẓneh Farʿūn* (1) (il teſoro di Faraone). In cima al tempio mi moſtrano un'urna di pietra ſcroſtata dalle palle che i beduini ci avevano tirato. La leggenda narra che in quell'urna ſta il teſoro, una tal idea e la ſperanza di ſpaccare l'urna e farne cadere le ricchezze che contiene aveva ſpinto gli Arabi a ſparvi contro delle fucilate. Alcuni ornati del tempio furono ſcroſtati e mutilati, ma l'urna è ſempre intatta e converrà probabilmente rinunziare al ſuppoſto teſoro.

(1) Irby e Mangles nel libretto dei loro viaggi ſcrivono male queſto nome ſcrivendo *Haſneh* (*Travels*, pag. 129).

Viſitiamo la ſala interna del tempio, è vaſta ed affumicata, ſulle pareti i pochi nomi di coloro che viſitarono le rovine di Petra. Due parole ſulla facciata.

Hittorf(1) ha ritrovato in un affreſco di Pompei la figura di un tempio che raſſomiglia ſtraordinariamente la facciata del *Khaẓneh*. L'illuſtre autore dell'*Architecture Polychrome* crede che il tempio di Petra poteſſe eſſere la copia di un *Eſculapeum* o tempio dedicato al Dio della medicina, e forſe non era che la riproduzione dell'*Eſculapeum* di Pozzuoli impropriamente chiamato *Serapeum*(2).

In ogni modo preſcindendo dall'originalità del monumento e dall'epoca eſatta alla quale ſi può farlo rimontare, il *Khaẓneh Farʿūn* è uno dei più belli eſempi dell'architettura romana dei tempi degli Antonini. Ricco di ornati, di ſtatue, di baſſi-rilievi non mi pare ſi poſſa confondere coi monumenti di coteſta epoca di decadenza. Se però nella ornamentazione del *Khaẓneh* non ſi ritrova la purezza di ſtile dei monumenti romani di epoca anteriore, non ſi può a meno di conſiderarlo come una ſplendida ed elegantiſſima opera: è ſenza dubbio la più bella coſtruzione di tutta Petra e non ſaprei trovare un modello di architettura di quel tempo così grandioſo e così magnifico.

Torniamo al diario.

Si continua la via del *Sik*. A deſtra avanzi di acquedotti. L'acqua che ora all'epoca delle piogge ſcorre nel fondo ſtretto della gola do-

(1) Hittorf, membro dell'Iſtituto di Francia, riſtabilì il diſegno architettonico del *Khaẓneh* per l'opera di Laborde, *V. en Arabie Pétrée*, e pubblicò nel 1866 un'opera intereſſante intitolata *Mémoire ſur Pompei & Petra*. Paris, Imprimerie Impériale 1866.

(2) Vedi *Mémoire ſur Pompei & Petra*.

veva ai tempi della proſperità di *Petra* eſſere incanalata in tubi di terra cotta di cui ſi ritrovano ancora gli avanzi nella parete deſtra. L'acqua giungeva nella città e forſe era condotta all'*arena* quando queſta doveva ſervire per le naumachie(1).

Non avendo potuto viſitare attentamente il teatro non riſpondo della mia ſuppoſizione.

Si riſcontrano pure avanzi di ſelciato, ſelciato all'uſo romano che ſi ritrova ancora in uſo in Toſcana: qua e là le tracce di carreggiate come a Pompei. Il *Sik* era proprio una via ſelciata affinchè le piogge non ne ſcavaſſero il fondo.

In molti punti il ſuolo ſi è alzato. Le alluvioni periodiche hanno depoſto ſaſſi o ciottoli. Alcune urne ſcolpite nella parete deſtra, ſono ora troppo vicine al ſuolo, per non ſupporre che queſto ſi ſia elevato e forſe di alcuni metri. In altri luoghi le tracce di depoſito di alluvione ſi trovano lungo le pareti a due metri circa di altezza.

Dopo 3/4 di ora di cammino in queſta gola contorta il *Sik* ſi apre ad un tratto e compariſce all'altezza di 30 metri un ponte di pietra, ardito, ad arco circolare che riuniſce le due pareti: l'arco poſa ſu due pilaſtri che fanno corpo colla roccia, ornati di ſtatue, ma la decompoſizione dell'arenaria le rende appena viſibili.

Vi ſarebbe forſe un modo per ſalire ſopra il ponte onde meglio eſaminarlo, ma il cavallo a miſura che ci avviciniamo ad *Eljî* affretta il paſſo e non ho il tempo di eſaminare quale ſia il modo più praticabile.

(1) Friedländer nella ſua opera ſui coſtumi romani al ſecolo degli Antonini dando la liſta delle naumachie conoſciuta a quei tempi omette quella trovata da Laborde in *Uadi Sabra* (*V. en Arabie Pétrée*, pag. 61). Forſe l'arena ſteſſa di Petra ſerviva in certe epoche dell'anno a combattimenti navali.

Al di là del ponte, ove il *Sik* ceſſa, la valle s'allarga, l'arenarie roſſe ſono ſoſtituite dalle bianche e gialle, i monti ſcendono obliquamente alla valle. A ſiniſtra compariſce una tomba ſcavata nell'arenaria bianca: è uno dei tanti eſempi di monumenti ornati di ſcale. Codeſti ornati, rammentano certi merli addentellati della architettura araba. Non intendo però ſtabilire una figliazione fra queſti due concetti architettonici.

Dinanzi a noi ſi ſtende un bel paeſe ridente e verdeggiante, un anfiteatro di colli coperti di vegetazione, di campi e di prati ſmaltati di fiori, fra i quali la *Scabioſa Damaſcena*, traverſati da un bel ruſcelletto limpido che mi dicon eſſere l'*'Ain Muſa*. Che contraſto colle rovine aride del *Sik* e del gruppo dei monti di *Petra*. Mentre camminiamo e ripoſiamo lo ſguardo ſu quella ſcena ridente, un epiſodio curioſo ha luogo a pochi paſſi da noi. Un arabo ſalito in cima di una roccia a deſtra pareva ci guataſſe il paſſo. Gli *'Alauin* della noſtra ſcorta crederono bene di aſſicurarſi dalle intenzioni di codeſto individuo. Due di eſſi arrampicarono ſullo ſcoglio e per ſorpreſa afferrarono l'arabo in agguato e lo diſarmarono. L'incidente non ebbe ſeguito. Chieſi di coſa ſi trattava, ma non ebbi riſpoſta ſoddisfacente. *Harami* (ladro) e non ci fu verſo di ſaper di più.

Prima di giungere ai campi ed ai prati che occupano la porta più larga della valle ſcorgiamo a deſtra la tomba chiamata comunemente nelle guide la *tomba ornata di Piramidi*, per certi ornati di queſta forma che coronano il cornicione. Alcuni paſſi più in la a ſiniſtra è ſcolpita nel monte l'ultima tomba della ſcogliera meridionale della città. È una tomba preceduta da un piccolo cortile per quanto ſi può giudicare dal punto ove ſiamo. Traverſiamo i campi e ſaliamo verſo

il Sud per una via ciottoloſa, fiancheggiata da due muricciuoli. Dopo una breve ſalita ſi ſcorge ſul colle un bel paeſetto che biancheggia fra dei gruppi d'alberi, i noſtri condottieri ſi fermano (e ſperando di farla finita) eſclamano indicando la meta lontana:

— *Uadi Muſa.*

Volevano dire *Elǰi*, ma forſe credevano ſpiegarſi meglio con dei foreſtieri.

Taib-neruḥ u neshuf (ſta bene, ſi andrà a vedere), riſpoſi, e ſi proſeguì la via con qualche brontolìo da parte dei noſtri condottieri.

Frattanto *Elǰi* ſi preſentava in una pianura ſtupenda. Le piccole caſe ſono ora ſparſe, ora raccolte in gruppi in un boſco d'alberi, di fichi, di ſicomeri, di tamariſchi: dei piccoli giardini ſono ſoſpeſi ai fianchi della collina che è diſpoſta a larghe terrazze coltivate a ſegale e grano. I monti ſono di mediocre altezza, verdeggianti e ricoperti di vegetazione: qua e là ſotto la verzura ſi ſcorge il calcare bianco.

In tre quarti d'ora dopo eſſere uſciti dal *Sik* ſi giunge alle prime caſe del villaggio. Alla porta è il cimitero. Le tombe non ſono che mucchietti di pietra; fra i ciottoli ſi ſcorgono dei frammenti di marmo o di arenaria ſcolpiti. Sono avanzi delle rovine di Petra.

Si entra nel villaggio. Le caſe ſono coſtrutte in ciottoli e pietre bianche. Qui ogni caſa ha un giardinetto di viti, di *cactus*, di fichi, di leandri. Non una ſola palma.

L'aſpetto generale del paeſe è aſſai diverſo da quello delle meſchine abitazioni dei *fellaḥ* di Egitto. Traverſiamo per le piccole contrade (ſe tal nome ſi può dare allo ſpazio anguſto ed irregolare che ſepara due file di abitazioni) non ſolo ſenza difficoltà, ma ſenza incontrar gente. Le donne erano probabilmente ritirate nelle caſe e gli abitanti

eran venuti tutti alle noſtre tende. Ci fermiamo ſulla terrazza di una caſa. Gli arabi ſtendono le *'abaieh* per terra. Di laſſù ſi domina la valle. Al di ſopra dei monti, fra i quali ſi apre la gola del *Sik* ſpuntano i pilaſtri giganteſchi dei monti che circondano il *Foro* al N. O. ed al di là di queſti l'ardito profilo del *Nebi Harun* che ſi diſegna in tinte ſfumate ſul celo limpido.

Abbiamo chieſto qualcoſa da bere, ci portano una ſcodella di terra piena di latte acido ſul quale galleggia un po' di ſegale abbruſtolita. Strano piatto, ma la ſete e l'appetito ſe ne contentano. Siccome però s'inſiſte per mangiare qualche coſa altro, un arabo ci porta una provviſta di fichi ſecchi cuciti in una pelle di capretto.

Poco a poco gli abitanti di *Eljì* ſi famigliarizzano, dei ragazzi e delle donne ſi avvicinano a noi, ci guardano curioſamente e ſi ſcoprono il volto.

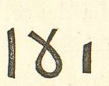
Alcune donne mi parvero belle aſſai. Il tipo un po' duro del beduino era corretto dalla dolcezza ſiriana. Il coſtume ſi ſcoſta da quello delle *fellaḥine* egiziane; in capo ſopra la *melaiah*(1) una cintura roſſa e turchina circonda il capo come un *'öqal* e ſcende in lunghi fiocchi ſulla ſchiena. Anche alcuni *fellaḥin* ſi avanzano d'attorno, oſſervo allora molte barbe bionde che ſi ſpiegano cogl'incrociamenti coi ſiriani.

Al tocco ci mettiamo in cammino per tornare a Petra, dopo aver pagato il latte ed i fichi. Strada facendo mentre ſi traverſano i prati della valle gli arabi che ci accompagnano dichiarano che avevano fame e mi chieſero di mangiare qualche fico del ſacco che avevo comprato

(1) La *melaiah* corriſponde circa a ciò che i Genoveſi chiamano *meixo*. Secondo Freſnel l'antico nome era *moallâat* o *moollâa* (Fresnel, *Lettres ſur l'hiſtoire des Arabes avant l'islamiſme*, pag. 114).

da loro. Non era il caſo di rifiutare, tanto più che il rifiuto non avrebbe mutato nulla le loro intenzioni. Il ſacco fu ſventrato ed in pochi momenti divorato quaſi interamente. Così dopo averci venduti cari i loro prodotti non ne rimaſe che quel tanto per aſſaporarli e provarci che erano ben lontani da quei bei fichi di Smirne che colla uva dolce di Corinto ornano le botteghe di tutti i *bakkal* d'Oriente.

Prima di entrare nel *Sik* viſitiamo ſulla noſtra deſtra la tomba a cortile. È un monumento ſcolpito nella ſcogliera, ma di poca importanza. Nel cortile un maſſo ſcolpito e corroſo ci è moſtrato come una sfinge; forſe era un leone per quanto ſi può raccapezzare dalle forme attondate dall'intemperie, o forſe un ſemplice ſcherzo dell'arenaria che affetta per caſo le forme indeciſe di una ſcoltura imperfetta. Sulla parete della tomba parecchie iſcrizioni nabatee, troppo ſcancellate perchè valeſſe la pena di ricopiarle. Sopra un maſſo preſſo alla ſuppoſta sfinge trovai i tre ſegni ſeguenti



ſcolpiti (1) profondamente nella pietra, aventi l'aſpetto di un'antica iſcrizione. Sono ſegni *finaitici?* Abbandono quei ſegni alle ingegnoſe interpretazioni dei paleograſi.

(1) Il ſignor Finn ſcoperſe l'errore perdonabiliſſimo di un viaggiatore e paleografo, M. de Saulcy *dans le voyage en Terre Sainte*, T. I, pag. 256, che dice a propoſito di certi ſegni che non potè deciſrare. Eſſo dice: « Tout cela, je regrette fort, eſt lettre cloſe pour moi. Quelle eſt cette écriture je l'ignore. » Queſti ſono ſegni adottati dagli arabi per diſtinguere una Tribù da un'altra. Probabilmente l'iſcrizione di cui ſi tratta non era altro che uno di queſti ſegni. Si potrebbe dire lo ſteſſo delle iſcrizioni del *Zub Far'ūn*.

Per viſitare le tombe precedute dal cortile, ſiamo ſaliti qualche metro ſopra il ſentiero. P. ed io ſeguitiamo la via tenendoci a quella altezza ed incontriamo ſcavata nello ſcoglio una piccola ciſterna o meglio un ſerbatoio di acqua piovana di un metro di lunghezza per trenta centimetri di larghezza, con un poco d'acqua gialla ove imputridiſcono alcune foglie di leandro.

A ſiniſtra diamo un'occhiata al tempio ornato di piramidi. È un monumento di ſtile corrotto romano, rammenta la forma generale delle tombe di Petra ſenza poter eſſere paragonabile non ſolo al *Khaẓneh*, ma neppure a quelle tombe che ho trovato lungo la ſcogliera *(falaiſe)* orientale. Queſta tomba a piramide doveva eſſere quella di un perſonaggio d'importanza per eſſere annoverata fra i monumenti romani e relativamente alla ſtoria di Petra ai monumenti recenti. Queſto modo di ornare le tombe con delle piccole piramidi ſi ritrova anche in Paleſtina. Flavio Gioſeffo, Euſebio, S. Girolamo parlando della tomba di Elena (la tomba dei re, ſecondo Saulcy) citano tre piramidi che ornavano il cornicione.

Ripigliamo la via del *Sik*. All'entrata della gola un ſentiero ſcoſceſo ci conduce in pochi minuti al ponte, da dove proſeguiamo il cammino. Il contraſto è grande fra la luce viviſſima ed il caldo della valle coll'ombra freſca della gola.

Dopo aver camminato per qualche tempo per quelle ſpaccature profonde ed oſcure tutto ad un tratto il *Khaẓneh* ſi preſenta dinanzi a noi, un raggio di ſole lo illumina di una luce roſſa intenſa: dei gruppi di fichi viſti per traſparenza aggiungono alla ſcena la nota verde la più viva e delicata. Non ho mai viſto nulla di così fantaſtico, grandioſo e colorito ad un tempo.

Poco prima di giungere al *Khaẓneh* trovo a fior di terra alcune lettere greche ſcolpite ſulla parete ſiniſtra, devono eſſere quelle che M. Marsh mi diſſe avere ſcorto nella ſua eſplorazione di Petra. Le lettere non ſono incroſtate di ſabbia, però l'arenaria è così logora dalle acque e dalle alluvioni che il torrente invernale traſcina per il *Sik* che oramai ſono quaſi inleggibili. In queſto punto il ſuolo ſi deve eſſere alzato. Come ſpiegare altrimenti che una iſcrizione ſi trovi così vicina al ſuolo e forſe in parte ricoperta poichè non ſi vedono che poche lettere che formano una prima riga. Domani farò in modo di venire a copiare l'iſcrizione e ſcoprire in quel punto altre iſcrizioni ſe è poſſibile.

Uſciti dal *Sik* torniamo alle tende paſſando per i gradini del teatro: alcune grotte ſcavate nella roccia potevano far parte della arena e forſe ſono anteriori all'epoca Romana e ſi devono annoverare fra gli avanzi dell'epoca Nabatea.

Appena giunti alla tenda ricominciano le ſeccature; ſiamo aſſediati da beduini e *fellaḥin* che ci chiedono tabacco, polvere e quattrini. *Sheikh Salame* non ha l'aria tranquilla, ormai la nuova del noſtro arrivo ſi è ſparſa fra tutte le tribù ed il capo non ſi deve ſentire abbaſtanza forte ed autorevole per opporſi a qualche colpo di mano, e poi ormai i quattrini gli ha avuti. Poſſiamo partire. Come è naturale inſiſtiamo per rimanere appunto perchè ſi è pagato, ſi vorrebbe almeno profittare del tributo per viſitare ancora ciò che ci reſta a vedere, ma lo *Sheikh* inſiſte per farci partire.

— E quando ſi partirebbe?

— *El-leilah, el-leilah* (queſta ſera, queſta ſera).

Non riſpondiamo neppure ad un conſiglio così lontano dalle noſtre

intenzioni. Dopo tante fatiche e tanti ſacrifizi ſaremmo forzati a laſciare Petra ſul più bello.

— *ʿAllah ikermak!* (che Dio ti perdoni!) (1).

Si godeva un poco di pace dinanzi alla tenda in quella dormiveglia così piacevole in queſti paeſi, quando ecco vedo *ʿMdaḥḥar* correre verſo di me traſcinando per mano uno dei noſtri cammellieri. Ambedue avevano i viſi ſtralunati, lo *Sheikh* moſtrandomi la mano del compagno che gocciolava ſangue gridava:

Tʿöban! Tʿöban! (un ſerpente! un ſerpente!). Non c'era da perder tempo, ſe il diſgraziato era ſtato morſo da una vipera cornuta forſe era già troppo tardi. In un baleno lavai la ferita, ſi ſcorgevano tre morſi piccoli e la pelle era un po' lacerata. Tirai fuori dalla mia piccola farmacia un po' d'ammoniaca e medicai con queſta la piaga, ne verſai alcune gocce in un bicchiere d'acqua che gli feci bere, poi raccomandai a *ʿMdaḥḥar* che faceſſe paſſeggiare il ferito e ſoprattutto che non permetteſſe che ſi abbandonaſſe al ſonno che ſi produce in quei caſi. La mia arte medica non poteva andare più in là. Certo ſe la ferita era ſtata prodotta da un Ceraſte l'ammoniaca era inſufficiente. D'altra parte io non avevo nè l'arte, nè il coraggio di praticare la cauterizzazione. *ʿMdaḥḥar* poi mi narrò l'accaduto. *Khalil* (è il nome del beduino ferito) era nella valle preſſo l'*ʿAin ʿMuſa* a far erba per il ſuo cammello, quando ſi ſentì mordere alla mano, nel tempo ſteſſo vide un ſerpe che fuggiva. Dalla deſcrizione che ottenni da *Khalil* di queſto ſerpe, mi ſon convinto che non era la vipera cornuta, forſe

(1) È un'eſpreſſione araba che ſi adopera nel linguaggio volgare per terminare una quiſtione con chi ci ha impazientati.

ARABIA PETREA



LE ROVINE DI PETRA (*Scogliera Orientale*)

(da una fotografia del signor Alberto Goupil).

BU

era un Ceraſte di altra ſpece (ve ne ſono tanti in queſti paeſi), ma il *Ceraſte* (*Vipera Ceraſtes*) (1) ſoltanto ha veleno mortale.

Abbiamo ancora alcune ore di luce e ne profittiamo per eſplorare la *falaiſe* orientale ove ſi deve trovare l'iſcrizione latina ſecondo le indicazioni di M. L. Renier (2). Per buona ſorte la noſtra ſcorta di *ʿAlauin* è andata a ripoſarſi ed un arabo ſolo ci accompagna. Giunti ai piedi della ſcogliera orientale quella che riuniſce il maggior numero di monumenti, ſaliamo per le macerie e rottami dei monumenti rovinati. È inutile oſſervare che tutte le coſtruzioni che non ſono monoliti, ſcavati nella roccia ſteſſa, ſono quelle che hanno maggiormente ſofferto l'ingiurie del tempo e degli uomini; gli Arabi hanno traſportato i blocchi per le coſtuzioni di *Elǰi*: le rovine erano per loro delle cave pronte e facili.

La ſcogliera orientale è la più ricca e bella parte della città, i monumenti ſono tutti quaſi ſcavati nella roccia, ma erano preceduti da coſtruzioni artificiali le quali non ſono più che una lunga fila di macerie. Si giunge ai piedi di una tomba preceduta da un terrazzo e queſta coſtruita di blocchi poſava ſopra due ordini di archi. Lo ſcopo della noſtra eſplorazione eſſendo quello di ritrovare l'iſcrizione latina non facciamo che dare un rapido ſguardo a quelle tombe che ſperiamo di viſitare domani. Domani! purchè gli *ʿAlauin* non ci forzino a par-

(1) Si ſuppone comunemente dai naturaliſti che la vipera *Naja* (ſpece appartenente allo ſteſſo genere) corriſponda a quel rettile di cui ſi ſervì Cleopatra per darſi la morte.

(2) Prima di partire per l'Egitto alla fine dell'autunno 1864 M. L. Renier, membro dell'Iſtituto di Francia, mi incaricò di cercare a Petra l'unica iſcrizione latina che ſia ſtata rinvenuta, e di prendergliene una copia eſatta. Codeſta iſcrizione era ſtata copiata da M. De Bertou ma troppo imperfettamente perchè ſe ne poteſſe dare una interpretazione ſoddisfacente. Borgheſi ſteſſo tentò di riſtabilire il ſenſo dietro la copia di M. De Bertou.

tire queſta ſera o all'alba. La tomba a terrazza è una ſplendida coſtruzione e parte è fiancheggiata da colonne. La ſala interna è nuda ed affumicata come tutte quelle che viſitai fin ora. Burckhardt nel 1802 aveva potuto ſcorgere ancora gli avanzi di una iſcrizione dipinta ſopra la porta di queſta tomba. Codeſta iſcrizione dava la data della conſacrazione del monumento al culto criſtiano. A quell'epoca Petra era abitata da criſtiani, anteriormente ai crociati di certo, poichè queſti non fecero che ſcorrerie e ſcorrerie infruttuoſe contro la *Vallis Moyſis* (*Uadi Muſa*). Non trovai in neſſun libro la menzione dell'epiſcopato di Petra. Giacchè quello di Petra..... citato nelle cronache delle crociate (G. di Tiro, ecc.) era quello di *Kerak* preſſo il Mar Morto. Probabilmente Petra dipendeva dalla dioceſi della Paleſtina Terza e fu agglomerata nel patriarcato di Geruſalemme dopo la deciſione del Concilio di Calcedonia.

Oltrepaſſata la tomba ad archi ed alcune altre meno importanti giungiamo alla tomba detta Corinzia. È una brutta copia del *Khazneh*, il timpano è rotto, ma le proporzioni ſono molto meno eleganti e grandioſe. Seguitiamo ſempre il cammino verſo il N. E. cercando l'iſcrizione latina. Non potendo fare un'accurata deſcrizione di Petra, Laborde, Robinſon ed altri poſſono eſſere conſultati in queſto propoſito.

Ecco un'altra tomba: la facciata è compoſta di tre ordini di colonne ſoprappoſte. Coſa doveva eſſere la grandezza di queſta città che eſigeva monumenti di queſta magnificenza? Queſta indefinita ſequela di palazzi, di tombe, d'archi, di colonne, e queſti monumenti che non preſentano più che un informe mucchio di pietre è lo ſpettacolo più grandioſo che io abbia mai viſto. Tralaſciando lo ſtile d'architettura

le proporzioni, non ho trovato in mezzo alle rovine di Roma e di Tebe una impreſſione ſimile. Tutti codeſti monumenti che ornano le pareti dei monti formano uno ſpettacolo unico al mondo!

I Nabatei ſono ſcomparſi, ſcomparſi i Greci, i Romani (1), dell'epoca criſtiana che rimane? un'informe leggenda, un nome, *Ed-Deir* (il Convento).

Gli avanzi di piccoli forti, all'entratura della città dalla parte dell'Occidente, ſono forſe le tracce dell'epoca della guerra dei Crociati, dei Saraceni. Quelli furono gli ultimi giorni, non dico di gloria, giacchè la città era decaduta, ma di vita. Petra è abbandonata da un pezzo e il ſuo nome è dimenticato. *Uadi Muſa* non è più per gli Arabi che un mucchio di rovine piene di introvabili teſori, una cava di pietre per coſtruire povere caſe. La tradizione di *Bibars* non è rimaſta neppure.

Gli *'Alauin* che ſenza ſaperlo conſervano nel loro nome un ricordo dell'epoca più remota dei figli di *Edom* (2) attribuiſcono i monumenti ad un nome vago, Faraone. Ma dopo tante viciſſitudini, tante dominazioni ſcomparſe, i monumenti che atteſtano l'antica grandezza di Petra ſono ancora in piedi: muti teſtimonii della gloria paſſata, narrano ai noſtri ſguardi meravigliati la magnificenza ſparita colle loro pagine di pietra, e dureranno ancora per le generazioni future, finchè la natura non diſtruggerà quei monti, finchè l'azione lenta del tempo

(1) Le parole relative a Petra ſono le ſeguenti: « Ed anche in queſto ſteſſo tempo (cioè 105 di Criſto Palma prefetto della Siria s'impoſſeſſò dell'Arabia Petrea e la reſe ſoggetta ai Romani » (Dione Cassio, lib. LXVIII, cap. 14).

(2) Vedi pag. 302 in nota.

non aprirà una tomba ſu tutto quello che la generazione preſente ha ſcolpito, finchè le montagne di *Shera* non ſaranno più: allora Petra ſarà una deſerta pianura di ſabbia ſpazzata dai venti.

Seguitiamo ſempre verſo il N. E. Capitiamo ad un cortile ſcavato nella roccia; una ſcalinata di pochi gradini permette di ſcendere nell'interno. Era forſe queſta una piſcina, un bagno? Ciò che darebbe forza alla mia ſuppoſizione ſi è la preſenza di un condotto d'acqua che mette capo in coteſta piſcina. Non ho trovato porta che vi deſſe acceſſo.

Dopo alcuni paſſi la ſcogliera è interrotta da una profonda gola che s'interna verſo l'E. Le pareti perpendicolari ſono ſcavate qua e là da queſti ſepolcri: una lunga ſcalinata conduce ad altre piccole bocche ſcavate più in alto. In fondo alla gola ſcorre un ruſcello che va ad unirſi nella valle con l'*'Ain Muſa*, fra gruppi di leandri, di fichi e di gineſtre. L'aſpetto del luogo è ſelvaggio e ſevero.

Frattanto il ſole è tramontato dietro il monte *Hor*, nella penombra incerta del crepuſcolo le ricerche dell'iſcrizione latina ſono impoſſibili e l'arabo che è con noi inſiſte per farci tornare alle tende. La via ſarà cattiva fra le rovine e ſenza luce, e poi non prudente il paſſare a queſt'ora nelle parti eſtreme della città, e poi *el-Haramiat* (i ladri).

Torniamo a caſa ſeguendo il letto dell'*'Ain Muſa:* alla luce incerta del crepuſcolo la via è faticoſa. Poco prima di giungere ai piedi dell'altipiano ſu cui ſono ripoſte le tende, troviamo le tracce di un ponte, non rimangono che i due pilaſtri dell'unico arco. La neceſſità di coſtruire quel ponte laſcia ſupporre che all'epoca florida di Petra molte acque incanalate e deviate artificialmente affluiſſero all'*'Ain Muſa* e formaſſero un piccolo fiume che innaffiava la valle. Valicai l'*'Ain Muſa* in

ARABIA PETREA



SULEIMAN

degli 'Alauin (Petra)

YBU

queſto punto, eſſo è un ruſcello che in ogni punto ſi oltrepaſſa facilmente a piede aſciutto.

Alle tende ritroviamo M. che ſi era fermato a ritrattare un giovine beduino degli *ʿAlauin* per nome *Suleiman*. Queſto non ſtava nella pelle dalla gioia e ſaltando e ridendo moſtrava il ſuo ritratto eſclamando:

— *Neffi! fummi! ʿèni! kullu! kullu!* (il mio naſo, la mia bocca, i miei occhi, c'è tutto, tutto!).

Dopo aver pranzato ſi andò attorno al fuoco dei cammellieri. *Khalil* ſta benino, ha ſempre il braccio molto gonfio: gli abbiamo medicata la ferita alla luce di *falò*, con attorno cento arabi curioſi che ripetevano fra di loro *el-Hakim, el-Hakim* (il medico). La ſcena era pittoreſca.

È venuto *Sheikh Salame-Ibn-Jaẓ* nella tenda di P. per ricevere il prezzo del noſtro tributo. È ſtato un affare lungo per fargli intendere i conti in Napoleoni. Egli avrebbe preferito delle ghinee come ſe a Petra ſi foſſe potuto cambiare i noſtri Napoleoni. Mi fece rifare i conti cento volte, non era mai perſuaſo che gli ſi foſſe data tutta la ſomma fiſſata. Partì naſcoſto coi quattrini legati nel *quftan*. Se in quel momento i ſuoi fidi *ʿAlauin* lo aveſſero veduto e ſaputo così ricco non arrivava ad *Eljì* di certo(1): ma gli *ʿAlauin* avevano terminata la cottura delle loro focacce e ſi erano ſdraiati intorno alle ceneri dei fuochi o nelle grotte.

(1) Mentre ſi ſtampano queſte pagine ho avuto la notizia della morte di *Sheikh Salame-Ibn-Jaẓ*: egli fu aſſaſſinato dai ſuoi per eſſerſi ricuſato di dividere cogli altri beduini una ſomma ſcroccata ad un viaggiatore che viſitò *Uadi Muſa* nel 1866.

Quaſi tutti *vegliavano* intorno al noſtro accampamento, dormendo profondamente. Si ſentiva ancora la voce di *Ibraḥim* che improvviſava un racconto ſconneſſo in proſa rimata, ſecondo l'uſo degli antichi poeti arabi. Frattanto la luna ſi era alzata, il monte *Hor*, che campeggiava in quella parte del celo ove ſplendeva, era avvolto in una nebbia diafana e luminoſa, i monti del N. e dell'E. ſi profilavano in tinte ſcure e piatte ſul celo chiaro e ſtellato.

È tardi. *Ibraḥim* canterella ancora.

Allarme Notturno.

2 aprile.

Ieri ſera, potevano eſſere le undici o poco più, M. dormiva ed io avendo finito di ripaſſare a penna il diario della giornata, ordinate le rocce, e meſſo un po' d'ordine negli inſetti e nelle piante, mi coricava. I canti degli Arabi erano ceſſati, i fuochi ſi erano ſpenti. Miſi fuori il naſo dalla tenda, dormivano tutti ſdraiati nell'ombra intorno alla brace ſemiſpenta; la ſera era ſilenzioſa e ſerena.

Tutto ad un tratto un grido potente ſi fa ſentire; un mormorìo di voci numeroſe e lontane par che ſalga verſo di noi dalla valle; poi le urla dei Beduini ſvegliati ad un tratto, un rumore di armi preſe ed armate in fretta, una prima fucilata iſolata ſeguita da una trentina di colpi che mi parevano veniſſero da ogni parte. Coſa ſuccedeva? Era un allarme notturno? Un attacco?

Tutto era ſucceſſo con tal rapidità che non vi era ſtato tempo

di raccapezzare qualche cosa. Mi alzai come spinto da una molla; chiamai il mio compagno, dicendogli:

— *Nous y sommes! On nous attaque!*

Sbalzati giù dal letto, ci rivestimmo alla meglio, uscii fuori dalla tenda per vedere di che si trattava; ero avvolto in una tempesta di gridi, di canti, di schioppettate. I Beduini facevano quel grido bizzarro ed acuto particolare alle donne egiziane nei conviti funebri (1) od epitalamici, poi in coro, in cadenza cantavano una spece di canto guerresco e barbaro, ripetendo parole per farsi coraggio. Tutto l'attendamento era sottosopra. Me ne andai da P. che trovai rivestendosi e non sapendo nulla dell'allarme che lo aveva svegliato. Mentre ritorno alla tenda per pigliare la mia carabina, una fucilata partì dall'alto della parete del sud diretta verso la nostra tenda; mi stupii di non sentir fischiar la palla. Giunto alla tenda, la trovai assediata dagli Arabi della mia scorta che chiedevano a grandi grida della polvere. Interrogai alcuni individui, e nella confusione di cento racconti che si accavallavano gli uni agli altri, mi narrarono confusamente la storia di banditi che venivano dalle rovine dell'E.; un uomo si era presentato e chiestogli cosa venisse a fare, se ne era fuggito. Era un ladro, dicevano alcuni, una spia, dicevano altri, un'avanguardia di Beduini per assaltare il campo, e per far capire a questi nemici supposti che eravamo numerosi e ben armati, avevano urlato e sparate tutte quelle fucilate in aria a caso.

Marzù dove era? Lo cercai nella tenda dei servi, non vi era. Al-

(1) Consiste nel far tremare rapidamente la lingua.



MVSA

Fellah di Eljì

BU

trove ſi erano fatti una barricata colle caſſe. Trovai poi l'egiziano chiuſo nella tenda, col fucile accanto, recitando rapidamente e con tutta la devozione che dà la paura, il verſetto del Trono (1).

Frattanto i fuochi ſi erano riacceſi; ſi era un poco calmato il tafferuglio, e ſi diſtribuivano qua e là delle ſentinelle; tre ne furono mandate in cima allo ſcoglio dalla parte dell'E., due al limite del piano che domina la rovina; ma ſiccome mancava la diſciplina, non ſi trovava chi voleſſe andare montare la guardia. Era timore?

Quel burattino dello *Skeikh Maqbul* che durante l'allarme non ſi era veduto, aveva finito per uſcir dalla tenda ed atteggiandoſi da eroe chiedeva polvere e palle.

S'andò a letto. La notte fu tranquilla. Sul celo chiaro ſi profilavano in nero le ſentinelle avvolte nell'ampie *'abaieh*, armate dei lunghi fucili, e di tanto in tanto per tenerſi ſveglie e raſſicurarſi ſi chiamavano per nome. Sentivo quando di tratto in tratto mi ſvegliavo:

Ibraḥim, Muſa — e queſti riſpondevano: *taib!*

La mattina ſeguente non ſi capì gran coſa di più di ieri di ciò che era ſucceſſo nella notte. Ben inteſo tutti erano ſtati degli eroi; ma ſiccome di morti non ve ne erano, preſi il partito di rinunziare ad aver la chiave dell'enigma. *Salame-Ibn-Jaẓ* però diceva che non potevamo più rimanere in *Uadi Muſa,* che nè noi nè loro eravamo

(1) «Dio è il ſolo Dio; non vi è altro Dio fuorchè lui, il Vivente, l'Immutabile. Nè l'aſſopimento, nè il ſonno non hanno preſa ſopra di lui. Tutto ciò che è nei cieli e ſulla terra gli appartiene. Chi può intercedere preſſo di lui ſenza il ſuo permeſſo? Egli conoſce ciò che è dinanzi a loro, e ciò che è dietro di loro, e gli uomini non abbracciano della ſua ſcienza ſe non quello che ha voluto inſegnarci. Il ſuo trono ſi ſtende ſul cielo e ſulla terra, di cui la guardia non gli coſta nulla. Egli è l'Altiſſimo, il Grande» (*Corano*, cap. II, v. 256). — Queſto verſetto vien recitato come preſervativo dalle diſgrazie.

ſicuri, che i Beduini dei monti circoſtanti conoſcevano ormai la noſtra preſenza, e che ſe non erano riuſciti la notte ſcorſa a ſorprenderci, ſarebbero tornati in maggior numero ad attaccarci. Aggiungeva che lui non riſpondeva più di noi e che aſſolutamente biſognava partire e nella giornata.

Naturalmente ci opponemmo a queſto conſiglio; ſi riſpoſe che in quanto ad altri attacchi eravamo pronti e tranquilli nell'aſilo mercè le noſtre armi, che del reſto ſi erano pagati troppi denari per andar via e non veder nulla. Lo *Sheikh* ſe ne andò.

Ed-Deir.

—

2 aprile.

Ed-Deir (il convento). Queſto nome viene dato ſpeſſo dagli Arabi a dei monumenti ſia romani che medioevali, per eſempio il caſtello dell'iſola *Qŭreieh*, che è coſtruzione ſaracena.

Per andare al *Deir* ſcendiamo nella valle, traverſiamo *Uadi Muſa* paſſando accanto al *Qaſſr-Farʿūn* (il caſtello di Faraone), che come tanti altri monumenti di Petra e di Egitto viene attribuito dagli Arabi a Faraone. Secondo gli Arabi, i Faraoni ed i Criſtiani ſono gli autori di tutti i monumenti che non ſono dell'epoca muſſulmana (non credo però che di Faraone ſe ne facciano un'idea abbaſtanza chiara).

Paſſando diamo un'occhiata al *Qaſſr;* il cornicione è ornato di arabeſchi di ſtucco in gran parte ſcroſtati e di guſto peſante. Evidentemente è un monumento dell'epoca romana, la quale è rappreſentata qui in Petra dallo ſtile degli Antonini (1).

(1) Vedi ſu queſto argomento Letronne.

Dinanzi a noi la valle è chiuſa dalle pareti altiſſime dei monti d'arenaria, aridi, nudi, colorati di colori viviſſimi, fraſtagliati arditamente da picchi e da pitoni. Ci dirigiamo al N. O.; cominciamo a ſalire per una gola ſtretta (il *Uadi ʿAbu-el-leja*), camminando per ſcalini ſcolpiti nell'arenaria ſoſpeſi ai fianchi del monte a picco, più in ſu la ſcalinata (informe e rovinata qua e là) è chiuſa fra pareti tagliate collo ſcalpello; poi ceſſati gli ſcalini ſi cammina ſopra maſſi logorati o ſopra piccole ſporgenze curvandoſi ſotto tettoie naturali di pietra o tentando la via fra i rami di cipreſſi e di leandri. L'arenaria paſſa dai tuoni roſſi ai gialli e quindi ai bianchi di una vivezza ſtraordinaria: qua e là dei filoni violacei sfogliati come dello ſchiſto ardeſia traverſano orizzontalmente la roccia. L'aſpetto della ſcena è ſelvaggio e deſerto. Ai fianchi delle pareti arditamente in mille forme ſono ſoſpeſi come una capigliatura dei ceſpugli, delle macchie di leandri, di arbuſti aromatici che tenevano le radici ſcoperte ſotto il ſole ardente, ſoſpeſi nel precipizio.

Alle 10 1/4 circa dopo aver piegato ad O. e quindi bruſcamente al N., ci troviamo ſopra una larga ſpianata di pietra. Dinanzi a noi ſcolpito nel monte il *Deir* appare marmoreggiato di tutti i toni roſſi e gialli del monte.

La prima impreſſione è ſtraordinaria! Eravamo già avvezzi a vedere delle meraviglie, dei templi in mezzo alle ſcene le più inaſpettate. Ma in cima a quei monti, dopo la via ſelvaggia ed anguſta, l'occhio è ſtupito di trovarſi dinanzi ad un tempio grandioſo, ricco di ſculture che ſuſcita l'idea di un'arte giunta ad un grado ſquiſito di civiltà.

Entrammo nel tempio. La prima ſala è vuota e affumicata, deve

ſervire ai paſtori di riſugio durante la notte, le pareti ſono iſtoriate dai nomi (quaſi tutti ingleſi) dei viſitatori, frammiſti a diſegni ed iſcrizioni ſinaitiche inciſe o meglio graffite ſulla pietra.

Sono le ſolite figure di gazelle e di ſtambecchi, primitivi ed ingenui diſegni, come quelli che oſſervai nella *Uadi ʿMokatteb*.

Alla prima ſala ſono attigue lateralmente due altre ſtanze più piccole, come la prima vuote ed abbandonate; il pavimento ne è diſtrutto e ricoperto di rottami e di ceneri, avanzi di focolari eſtinti.

Uſciti di nuovo ſul terrapieno oſſervai con ſtupore i reſti di un rialzo circolare che pareva formare una ſpece di vaſo o di patera dinanzi al tempio; i reſti ſono appena viſibili e non baſtano a render conto di quello che prima eſiſteva.

Seduti ſopra gli ſcogli mentre *Ibraḥim* col ſuo ſterminato fucile a miccia ſi eſercita a tirare a ſegno, oſſerviamo la facciata del *ʿDeir*. Come diſſi, eſſo è ſcolpito nella montagna, la parete del monte perpendicolare è per così dire ceſellata a facciata di tempio e le vene di colori ſvariati che traverſano le colonne ed i cornicioni, ſi continuano ſulla ſcogliera.

È un monumento dell'epoca del *Khaẓneh*, benchè molto meno puro di ſtile. *Ed-ʿDeir* (ed ecco una giuſtificazione del nome arabo) fu conſacrato al culto criſtiano verſo un'epoca che non mi rieſcì di poter ſapere eſattamente. Burckhardt quando ſcoprì e viſitò Petra potè leggere ancora l'iſcrizione che ſi trovava ſull'intavolamento della porta. Ora l'iſcrizione è ſparita con ogni indizio di culto. Per la ſeconda volta queſto tempio rimane vuoto ed abbandonato, e queſta volta forſe per ſempre.

Dall'altra parte della ſpianata, quaſi in faccia al *ʿDeir*, ſopra un

piccolo rialzo di terreno, ci additano una coſtruzione quadra ſenza forma architettonica ben diſtinta. Andiamo a viſitarla. È una cappella unica alta e vaſta; in fondo, di faccia alla porta d'entrata, ſi vede una nicchia riccamente ſcolpita, due leſene eleganti e capitelli compoſiti, ſormontati da un timpano; ſulle due leſene ſcolpite in alto rilievo due figurine che tengono il corno d'abbondanza, troppo logoro dal tempo per poter diſtinguere i particolari e la finezza del lavoro. Anche le parti piane delle leſene del cornicione e del timpano ſono levigate con molta cura. Le pareti della ſala ſono rigate diagonalmente di piccoli ſolchi fatti collo ſcalpello. Queſto modo di ornare le pareti interne dei templi e delle tombe è coſtume di Petra. Ma codeſte righe regolari e rozze ad un tempo ſervivano di ornamento? oppure venivano ricoperte di ſtucco? Crederei vera piuttoſto la prima ipoteſi, poichè non rinvenni mai per quanto cercaſſi tracce di ſtucco nelle pareti ſcolpite nel modo anzidetto. Forſe nei giorni ſolenni vi ſtendevano delle tappezzerie; e certi buchi quadri poſti ad altezze regolari fanno penſare a travi che vi poteſſero eſſere infitti per ſoſtenere ſtoffe od altri ornamenti. Se codeſta cappella o tomba era la ſepoltura di un eroe (è vero che le figurine col corno d'abbondanza non erano emblemi per le tombe dei guerrieri) potevano in quei buchi fiſſarvi i ganci che ſoſtenevano gli ſcudi votivi, i doni conſacrati alle divinità (1).

(1) In una pittura murale di Pompei ſi vede rappreſentato un tempio, un *Eſculapeum* forſe, come diſſe bene Hittorf (*Mémoire ſur Pompei & Petra*) e ſi ſcorgono degli ſcudi ſoſpeſi intorno all'ara, voti delle perſone che avevano ottenuta la guarigione.

In ogni modo codeſto tempio o tomba deve aver ſervito, come le numeroſe grotte ſepolcrali che ſi trovano in vicinanza, di rifugio pei romiti, quando il *Deir* era chieſa criſtiana.

A ridoſſo del tempio che avevamo viſitato, ſalimmo uno ſcoglio terminato da una piccola piattaforma. Di laſſù la viſta era ſtupenda. Dirimpetto a noi s'ergeva maeſtoſo ed ardito il *Nebi Harùn*, alla noſtra deſtra una lunga fila di picchi bigi ed arrotondati correva verſo Occidente, eravamo ſeparati dal gruppo di monti, dal quale ſpiccava la tomba di Aronne, da un burrone ſtretto, tagliato a picco come ſe foſſe ad arte. Gli Arabi lo chiamano *es-Siagh*. Al di là delle cime brune dei monti che ſi ſtendono dinanzi all'Acropoli di Petra (che ci era naſcoſta dalla ſinuoſità della valle) ſi ſtendeva la gran pianura della *Uadi 'Arabah*, pallida ſotto il colore bigio ed uniforme dell'orizzonte, e guardando lontano lontano verſo il Nord, sfumata nei vapori ſi intravedeva una terra più colorita ondeggiata (probabilmente delle pianure verdeggianti e delle colline): era la Paleſtina.

Intorno a noi tutto è pietra, valli, burroni, picchi, catene che corrono abbaſſandoſi verſo la valle dell'*'Arabah* per poi appianarſi nel gran deſerto del *Tîh*. Nelle rocce che ci circondano vi è un gran numero di grotte ſepolcrali più o meno ſgroſſate e regolari.

Scendiamo alle tende. Via facendo trovai qualche ſegno ſinaitico, e ſopra una parete tagliata perpendicolarmente collo ſcalpello, a ſiniſtra, due righe di ſcritto arabo, troppo ſcancellate per poterle capire, che parevano antiche aſſai come inciſione, benchè la forma delle lettere foſſe quella attuale e non la cufica od altra.

Giunti al Foro, viſitammo il *Qaſſr*, che eſſendo il monumento più vicino alle noſtre tende, non avevamo ancora oſſervato, rimettendolo

ſempre all'indomani, come accade che le coſe le più agevoli a vederſi ſieno ſempre le ultime.

Il *Qaſſr* è in rovina come tutti quei pochi monumenti coſtrutti di pietre ſovrappoſte. All'incontro i monumenti monoliti ſcolpiti nel monte ſteſſo ſubiſcono naturalmente meno l'azione diſtruggitrice del tempo. Non è fra i monumenti più eleganti, benchè ricco di ſculture e di ornamenti in ſtucco. Era probabilmente un tempio. Del reſto Laborde e Robinſon ne hanno parlato abbaſtanza e bene perchè io ne voglia fare una deſcrizione da architetto.

Seduti ſui maſſi ſconneſſi del *Qaſſr*, ci trovammo ai piedi di quella giganteſca muraglia di pietra terminata da varii pitoni, di cui il più alto, quello dell'Oveſt, viene denominato da Laborde l'*Acropoli*, la rocca. Sulla cima della rocca ſi diſtinguono diſtintamente delle rovine, fatte in pietra *(pierre de taille)* giallaſtra (probabilmente l'arenaria gialla della valle per cui giungemmo a Petra), e nella parte di quella coſtruzione rivolta verſo di noi, ſi può diſtinguere una feritoia. È probabilmente un fortino arabo moderno, e forſe un reſto del caſtello di *Aſuit* (*Qaſſr-Aſuit*), di cui parla Nuairi nella *Sirat es-Sultan Bibars* (vita del Sultano Bibars) (1).

Dal *Qaſſr* paſſammo ai reſti dell'Arco di trionfo e vicino all'Arco oſſervammo due o tre pozzi circolari.

Il tempo ſi è raſſerenato. Si rivede l'implacabile celo turchino, il

(1) Fu queſtione fra gli archeologi ed i viaggiatori ſe vi foſſero o no rovine ſull'*Acropoli*. Pel mio compagno e per me la coſa non è dubbia. Il brano di Nuairi al quale mi riferiſco ſi trova nello articolo di *Quatremère* ſui Nabatei, già citato. I manoſcritti di Nuairi ſi trovano nella Biblioteca Imperiale a Parigi.

ſole ardente inonda la vallata, molti uccelli fuggono dai ceſpugli al noſtro arrivo, delle farfalle bianche e turchine (Pieridi ed Arghi) volano ſui fiori. Così un paſſo dopo l'altro ritorniamo alle tende per far colazione. È l'ora terribile delle conſultazioni. *Abu Nabbut* ha male ai denti. È una fluſſione e non potendoci far altro lo purgo. Il beduino morſicato dal ſerpente ſta peggio, ha il braccio enfiato fino alla ſpalla, per di più ieri ſi preſe un calcio da un cammello nel piede deſtro ed oggi zoppica. Benchè ſia un po' tardi lo medico con dell'arnica.

Iscrizioni Greche.

Dopo colazione e un po' di *Kef* fatto sotto le tende fumando e riposandomi, colsi un momento in cui nessuno degli Arabi di *Uadi Mûsa* mi osservava per allontanarmi dalla tenda e tentare di tornare da me al *Sik*. Desideravo molto ricercare quelle lettere greche scolpite nella roccia e che avevo viste a fior di suolo dirigendomi a seconda delle indicazioni che mi aveva date l'illustre mio amico signor Marsh.

Un arabo solo mi seguì; era un *fellah* di *Eljî*, buon figliuolo, ragazzo ancora: si chiamava *Beshir* (1) e non fumava.

Rifeci la stupenda via che costeggia il fiume e piegai a destra passando sotto la *falaise* orientale. Oltrepassai il teatro e mi trovai poco dopo nel *Sik*. A destra all'altezza di 10 o 12 metri si trovano dei resti di un condotto cilindrico fatto di tegole cotte, probabilmente recava l'acqua in città. Poco dopo capitai al *Khazneh*.

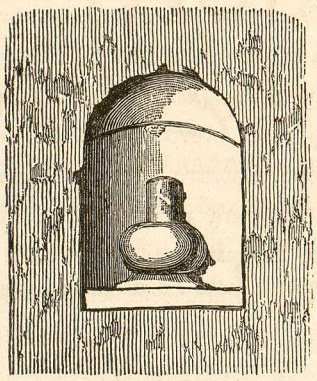
(1) « Quello che porta la *buona novella* » (?)

L'impreſſione che mi produce queſto monumento è ſempre ſtraordinaria. È un effetto compleſſivo, ſi ammira l'architettura veramente ſtupenda, la ricchezza degli ornati e delle ſculture, la vivacità delle tinte roſee, roſſe, violacee della roccia in cui è ſcolpito, e ſi ſtupiſce ſempre di trovare nella gola ſelvaggia del *Sik*, coperto alla baſe di fiori e ceſpugli, iſolato da altre coſtruzioni, un monumento così ſtraordinario e che rivela talmente la civiltà che lo produſſe.

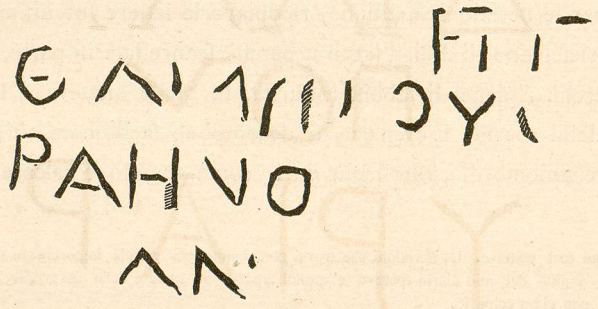
Pochi minuti dopo il *Khaẓneh* ritrovo con gioia l'Θ che avevo intraviſto il primo giorno. Avevo portato con me un martello appuntato ed un baſtone. Speravo con queſti arneſi di potere ſcoprire il reſto dell'iſcrizione che era ricoperta dall'alluvione del ſuolo. Il letto del torrente che durante le piogge traverſa il *Sik* ſi è alzato di parecchi metri, nel caſo contrario le iſcrizioni dovrebbero trovarſi a qualche metro dal ſuolo. Lavorai colle mani, col martello e col baſtone ſdraiato in terra. *Beshir* mi aiutava, e potei in parte togliere i ciottoli e la terra che ricoprivano una zona lunga tre metri. Era per me un viaggio di ſcoperte, provavo l'emozione di colui che faticando vede poco a poco comparire un teſoro (1). Non avendo con me carta da pigliar gli ſtampi (l'*eſtampage* di cui ſi ſervì Lottin de Laval per le iſcrizioni ſinaitiche) ricopiavo le lettere ſur un taccuino, ma mi rieſcivano di difficil lettura, perchè ſcancellate in parte, alcune altre perchè ripiene di ſabbia indurita, la quale metteva i ſolchi a livello della roccia. L'arenaria ſi decompone facilmente all'aria ed allo ſfregamento di ciottoli più duri, come granito e calcare.

(1) Almeno così penſavo. Le iſcrizioni che trovai non hanno poi grande importanza, ma quando ſcrivevo le pagine del mio diario ſperavo e quindi credevo di trovare delle meraviglie. Scuſerà il lettore, ma non ci ho colpa io.

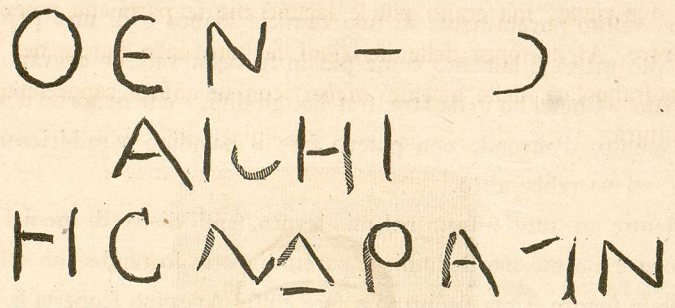
Le iſcrizioni non erano in generale che di poche lettere. Alcune di due righe, ma erano più le lacune che le parti che potevo decifrare. Al di ſopra delle iſcrizioni ſcolpite nella parete dei buchi quadrangolari, delle nicchie (*niches*) con un'anfora rappreſentata in ſcultura.



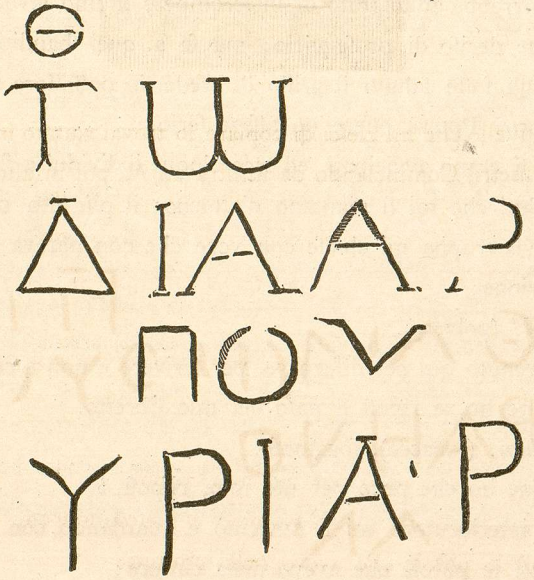
Tutto quello che mi rieſcì di copiare lo trovai riunito in uno ſpazio di 3 o 4 metri. Cominciando da ſiniſtra un A ; poi in alto l'iſcrizione ſeguente :



Quindi, un poco a deſtra, la ſeguente iſcrizione:



Poi queſto nome: ΑΒΔΑΛΛΑΙΟC; quindi queſte parole: ΙΑΝΤΤΙ ΥΡΙΑΡΧΗC. Sopra alla precedente, in groſſi caratteri, ſi vede ſcritto ΓΚΙΡ. Forſe ſi tratta della parola ΑΓΚΙΡΟC, ed era la tomba di un tale di *Ancira*; e quindi ſotto l'urna in ſcoltura queſta iſcrizione:



Stavo grattando la mia iſcrizione, quando mi capitò accanto un arabo veſtito poveramente di una camicia bianca e di una *ṭaqìeh;* con viſo meſto ſi lamentò come più in ſu nella valle lo avevano diſarmato. « Che ci ho io da fare, fratello, gli diſſi, » e ſe ne tornò d'onde era venuto, d'altronde non potevo fare il paladino e raddrizzare i torti: ci vorrebbe altro.

Mentre ero tutto aſſorto nel mio lavoro, ſentii dietro di me nel *Sik* riſuonare il canto dei Beduini; le pareti di pietra lo rendevano echeggiante e ſonoro. Coſa venivano a fare coſtì? Avevano ſcoperta la mia aſſenza dall'attendamento? Erano *fellaḥ* che tornavano ad *Eljì?* Che ſorta d'idee gli ſarebbero frullate in capo trovandomi accovacciato in terra in una buca, grattando e ſcrivendo? Ero un pochino in penſiero. Mi avrebbe addolorato di interrompere il mio lavoro, ed ero fermamente deciſo di proſeguirlo; ma ſe a quei banditi avidi ed ignoranti gli foſſe ſaltato il grillo di credermi poſſeſſore del ſegreto di un teſoro? Poteva eſſere un affare ſerio.

I canti ſi erano avvicinati, ed ecco cinque individui a facce nuove e viſi riſoluti che mi ſi piantano d'attorno; il più alto che pareva il capo della truppa mi chieſe con voce che non pareva ammettere contraddizione:

« *Koḥol!* (polvere).

« Son venuto qui per diſegnare, per ſcrivere e non a caccia, polvere non ne ho, e riposì il naſo nel mio libretto.

« *Ḍokhan!* (tabacco), ſoggiunſe.

« Non ne ho che poco per uſo mio, riſpoſi. »

Il mio interlocutore mi ſi avvicinò e guardando con occhi fieri ed invidioſi le piſtole che avevo nella cintura:

« *U-di-esh?* (e queſto cos'è) diſſe.

« Queſto, riſpoſi rizzandomi in piedi e prendendo le piſtole in mano (a buoni conti) è la mia *tabanja*, ha quattro canne come tu vedi, e quattro palle eſcono in una ſola volta. »

Biſogna dire che aveſſero capito anche la parte tacita del mio diſcorſo, perchè ſi calmarono e tutti e cinque proſeguirono il cammino.

Sentii poco dopo la loro voce: parlavano tutti inſieme, e capìi che ſi trattava di domande di polvere e di tabacco. Mi rammentai che M. era nel *Sik* a dipingere; il mio povero compagno avrebbe ſubìto l'interrogatorio; rimontai al *Sik* ed alla prima voltata trovai infatti M. e *Muſa* circondati dagli arabi. Appena mi ebbe viſto mi gettò uno ſguardo di riconoſcenza.

« *Ah! vous voilà! je n'en ſuis pas faché!* »

M. aveva dato loro quel poco di tabacco che aveva e gli arabi ſe ne andarono.

M. mi raccontò che poco prima eſſendo capitato da lui un arabo che pareva veniſſe da *Eljì*, avvicinatoſi per vedere *et-taſſuira* (il dipinto), *Muſa* ſenza dir altro gli era ſaltato addoſſo e lo aveva diſarmato. M. non ci aveva capito nulla, ma quando i beduini erano venuti da lui, avevano parlato bruſcamante a *Muſa* e gli avevano tolto il fucile. Per rubarlo o reſtituirlo? È ciò che non aveva potuto capire. Ma ecco che l'arabo diſarmato tornava verſo di noi; era rientrato nel poſſeſſo del ſuo fucile e paſſò dinanzi a noi col viſo fiero e contento. *Muſa* non ſi moſſe. Che vuol dir tutto ciò? Non intendo nulla a tutte queſte prepotenze fatte per così dire alla buona. Biſogna dire che ſieno coſe tutte abituali ed a cui ſono tutti avvezzi.

Profittai di eſſer lì col mio compagno per farmi dare il ſuo baſtone a punta ferrata. Armato di queſto nuovo ſtrumento tornai alle mie iſcrizioni a lavorare.

Alle 3 me ne andai ſtanco, indolenzito della poſizione incomoda che mi era toccato di prendere, ma fiero del mio trovato. Avevo nel mio libretto 7 brani ſeparati di iſcrizioni greche.

Un nome fra gli altri mi colpì: ΑΒΔΑΛΛΑΙΟC (*Abdallaios*). Non potrebbe eſſere un eſempio di quei nomi ſemitici che grecizzavano nelle iſcrizioni? Lenormant (1) cita eſempi di queſto genere. *Abdallaios* non potrebbe eſſere *Abdallah* ridotto a forma greca?

(1) Per eſempio **ΑΒΡΑΑΜΗC**. F. Lenormant, *Sur l'origine chrétienne des inſcriptions ſinaïtiques* (*Journal Aſiatique*, Paris, 1859).

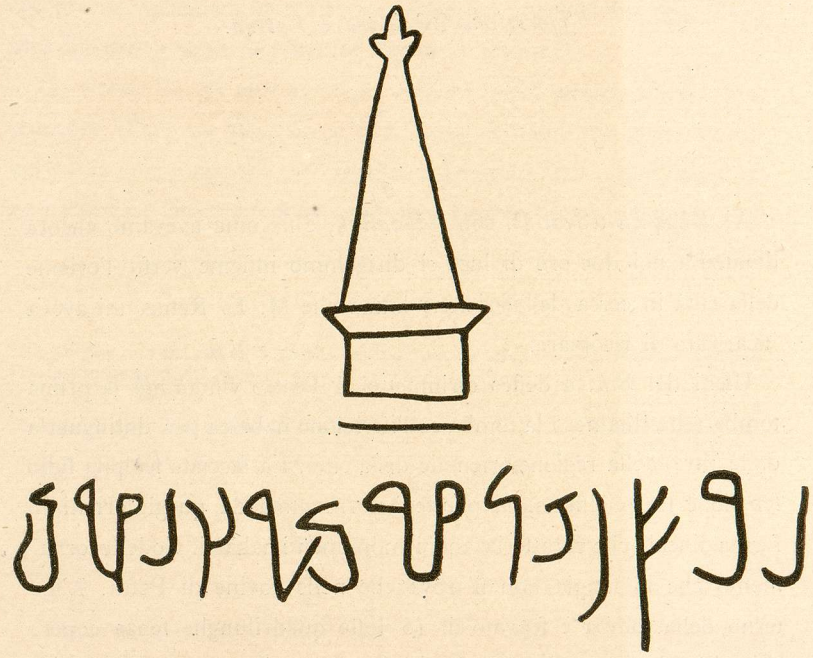
Iscrizione Nabatea e Latina.

Al *Khazneh* trovai P. con *Abdallah*, e siccome avevamo ancora dinanzi a noi due ore di luce ci dirigemmo insieme verso l'oriente della città in cerca dell'iscrizione latina che M. L. Renier mi aveva incaricato di ricopiare.

Usciti dal *Sik*, a destra dirimpetto al Teatro visitammo la prima tomba (che chiamerò la tomba coll'iscrizione nabatea per distinguerla dalle altre) della regione orientale della città. La facciata scolpita sullo scoglio è semplicissima, la parete è formontata da quegli ornati in forma di scala che caratterizzano i monumenti nabatei. Codesto ornamento che io sappia non si trova che nelle rovine di Petrà. L'interno della tomba è scavato di 15 fosse quadrilunghe senza coperchio disposte in varii sensi. In fondo alla unica stanza che forma l'interno della tomba un'apertura a centina contiene altre due fosse. Era forse una spece di sepolcreto che riuniva i morti appartenenti ad una famiglia: la semplicità dell'architettura della facciata non faceva supporre però che la tomba fosse quella di un gran personaggio.

Ciò che trovai di più importante su una iscrizione sinaitica o nabatea sulla parete sinistra della camera mortuaria. L'iscrizione era

chiara ed intatta. Sulla ſteſſa parete trovai inciſo un diſegno che rammenta groſſolanamente un emblema di tomba (come quelli riprodotti da Hittorf). Ne do qui ſotto il diſegno con quello dell'iſcrizione:



Il mio illuſtre amico il conte M. De Vogüé così la interpreta (1):

נפש די רקומו בר נקום

« Tomba di Requmu figlio di Naqum. »

Frattanto il ſole s'avvicinava ai monti. Fra un'ora non ſi ſarebbe avuta più luce ſufficiente per dirigerci fra i rottami delle rovine.

(1) *Inſcriptions ſémitiques*, Paris, 1868, pag. 90.



TOMBA DI REQUMU

(Petra)

Affrettammo il paſſo, e con qualche difficoltà ſaltando di maſſo in maſſo, ſalendo per le ſcalinate ſcolpite nel monte o per quelli ſcalini naturali che formavano i muri rovinati, capitammo ai palazzi che avevamo viſitati ieri. Ma il tempo ſtringeva e non ci fermammo. Il tempio colla iſcrizione latina non ſi trovava. Le indicazioni di M. L. Renier erano vaghe aſſai: « à l'extrémité orientale de la ville, » mi aveva ſcritto. Ma coteſta eſtremità teneva parecchi chilometri ed templi eſſendo ſcolpiti nel monte ſteſſo, biſogna ſeguire tutte le ſinuoſità, le curve rientranti e ſporgenti di queſti per eſplorarli tutti.

Eravamo giunti al N. E. della città ſenza aver trovato niente. *Abdallah* non ci ſapeva dare neſſuna indicazione; diſperavamo di trovare ciò che mi premeva tanto. Quando ad una voltata del monte, un profilo di cornicione mi fece balzare il cuore. Era quella certamente la tomba cercata. Infatti ſulla porta del tempio ſi vedevano benchè ſemiſcancellate alcune righe latine. L'architettura della tomba è un po' diverſa da quella degli altri monumenti di Petra, è ſtile romano e della decadenza. Le ſcale che ornano le tombe nabatee non ſi vedono. Ma la via difficile che ci aveva condotti ſino a quel tempio era ſtata percorſa lentamente. Il ſole era ſparito dietro la vetta dell'Acropoli, il profilo dei monti ſi diſtaccava in ſcuro ſul celo chiaro e dorato dal tramonto, l'iſcrizione latina riparata dagli ultimi raggi da un gomito del monte, era nell'ombra. Ci affrettammo però a decifrarla P. ed io leggendo l'iſcrizione col canocchiale e ſervendoci della copia di M. de Bertou per far le correzioni neceſſarie.

La copia di M. de Bertou che M. L. Renier mi aveva comunicato, è aſſai ineſatta, come ſi può vedere dal confronto della ſua copia

colla mia e colla coſtruzione fatta da M. Renier. Le lacune che io aveva, e che l'illuſtre paleografo ha colmato con tanta intelligenza, non eſiſtevano nella copia fatta da M. de Bertou.

La lettura ne era difficile aſſai per la poca luce, e perchè le lettere ſcolpite nell'arenaria avevano pochiſſimo incavo, di più la parte del cornicione ſu cui cominciano la 1ª e la 2ª linea era diſtrutta.

Ecco del reſto la copia di M. de Bertou:

IIIIIIIIMINIO·L·F·PAL·SEXTO·FLORENTINO·III·VIRO·AVR·ARC·FLANDO·TRIB·MILIT

LEG·I·MINERVIAE·QIIIIIIOV·AIIIIHAIAE·TRIB·PLEB·LEG·LEG·VIIII·HISP·PRO·COS·

PRIIIIIIRB·LEG·AVG·PR·PR·PROVIIIIIIPATRI·PIO·EX·TESTAMENTO·IPSIVS

Ecco la mia (1):

[L·AF]INIO·L·F·PAL·SEXTO·FLORENTINO·III·VIRO·AVR·ARG·FLANDO·TRIB·MILIT

LEG·I·MINERVIE·Q·[PR]OV·A[C]HAIAE·TRIB·PLEB·LEG·LEG·VIIII·HISP·PRO·COS

[PR·]VRB·LEG·AVG·PR·PR·PROV·A[S]T\[/R·]PATRI·PI[ISSIM]O·EX·TESTAMENTO·IPSIVS

A Lucius Afinius (2) *Sextus Florentinus figlio di Lucius della Tribù palatina, triumviro monetario, tribuno dei ſoldati della Legione prima Minerviana, queſtore della Provincia d'Acaia, tribuno del popolo, legato della legione nona Iſpanica, proconſole, pretore urbano, legato imperiale, propretore della provincia di Aſturia, noſtro padre piiſſimo, conformemente al ſuo teſtamento* (3).

(1) Le lettere fra parenteſi ſon quelle che non ho potuto leggere, e che furono reſtituite da M. L. Renier.

(2) « Ces deux mots ſont les ſeuls qu'on ne puiſſe reſtituer d'une manière certaine; on pourrait lire «également [L.AS]INIO e [LAT]INIO.» (*Eſtratto da una lettera di M. L. Renier all'Autore*).

(3) « Il y a quelques erreurs dans les titres de ces fonctions & dans l'ordre ſuivant lequelle elles

Terminata la copia ſcendemmo al *Uadi Muſa,* e tenendoci ſulla riva deſtra ritornammo alle tende che il ſole tramontava verſo l'Arabia. Strada facendo trovammo gli avanzi di una coſtruzione di pietra (*pierre de taille*), tre tronchi di granito bigio ed un pozzo. Il granito bigio delle colonne doveva venir da lontano, giacchè non ne ho trovato nei monti di Petra. Al N. E. indeciſo di forma ed avvolto nell'ombra s'erge un mucchio di rovine di monumenti diſtrutti coſtruiti di pietra portata. Quanto ci ſarebbe ancora da trovare in queſte rovine!!

Giunti alle tende ci aſpettavano altre ſtorie. Lo *Sheikh* ci chiede due talleri per pagare gli uomini, che ſecondo lui lo hanno avviſato della noſtra venuta a *Uadi Muſa.* Queſto poi ci parve eccesſivo. Coſa ſi direbbe di un capo di ladri che ſi faceſſe pagare, da quelli che aveva ſvaligiato, la corſa delle ſpie che foſſero venute ad avviſarlo del paſſaggio per quella notte di una ſomma di denari?

« ſont énumérées. Ainſi on a oublié les mots **AER** & **FERIVNDO** dans le titre de monétaire qui « aurait du être ainſi écrit: III **VIRO . AVR . ARG . AER . FLANDO . FERIVNDO.**

« Les mots **PR . VRB** . qui ſe liſaient au commencement de la troiſième ligne, auraient du être placés « dans la deuxième entre les mots **TRIB . PLEB.** & les mots **LEG . LEG.**, car il fallait avoir été « préteur pour pouvoir être nommé légat légionnaire.

« Enfin après les mots **PRO . COS.** on a oublié l'indication de la province dont le perſonnage avait « été proconſul. Les fautes, que je ne concevrait pas ſur un monument élevé du temps de Trajan ou « d'Hadrien, ſont moins ſurprenantes dans une inſcription d'une date poſtérieure à l'avénement de « Caracalla.

« On ne peut plus en effet aujourd'hui faire remonter plus haut la date de cette inſcription, l'Aſturie, « qui y eſt mentionnée comme province, & dont le nom ſe reſtitue d'une manière inconteſtable, n'ayant « été détaché de la Tarraconaiſe que ſous le règne de ce prince. Je dis que le nom d'Aſturie ſe reſtitue « d'une manière certaine. C'eſt en effet la ſeule province impériale prétorienne dont le nom commence « par un **A** & ait pour troiſième lettre un **T**, après cette lettre vous avez lu un **I**, mais le premier jam- « bage d'un **V**, quand le ſecond n'exiſte plus, peut facilement ſe confondre avec un **I**, & d'ailleurs on « écrivait auſſi **ASTYR**; & en Arabie dans une inſcription où il y a d'ailleurs tant d'autres fautes, on « aurait peut-être bien pu écrire **ASTIR.**» (*Estratto da una lettera di M. L. Renier all'Autore*).

Mi pare che ſon ſpeſe ampiamente riſarcite dal bottino!! Pagar le ſpie che ci hanno fatto circondare da tutti quei banditi che ci hanno ſvaligiati. Ma per due talleri non volevo mettermi in rotta coi miei oſpiti o carcerieri.

E non era finito. Dopo pranzo per contentare un po' gli *'Alauin* facciamo una parziale diſtribuzione di polvere e piombo. Ma quelli che non avevano avuto nulla, ed erano i più, cominciarono a brontolare. In un baleno tutti ſi mettono a gridare (non ſo perchè) che « non può durar così », e la ſcorta minaccia di piantarci ſoli per la notte. Sarebbe forſe meglio, almeno che i difenſori una volta partiti, non ſi trasformino in aſſalitori. Ma ſiccome non dimoſtriamo timore di reſtar ſoli, pigliano il partito più ſicuro di calmarſi.

Ci ritirammo nelle tende. M. mi fece vedere i diſegni ed uno ſtudio all'olio del *Sik;* io ricopiai a penna le iſcrizioni. Tra gli altri ciottoli che avevo raccolto ſtrada facendo nel Foro vi era un pezzo di cornicione, un ovolo con due liſtelli in marmo bianco. A qual monumento poteva appartenere? Non mi rammento di aver viſto altri ornati di marmo nei monumenti di Petra. Benchè il frammento ſia troppo piccolo per avere un valore come oggetto d'arte, mi pare intereſſante queſto eſempio del marmo come ornato architettonico a Petra. Siccome nè qui, nè nelle vicinanze vi ſono cave di marmo, ſi deve ſupporre che i Romani lo facevano venire da lontano: forſe da Beritus *(Beirut)* per la via Antonina che paſſava da Ælia Capitolina *(Geruſalemme)* e riuniva Petra col Mediterraneo. È una prova della civiltà a cui era giunta queſta ſtazione del commercio aſiatico al tempo degli Antonini.

Paſto e Riſſa notturna.

Altri guai!

Sheikh Maqbul e *Sheikh Salame* (quello dell'*Aqabah*) vengono nella mia tenda a lamentarſi. Sono malcontenti di tutto ciò che ſuccede, mi pare che abbiano paura di trovarſi in mezzo ad una tribù nemica o almeno ſpeſſo in lotta colla loro. « Così non può durare, dicono eſſi, ſe ſi continua a rimanere a *Uadi Muſa* finirà male. » Secondo me quelli di Petra devono aver ſcroccato loro alcuni talleri e non vorrebbero riprincipiare.

Partiti i due *Sheikh Aqabani*, capita *Sheikh Salame Ibn-Jaz:* chiede il *baqshìsh* (la buona mano). Non è contento di 20 talleri; ſi appoggia ſul ragionamento falſo che io ſono *Ibn es-Sultan*, e che devo dare di più. Ma appena avuti i quattrini, dichiara che non può più proteggerci, che ormai tutti gli chiedono denari, e non ſa più come contentare tanta gente.

— E perchè non diſtribuiſci ai tuoi i denari avuti ieri da noi?

Mi riſpoſe ſpaventato e ſupplichevole di non parlar sì forte. Se lo ſentiſſero gli altri che ſon fuori, non ſaprebbe più come fare.

— Briccone, diſſi fra me, non ſarebbe male che te ne pigliaſſero un po' anche a te.

Ma la venuta dello *Sheikh* di *Uadi Muſa* nelle noſtre tende era commentata al di fuori, e quando *Salame Ibn-Jaz* uſcì di tenda per prevenire forſe uno ſcandalo, dichiarò che portaſſero un montone che ne faceva dono ai beduini ed ai *fellaḥ* della noſtra ſcorta.

La notte era giunta, notte ſerena e limpidiſſima: il celo azzurro ricopriva come un padiglione la vallata ed i monti cupi che ſi modellavano nei vapori luminoſi della luna. Si erano acceſi i fuochi ai piedi della roccia, e gli *'Alauin* aggruppati intorno, ſi preparavano al banchetto. Il montone era giunto e lì per lì fu ucciſo e diſſanguato (1).

La ſcena è ſtrana, aſſai grotteſca e cupa ad un tempo. Intorno al fuoco tutti quei viſi bruni e ſelvaggi illuminati di roſſo.

Le carni del montone ſquartato, viſte per traſparenza, ſanguinoſe, erano tenute ſoſpeſe da due arabi che ſi profilavano in ſcuro nella fiamma. *Ibraḥim* a gran colpi di ſciabola le divideva. Il montone fatto a pezzi fu poi buttato in una ſpece di caldaia con acqua e ſale per condimento.

Poi ſi accovacciarono tutti in giro ſeguendo l'operazione della cottura con occhi avidi e lucenti. Parevano ſtregoni attorno alle caldaie dei maleficii. Tutto l'aſſieme della ſcena era fantaſtico, quella gente avvolta in manti ſvariati e cencioſi, quei volti abbronziti, e le

(1) Secondo la religione muſſulmana non ſi poſſono mangiare che le carni diſſanguate (V. *Corano*, cap. II, v. 168).

luci ſanguigne del fuoco che ballavano ſulle pareti di pietra. Ad Occidente la luna diffondeva ſull'Acropoli e nella valle una luce cerulea tranquilla e fredda, che contraſtava coi toni bizzarri e roſſicci della ſcena.

Mi ritirai preſto ſotto la tenda. Siamo deciſi di partir domani di buon mattino ed accamparci fuori delle gole in pianura, ſarà più ſicuro. Qui la poſizione non è tenibile. E poichè oramai tutti ſi ſono accorti che vogliamo partire, non biſogna frappore indugi ed uſcir preſto dal territorio degli *'Alauin;* nel caſo contrario torneremo d'accapo coi riſcatti.

Mentre ſtavo preparando i miei fagotti ordinando tutto per la partenza, cominciano i clamori al di fuori, tendo le orecchie, ma molti vociferavano ad un tempo, alcune imprecazioni dette con voce arrabbiata mi fecero capire che ſi trattava di una riſſa, uſcii ed aſſiſtetti ad una ſcena curioſa. Di che ſi trattaſſe non ſo. Ma il povero *Sheikh Salame Ibn-Jaẓ* era preſo a ſpintoni dai ſuoi ſudditi; le ſciabole erano ſguainate. Gli *'Alauin* erano diviſi in due campi, quelli al di là e quelli al di qua del fuoco: tutti urlavano e ſi minacciavano colle armi avendo ſempre la barricata del fuoco fra di loro, e non potendo o forſe meglio non volendo pigliarſi a ſciabolate, piattonavano i rami che bruciavano facendo ſchizzare ſcintille che ſalivano in vortici di fumo. Finii per capire che ſi trattava di *Ibraḥim* chè tenevano in due e cercavano di allontanarlo dal centro della riſſa verſo la valle. *Ibraḥim* era fuori di sè, geſticolava nella penombra agitando l'*'abaieh* e facendo dei mulinelli colla ſciabola di cui la lama luccicava ora alla luce roſſa della brace, ora a quella turchina della luna. Finiſcono poi per acquetarſi verſo la mezzanotte. Mi coricai e

ſentii ancora di quando in quando una parola rabbioſa, un *ŭmmak* (che non tradurrò).

Non ſo queſta notte come andrà a finire così eccitati dalla riſſa. Accorgendoſi che la preda ſta per fuggir loro di mano, quegli arabi potrebbero cogliere queſt'ultima occaſione per farci un brutto tiro, ma ſe la notte traſcorre ſenza nuovi imbarazzi, domani verſo l'alba ſaremo in ſalvo. Sarebbe proprio il caſo di ripetere quei bei verſetti del Corano:

« Dì — io mi rifugio preſſo il Signore dell'alba del giorno
Contro la malvagità degli eſſeri che ha creato,
Contro il male della notte cupa che ci avviluppa. »

Uadi Taìbeh.

3 aprile.

Queſta notte ha piovuto a due ripreſe. Era la prima pioggia dell'anno in Oriente.

Alle 5 1|2 ſiamo in piedi. La tenda è teſa e bagnata. La pioggia ha fatto fuggire tutti gli *'Alauin*, tutti ſi ſono rifugiati nelle grotte ſepolcrali.

Si affrettano i preparativi della partenza; ma in queſti benedetti paeſi, pieni di avventure e di irregolarità, non ſi può mai contare ſu neſſuno nè uomini, nè coſe.

Si voleva partire all'alba ed alle 7 le tende non ſono sfatte. Nella tenda alle 7 antimeridiane il barometro aneroide ſegna $721^{mm},3$, il termometro centigrado $+9°$. Si ha un bel gridare, inquietarſi coi cammellieri, ci vorrà ancora mezz'ora; frattanto però ſi caricano le caſſe, ſi ſmontano i letti. Le *Khiām* ſono sfatte e arrotolate. *Sheikh Salame Ibn-Jaz* è furioſo, torna ſulla mancia di ieri ſera, dice che 20 talleri non baſtano, che ſono una pezzenteria, una miſeria. Se aveſſe potuto prevedere un ſimile modo di fare con lui avrebbe fin dal bel principio chieſto 50 lire ſterline ed un fucile.

In fin dei conti ſono lo *Sheikh* di *Uadi-Muſa*, e ſe non mi darete una diecina di talleri avrete un cattivo viaggio *(ſafer battàl)*. Ciò che faceva contraſto era la preſenza dignitoſa, il geſto fiero e teatrale con tanta avidità ed inſiſtenza. Per farla finita gli ſi dànno ancora 10 talleri.

Mentre ſi inſellano gli *hejjin* ciaſcuno di noi eſamina le ſue armi, e tanto per dare un'idea di ciò che ad ogni evento ſi potrebbe fare. Faccio oſſervare a quegli *'Alauin* che mi ſtanno d'intorno che ho una carabina *revolver* a 5 colpi, due palle del fucile e quattro colpi alle piſtole, più 28 palle nella cartuccera, in tutto 36 colpi; diſſi di più che ciaſcun *Khauaja* ne aveva altrettanti, cioè 108 colpi, colle armi dei ſervi e dei dragomanni faceva un totale di 138 colpi.

L'iſpezione fece un certo effetto e forſe cambiò il corſo delle idee a molti. Tra di loro a gruppi, ſi parlavano con animazione ſommeſſamente. Alcuni dei capi ci propongono un'aſcenſione al *Nebi Harùn*. Si pagheranno ſolo poche lire (ſterline intendiamoci) per uno. Avevamo già fatto il ſacrificio di queſt'eſcurſione che ſotto mille rapporti m'intereſſava tanto (1). Rifiutammo. Partiamo di qua ben deciſi a non rimettervi i piedi e non vogliamo prolungare neppure di 24 ore un ſoggiorno che tutti gli abitanti a gara hanno reſo inſopportabile. Diſſi anche qualche parola, come cioè avrei parlato ad *Effendina Iſmael Baſcia*, ma non mi parve che faceſſe molta impreſſione.

Venne quindi lo *Sheikh* che, raddolcito dai 10 talleri, offrì ſorri-

(1) M. Marsh mi aveva incaricato, fra gli altri, di oſſervare certe palline di vetro che ſi trovano nella piccola moſchea che incorona il monte di Aronne. Mi duole molto di aver dovuto rinunziare ad oſſervarle.

dendo la ſcorta per viſitare il *Nebi Harùn*. Non ſo ſe queſto ſorriſo non era da metterſi col bacio di Giuda, o ſe foſſe realmente ſincero. Queſta razza è così diverſa dalla noſtra, miſta di avidità e di abnegazione, di perfidia e di punto d'onore.

Riſpondo allo *Sheikh* che eravamo ben deciſi a non ſalire il *Nebi Harùn*. « Ma almeno vi voglio ſcortare per un pezzo di ſtrada, ſoggiunſe. » Ringraziai freddamente, ſempre preferendo i grilletti della mia carabina. Da tutta la noſtra carovana traſpare un non ſo che di marziale che mi elettrizza. Credo che anche i noſtri oſpiti ſi ſono accorti che non ſiamo più quei *bons-enfants* dei giorni precedenti.

Tutto è pronto. I dromedarii in ginocchio; *Surur* è al ſuo poſto in ſella. Partiamo. Sono le 7 1/2. La carovana prende la via per la quale ſiamo venuti, verſo Occidente. A noi ſi uniſce quell'arabo che avevano diſarmato ieri nel *Sik* con una vecchia donna. Non ſo dove ſiano diretti. La marcia è ſerrata per quanto lo permette il terreno ineguale e faſſoſo. P., M. ed io apriamo la marcia, *Sheikh Salame Ibn-Jaz* col ſuo ronzino bianco ci ſta a fianco. Ma non ſono traſcorſi che pochi minuti, ed appena entriamo nella gola che ci fa un voltafaccia e ſe la ſvigna come ſe temeſſe di eſſere meſcolato a qualche imbroglio. Una diecina di *fellaḥ* di *Eljì* fra i quali *Muſa* e quell'altro a barba bigia e viſo ſevero ed *Ibraḥim*, ci ſeguono. Perchè?

Ci chiedon ancora una volta ſe vogliamo andare al *Nebi Harùn* (eravamo ſulla via); una lira ſterlina a teſta e ſarebbero contenti. Riſpoſi per l'ultima volta di no. *Kalam uaḥed* (una parola ſola) il no era no, e che in quanto alla ſcorta non ſe ne aveva di biſogno. Allora i *fellaḥ* ſi fermarono. A deſtra ſopra una ſcogliera, ſi miſero

in tondo, in mezzo a loro quello della barba perorava, e gli altri in giro piegavano il capo affermando.

Io mi trovava il fecondo in teſta alla carovana e gli *ʿAlauin* eſſendoſi fermati in dietro, laſciando sfilare il principio della carovana, gli perdei di viſta dietro agli ſcogli. *Salame* (Aqabano) paſſò accanto a me con un altro beduino dei noſtri; parlavano a baſſa voce: colſi a volo la parola *rubaṭieh* (1) (complotto). Si era commeſſa l'imprudenza di metterci in teſta alla carovana e di laſciare le caſſe in coda. La carovana cammina in ſilenzio. C'è nell'aria quel ſilenzio che precede il temporale. Siamo pronti ad ogni evento.

Non erano paſſati 10 minuti che un rumore ſordo, affievolito dalla lontananza pareva che partiſſe dalla coda della carovana (che la tortuoſità del ſentiero mi naſcondeva) e veniva creſcendo verſo di noi. Ci fermiamo, tendiamo l'orecchio. Laggiù ſuccede qualche coſa di inſolito. Interrogo i beduini che erano preſſo di me, ma non mi ſanno dir nulla. Tutti avevano armati i fucili ed acceſa la miccia e correvano nella direzione del ſubbuglio.

Senza perder tempo feci fare inginocchiare i dromedarii, mi precipitai di ſella, e M. e P. fecero lo ſteſſo. Ritornammo indietro correndo. Nel tempo ſteſſo i *fellaḥ* di *Uadi ʿMuſa* venivano di corſa verſo di noi. *Joſeph*, di cui il viſo ſolitamente giallo era di un pallore bianco indeſcrivibile, mi diceva ſupplicando:

— « M. le Marquis, donnez leurs 10 francs & qu'ils s'en aillent.

— « Vous croyez que ces brigands ſe contentraient de 10 francs « après tant de frais de miſe en ſcène terrible? »

(1) رباطية.

Infatti era un'idea barocca, ma non ci badai.

Iuſſef arrivò correndo e con voce interrotta dallo ſpavento e dalla corſa, mi diſſe:

— Voglion denari o non ci laſciano partire.

In un baleno i miei due compagni ed io eravamo ſaliti ſopra uno ſcoglio ai fianchi del ſentiero che lo dominava, ed armati i fucili immobili dinanzi agli altri che ci venivano incontro, aſpettammo. I banditi quando ci videro colle armi in mano, ſi fermarono. Alcuni inſpallarono il fucile; eravamo a pochi paſſi d'intervallo, le micce fumavano, un ſilenzio glaciale ci avvolgeva, il cuore mi batteva sì forte che era l'unico rumore che mi pareſſe ſentire. Traſcorſero pochi ſecondi che mi parvero un'eternità; poi mi balenò un'idea, impegnare una lotta con quella gente era una pazzia; ſe le noſtre armi ci aveſſero dato il diſopra in principio, non ſaremmo uſciti dalla gola che tutta la tribù degli *'Alauin*, 2000 uomini forſe ci ſarebbero piombati addoſſo, con pochi maſſi buttati dalla creſta dei monti, ci avrebbero ſchiacciati in fondo alla gola ſteſſa. Buttai il mio fucile a M.; mi avanzai ſenz'armi dinnanzi ai primi *fellaḥ* e cominciai a ſgomitolare una filza di ingiurie. Tutto il mio dizionario arabo fu paſſato in riviſta.

Kabbar-è (che ci è di nuovo).

Non è finita.

— Vogliamo condurti al *Nebi Harùn* replicavano alcuni.

Queſto accompagnamento chieſto a mano armata era grotteſco e tirannico ad un tempo.

Replicai che noi non avevamo due parole; avevamo detto che non ſi andava al *Nebi Harùn* e non ci anderemo, vi abbiamo pagato

il riſcatto e ci avete promeſſo di laſciarci andare, conoſco gli arabi da molto tempo, hanno una parola ſola anche loro (non è ſempre vero, ma faceva bene nel diſcorſo), ma voi non ſiete nè beduini, nè *fellaḥ*, ma *Kullu Haramieh*, ma tutti banditi.

Durante queſto mio diſcorſo interrotto dal calore e dall'emozione *Joſeph* e *Iuſſef* mi brontolavano all'orecchio:

— Date loro qualche moneta.

— Neppure un ſoldo, e lo ripetei in arabo, perchè gli altri intendeſſero.

Tutto queſto ſi paſſò in un baleno.

Non ſo ſe foſſe il tuono delle mie parole o il ſenſo di queſte, o il vederſi un europeo inerme dinanzi ai loro fucili, o la paura di avere una lotta feria con noi, ma gli arabi ſi chetarono ſubito. Buttarono i fucili a terra e ſpenſero le miccie nella ſabbia coi piedi, e divenuti buoni come agnelli, mi diſſero che tutto era finito e che non volevano nulla, e ſenza aggiungere altro, ſe ne andarono come erano venuti correndo. *Ibraḥim* ſolo tornò indietro e con quel viſo di volpe e ſorridendo (l'ho ſempre ſoſpettato come un fomentatore della lotta) mi ſi avvicinò, mi baciò il lembo della *ʿabaieh*, mi rammentò che era ſtato lui che mi aveva fatto la guardia ieri al *Ḍeir*, e mi chieſe qualche ſoldo, non più come tributo ma come mancia *baqshsìh* che laſciava alla mia generoſità; meſcolando tutte queſte parole colle metafore che meglio ſupponeva potrebbero ſolleticare il mio amor proprio.

Gli buttai un tallero, il fiero beduino mi baciò le mani e con mille augurii ſe ne andò a raggiungere i compagni.

Codeſto *Ibraḥim* era il peggiore della tribù, falſo ed adulatore,

ſenza coraggio ſoffiava nei progetti di rapina, e cercava di figurare come amico noſtro. Quando penſo che gli ho fatto un certificato, che ſervizio ho reſo ai viaggiatori che verranno dopo di me?

La carovana ſi era rimeſſa in cammino, erano sfilati i cammelli che portavano le caſſe, la cucina, le provviſte e le tende, noi che rappreſentavamo i combattenti (*impedimenta & milites*) chiudevamo la marcia. Camminammo per un poco a piedi per via di certe laſtre d'arenaria nelle quali il cammello non ſi reggeva che tentennando.

Si rifece la ſtrada del 31 marzo. Le arenarie roſſe hanno ceſſato e ſiamo nei calcari bianchi a larghe vene di ſelce nera, ma prima di giungere alla cima dell'ultimo monte del gruppo di Petra, che ci divideva dalle valli occidentali, il capo della carovana, mi mandò *Iuſſef* per pregarmi in grazia di cambiar di ſtrada, di andare a *Gaza*; e non per la via del *Khalil* (Hebron).

— Perchè?

— La via non è ſicura per tre giorni di ſeguito, c'è da eſſere aſſaltati: una carovana pochi giorni fa fu ſvaligiata, ed i cammelli preſi.

Ma ſiccome da *Gaza* la via è più lunga aſſai (3 giorni più, 7 in tutto da Petra a Geruſalemme) rifiuto aſſolutamente. Frattanto ſentiva dietro di me che *Sheikh Maqbul* parlava di tornarſene all'*Aqabah*: quando ſi giunſe ſulla vetta del monte riprincipiò il diſcorſo e come ſe non foſſe coſa inteſa mi diſſe:

— Si piglia dunque la ſtrada di *Gaza?*

Iuſſef pure appoggiava queſto progetto, erano per lui tanti giorni di più che ci guadagnava, i miei compagni eſitavano, ma l'idea di

giungere troppo tardi a Geruſalemme per le feſte di Paſqua ed anche un pochino per fare a modo noſtro, ſi deciſe per la via di *Hebron*. Lo dichiarammo riſolutamente a *Sheikh Maqbul* e la diſcuſſione fu troncata.

Incomincia la diſceſa ripida e faticoſa. Alle 10 ſi piega verſo il Nord in quel punto ove il 31 marzo trovai un fortino arabo e due beduini; vi avevo raccolto anche un bel fiore turchino (una *campanula* ſe non isbaglio).

Il *Naqb* per cui ſcendiamo, ſi chiama il *Naqb Arbaj*: il ſentiero, ſe ſi può chiamar così una tortuoſa ſcanalatura che ſcende a precipizio fra gli ſcogli, è chiuſa in alcuni punti fra pareti di pietra alte come muriccioli, ma così ravvicinate, che un cammello colle caſſe ci paſſa a mala pena.

Il *Naqb* è poi aſſai meno pittorico del *Naqb Abù-Ksheibeh*. Le arenarie giallaſtre alternano coi graniti violacei. Raccolgo una *Scabioſa* in frutto che par fatta di trina, ma non vedo più quelle belle roſacee, roſa e lilla, e quelle anemoni viola che avevo trovato venendo dal verſante orientale di queſti monti.

Camminiamo a piedi per facilitare la diſceſa ai cammelli, ma queſte povere beſtie, principalmente quelli carichi delle caſſe, così poco adattati pei monti, cadono ad ogni momento, e le caſſe pigliano certi picchi negli ſcogli da far gelare il ſangue. Se uno di quei picchi toccaſſe alle caſſe del vino, ove ſi trovano anche le bottiglie piene di rettili nello ſpirito, ſarà un bel lavoro!

Il cammelliere che era ſtato ferito dal ſerpente, l'avevo fatto ſalire ſopra un cammello, non poteva camminare, ma temevo ſempre di vederlo sbalzato di ſella e ruzzolare nell'abiſſo.

Oltre i cammellieri noſtri ſi ſono uniti alla noſtra carovana quel beduino che vidi a Petra nel *Sik* ed una vecchia donna col viſo faſciato in certe bende biancaſtre e cencioſe. Si diſcorre un poco col beduino. Mi racconta che è della tribù dei *Jaḥalin*, la vecchia è ſua madre; ſon povera gente e ſe ne vanno a caſa loro a *Gaẓa*. La ſtrada è più lunga per loro, ma il viaggiare in compagnia è più ſicuro; verranno con noi fino alla pianura.

E poi lupo non mangia lupo, i beduini fra di loro (ſe non ſono di tribù nemiche) ſono ſervizievoli e generoſi. Scommetto che la povera *Ummu* (la mamma) ed il *Jaḥalin* divideranno la cena, il caffè e la pipa.

Alle 12 1/2 ci fermiamo ad una ſpece di terrazza naturale mentre uomini e beſtie prendono fiato. Si fa un po' di colazione in pieno ſole, ſdraiati ſulle pietre roventi. Un'ora dopo ſi riparte. Oggi non ſi farà ſoſta, vogliamo uſcir preſto dalla gola, giacchè in queſte località un attacco potrebbe eſſer coſa grave. Dobbiamo aſpettarci a tutto.

Forſe gli *ʿAlauin* di *Uadi Muſa* ſi ſono pentiti, come Faraone, di averci laſciati partire, e ci ſono dietro pigliando per le creſte dei monti per paſſaggi noti ſoltanto a loro. E ſe voleſſero ſul ſerio impedirci di proſeguir il cammino alcuni maſſi laſciati andare nella valle ci toglierebbero ogni uſcita.

La diſceſa diviene migliore, meno ripida a miſura che ſi avvicina alle falde. Verſo le due ci troviamo ſopra una creſta di calcare, una ſpece di ſchiena d'aſino giganteſco fra due burroni e due monti. L'aſpetto generale della ſcena è giallo e bianco. Le argille gialle ſcaricate dalle acque formano una ſcarpa alla creſta di calcare, che ſi

innalza perpendicolarmente a deſtra, per terra ſi incontrano delle palle tonde, *occhi di ſelce*, ne raccolgo alcune che hanno 30 a 40 centimetri di diametro.

Finalmente dopo varii giri e rigiri uſciamo dai monti, il terreno ſi allarga e ſi appiana dinanzi a noi ed alle 3, 40' circa ſi giunge ad una bella *uadi* larga e pianeggiante che ſcende dolcemente dall'Eſt dirigendoſi verſo l'*Arabah*.

È queſta *Uadi Ṭaìbeh*. Una ſorgente d'acqua è a poca diſtanza a ſiniſtra. La chiamano *ʿAin Ṭaìbeh* (*Uadi Ṭaìbeh* è quella che Robinſon chiama *Uadi ʿAbiad*, la valle bianca).

Alle 4 meno pochi minuti, i cammellieri propongono di fermarſi; i cammelli ſono ſtanchi. È uno di quei tanti ritardi ineſplicabili contro i quali non ſi può lottare. Proſeguiamo però la via, ma ſi cammina lentamente e sbandati, ſi direbbe che i cammelli hanno capito di che ſi tratta. Pochi minuti dopo ci fermiamo definitivamente. È meglio così.

Rizziamo le tende fuori di mano naſcoſti da una piega del terreno a ridoſſo di un poggetto in una piccola valletta. Benchè il luogo dell'attendamento ſia dominato da alcune colline baſſe e tondeggianti abbiamo però il vantaggio di eſſer fuori della via battuta dalle carovane. Se mai di notte ci cercaſſero, i noſtri fuochi naſcoſti non ſvelerebbero il noſtro naſcondiglio. Mentre ſi prepara la cena, do un'occhiata ai malati. Il povero *Naſſar* non ſta meglio, ha ſempre il braccio gonfio ed il piede gli duole: lo medico alla meglio con dei fazzoletti. Quanto pagherei di eſſer miglior medico e guarirlo. Non ſi dovrebbero mai intraprendere viaggi lontani ſenza avere una tintura di medicina.

Mdaḥḥar pure non ſta bene, gli duole il capo, credo però che abbia un'inſolazione. Non ſapendo far altro, lo copro di coperte e lo faccio ſudare con del thè (1) caldiſſimo.

Queſta notte dormiremo veſtiti, le armi cariche ed accanto al letto. I beduini per terra veglieranno. Pare che il pericolo ſia, dicon loro, per queſta notte, o domani, o doman l'altro!

(1) Colgo queſt'occaſione per dire che *thè* in arabo ſi dice *shai* (شاى) e pure in ruſſo ſi dice *tshai* (чаŭ). Probabilmente queſta comunanza di parole viene dalla ſteſſa cauſa, cioè che gli Arabi ed i Ruſſi ricevono il *thè* direttamente dalla China ed hanno quindi conſervato il nome chineſe (vedi MORRISON, *Dict, of the chineſe language*, Tom. I, pag. 4). Però oſſerverò che WEIGAND nell'ottimo ſuo *Dizionario etimologico* dice che nel mezzogiorno della China ſi dice «*the*».

Rammenta lo *czaj* (pronun. *ciai*) ungareſe, bevanda compoſta di *thè* e *ruhm*.

Uadi Taìbeh

4 aprile.

La notte traſcorſe ſenza allarme, ſi dormì però poco bene ed a ſonni interrotti.

Siamo già ſceſi aſſai in giù: il B. A. ſegna 785,2 il T. C. 14,8. ſul piccolo colle (*tell* in arabo eſprime bene, *hill* in ingleſe) di ſchiſto formato a cono da rottami che ſi sfanno dalla cima, *Salame* ſi porta in ſentinella; di laſſù può ſpiare lontano nella pianura.

Alle 7 ſi parte. Dopo un breve tratto di cammino entriamo nella vaſta pianura uniforme *Uadi 'Arabah*. Ritroviamo le mimoſe (*Mimoſa Arabica*, *Acacia Arabica* ſecondo altri) nei terreni ciottoloſi e nella ſabbia giallaſtra la *tarfa* (*Tamarix mannifera*). Alcune gazzelle e dei conigli fuggono ſpaventati; il ſuolo è ricoperto di una quantità immenſa di locuſte, ſimili per la forma all'*acridium peregrinum*. Quelle zampe di ortottero trovate ſulla cima della tomba

romana il 30 marzo appartenevano probabilmente ad individui di queſta ſpece. Molte di queſte locuſte erano morte, altre parevano ſtanche e tramortite, quando la carovana paſſa ſe ne levano delle nuvole producendo un rumore metallico col fremer delle ali, poi ſi poſano più in là.

Verſo le 10 il terreno è ondulato: ſi ſale e ſi ſcende ad ogni momento, il B. A. ſegna 761^{mm}.

Poco dopo mezzogiorno ci fermiamo ſotto una *mimoſa* per far colazione, i cammelli vanno a paſcolare tra i ceſpugli. Alle 12 e 20 il B. A. marca 767^{mm}, al tocco ci rimettiamo in ſtrada.

Verſo le 2 godiamo di uno ſtrano ſpettacolo. Dinanzi a noi ad una piccola altezza vediamo qualche coſa come dei fiocchi di neve che volavano portati dal vento. Il celo turchino è tempeſtato di punti bianchi che luccicano al ſole. Riconoſciamo una ſterminata quantità di locuſte: è una vera invaſione; le locuſte viſte prima di colazione a terra erano i *trainards*. A miſura che ſi proſegue il cammino le locuſte ſi tengono in una zona più elevata, e guardando bene nell'azzurro del celo ad un'altezza vertiginoſa, perpendicolarmente ſul noſtro capo ſi potevano ſcorgere due nuvole bianche che venivano ſecondo la brezza del N. E. Erano altre legioni di locuſte in viaggio, parevano venire dalle parti della Siria dirigendoſi verſo l'Egitto. Facevano penſare alle locuſte della Bibbia.

Guai ai campi di *durah*, alle canne da zucchero, ai giardini di palme! Il loro nome è legione!

Si continua il cammino in ſilenzio ſotto i raggi perpendicolari del ſole. La luce è totalmente intenſa e diffuſa, chè il celo ha perduto il ſuo bel colore turchino. Il riverbero della ſabbia biancaſtra

è doloroſo; un'aria calda e immobile peſa addoſſo, ſi chiudono gli occhi, e ci ſi laſcia ninnare dal movimento monotono del cammello, mi piglia un ſonno irreſiſtibile; tutti camminano in ſilenzio. L'unica ombra in tutta la pianura è quella dei cammelli, corta e cerulea. È una gran gioia quando l'ombra paſſando ſotto la pancia del cammello, ſi allunga ad Oriente. Mi rammento che queſta è una delle maggiori conſolazioni nel lungo tragitto del deſerto di *Koroſko* nella Nubia.

Siamo diſtratti dal ſonno da alcune gazzelle che sbucano di dietro ad un monticello di rena, e fuggono come freccia ſcoccata. Eravamo troppo aſſopiti dal caldo per avere il tempo di ſparare una ſucilata.

Alle 2 e 40′ dopo aver traverſato la *Uadi ʿArabah* dal S. E. al N. O. ſi giunge all'ʿ*Ain-el-Ueibeh* (1). È una ſorgente d'acqua leggermente ſalmaſtra. Nel terreno vi ſono delle tracce bianche di ſale. Attorno all'ʿ*Ain* vi è un ſemicerchio di calcare bianco. Dei ciuffi di giunchi e di canne, e varie ſpece di gramigne tutte in frutto agitano i pennacchi bianchi e violacei. Alcune palme nane e pochi *tamarix* completano la vegetazione.

I cammelli ſi precipitano a bere, ma l'acqua non ci tenta, ha un odore di ova putrefatte, di idrogeno ſolforato.

Poco dopo le 3 ſi riparte, benchè i cammellieri aveſſero già voglia di fermarſi. Si riſale tomboli *(falaiſes)* di calcare giallo e bianco che non ſono che le ultime ondulazioni dell'E. della catena occidentale. Coſteggiamo il lembo dell'ʿ*Arabah* dirigendoſi verſo il N. I terreni

(1) Secondo Robinſon (*Bibl. Res.*, vol. II, pag. 580) ſi ſcriverebbe così عين الويبه

ſon ciottoloſi ſparſi di mimoſe a cono roveſciato quaſi prive di foglie per il paſſaggio probabilmente delle locuſte. Siamo però ſempre alcuni metri più baſſi del livello del mar Roſſo. Queſta parte di *Uadi Arabah* ſi dirige in leggero pendìo al Mar Asfaltide che è circa 800 metri ſotto il livello del mare. La via è ſaſſoſa e inondata dal ſole. La povera vecchia *Umma* mi fa compaſſione. Deve eſſere ſtanca, povera vecchia!

E coſa poſſono eſſere quei due, madre e figlio, che ſe ne vengono dalla Siria e vanno a Gaza paſſando per Petra. Che viaggio deve eſſere ſtato per loro! La vecchia però è ſalita qualche volta ſul cammello, cammina tutta curva e tentennando. Tutti i noſtri beduini la chiamavano *Ummi* (madre mia).

Alle 5 e 25′ ci fermiamo in una ſpece di bacino di calcare bianco. I monti ſono terminati da piani orrizzontali e tagliati a picco. Le piogge ſciogliendo la marna formano una ſcarpa di terra giallaſtra e rigata di mille ſolchi.

Oggi ſi è fatto un bel tratto di ſtrada: non contando le ore di colazione e la fermata ad *'Ain Ueibeh* ſi è camminato 9 ore e mezza. Dalle ſpaccature dei coni che ci circondano ſi laſcia vedere l'alta catena dei monti orientali che ſi colorano al tramonto delle tinte le più dolci, ſono modellati di roſa nelle luci, di un viola indeſcrivibile nelle ombre. I vapori dell'orizzonte diffondono un velo leggero e ſfumato. Dei ſottili cirri bianchi rigano il celo chiaro e verdaſtro, non ſi poſſono definire nè la dolcezza infinita, nè la purezza di queſte tinte particolari a queſti paeſi così luminoſi, così ſemplici e grandioſi. Nel tempo ſteſſo queſte vaſte catene ſenza vegetazione al ſole s'indorano e colorano di una vivezza di colorito ſconoſciuta alle

regioni nordiche dell'Italia. Vedendo di già lontani quei monti che ci ſeparano da Petra, mi ſento allargare il cuore.

I malati ſtanno meglio. *ʿMdaḥḥar* è guarito, e *Khalil* pure: perde ſempre molto ſangue dalla ferita quando ſi sfaſcia, ma nella mia ignoranza non oſo forzare la cicatrizzazione. Il beduino dei *Jaḥalin* mi narra che ſe ne torna a Gaza dopo un viaggio ſempre a piedi in Siria, non capiſco per che ſtrada, dove ei aveva dei parenti. Mi dà alcuni particolari ſulle ſue tribù: appartiene, come dicevo, ai *Jaḥalin* di cui è capo un certo *ʿAba ʾDauk* che godeva in queſte parti di una guerreſca celebrità. Il territorio di una tribù ſi ſtende fra Gaza ad Hebron, al Sud confina coi *ʾTarabīn* di cui trovammo una tribù lungo il Golfo dell'*ʿAqabah*, i *ʾTarabīn Hauat* (peſcatori).

Ma la povera vecchia è sfiancata, buttata in terra accanto ad una caſſa, toſſe e ſi lamenta della ſtanchezza. Per fare una camminata come quella d'oggi ci vorrebbe altro che il ſentimento ſobrio dei beduini. Durante il pranzo li mandiamo una ſcodella di mineſtra, mi par quaſi di eſeguire un deſiderio di mia madre e di averla ſpecialmente con me in queſti momenti del crepuſcolo, quando ſi fa la viſita al noſtro ſpedale. Dopo aver riletto queſte ultime righe del mio diario mi viene uno ſcrupolo, non oſando ſvelare al pubblico queſti particolari di famiglia: a me pare però che non devo tacere un ſentimento di cui tutta la gloria ritorna a colei che ſenza conſigli e ſenza oſtentazione mi ha ſempre dato l'eſempio della più ſemplice e completa carità.

Dopo pranzo vado a far quattro chiacchere intorno al fuoco dei cammellieri. È un modo piacevoliſſimo di entrare nella intimità di tutti i particolari della loro vita, e poi è per me un eſercizio d'arabo.

La notte, notte limpida e freſca ci avvolge accovacciati intorno alla brace nella quale bolle il caffè. Aſcoltiamo tutti *Mdaḫḫar* (un uomo d'eſperienza e che vien da lontano), e intanto le pipe ſi accendono e paſſano in giro.

Lo *Sheikh* ci avverte che anche per queſta notte biſognerebbe vegliare e ſtar pronti, perchè il tratto di *Uadi 'Arabah* che traverſammo queſt'oggi è un paeſe pericoloſo aſſai e ſoprattutto di giorno. I beduini di queſte regioni (*Ṭarabīn, Jaḥalin* ed altri) vanno a cavallo e piombano all'improvviso ſulle carovane, portan via in fretta ed in furia quello che loro capita, un cammello carico, ecc., non inſeguono ſoltanto per vezzo di menar le mani; ma ſe foſſe il caſo per gettar lo ſcompiglio in una carovana, non ſi fanno ſcrupolo di tirar qualche fucilata e quindi ſpariſcono ſenza dar tempo di approntar le armi.

Torno alle tende, P. mi racconta che ha viſto ſulla ſabbia dopo *Ain Ueibeh* delle orme di cavallo.

Staremo attenti domani!

Es-Safa.

5 aprile.

Anche queſta notte andò bene. Ormai ſiamo ſicuri; per dir meglio domani ſaremo fuori del territorio delle truppe oſtili.

Guardando meglio queſta mattina i colli che circondano il noſtro attendamento, preſentano l'aſpetto ſeguente. Cominciando dalla baſe, una ſcarpa d'argilla, ſtrati orizzontali di calcare, terminati da un cono di conglomerato a ciottoli di ſelce.

Partenza alle 7 1/4. Alle 8 giungiamo allo *'Ain Moraiegha* circondati da giunchi. La Uadi che ſi chiama pure *Uadi Moraiegha* ſcende dall'O. all'E. e corre obliquamente verſo *Uadi 'Arabah* e di là ſi butterà probabilmente nel mar Morto.

Ricominciano le locuſte: queſta volta coprono il terreno per parecchi chilometri e lo ingialliſcono. Un'unica mimoſa rompe quella aridità, dai rami eſce un bel fiore roſſo che rammenta quello del melarancio. Deve appartenere ad una pianta creſciuta nel tronco bucato.

Dopo aver traverſato delle piccole *Uadi* inſignificanti alle 10

principiamo la ſalita del *Naqb Ghdaghdìeh* (1). Venti minuti dopo ci troviamo nel letto di un torrente, *Uadi Ghdaghdìeh* (*Uadi*, valle e corſo d'acqua ad un tempo), e poi ſi torna d'accapo a ſalire il *Naqb* fra faſſi e ſcoſcendimenti. Per un tratto di 30 o 40 metri la ſalita e molto ripida ed i maſſi ſmoſſi oſcillano ſotto i piedi dei cammelli, i ciottoli ruzzolano ſotto i piedi di quelli ſituati più in alto e vengono a battere contro le gambe di quelli che ſtanno alle falde. Per queſt'ultimi è un affare pericoloſo.

Si ſale ſempre: alle 11 e 4' il barometro aneroide ſegna 792^{mm}, finalmente pochi minuti dopo il mezzogiorno finita la regione del *Naqb Ghdaghdìeh* ci fermiamo per far colazione. Si ſtendono i *Sijjadat* ſotto l'unica mimoſa che vi ſia e che ſi offra al noſtro ſguardo. Fra poco laſcieremo l'Arabia. Queſta mimoſa è forſe l'ultima che ci proteggerà coll'ombra ſua. Se in queſto viaggio ſi poteſſe incaſtrarci dentro un idillio ſarebbe proprio il caſo di farne uno per queſte piante oſpitali che per tanti meſi hanno riparato le noſtre menſe dai raggi del ſole. Povere piante umili ed abbandonate che ricevono una volta all'anno nella ſtagione delle piogge l'elemoſina di un po' d'acqua! Paſto dei bruchi e delle locuſte! Quando non ſono fradicate per alimentare le fiamme di un falò.

Alle 12 1/2 ſi riparte.

Sono le ore calde, le ore *accablantes*. Ci vuole una certa reazione ſulla mente ſonnolenta, che divaga in mille penſieri che confinano col ſogno per tenerſi fermi ſul cammello e guardare un poco d'in-

(1) Secondo il Robinſon (*Bibl. Res.*, vol. I, pag. 267) ſi ſcriverebbe così: الغضاغض in queſto caſo vi ſarebbe una piccola differenza fra Robinſon e me. Io però mantengo la mia traſcrizione.

torno a sè. Le mimoſe diminuiſcono, alcune ore ancora e non ne vedrò più. Ma non voglio dimenticare l'obbligo che mi ſono impoſto di notare ogni piccola particolarità del mio viaggio.

Dopo aver tagliato obliquamente *Uadi Sef* (forſe *Uadi Seif*), la valle delle ſpade, vaſto tratto di terreno pianeggiante, entriamo in *Uadi Fikr* (1). Sono ſcoſſo ad un tratto dalla mia ſonnolenza dall'aſpetto imponente della gran catena di *Es-Safa* che ſi erge nuda e dorata dinanzi a noi come una barriera che ci chiude il paſſaggio alla Terra Promeſſa. La catena è terminata (come molti dei monti calcarei di queſte regioni) da una linea quaſi orizzontale leggermente interrotta. Dalle creſte fino alla valle ſcende un piano inclinato giganteſco che alla diſtanza a cui ci troviamo non preſenta gole nè paſſi. In che modo ſi valicherà quei monti?

Alle 2 1|2 ſiamo alle falde. A queſto punto ſi preſenta una piega rientrante, un ſolco giganteſco per il quale è praticato una ſpece di ſentiero ora ripido, ora tortuoſo che ſegue le ſinuoſità degli ſcogli.

I cammelli ed alcuni cammellieri ſi avviano per queſto ſentiero, mentre noi ci mettiamo a ſalire direttamente dinanzi a noi cercando la via più corta ſe non la più comoda.

La catena di *Es-Safa* è di calcare a ſtrati ineguali inclinati dal N. al S. Per conſeguenza ſalendo dal Sud al Nord ci troviamo appunto ſeguire la inclinazione degli ſtrati, ciò che ſpiega il piano inclinato preſſochè eguale che ſcende dalle creſte fino ad *Uadi Fikr*. (Dal verſante della Paleſtina non ſarà lo ſteſſo). A deſtra ſi ſprofonda un burrone che ſquarcia la montagna da cima a fondo.

(1) Secondo Robinson, *Bibl. Res.*, vol. II, pag. 494, 587, 590, ſi ſcrive così: الفقره *el-Figreh*.

Alle 3 e 7' arriviamo ad una prima ſtazione: vi è un piccolo pianerottolo e lì ci arreſtiamo per pigliare un po' di fiato. In queſto ſi ſcorgono alcuni ſcalini (20 metri circa) dolci d'inclinazione, tagliati nella roccia. Sono gli avanzi della via romana (via Antonina?) che riuniva Petra ad *Ælia Capitolina*. Vi ſono altri due paſſaggi per valicare l'*Es-Safa* ad Occidente di quello che ſeguiamo. A miſura che ci inalziamo l'orizzonte s'allarga, il barometro aneroide ſegna 778,2, le mimoſe ſi fondono in macchie verdi-cupe, le valli ſi diſegnano. Il ſole è penoſiſſimo e raddoppia la fatica.

Coraggio, ancora alcuni minuti e ſaremo giunti alla cima!

Alle 3 e 35' barometro aneroide 776^{mm}, T. C. 25°.

Alle 4 e 20' barometro aneroide 765^{mm}, T. C. 24°,4.

Alle 3 e 43' ſi raggiunge la cima. Barometro aneroide 760^{mm}, T. C. 24°.

Di quaſſù la viſta è ſtupenda: lo ſguardo piomba dal monte alla pianura e ſi ſtende ſul vaſto orizzonte. Ai piedi *Uadi Fikr*; le ſabbie chiare macchiate di gruppi di mimoſe, di ceſpugli, poi il terreno ondulato ed indeciſo, *Ghdaghdìeh* e le altre piccole *Uadi* rigate da ſolchi che ſeguono in curve parallele la direzione delle valli, e paiono fiumi di rena, poi gli oggetti ſi confondono, ſi aggruppano in larghe maſſe: i toni impallidiſcono, ſi velano di tinte cerulee a miſura che il terreno ſcorcia, le varie colorazioni dovute alle rocce della vegetazione ſi affilano in lunghe ſtriſce come cirri variopinti e ſovrappoſti, poi ſi ſtende l'immenſa pianura dell'*'Arabah* indefinita, arida e luminoſa che ſi perde al S. E. Poi i monti più orientali, i monti di *Sherah* che ſi sfumano nei vapori cerulei all'eſtremo Oriente.

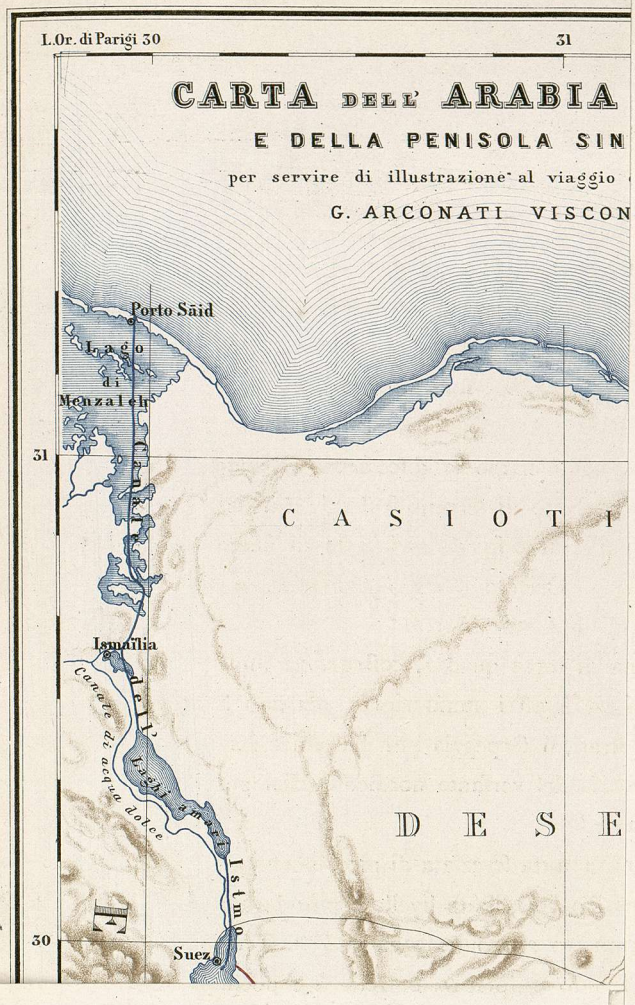
I disagi erano passati e la mente non ricorreva più che alle piacevoli memorie di quello strano paese che si doveva abbandonare, e chi sa, forse per sempre! Mandai un ultimo addio all'Arabia con quel sentimento velato di mestizia che agita il cuore quando si lascia una di quelle terre lontane che forse non si vedranno mai più!...

Siamo risaliti sui cammelli, e cominciamo la discesa del versante nordico della catena. Un nuovo aspetto di terreno si stende dinanzi a noi. È una gran pianura sparsa di cespugli meschini: in fondo alla catena che si apre un passo ad Oriente di *Es-Safa*, *Mdaḥḥar* mi mostrò una linea turchina. Era il mar Morto.

Lasciamo a destra una rovina di torre quadra, costruzione musulmana probabilmente. La discesa è assai meno ripida ma non si seguono più le pendenze degli strati, si serpeggia per blocchi e scalini naturali e grossolani. La discesa del versante nordico è assai più corta. Alle 5 1|2 siamo alle falde.

Ci troviamo in una vasta pianura tutta screziata di piccoli cespugli tondi. Questa pianura si chiama *Toraïfe*, il suo livello è più elevato assai di *Uadi Fikr*, qui il barometro aneroide segna 773^{mm}. Troviamo qui al basso un vento freddo e spiacevole. Alle 6 e pochi minuti rizziamo le tende a ridosso di una collina di sabbia al riparo dal vento. La temperatura è cambiata assai, 10^0 circa. Intorno a noi non si vedono più mimose. Rammentandomi i bei soli dell'*ʿAqabah* è quasi con sentimento di rammarico che ritirandomi sotto le tende dico a me stesso:

— Siamo in Palestina!


L.Or. di Parigi 30
31
CARTA DELL' ARABIA
E DELLA PENISOLA SIN
per servire di illustrazione al viaggio
G. ARCONATI VISCON
Porto Said
Lago di Menzaleh
31
Canale
C A S I O T I
Ismailia
Canale d'acqua dolce
Laghi amari
Istmo
D E S E
30
Suez

B.U.


CARTA DELL' ARABIA PETREA
E DELLA PENISOLA SINAITICA
per servire di illustrazione al viaggio del Marchese
G. ARCONATI VISCONTI.
L.Or. di Parigi 30
31
32
33
GERUSALEMME
Betlemme
el-Khalil (Hebron)
Gaza
MORTO (L. Asphaltites)
MAR
Kerak
Porto Sāid
Lago di Menzaleh
Ismailia
Suez
J. Atāqah
CASIOTIDE
DESERTO ET-TĪH
OSSIA
DELLO SMARRIMENTO
TERA
BIDUM
ARABIA
PETRA
Jebel esh-Sherah
(Seir)
Ma'ān
Jebel er-Rahah
Jebel el-Ǧimeh
Jebel el-Tīh
Ras Abu Zelimeh
J. Serbal
Jebel Gharib
Um-Shomer
Tōr
J. en-Naqūs
Convento di S. Caterina
J. Katherin
Galaat el-Aqabah (AELANA)
EL-HISMEH
Tiran
Sanāfir
Ras Mohammed
(SINUS ARABICUS)
Mucilib
MARE ROSSO
BAHR-SUEIS (SINUS HEROOPOLITICUS)
BAHR EL-AQABA (SINUS AELANITICUS)
Deir Mar-Bolus
Hammām Far'ūn (Sherganāt calda)
Ain Mūsa
Ain el-Ghadian
Ain el-Hudrah
Ain el-Kheibeh
Wadi Feirān
Wadi es-Sa'al
Nagb el-Muzeikah
Nagb el-Hauwa
Nagb el-Ghadaqah
Wadi el-Ghuweir
Wadi el-Ithm
Wadi el-Ghuweir
Wadi Ramāma
Wadi el-Ithm
Wadi Sherāra
Wadi el-Ithm
Wadi el-Ithm
Wadi el-Ithm

INDICE DELLE MATERIE

pagina

Offervazioni preliminari 9

Ortografia delle parole e dei nomi arabi 15

IN MARE.

Impreffioni ricevute dalla vifita alla Cappella Siftina in Roma 22

A bordo dell'*Araxes* (3 febbraio 1864) 24

Da Malta ad Aleffandria ivi

Il Mediterraneo negli antichi tempi 27

Cirene — Il *Laferpithium* 29

BASSO EGITTO.

I piloti del porto d'Aleffandria 37

Arrivo ad Aleffandria — *Homār* e *Hammār* (7 febbraio) . 38

Il *ṭarbūsh* ivi

Il *baqshìsh* (mancia) 39

Il *ḥammāl* ivi

Il *ḥomār* ed il *ḥammār* 40

L'albergo d'Europa — Vifita al Confole 42

Il *Sais* ivi

L'epizoozia in Egitto 44

La coltura del cotone — Il *Khauàgah* 45

pagina

La Colonna di Diocleziano — Gli Obelifchi di Cleopatra (8 febbraio) 47

Il *burq'o* 48
Jettatura mufulmana 49
I *bedauìeh* 50
La fienite di *Afuān* 51
Ofcillazione della Colonna 52
Ifcrizioni greche 53
Portico d'Ariftotile e Biblioteca d'Aleffandria 55
Afcenfione della Colonna 57
Le Guglie di Cleopatra 59
Opinioni diverfe fulla loro origine 61
Il Porto Nuovo (Gran Porto) e l'antico *Pharos* 62
Aleffandria fotto i Lagidi ed i Romani 63
I *ghafir* 64

Da Aleffandria al Cairo (9 febbraio) 65

L'orario della ferrovia ivi
Il Delta ed il Lago *Mariūt* (antico Mareotide) 66
I campi di cotone 67
Lo *sheikh* di *Damanhūr* ivi
Villaggio di *Kafr Zaiad* 68
La giovane *Fatmah* 69
L'*henna (Lawfonia inermis)* ivi
Cataftrofe preffo *Kafr Zaiad* 70
Fiera di *Tantah* e le *ghauazi*, i *khaual*, i *qaraguz* 71
Singolare efpiazione delle donne del *harem* ivi
La *fantasìa* ed il *Ramadān* 72
La *fellahina* d'Egitto e l'alpigiana d'Italia ivi
Statiftica dell'immigrazione in Egitto 73
Stazione di *Ben'a-l-Affal* e la tragica fine di 'Abbās Bafcia 74
Arrivo al Cairo (*Mifr el-Qaherah*) ivi

Prime impreffioni — *El-Qaedbai* (9-10 febbraio) 75

Le fafi del *Ramadān* ivi
Etimologia di *Mifr el-Qaherah* 77
Efcurfione alla necropoli di *Qaedbai* o Tombe de' Califfi 78
Corfa forfennata fra le celle di *bamiah* e di *melokhieh* 79
Il *Moqàtam* o Monte degli Smeraldi ed il deferto 80
L'architettura faracena 81
La preghiera dell'*'Afer* 82
L'*'abàieh* — Il *turshi* 83
La cannonata del *maghreb* ivi
Mofchea dell'*Azhar* 84

pagina

El-Qal'ah (11 febbraio) 86

Sua origine 87
Viſita alla moſchea e palazzo di *Moḥammed 'Ali* ivi
Maſſacro dei Mamalucchi 90
Panorama del Cairo e dintorni 91
Il pozzo di Giuſeppe e la *ſaqìeh* 92
Il *mueddin* 94

Le Piramidi di *Jìzeh* e la Sfinge (12-13 febbraio) 95

Il villaggio di *Jìzeh* 96
Baḥr-en-Nīl — Baḥr-el-abiaḍ — Baḥr-el-ghazāl ivi
L'*abu uardan* e gli aironi 98
I poliedri del limo del Nilo 99
Diviſione dell'anno degli Egiziani in tre ſtagioni ivi
I ciottoli d'Egitto — Le Pimelie 101
Il *ḥàjar* 102
Le *qulleh* 104
Aſcenſione della piramide di *Keops* ivi
Impreſſioni — Panorama — Ricordi ſtorici e confronti 105
Cronache ſui fondatori delle piramidi 110
Modo con cui furono coſtrutte e loro ſcopo 112
Interno della piramide di *Keops* 116
La Sfinge — Suo aſpetto — Sua età 118
Villaggio di *Kafrah* 120
La caccia delle anitre 121
Il *denaro di Faraone* 125
Ritorno al Cairo e aſpetto chiaſſoſo della città 128

L'influenza europea — Un epiſodio della Colonia Greco-Italiana 130

I Caffè arabi — *El-Khaual* (13 febbraio) 136

L'*Ezbekìeh* ivi
Le *jellabìeh*, il *darabukkeh*, il *nai* ed il *ſajat* 138
La danza 139
Il *ṭar*, la *rebābeh* ed il *qanūn* 140
Le *finagīn*, i *sharbat* e l'*àraqi* 141
Le *gauazi* ed i *jink* 142

Leggende e ſuperſtizioni — Gli *'Afrit* — La donna dal ſeno di bronzo — I ſantoni 143

I-bey e gli eſilii a tempo ivi
I *jinn* e gli *'afrit* (geni) 144
L'aſino fantaſtico 145
I cani 146

pagina

La jettatura pei bagni 146
I *deruish*, i *ſheikh*, i *ueli* ed i *magnūn* 147

Qaſr en-Nīl — Il caffè degli *Hashishīn* (14 febbraio) . . 149

La viſita al Conſole — Il *reẓ ma fèlfel* o *pilaf* ivi
I *shibuk*, i *tarkib* e gli *ẓarf* 150
Caffè di *Hashishīn* a *Bab-esh-sh'ari'eh* 151
Le *goẓeh* di *Hashish* col *Tombak* ivi

Jellāba u 'abid (16 febbraio) 153

La polizia ed i mercanti di ſchiavi 154
Confronto fra lo ſchiavo d'Egitto e quello d'America 155
Viſita notturna e compera di ſchiavi 157
L'eſame della merce 159
L'*anghareb* 160
La ragazza abiſſina 161

El-Hammām (19 febbraio) 163

La purificazione ivi
La *sharmùtah* 164
Deſcrizione del bagno 165
Iſcrizioni tolte dal Corano ivi
La preghiera del *ḍohr* 169

Il cammello (22 febbraio) 171

Hejjin e *jemāl* (cammello e dromedario) ivi
Educazione del cammello 172

Surur (24 febbraio) 174

Le feſte del *Bairām* (28 febbraio) 176

Ricevimento a Corte ivi
Giuochi e altalene nel cimitero 177
Balocchi de' fanciulli ivi
I narratori di ſtorie 178

Racconto 180

Avventure di Marzù ivi

Dal Cairo a Suez (1° marzo) 183

I ſaluti delle conoſcenze alla ſtazione di partenza ivi
La ferrovia fra il deſerto — La terra di *Goscen* 184
Il *Jebel 'Ataka* 185
La leggenda del campo d'angurie ivi
Il canale d'acqua dolce dal Nilo al Mar Roſſo e diſgraziati caſi avvenuti nella ſua coſtruzione 186
Il miraggio 187

pagina

Suez (1° marzo) 188
Il farmacista piemontese 189
Gli schiavi fuggitivi 190
La marea e la Bibbia ivi

ARABIA PETREA.

Da *Suez* a *ʿAin Musa* (2 marzo) 195
Seguito dell'avventura di Marzù ivi
Traversata del Golfo Arabico e colpo di vento 196
Arrenamento 198
La prima notte nel deserto 199
Da *ʿAin Musa* a *Uadi Sŭdr* (3 marzo) 200
La fontana di Mosè ed il passaggio del Mar Rosso dagli Ebrei 201
Descrizione della carovana — *Sheikh Mdaḥḥar* 202
I *uadi* ed il *Jebel Raḥa* 203
Le *ʒemʒimieh* — Le madrepore 204
Un *Deruish* 205
Da *Uadi Sŭdr* a *Uadi Rekab* (4 marzo) 207
I costumi del vestiario ivi
Le canzoni de' cammellieri 208
La patria di Surur 209
Le fonti salmastre 210
Da *Uadi Rekab* a *Uadi Gharandel* (5 marzo) 211
ʿAin Ḥauara (il *Marah* dell'Esodo) ivi
Le moschee e le lavandaie di Dongola 213
Il saluto de' Beduini ivi
La farmacia ambulante 214
L'*Elim* dell'Esodo e *Uadi Ussèit* ivi
Da *Uadi Gharandel* a *Raʒ Abù Zelìmeh* (6 marzo) 216
Jebel Hammam Farʿūn ed il *Tarbet ej-jinet* ivi
La tomba del Beduino ivi
Uadi Thāl, *Homr*, *Sekkebeh* e *Zelìmeh* 217
Da *Raʒ Abù Zelìmeh* a *Uadi Naqb el-Budrah* (7 marzo) . 219
Uadi Moḥair, il *Jebel Sidr*, il *Marḥà* ed il *Serbal* ivi
Uadi Marḥà, *Legam*, *Bulbŭl* e *Shillal* 220

pagina

Da *Uadi Naqb el-Budrah* a *Uadi Feiran* (8 marzo) . . . 222

Jebel Moallek e *Uadi Sidr* ivi
Uadi Ghine ed il *Khauaja Major* in cerca di turcheſi 223
Uadi Mokatteb e le iſcrizioni ivi

Feiran (9 marzo) 225

Pimelie e lucertole ivi
Avanzi di caſe ed il boſco di palme 226
L'epoca della manna 227
Il ſuonatore di *rebābeh* 229

Feiran — Aſcenſione del Serbal (10 marzo) 231

Iſcrizione ſinaitica in *Uadi Aleikat* ivi
La viſta del *Serbal* 232
Il *Naqb el-Haua* ed il *Jebel et-Tīh* ivi
Avanzi di iſcrizioni ſinaitiche in vetta al monte 233

Da *Uadi Feiran* a *Uadi Solaf* (11 marzo) 235

Refezione in caſa di *Sheikh Mdaḥḥar* 236
Il *Jebel Rufeiet* 237

Convento di Santa Caterina (12 marzo) 238

La ſalita del *Naqb el-Haua* ivi
Il fondatore del Convento 240
La porta aerea 241
Viſita del Principe di Galles ivi

Sinai (13 marzo) 242

Gli ſcalini di Mosè ivi
Ragguagli ſul perſonale del Convento 243
La chieſa di Sant'Elia — Il cipreſſo di Mosè ivi
Salita del *Jebel Muſa* ivi
Le reliquie di Mosè e di Maometto 244
Il panorama del monte di Mosè ivi
La cappella greca e la moſchea ivi
Salita del *Saſſafeh* 245
Pericolo ſuperato ivi
Le calze del ragazzo arabo 246

Convento di Santa Caterina (14 marzo) 248

Viſita alla chieſa ivi
La tomba della ſanta 249
Il roveto ardente di Mosè ivi
I ritratti dei Superiori ed il Vangelo di Teodoſio 250
La biblioteca del Sinai ed il *Codex Sinaiticus* 251
La geografia dei frati ivi

pagina

La camera dei morti ed il fantone 252

Sinai (15 marzo) 253

La casa *'Arbain* (dei 40 martiri) — La fontana delle Pernici ivi
Il *Thafarieh* ed il castello di *'Abbās Bascia* 254
Le Locuste e la Processione 255

Dal Convento a *Uadi S'aāl* (16 marzo) 256

Confusione fra' Beduini ivi
Il *Jebel ed-Deir* — *Uadi Choirab*, *Er-Raha* e *Uadi Sheikh* 257
La tomba di *Nebi-Saleh* 258
Uadi Suer, *Sanne* e *S'aāl* — Il *Jebel Katharin* ivi
Le tribù dei *Tauarah* 259

Da *Uadi S'aāl* a *Uadi Jin'aa* (17 marzo) 260

Uadi Gharabe e *Uadi Jin'aa* 261

Da *Uadi Jin'aa* a *Uadi Ghazal* (18 marzo) 263

Le bellezze notturne del deserto ivi
Uadi Sekāa — *Debbet er-ramle* 265
Il *Jebel Hajjaj* (monte dei Pellegrini) 266
Iscrizioni nabatea ed araba, e disegni allegorici 267
Altre iscrizioni 269
Uadi Ghazal 270
Il silenzio del deserto e quello delle Alpi 271

Da *Uadi Ghazal* a *Uadi 'Ain* (19 marzo) 273

Vento notturno e le onde della sabbia ivi
I fiori della *uadi* 275
Il ruscello di *Uadi 'Ain* ed il bagno 277
'Ain Hudra, il Hazerot della Bibbia ivi
Il *Jebel Hogal* ed il mare 279
Banchetto onomastico ivi

Da *Uadi 'Ain* a *Abū Suerah* (20 marzo) 281

L'oasi di *'Ain-en-Nuebi'a* 282
La tribù dei *Tarabīn Hauat* 283
Il Bernardo l'eremita (*Pagurus heremita*) 284
Il *Marbut el-Uasileh* e la lotta di tribù nemiche ivi
I pescatori ed il bagno 286

Da *Abū Suerah* a *Uadi Enghebat* (21 marzo) 288

Valore del tempo e delle distanze presso i Beduini ivi
La marea del *golfo dell'Aqabah* e quella del golfo di Suez 289
Marzù scampato da nuova disgrazia 290
La iena e l'augurio degli Arabi ivi
Il profilo del *Jebel et-Tīh* 291
Il *Moqabbele* e le barche dei *Tarabīn* 294

pagina

Jeẓiret el-Qŭreieh (22 marzo) 296

Viſita al caſtello dell'iſola 298
Il tragitto a nuoto ed il *Kelb baḥari* ivi
L'archeologia degli Arabi e la ſtoria del paeſe 300
Uadi Tab'a — Hajjar 'Alaui 302
Il *Darb el-Ḥajjaj* ed i pellegrini della Mecca ivi
Il *Sheikh Moḥammed* dell'*'Aqabah* ed il Governatore *Aḥmed Aga* 303

Il Caſtello dell'*'Aqabah* — Il contratto (23 marzo) . . . 304

La viſita dello *Sheikh* ed il formulario dei complimenti arabi iv
Il villaggio 306
L'antica *Aila*, *Eẓiongaber*, le flotte di *Hiram* ed *Ofir* ivi
Kal'aat el-'Aqabah ivi
Gli *Askeri (Bashi Buẓuk)* 307
La barca di gutta-perca 309
Il pranzo diplomatico ivi

Kaſſr el-Bedaui (24 marzo) 311

La toeletta — La ſuperiorità della razza ſemitica ivi
L'antipatia ingenita 312
La tomba del foreſtiero 313
Gli avanzi del forte e la catena di chiuſa del golfo 314

In riva al mare (25 marzo) 316

Il peſce *Nejim* ed il *Tetraodon Honkenii* ivi
Il ritratto di *Moḥammed* ivi
Un penſiero alla patria lontana 317

Sotto le palme (26 marzo) 318

Le barche di *Sueis* e di *Tŏr* e la carovana dei pellegrini 319
Il tributo dell'Egitto ivi

Uadi El-'Arabah — Il ballo della ſciabola — Accampamento di *Deffieh* (27 marzo) 321

Il ſaluto di partenza ivi
L'autorità del Governatore ivi
Gli ſcavi futuri e l'antica *Elath* 323
I monti di *Se'ir* del paeſe di *Edom* ivi
Il *rakes es-ſeif* o ballo della ſciabola 325

Uadi El-'Arabah (28 marzo) 327

Idrografia della valle 328
'Ain Ghadian 329
Uadi Tŭrbān 331

pagina

El-Qa'a (la pianura) (29 marzo) 332

Sfogo ſotterraneo delle acque 333
Uadi Gharandel e *Sheikh Maqbul* 334
Il prato verde nel deſerto ivi
La luna ed il buon augurio 335

Baueb el-Mogheifer (30 marzo) 337

Le tende brune dei Beduini e degli antichi Ebrei 338
Il *Jebel Harùn* e la tomba d'Aronne 339
Separazione delle acque in *Uadi Ḥauuer* ivi
Uadi Marhadè ivi
Uadi Sabra 340
Una tomba romana 341
Un penſiero moleſto 343
Lo *Smŭrmŭr* e le locuſte ivi
Arreſto di un preteſo bandito 344

Arrivo a Petra (31 marzo) 346

Uadi Abu-Ksheibeh 347
Il *Naqb Abu-Ksheibeh* ivi
Rovine di una torre della rocca di *Aſuit* 348
Grotte ſepolcrali 349
Zub Far'ūn e l'*'Ain Muſa* 350
La civetta e la leggenda araba 352
Iſcrizioni della colonna 353
Il *Seikh* di *Uadi Muſa* e la ſcorta 354

Es-Sik — Eſcurſione ad *Eljì* (1° aprile) 355

Il Foro 356
Gli antichi *Orim*, gli Edomiti ed i Romani 357
Viſita di *Sheikh Salame Ibn-Jaz* 358
Il prezzo del tributo ed il contratto per l'eſcurſione ad *Eljì* 359
Il *Khaẓneh Far'ūn* ed il teſoro naſcoſto 563
Le naumachie 365
Un ponte di pietra a cavaliere della valle ivi
Il ladro in agguato 366
Villaggio di *Eljì* 367
Coſtume delle donne 368
La tomba ornata di piramidi e la Sfinge 369
Segni ſinaitici ivi
Inquietudini di *Sheikh Salame* 371
Il morſo della vipera 372
Viſita della ſcogliera orientale in cerca dell'iſcrizione latina 373
La tomba a terrazza, la corinzia ed una a tre ordini di colonne 374
Gli antichi abitatori di Petra 375

pagina

Avanzi di un ponte 376
Riſcoſſione del tributo 377

Allarme notturno (2 aprile) 379

I colpi di fucile e la paura di Marzù 380
Le ſentinelle 381
Inſiſtenza di *Sheikh Salame* per la partenza immediata ivi

Ed Deir (2 aprile) 383

Salita per *Uadi Abu el-leja* 384
Il tempio e ſue magnificenze ivi
Una cappella iſolata e ſuoi ornamenti 386
Panorama dall'alto della rupe 387
Il *Qaſr* o acropoli ed i reſti di un arco di trionfo ivi

Iſcrizioni greche (2 aprile) 390

Ritorno al *Sik* ivi
Scavi a mano 391
Un'anfora in ſcoltura e parecchi avanzi d'iſcrizioni 392
Diſarmo di un Arabo 394
Prepotenze de' beduini 395

Iſcrizioni nabatea e latina (2 aprile) 397

La tomba coll'iſcrizione nabatea ivi
Nuova ricerca dell'iſcrizione latina — Vaghe indicazioni 399
L'iſcrizione interpretata 400
Altre pretese di *Sheikh Salame* 401
Pezzo di marmo bianco 402

Paſto e riſſa notturna (2 aprile) 403

Nuovi lamenti dello *Sheikh* ivi
Il montone diſſanguato e la cena 404
La riſſa 405

Uadi Taìbeh (3 aprile) 407

Ancora una carica di *Sheikh Salame* ivi
Iſpezione delle armi 408
Offerta di viſitare il *Nebi Harùn* ivi
La partenza ed il complotto 409
Attacco e difeſa della carovana 410
Sedizione e pace 412
La via di *Gaza* e la via del *Khalil (Hebron)* 413
Diſceſa di *Naqb Arbaj* 414
Il beduino della tribù dei *Jahalin* e la vecchia madre 415
Marcia forzata ivi
Attendamento in *Uadi Taìbeh* 416

pagina

Uadi Taìbeh (4 aprile) 418

Legioni di locuſte 419
'Ain el-Ueibeh 420
La madre del beduino e ricordi di famiglia 422

Es-Safa (5 aprile) 424

'Ain Moraiegha ivi
Salita del *Naqb Ghdaghdìeh* 425
Saluto alla mimoſa oſpitale ivi
Uadi Sef e *Uadi Fikr* 426
La catena dei monti di *Es-Safa* ivi
Vetta del monte e l'ultimo addio all'Arabia 427
Il Mar Morto e la Paleſtina 428

BIBLIOTHÈQUE
DE L'UNIVERSITÉ
DE PARIS

